CLASSICI DELLA FILOSOFIA MODERNA

COLLANA DI TESTI E DI TRADUZIONI

A CURA DI B. CROCE E G. GENTILE

II

BRUNO

OPERE ITALIANE.

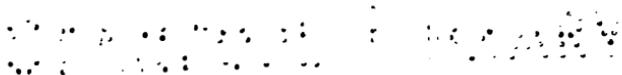
I.

GIORDANO BRUNO

OPERE ITALIANE

I

DIALOGHI METAFISICI

NUOVAMENTE RISTAMPATI
CON NOTE
DA
GIOVANNI GENTILE.

1907
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
BARI

PREFAZIONE.

Sommario: I. Posto dei *Dialoghi filosofici* nelle opere di G. Bruno. - II. La loro fortuna fino all'edizione Wagner. - III. L'edizione Lagarde e la presente: criterii e metodo di questa. - IV. Nuove traduzioni tedesche.

I.

Delle sue opere strettamente filosofiche Giordano Bruno non ne aveva pubblicata nessuna fino alla primavera del 1583, quando si recò a Londra, al servizio dell'ambasciatore francese Michele di Castelnau di Mauvissière, come suo gentiluomo. A Parigi, nel 1582, oltre il *Candelaio*, aveva dato in luce il *De umbris idearum* con l'*Ars memoriae,* il *Cantus Circaeus,* il *De compendiosa architectura et complemento Artis Lullii.* Ma l'ultima di queste operette non è altro che un riassunto dell'*Ars magna* di Raimondo Lullo, con commenti e critiche degli espositori precedenti, che non mutano il carattere, nè accrescono il valore del libro; e le prime due trattano di arte mnemonica; altra bizzarra passione del B., la quale doveva essergli così tragicamente fatale a Venezia.

In Inghilterra, sulla fine dell''83 pubblicò un altro volume di scritti mnemonici, contenente la *Recens et completa ars reminiscendi* (ristampa dell'*Ars memoriae,* uscita l'anno prima col *De Umbris*); la *Explicatio tri-*

ginta sigillorum, dedicata al Mauvissière; e il *Sigillus sigillorum.*

Sicchè la serie delle sue opere d'argomento propriamente filosofico s'inizia nel 1584 con la *Cena de le ceneri;* a cui, nello stesso anno, seguono immediatamente gli altri due libri: *De la causa, principio e uno* e *De l'infinito, universo e mondi.* [1] Anche nel 1584 il Bruno pubblicherà lo *Spaccio della Bestia trionfante;* e nell'anno seguente, prima di lasciare Londra, le altre due opere italiane: *Cabala del cavallo pegaseo con l'aggiunta dell'Asino cillenico*, e *Degli eroici furori.*

Queste opere, scritte in italiano, come comportava la cultura e una certa moda letteraria di Londra, dove allora era largamente diffusa la conoscenza della nostra lingua, e in dialoghi, che erano la forma preferita dai filosofi e moralisti italiani del 500, si lasciano agevolmente classificare per la materia in due gruppi: *Dialoghi metafisici* i primi tre; e *Dialoghi morali* gli altri tre, secondo l'ordine stesso in cui vennero in luce. E « Dialoghi morali » vengono ordinariamente denominati lo *Spaccio*, la *Cabala* e gli *Eroici furori;* benchè, a dir proprio, la *Cabala* non sia un'opera di etica, avendo per motivo prevalente la satira del misticismo. Ma « Dialoghi metafisici » possono di certo intitolarsi questi raccolti nel presente volume, della *Cena*, del *De la causa* e del *De l'infinito;* quantunque oggi possano parere estranee al dominio della metafisica le discussioni astronomiche e cosmologiche della prima e della terza opera.

---

[1] La dicitura completa del frontespizio è riferita in testa a ciascuna opera in questo volume; dal quale si può pure desumere il numero delle carte, numerate o no, delle edizioni originali. Queste sono tutte tre in picc. formato in-12. La data di Venezia apposta al *De la causa* e al *De l'infinito* è certamente falsa; perchè sì questi libri, come la *Cena*, uscirono certamente in Londra.

Metafisici sono e perchè il motivo del filosofare del B., anche in coteste discussioni, è schiettamente metafisico; e perchè la Fisica aristotelica, a cui questa del B. vuole sostituirsi, e che combatte nello stesso suo campo con le stesse sue armi, è appunto, com'è noto, un corpo di dottrine puramente metafisiche intorno alla natura.

Dopo queste opere italiane, in Inghilterra il B. non pubblicherà altro. Ma dall''85, quando tornò in Francia, fino al 1591, quando fu chiamato dal Mocenigo a Venezia; dove l'anno appresso la denunzia al S. Uffizio troncò la sua carriera di scrittore, per troncargli, dopo nove anni di prigionia, anche la vita, togliendogli di pur dare in luce le altre opere già pronte e « una in particulare *Delle sette arti liberali* » [1] (che ancora l'Archivio del S. Uffizio nega al legittimo desiderio, e diritto, degli studiosi); in questi sei anni di vita raminga, da Parigi a Magonza, a Marburgo, a Vittemberga, a Praga, ad Helmstadt, a Francoforte, a Zurigo e di nuovo a Francoforte, il B. non ebbe più agio di pubblicare alcun libro italiano. Stampò sì parecchi altri scritti latini, lulliani e mnemonici, che qui non accade di ricordare; un riassunto della fisica aristotelica: *Figuratio Aristotelici physici auditus*; e l'esposizione di talune invenzioni matematiche del salernitano Fabrizio Mordente: *Dialogi duo de Fabr. Mordentis Salernitani prope divina adinventione* etc. (1586). Stampò due opuscoli critici contro la fisica aristotelica e contro i matematici: *Centum et viginti articuli de natura et mundo adversus Peripateticos* (1586; rist. nel 1588 col titolo di *Acrotismus*); *Articuli centum et sexaginta adversus huius tempestatis mathematicos atque philosophos* (1588).

---

[1] Vedi il Costituto veneto del B., del 30 maggio 1592; in BERTI, *Vita*², p. 396.

Rappresenta un corso di sue lezioni dettate a Zurigo nel 1591 la *Summa terminorum metaphysicorum* e *Praxis descensus* (o applicazione al reale dei concetti metafisici definiti nella *Summa*), che fu pubblicata da un suo scolaro, Raffaele Eglin, nel 1595. Ma le opere più importanti di questo secondo periodo sono quelle venute alla luce nel 1591 a Francoforte; ossia i tre poemi latini: *De triplici minimo et mensura ad trium speculativarum scientiarum et multarum activarum artium principia libri V; De monade, numero et figura, secretioris nempe physicae, mathematicae et metaphysicae elementa; De immenso et innumerabilibus, seu de universo et mundis libri VIII.*

Le opere inedite, pubblicate nel 1891 dai proff. Tocco e Vitelli appartengono a questo stesso periodo dei poemi; e, se confermano la conoscenza, che già si aveva, della predilezione del Bruno per l'arte lulliana, e dello studio profondo che egli aveva fatto della Fisica di Aristotile; se giovano a chiarire alcune delle idee metafisiche dei poemi; non contengono per altro nulla di nuovo. [1]

Sicchè gli scritti principali, da cui bisogna attingere la cognizione della filosofia bruniana, sono i dialoghi italiani di Londra e i poemi latini di Francoforte. Anche le altre opere, s'intende bene, vanno studiate da chi voglia intendere lo sviluppo del pensiero bruniano. Lo stesso *De umbris* di Parigi e il *Sigillus* di Londra ci mostrano un Bruno neo-platonico, che ci fa intendere il neo-platonismo del *De la causa*. Ma le idee, che han guadagnato al B. un posto cospicuo nella storia della filosofia, sono esposte nei dialoghi italiani e nei poemi

---

[1] Vedi F. Tocco, *Le opere inedite di G. B.*, Napoli, tip. della R. Università, 1891 (estr. dagli *Atti* della R. Acc. di scienze mor. e politiche di Napoli).

latini. Dei quali, si badi, il maggiore, quello che, a parere del B., raccoglieva la somma del suo filosofare, il *De immenso,* era già cominciato a Londra, nello stesso anno 1584, quando il B. scriveva il *De l'infinito.* [1] E nel *De minimo* e nel *De monade,* che furono scritti dopo, almeno di buona parte, del poema maggiore, il B. credette di esporre le dottrine che dovevano servire di base o preparazione alla sua intuizione del mondo, qual'è presentata e difesa nel *De immenso.* « *In primo volumine* (De minimo) *cupimus, in secundo* (De monade) *incerti quaerimus, in tertio* (De immenso) *clarissime demonstramus* ». [2]

Ora, se fra la trilogia italiana e la latina non c'è una perfetta corrispondenza, se i poemi offrono svolgimenti di pensiero nuovi e notevoli modificazioni in taluni particolari, si badi tuttavia che il *De minimo* riprende la stessa materia del *De la causa;* e il *De immenso* quella della *Cena* e del *De l'infinito,* che sono tra loro strettamente congiunti. Onde chi leggerà i dialoghi raccolti in questo volume, entrerà nel cuore stesso della filosofia bruniana; e se, senza il riscontro delle opere latine, non potrà dire di avere una conoscenza compiuta di essa, certo ne possederà la parte sostanziale. [3]

---

[1] Vedi le osservazioni del Fiorentino, nella prefazione al I vol. delle *Opere latine* del B., ediz. più sotto citata.

[2] Vedi l'*Epistola dedicatoria et clavis* premessa al *De Imm.*, in *Opera,* I, I, 196.

[3] Delle opere latine si ha, com'è noto, un'edizione completa italiana, a spese dello Stato, decretata dal ministro Francesco De Sanctis. Consta di 8 tomi in 3 voll. Il vol. I, in 4 parti, contiene i poemi latini e le altre opere costruttive, espositive e critiche; il vol. II, in 3 parti, le opere mnemoniche e lulliane; il III le opere inedite conservate in vari codici di Mosca, di Augusta e di Erlangen. Le prime due parti del vol. I furono pubblicate a Napoli, editore Domenico Morano, nel 1879

II.

I dialoghi metafisici, usciti, dunque, a Londra nel 1584, andarono presto dispersi, come i dialoghi morali, dopo la fine sventurata dell'autore. Ed è noto che nel sec. XVIII, quando cominciarono ad attrarre l'attenzione degli studiosi, che nel Bruno videro un precursore di Spinoza e di Leibniz, essi eran diventati di una rarità estrema. Pochissimi, per un secolo, poterono vederli; e generalmente non ne correvano se non notizie indirette e qualche estratto. Nel 1726 venne alla luce una esposizione del *De l'Infinito* con la traduzione in inglese dell'Epistola proemiale, del libero pensatore irlandese, il panteista Giovanni Toland. [1] — Nel 1789 Federigo Enrico Jacobi, nella 2ª edizione delle sue *Lèttere sulla dottrina di Spinoza,* convinto che Gassendi, Descartes e Leibniz avessero tratto partito da quello oscuro scrittore e da lui prese talune parti importanti dei loro sistemi (*wichtige*

---

e nel 1884 da FRANCESCO FIORENTINO, col titolo: *Opera latine conscripta publicis sumptibus edita.* Con lo stesso titolo si continuò a pubblicare il resto. E cioè: la parte 1ª del vol. II a cura di VITTORIO IMBRIANI e CARLO MARIA TALLARIGO, ancora a Napoli, presso il Morano, nel 1886; tutte le altre parti del vol. I e del II, e il III, a Firenze, coi tipi dei Succ. Le Monnier, a cura di FELICE TOCCO e GEROLAMO VITELLI: vol. I, parti 3ª e 4ª e vol. II, parte 3ª nel 1889; vol. II, parte 2ª nel 1890; vol. III nel 1891. Intorno alla parte curata dal Fiorentino v. SIGWART, in *Gœttingische gelehrte Anzeigen* del 5 e 12 gennaio 1881; e TOCCO ne *La Cultura* di R. Bonghi a. IV (1885), vol. VI, pp. 337-44. Il vol. dell'Imbriani e Tallarigo è riproduzione diplomatica degli archetipi. Ottima è l'edizione delle parti stampate a Firenze.

1) *Collection of several pieces* of Mr. JOHN TOLAND, *with some memoirs of his life and writings,* London, Peele, 1726, vol. I, pp. 304-49. Cfr. J. LEWIS INTYRE, *G. Bruno*, London, Macmillan, 1903, p. 349. L'INTYRE (p. 94 n.) cita della stessa Epistola del *De l'Infinito* una trad. ingl. di LA ROCHE, *Memoirs of literature,* vol. II; ignota anche a I. FRITH, nel Catalogo di *The existing works of B.,* in app. all'opera qui appresso citata.

Theile ihrer Lehrgebäude aus ihm gezogen [1]) offriva al lettore, come saggio della Filosofia nolana, alcuni estratti del *De la causa:* cioè la traduzione di questi dialoghi, tolta via la forma dialogica, e tutte le ripetizioni, digressioni e lungherie, non rare negli scritti del Bruno, il quale compose affrettatamente tutte le sue opere, e più queste italiane. Anzi che una traduzione, pertanto, questa data dal Jacobi in appendice alle sue *Lettere*, è un riassunto compilato quasi sempre, per altro, con i termini stessi del B. Del testo italiano, egli, oltre poche righe del 3° dial. (*Tra le specie di filosofia.... una vita più beata e più divina;* p. 209 di q. ediz.), apposte per epigrafe a tutto il corpo delle appendici, diede soltanto tre pagine, in nota (*Mi par udir cosa.... E non dico di vantaggio:* pp. 179-82 di q. ediz.). L'estratto consta di quattro capi: 1. *Della causa in quanto è diversa dal principio e una con esso. Identità della causa agente, formale e ideale;* 2. *Del principio materiale in generale, e quindi, in particolare, del principio materiale considerato come potenza;* 3. *Del principio materiale considerato come soggetto;* 4. *Dell'uno.* [2])

Questo estratto, mirabile di chiarezza e precisione, segnò il principio della rinnovata fortuna delle opere bruniane. — Pochi estratti e accurati riassunti ne diede nel 1802 il Buhle nella sua *Geschichte der neuern Philosophie.* [3]) — Ma allo stesso Jacobi (morto a Monaco il 10 marzo 1819) si deve una più ampia traduzione tedesca

---

[1]) Pref. alla 2ª ed. dell'opera *Ueber die Lehre des Spinoza in Briefen;* in *Werke*, Leipzig, Fleischer, 1812-25, IV, I, 8-9.

[2]) *Werke*, IV, II: *Beilagen zu d. Briefen über d. Lehre des Spinoza;* Beil. I, pp. 5-46.

[3]) Nella trad. franc. (par A. J. L. JOURDAN) t. II, parte 1ª, pp. 604-730. All'esposizione minuta del pensiero bruniano sono frammisti riepiloghi delle opere italiane, e in nota (pp. 664-6) un brano del *De la causa* tradotto.

che di queste opere italiane del Bruno fu pubblicata nel 1824 nella parte quinta dell'opera del Rixner e del Siber (professore di fisica nel Liceo reale di Monaco) sulla vita e le dottrine de' fisici celebri della fine del sec. XVI e il principio del XVII.[1] In questo volumetto, a poche notizie biografiche sul Bruno tengon dietro dieci dialoghi, tradotti in tedesco, del *De la causa* e del *De l'infinito:* ossia quasi interi questi due libri, tolte le epistole proemiali e fatti alcuni brevi tagli nel mezzo. E nella prefazione i traduttori dichiarano di dovere alla liberalità del Jacobi di aver potuto avere un esemplare del testo dei due libri, che il Jacobi possedeva. Segue una serie di estratti delle opere latine, pure tradotti, e la versione tedesca di 10 sonetti (dal *De la causa,* dal *De l'infinito* e dallo *Spaccio*) eseguita dal parroco Michele Waldhausen.

Se non che, questo libro ebbe, come meritava, ben poca fortuna; e presso che nulla se ne avvantaggiò quindi la diffusione della conoscenza di Bruno. La traduzione del Rixner e del Siber formicola dei più grossi

---

[1] *Leben und Lehrmeinungen berühmter Physiker am Ende des XVI und am Aufange des XVII Jahrhunderts, als Beiträge z. Geschichte der Physiologie in engerer u. weiterer Bedeutung* hg. v. THADDÄ ANSELM RIXNER.... u. THADDÄ SIBER: V Heft: *Jordanus Brunus*, mit dessen Portrait, Sulzbach, Seidel, 1824. Il ritratto, qui per la prima volta pubblicato (riprodotto poi dal Wagner nella sua ediz. delle *Opere italiane*, da I. FRITH [ISABELLA OPPENHEIM] nella sua *Life of G. B. the Nolan* revised by prof. M. Carriere, London, Trübner, 1887; e dal KUHLENBECK nella trad. della *Cena* che sarà più sotto citata) dicono gli autori di averlo riprodotto da una stampa appartenente alla raccolta del sig. Consigliere (*Kreisregierungsrathes*) Wirthmann, di Monaco: stampa in-8° picc. « Il nome del calcografo è stato strappato. Probabilmente apparteneva come rame del titolo (*Titelkupfer*) a qualcuna delle operette del B. » (p. IV). Se è da tenersi per autentica, siccome rappresenta Bruno giovanissimo e con la cocolla, bisogna pensare che fosse premessa a uno degli opuscoli smarriti, pubblicati dal B. prima di lasciare l'Italia; probabilmente all'*Arca di Noè,* dedicata a Pio V.

spropositi.[1] Onde non potè che acuire il desiderio delle opere originali.

E questo desiderio, finalmente, venne soddisfatto nel 1830 dal dottore tedesco Adolfo Wagner, con la sua edizione delle *Opere* (sic) *di Giordano Bruno Nolano ora per la prima volta raccolte e pubblicate in due volumi:*[2] dove erano ristampati nel vol. I: il *Candelaio,* la *Cena* e il *De la causa;* e nel vol. II: il *De l'Infinito,* lo *Spaccio,* la *Cabala* e gli *Eroici Furori.* Che la pubblicazione soddisfacesse un vivo desiderio di molti è mostrato anche dal fatto, che tre o quattro anni dopo l'edizione era esaurita.[3] Onde fu per molti anni assai ricercata; e nel 1855 Bertrando Spaventa, che allora studiava la filosofia del Bruno e intendeva scriverne anche la vita, trattava con l'editore Felice Le Monnier di Firenze per una nuova ristampa degli scritti italiani del Bruno, che certo sarebbe stata una riproduzione dell'edizione Wagner.[4] Ma lo Spaventa avrebbe premesso a tutta la raccolta un volume d'introduzione, e a ciascuna opera un riassunto del genere di quello del Jacobi.[5] Le trattative però non giun-

---

[1] È il giudizio del LASSON, op. più sotto cit., p. XIX.

[2] Lipsia, Weidmann, MDCCCXXX, in-8°. Vol. I, col ritratto del B., di pp. XXXVI-292; vol. II, di pp. 437. L'*Introduzione* del W. reca la data di « Lipsia a' dì 20 Nov. 1829 ».

[3] Il GIOBERTI, in una lett. del 9 maggio 1834 da Parigi, scriveva a Teodoro di Santa Rosa: temere di non poter trovare una copia del *Bruno* del Wagner; « perchè mi è stato detto che lo stampatore di Lipsia ne ha vendute tutte le copie » (*Ric. biografici e carteggio,* Napoli, Morano, 1868, I, 222).

[4] Alla quale più tardi B. Spaventa desiderava indulgente la critica, non foss'altro perchè questa edizione aveva reso « accessibili a tutti le scritture volgari del B., ch'eran prima *albis corvis rariores* ». Vedi V. IMBRIANI, *Natanar II,* in *Propugnatore,* 1875, VIII, I, 73-4.

[5] Un estratto degli *Eroici furori* pubblicò lo Spaventa nel 1855 col titolo *L'amore dell'eterno e del divino;* ed è rist. ne' suoi *Saggi di critica,* Napoli, Ghio, 1867, pp. 176-95. Per la disegnata edizione del B. v. B. CROCE, *S. Spaventa dal 1848 al 1861: lett., scritti e documenti,* Na-

sero in porto. E dei Dialoghi metafisici soltanto la *Cena* fu riprodotta nel 1864 da E. Camerini nel vol. 36 della *Biblioteca rara,* che si pubblicava a Milano dal Daelli.[1] « Nuova edizione diligentemente corretta », essa si annunzia nel frontespizio. Ma è condotta sulla wagneriana; e le correzioni, per quanto diligenti, sono tutte arbitrarie. Cattiva era quella del Wagner; e peggiore fu questa del Camerini.

I gravi difetti dell'edizione Wagner furono la prima volta argutamente e ampiamente illustrati, con l'esame del testo del *Candelaio,* nel 1875-76, da Vittorio Imbriani in una lettera dal titolo bizzarro *Natanar II.* [2] Tornò sull'argomento Francesco Fiorentino nel 1879, nella prefazione alle Opere latine, confrontando parzialmente il testo Wagner del *De la causa* con l'edizione principe. [3] E più tardi, additando nuovi errori e dimostrandone definitivamente lo scarsissimo valore critico, Paolo de Lagarde, in appendice a una nuova edizione accuratissima di tutte le opere italiane del Bruno.

III.

L'edizione curata da Paolo de Lagarde (1827-1891) di Berlino, orientalista insigne, editore del testo siriaco

---

poli, 1898, pp. 155-6; e Gentile, *Disc. sulla vita e gli scritti di B. Spaventa* premesso agli *Scritti filosofici* di lui, Napoli, 1900, p. LXIV.

1) Il Camerini non vi mise, del resto, il suo nome; e si limitò a mandare innanzi alla *Cena* il giudizio del Bartholmèss su quest' opera, recato in italiano. L' ediz. in-12 è di pp. XIII-142. Nella stessa *Bibl. rara* uscirono, come si dirà altrove, la *Cabala,* lo *Spaccio* e gli *Eroici Furori;* e anche il *Candelaio.*

2) *Lettera al comm. Fr. Zambrini sul testo del Candelaio; Propugnatore,* 1875, VIII, I, 72-99, 187 ss.; VIII, II, 434-64; 1876, IX, I, 328-62, IX, II, 74-89. Un esempio eloquente del genere degli errori commessi del Wagner è indicato in q. ediz. a p. 337 n. 2.

3) *Opera,* I, I, XIII-XVII.

delle Sacre Scritture,[1] è di un'importanza capitale, data la straordinaria rarità delle edizioni originali di questi scritti italiani del nostro filosofo. Venne in luce nel 1889; ma reca questo frontespizio:

Le opere italiane | *di* | *Giordano Bruno* | *ristampate* | da Paolo de Lagarde | Gottinga 1888 | Dieterische Universitätsbuchhandlung | (Lüder Horstmann).

È in-8° gr. di pp. 800, divise in 2 voll., ma progressivamente numerate: il vol. I da p. 1 a 400; il II da p. 401 a 800. Le ultime 46 pagine contengono un indice alfabetico di nomi e cose notabili, e una relazione[2] del Lagarde sui criterii della propria edizione.

D'importanza capitale, ho detto, perchè questa edizione riproduce letteralmente, e quasi diplomaticamente, gli archetipi, solo correggendone gli errori tipografici manifesti, segnati per altro in nota, a piè di pagina. Il confronto che io ho potuto farne con gli esemplari delle edizioni originali del *De la causa* e del *De l'infinito,* posseduti dalla Biblioteca di Gottinga, mi ha assicurato della corrispondenza perfetta del testo Lagarde con l'archetipo.[3]

Corrispondenza, che può parere eccessiva. Il Lagarde, aderendo ai criterii espressi pel testo del *Candelaio* dall'Imbriani (col quale egli stesso ci fa sapere di aver discorso personalmente intorno ai doveri di un editore, a Napoli, nella Pasqua del 1885), osservava:[4] « Si ritiene che il Bruno abbia di persona curato la stampa di

---

1) Fu anche scrittore di cose religiose e pedagogiche, v. L. Credaro, *De Lagarde Paolo* in *Diz. illustrato di pedagogia,* vol. I, p. 449.

2) Inserita anche in *Goettingische gelehrte Anzeigen,* anno 1889, Stuck 4.

3) Una sola inavvertenza m'è accaduto di notare in ciò, che il L. ha tralasciato per ciascun'opera il titolo della medesima ripetuto dal B. dopo l'epistola proemiale, a capo dei dialoghi.

4) Pag. 779.

tutti i suoi scritti. A Ginevra egli si guadagnò il pane come correttore. Che, più tardi, a Francoforte, si correggesse da sè i suoi scritti latini, ci è attestato esplicitamente dal Wechel. Per scritture italiane difficilmente si trovavano correttori a Parigi e a Londra; e, non essendovi esperti compositori d'italiano, l'autore di dialoghi italiani, naturalmente, era costretto, se non voleva lasciar guastare i suoi testi, per sè difficili a intendersi, a riveder lui le bozze di stampa. Quindi segue che una nuova edizione delle opere italiane di G. B. non può essere altro che una riproduzione letteralmente fedele delle antiche stampe, che per noi tengono il luogo dell'autografo ». L'Imbriani voleva la fedeltà spinta fino a riprodurre gli errori di stampa; e tale criterio applicò in un'edizione del *Candelaio.* [1] Ma a questo, come s'è già detto, il Lagarde non giunse. Scrupolosamente bensì volle riprodurre non solo la grammatica, ma anche la interpunzione e la grafia degli archetipi; salvo eccezioni rarissime, di cui avvertì sempre il lettore. Riportò degli archetipi la paginatura; e nulla, insomma, neglesse a fine di rendere quasi inutile affatto l'uso di quelli. E si può dire che dalla sua edizione il Bruno uscisse fuori con aspetto nuovo, per chi non avesse avuto la ventura di aver tra mani le edizioni originali; con un aspetto più arcaico e più napoletanesco insieme: il vecchio Bruno del 500. E chi volesse fare uno studio sulla grammatica, sulla grafia, sull'*ars punctandi* di lui, all'edizione Lagarde dovrà sempre ricorrere; e ci troverà tutti i documenti necessarii. Ma a noi, preparando una nuova ristampa delle opere italiane del Bruno per una collezione di filosofi, [2]

---

[1] Curata da lui e dal dott. Giovanni Tria (Napoli, Marghieri, 1886).
[2] Al presente vol. ne seguirà presto un altro contenente i *Dialoghi morali.*

è parso che egli debba essere e sia letto da assai più che non potranno essere mai gli studiosi della sua grammatica, della sua grafia e punteggiatura. I lettori ordinarii di B. sono infatti coloro che amano intrattenersi con lui intorno alla nolana filosofia; che vogliono sì sentirlo impetuosamente discorrere nel suo linguaggio vivace e immaginoso, incolto e ricercato a un tempo, a volte potente di espressiva brevità, a volte strascinato e contorto in periodi affannosamente stringenti lunghe invettive e critiche complicate; sentirlo in quella sua fonetica ondeggiante tra la studiata forma latineggiante o trecentista e la nativa irrompente napoletana, e libera sempre da regole costanti e coerenti; e vogliono insomma riaverlo innanzi, come l'ebbero innanzi a Londra amici e discepoli, come l'ebbe p. e. il *dotto, onesto, amorevole ben creato e tanto fidele amico Alessandro Dicsono,* per affiatarsi con lui ed entrare nel suo ribollente pensiero; ma, appunto per non incontrare impedimenti a tale comunione spirituale, – che è il fine di ogni vero lettore, – fastidiscono tutte quelle quisquilie non più usitate del mezzo grafico, le quali, invece, formano la delizia degli eruditi incuriosi del pensiero di un vecchio testo. A siffatti lettori, ai veri lettori di Bruno, Bruno deve stare innanzi, crediamo, in una forma graficamente moderna e nostra, foneticamente antica e bruniana: in una forma, dico, che coi mezzi a noi usuali, ci faccia riascoltare la parola viva e schietta di Bruno; s'intende, quanto ciò è possibile.

Adduco pochi esempii. Quando il Bruno scrive *meglo, voglo, meglore, conseglo,* vorremo noi credere che non leggesse *meglio, voglio, megliore* e *conseglio?* E perchè allora riprodurre le prime forme, se si mira, non a far sapere che il B. scriveva *meglo,* dove noi scriviamo *meglio* (che non è precisamente quello che il B. voleva farci sapere

scrivendo quella parola), ma a farci vedere e sentire la parola che il B. pronunziava a se stesso scrivendo *meglo?*

Così, perchè scrivere *philosopho* o *philosofo* (forme dal B. usate promiscuamente), se lo stesso suono, identico, noi sogliamo vederlo rappresentato altrimenti? Perchè riprodurre tutte le *h* mute, che noi non siam soliti più ad incontrare nella nostra ordinaria lettura? È evidente che tali particolari, se hanno un valore storico, non possono non distrarre il lettore, e impedire il corso naturale della lettura.

Il B. scrive *murmuration* e *contradittioni; suspitioni* e *detrattioni; munitioni* e *corrottione; cognitione* e *correttione; comparatione* e *perfettione.* Oltre l'inopportunità del rappresentare oggi con la *t* il suono della *z,* perchè riprodurre la doppia terminazione, ora con la consonante (*t* = *z*) scempia, ora con la doppia? Il motivo ortografico di quest'uso costante del B. è evidente: egli raddoppia la consonante dove il latino innanzi al suffisso nominale *-tio,* ha una gutturale o una labiale (*contradic-tio, detrac-tio, corrup-tio*). Ma, se del latino, che era pur solito a parlare, si ricordava in questi casi, mentre scriveva, è evidente che ei non poteva badarci parlando: perchè altrimenti sarebbe stato per analogia, e secondo la pronunzia meridionale, tratto a pronunziare *murmurazzion, suspizzioni, cognizzione* e simili: forme di cui non occorre un solo esempio nelle sue scritture. Onde par ragionevole alleggerire il testo corrente di queste forme solo graficamente latineggianti: liberarlo, diremmo, di questa pedanteria del B. quando aveva la penna in mano.

Ma il B. flagellatore de' pedanti, voleva dunque fare il pedante anche lui? Al contrario: al B., che non voleva impicciarsi di grammatica, pedanteria parve que-

sta grafia più conforme alla pronunzia, che i grammatici già al suo tempo cominciavano a propugnare. A Poliinnio (il cui nome egli scrive sempre *Polihimnio*), il pedante canzonato nei dialoghi *De la causa*, egli fa dire: « Non si scrive homo, ma omo; non honore, ma onore: non Polihimnio, ma Poliinnio ». E soggiunge: « Con questo trionfa, si contenta di sè ».[1] — Dunque, dice il Lagarde, noi dobbiamo scrivere *homo, honore, Polihimnio.*[2] — Certo, questo passo dimostra che cotesta era l'intenzione esplicita del Bruno. Ma è pur certo che questo luogo ci dimostra che come egli, scrivendo *honore,* diceva *onore,* scrivendo *Polihimnio,* diceva *Poliinnio;* e che se non scriveva come pronunziava, era perchè l'uso fin allora seguito non comportava ciò, e perchè l'andare contro l'uso gli pareva un dar retta per l'appunto a Poliinnio: una pedanteria bella e buona! Ma, se oggi Bruno tornasse tra noi, egli, fustigatore di Manfurii, Prudenzii e Poliinnii, si vergognerebbe di scrivere *honore* e *Polihimnio,* come nel 1584 si vergognava di scrivere *onore* e *Poliinnio.* Onde, a non correggere queste forme e le consimili, a scrivere costantemente *et,* invece di *e* o *ed,* secondo i casi, – come già il Petrarca scriveva, – ho creduto che sarebbe stato sì un servire ai criterii di Bruno, ma anche un rendergli un cattivo servizio!

Fedeltà, dunque, assoluta, ma non fino alla pedanteria. Così, per la fedeltà, ho mantenuta scrupolosamente la stessa incostanza morfologica del B., che nulla mi autorizzava a correggere. Di modo che una stessa parola, una stessa forma flessionale ricomparisce a volta a volta in fogge diverse; che è un carattere notabile

[1] Vedi p. 160.
[2] Pag. 779.

della lingua bruniana. Ma, l'interpunzione, pel principio, che è a base della mia edizione, di agevolare ai moderni la lettura del testo, l'ho mutata, e quasi rifatta secondo l'uso d'oggi, abbondando nei segni, dove occorressero periodi lunghi e complessi. Una virgola, si sa, talvolta giova più di una nota.

Per lo stesso principio ho illustrato il testo, come meglio ho saputo, con note storiche e filologiche. Le scritture bruniane, per la gran copia di reminiscenze, per le bizzarre filastrocche secentistiche e quasi fiabesche, per le citazioni e allusioni, di cui son piene, sono delle più difficili ad essere illustrate. E però qualche punto oscuro è rimasto; e invano in tal caso mi sono rivolto a studiosi di speciale competenza, dove mi pareva che l'oscurità restasse per la mia ignoranza. Ai loro luoghi ho additato gli opportuni riscontri con le opere latine, e per le concordanze e per le divergenze. E segnatamente per questa parte della mia fatica, molto mi son giovato dei lavori accurati, soprattutto dell'esposizione delle opere latine del Bruno confrontate con le italiane, del prof. Felice Tocco, al quale tanto debbono gli studii bruniani. Aiuti ebbi anche dalle poche ma dotte illustrazioni aggiunte dal Lagarde in appendice alla sua edizione; nonchè dagli studii modesti, ma fruttuosi, che sui testi italiani del Bruno vien facendo con grande amore il prof. Vincenzo Spampanato, nolano.

Nelle note ho pur segnate le varianti delle edizioni originali e lagardiana, dove ho creduto di dovermene dipartire. E in fondo a ciascuna pagina ho indicato per comodo degli studiosi, la corrispondente paginatura delle altre tre edizioni: l'originale, curata dal Bruno (contrassegnata con la sigla *B*); la wagneriana (*W*), e la lagardiana (*L*).

IV.

Ma non voglio finire questa prefazione senza accennare le traduzioni recenti che i tedeschi posseggono di questi *Dialoghi metafisici*. Quelli *De la Causa* furono tradotti nel 1872 dall'hegeliano Adolfo Lasson per la Biblioteca del Kirchmann.[1] Tradotti eccellentemente sull'edizione Wagner confrontata con l'originale; e corredati di note dichiarative, di cui largamente mi son valso nel mio commento.

Molto inferiore è la traduzione, pure annotata, impresa nel 1890 da Lodovico Kuhlenbeck di tutte le opere filosofiche italiane; poi tralasciata, e ripresa nel 1904. Finora egli ha voltato in tedesco la *Cena*, lo *Spaccio* e il *De l'infinito*.[2] Ma nè possiede la cono-

---

1) Una 2ª ed. ne fu fatta nel 1889. Quella citata nelle note di questo vol. è la 3ª: *Philosophische Bibliothek*, Bd. 21: GIORDANO BRUNO, *Von der Ursache, dem Princip und dem Einen*, aus dem Italienischen übers. u. mit erläuternden Anmerk. versehen v. ADOLF LASSON, Dritte verbess. Aufl., Leipzig, Dürr, 1902. — Precede la pref. della 1ª ediz., una nuova pref. per la 3ª; e un' introduzione bio-bibliografica. Il L. tralascia l'Epistola proemiale.

2) Non conosco direttamente la 1ª ediz. *G. Br.s Gesamm. philos. Werke*, Bd.: *Reformation des Himmels*, Leipzig, 1890; *Vom Unendlichen, dem All u. d. Welten*, Berl., 1893. Nè l'altra traduzione di estratti delle opere latine dello stesso Kuhl. *Lichtstrahlen aus G. Brunos Werke*, Leipzig, 1891. L'ediz. da me citata nelle note è la nuova, appartenente alla collezione dei mistici e teosofi pubblicata da Eugen Diederichs di Lipsia: GIORDANO BRUNO, *Gesamm. Werke*, Bd. I: *Das Aschermittwochsmahl* ins Deutsche übertragen v. LUDW. KUHLENBECK, Diederichs, Leipzig, 1904 (col ritr. di Monaco); 37 pp. d' introduzione, e 148-175 di commento, dov' è inserita la trad. del 1° dial. del *De la causa*. — Bd. II: *Die Vertreibung der triumphierenden Bestie*, etc., 1904 (prefaz. pp. 1-8; commento pp. 264-370); Bd. III: *Zwiegespräche vom unendlichen All und den Welten* (pref. pp. I-LXXII col titolo: *Die wissenschaftliche Bedeutung dieser Dialoge Brunos. — B.s Verhältniss zu Kopernikus u. seinen Vorgängern. — Die Unendlichkeitsidee*; e commento pp. 169-238. — Si annunzia il Bd. IV: *Von der Ursache, dem Prinzip und dem Einen*.

scenza, abbastanza sicura, della nostra lingua, di cui dispone il prof. Lasson, nè la sua dottrina storico-filosofica, nè il suo senso critico; e, pur dopo l'edizione Lagarde, si attiene al testo scorrettissimo del Wagner. [1] Le note non sempre sono esatte, e spesso sono oziose e inutili per confronti inopportuni con scrittori modernissimi e considerazioni teoriche, che non giovano certo a chiarire il pensiero del nostro filosofo. Tuttavia qualche cosa ho potuto spigolare anche nel commento del Kuhlenbeck.

GIOVANNI GENTILE.

---

[1] Così il luogo di p. 337, saltato dal Wagner, naturalmente è saltato anche dal KUHL., III, 91.

LA CENA DE LE CENERI

DESCRITTA IN

CINQUE DIALOGHI

PER

QUATTRO INTERLOCUTORI

CON

TRE CONSIDERAZIONI

CIRCA DOI SUGGETTI.

ALL' UNICO REFUGIO DE LE MUSE

L' ILLUSTRISSIMO

MICHEL DI CASTELNOVO

Signor di Mauvissier, Concressalto e di Jonvilla,
Cavalier de l'ordine del Re Cristianissimo e Conseglier nel suo privato Conseglio,
Capitano di 50 uomini d'arme, Governator e Capitano di S. Desiderio
e Ambasciator alla Serenissima Regina d'Inghilterra.

L' universale intenzione è dechiarata nel proemio.

1584.

AL MAL CONTENTO.

Se dal cinico[1] dente sei trafitto,
Lamentati di te, barbaro perro;[2]
Ch' in van mi mostri il tuo baston e ferro,
Se non ti guardi da farmi despitto.
Perchè col torto mi venesti a dritto,
Però tua pelle straccio, e ti disserro;
E s' indi accade ch' il mio corpo atterro,
Tuo vituperio è nel diamante scritto.
Non andar nudo a torre a l' api il mele;
Non morder, se non sai s' è pietra o pane;
Non gir discalzo a seminar le spine.
Non spreggiar, mosca, d' aragne le tele;
Se sorce sei, non seguitar le rane;[3]
Fuggi le volpi, o sangue di galline.
E credi a l' Evangelo,
Che dice di buon zelo:
Dal nostro campo miete penitenza
Chi vi gittò d' errori la semenza.

---

1) Canino, da κύων, cane.
2) *Perro,* spagn. cane.
3) Se non vuoi far la fine del topo, che seguitò la rana dentro al lago, nella *Batracomiomachia.*

(*B.* [2]). (*W.* I, 115). (*L.* 114).

PROEMIALE EPISTOLA

SCRITTA

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO

SIGNOR DI MAUVISSIERO[1]

cavalier de l' Ordine del Re e Conseglier del suo privato Conseglio,
Capitano di cinquanta uomini d'arma, Governator generale di S. Desiderio
e Ambasciator di Francia in Inghilterra.

Or eccovi, Signor, presente, non un convito nettareo de l'Altitonante, per una maestà; non un protoplastico,[2] per una umana desolazione; non quel d'Assuero, per un misterio;[3] non di Lucullo,

---

1) A Michel de Castelnau, seigneur de Mauvissière, sono dedicati anche i dialoghi *De la Causa* e quelli *De l'infinito;* e prima della *Cena* il Bruno gli aveva già dedicato l'opuscolo *Triginta sigillorum explicatio,* stampato a Londra nello stesso anno 1583, appena l'autore giunse in Inghilterra. Nel suo costituto del 30 maggio 1592 il Bruno dirà al Tribunale dell'Inquisizione di Venezia: « Con lettere dell'istesso re [di Francia, Enrico III] andai in Inghilterra a star con l'ambasciator di sua Maestà, che si chiamava il Signor della Malviciera, per nome Michel de Castelnovo; in casa del qual non faceva altro, se non che stava per suo gentilomo; e me fermai in Enghilterra doi anni e mezzo [da la primavera 1583 all'ottobre 1585]... e tornando il detto Ambasciator in Francia alla Corte, l'accompagnai a Paris. » Nelle *Memorie* (*Les Mémoires* de MICHEL DE CASTELNAU, illustrez et augmentez de plusieurs commentaires, Bruxelles, 1731, 3 voll.), che il Castelnau scrisse durante il soggiorno del Bruno a Londra, non si fa parola del filosofo italiano. Il Castelnau tradusse anche in francese il *Liber de moribus veterum Gallorum* di Pietro Ramo. Fu valente diplomatico, amico di Maria Stuarda e pure ben veduto da Elisabetta. Su lui e sulle sue relazioni col Bruno, del resto illustrate dal Bruno stesso in questi dialoghi, v. BARTHOLMÈSS, *J. Bruno,* Paris, Ladrange, 1846-7, I, 104 sgg.; BERTI, *G. Bruno da Nola, sua vita e sua dottrina,* 2ª ed. cap. IX e J. LEWIS MC INTYRE, *G. B.,* London, 1903, p. 26 sgg. 47 (dove è data notizia di alcuni documenti nuovi).

2) Cioè del protoplaste (Adamo): *Genesi,* III, 6.

3) V. il *Libro di Esther,* cap. I.

(*B.* [3]). (*W.* I, 116). (*L.* 114).

per una ricchezza; non di Licaone, per un sacrilegio;[1] non di Tieste, per una tragedia;[2] non di Tantalo, per un supplicio; non di Platone, per una filosofia; non di Diogene, per una miseria; non de le sanguisughe, per una bagattella; non d'un arciprete di Pogliano,[3] per una bernesca; non d'un Bonifacio candelaio,[4] per una comedia; ma un convito sì grande, sì picciolo; sì maestrale, sì disciplinale; sì sacrilego, sì religioso; sì allegro, sì colerico; sì aspro, sì giocondo; sì magro fiorentino, sì grasso bolognese; sì cinico, sì sardanapalesco; sì bagattelliero, sì serioso; sì grave, sì mattacinesco; sì tragico, sì comico; che, certo, credo che non vi sarà poco occasione da dovenir eroico, dismesso; maestro, discepolo; credente, mescredente; gaio, triste; saturnino, gioviale; leggiero, ponderoso; canino, liberale; simico, consulare; sofista con Aristotele, filosofo con Pitagora; ridente con Democrito, piangente con Eraclito. Voglio dire: dopo ch'arrete odorato con i peripatetici, mangiato con i pitagorici, bevuto con i stoici, potrete aver ancora da succhiare con quello che, mostrando i denti, avea un riso sì gentile, che con la bocca toccava l'una e l'altra orecchia. Perchè, rompendo l'ossa e cavandone le midolla, trovarete cosa da far dissoluto san Colombino, patriarca degli Gesuati, far impetrar qualsivoglia mercato, smascellar le simie e romper silenzio a qualsivoglia cemiterio.

Mi dimandarete, che simposio, che convito è questo? È una cena. Che cena? De le ceneri. Che vuol dir cena de le ceneri? Fuvvi[5] posto forse questo pasto innante? Potrassi forse dir qua: *cinerem tamquam panem manducabam?* No; ma è un convito fatto dopo il tramontar del sole, nel primo giorno de la quarantana,[6] detto da' nostri preti *dies cinerum*, e talvolta giorno del *memento*. In che versa questo convito, questa cena? Non già in considerar l'animo ed effetti del molto nobile e ben creato sig. Folco Grivello,[7]

---

[1] V. Ovidio, *Metam.*, I, 221 sgg.

[2] Il *Thyestes* di Seneca.

[3] Non *Pogliano*, ma *Povigliano*, se, com'è da credere, si allude al noto capitolo di Francesco Berni *A messer Jeronimo Fracastoro veronese*. Povigliano è nel veronese, Pogliano nel bergamasco; e lo scambio è facile, citando il Bruno a memoria.

[4] Vedi la commedia del Bruno *Candelaio*, di cui un Bonifacio è il protagonista.

[5] *B: Fu vi.*

[6] Quaresima.

[7] Sir Fulke Greville, per la cui relazione col Bruno, v. Intyre, p. 33. Più tardi tra lui e il B. sparse il suo « arsenito de vili, maligni,

(*B.* [3-4]). (*W.* I, 116-7). (*L.* 115).

alla cui onorata stanza si convenne; non circa gli onorati costumi di que' signori civilissimi, che, per esser spettatori e auditori, vi furono presenti; ma circa un voler veder quantunque può natura in far due fantastiche befane, doi sogni, due ombre e due febbri quartane:[1] del che, mentre si va crivellando il senso istoriale, e poi si gusta e mastica, si tirano a proposito topografie, altre geografiche, altre raziocinali, altre morali; speculazioni ancora, altre metafisiche, altre matematiche, altre naturali.

Argomento del primo dialogo.

Onde vedrete nel primo dialogo proposti in campo doi suggetti con la raggion di nomi loro, se la vorrete capire; secondo, in grazia loro, celebrata la scala del numero binario; terzo, apportate le condizioni lodabili della ritrovata e riparata filosofia; quarto, mostrato di quante lodi sia capace il Copernico; quinto, postivi avanti gli frutti de la nolana filosofia, con la differenza tra questo e gli altri modi di filosofare.

Argomento del secondo dialogo.

Vedrete nel secondo dialogo: prima la causa originale de la cena; secondo, una descrizion di passi e di passaggi, che più poetica e tropologica, forse, che istoriale sarà da tutti giudicata; terzo,[2] come confusamente si precipita in una topografia morale, dove par

---

e ignobili interessati l'invidiosa Erinni » (Lett. al Sidney, innanzi allo *Spaccio*, *L.* p. 404). L'Intyre sospetta che la ragione della rottura fu « il tono in cui la *Cena* parla delle persone di Oxford, e in generale dei dotti inglesi » che potrebbe avere offeso il Greville. Ma, se si pone mente alla discrepanza tra la *Cena*, che pone il luogo del dialogo in casa del Greville, e l'affermazione, che è da credere veridica, del Bruno stesso nei costituti del processo veneto (Berti, *Vita* ², p. 418) che la disputa avvenne « in casa dell'ambasciator di Francia », si può pur sospettare che, essendosi permesso il Bruno di pubblicare il dialogo, dove si faceva la più fosca e sarcastica rappresentazione della società inglese, come avvenuto anzi che in casa dell'Ambasciator di Francia, presso l'amico inglese Greville, a questo ne fossero venute noie nei furori che, come si vedrà, la *Cena* suscitò in Inghilterra, e quindi motivo di romperla col filosofo italiano.

[1] Cfr. il son. del Berni che comincia: *Chi vuol veder quantunque può natura In far una fantastica befana, Un'ombra, un sogno, una febbre quartana, Un model secco di qualche figura.... Legga per cortesia questa scrittura.*

[2] *BWL*: *secondo*.

che, con gli occhi di Linceo[1] quinci e quindi guardando (non troppo fermandosi) cosa per cosa, mentre fa il suo camino, oltre che contempla le gran machine, mi par che non sia minuzzaria, nè petruccia, nè sassetto, che non vi vada ad intoppare. E in ciò fa giusto com' un pittore; al qual non basta far il semplice ritratto de l' istoria; ma anco, per empir il quadro, e conformarsi con l'arte a la natura, vi depinge de le pietre, di monti, degli arbori, di fonti, di fiumi, di colline: e vi fa veder qua un regio palaggio, ivi una selva, là un straccio di cielo, in quel canto un mezzo sol che nasce, e da passo in passo un ucello, un porco, un cervio, un asino, un cavallo: mentre basta di questo far veder una testa, di quello un corno, de l'altro un quarto di dietro, di costui l' orecchie, di colui l'intiera descrizione; questo con un gesto e una mina, che non tiene quello e quell'altro, di sorte che con maggior satisfazione di chi remira e giudica viene ad istoriar, come dicono, la figura. Cossì, al proposito, leggete e vedrete quel che voglio dire. Ultimo, si conclude quel benedetto dialogo con l' esser gionto a la stanza, esser graziosamente accolto e cerimoniosamente assiso a tavola.

Argomento del terzo dialogo.

Vedrete il tèrzo Dialogo (secondo il numero delle proposte del dottor Nundinio), diviso in cinque parti; delle quali la prima versa circa la necessità de l'una e de l'altra lingua. La seconda esplica l'intenzione del Copernico, dona risoluzione d' un dubio importantissimo circa le fenomie[2] celesti, mostra la vanità del studio di perspettivi ed ottici circa la determinazione della quantità di corpi luminosi, e porge circa questo nuova, risoluta e certissima dottrina. La terza mostra il modo della consistenza di corpi mondani, e dechiara, essere infinita la mole de l' universo, e che in vano si cerca il centro o la circonferenza del mondo universale, come fusse un de' corpi particulari. La quarta afferma, esser conformi in materia questo mondo nostro, ch' è detto globo della terra, con gli mondi, che son gli corpi degli altri astri; e ch' è cosa da fanciulli aver creduto, e credere altrimente; e che quei son tanti animali intellettuali; e che non meno in quelli vegetano e intendono molti e innumerabili individui semplici e composti, che veggiamo vivere e

[1] Cfr. SEN. *Medea*, 231-2: *quique trans Pontum quoque summota Lynceus lumine inmisso videt.*
[2] I fenomeni.

(*B.* [5-6]). (*W.* I, 117-8). (*L.* 116-7).

vegetar nel dorso di questo. La quinta, per occasion d' un argomento, ch' apportò Nundinio al fine, mostra la vanità di due grandi persuasioni, con le quali, e simili, Aristotele ed altri sono stati acciecati sì, che non veddero, esser vero e necessario il moto de la terra; e son stati sì impediti, che non han possuto credere, quello esser possibile; il che facendosi, vengono discoperti molti secreti de la natura sin al presente occolti.

Argomento del quarto dialogo.

Avete al principio del quarto dialogo mezzo per rispondere a tutte raggioni e inconvenienti teologali, e per mostrar questa filosofia esser conforme alla vera teologia e degna d'esser faurita da le vere religioni. Nel resto vi se pone avanti uno, che non sapea nè disputar, nè dimandar a proposito; il quale per esser più impudente e arrogante pareva alli più ignoranti più dotto che il dottor Nundinio. Ma vedrete che non bastarebbono tutte le presse del mondo per cavar una stilla di succhio dal suo dire, per prender materia da far dimandar Smitho, e rispondere il Teofilo; ma è a fatto soggetto de le spampanate di Prudenzio e di rovesci di Frulla. E certo mi rincresse che quella parte ve si trove.

Argomento del quinto dialogo.

S' aggionge il quinto dialogo, vi giuro, non per altro rispetto, eccetto che per non conchiudere sì sterilmente la nostra cena. Ivi primamente s' apporta la convenientissima disposizione di corpi nell' eterea reggione, mostrando che quello, che si dice Ottava sfera, Cielo de le fisse, non è sì fattamente un cielo, che que' corpi, ch' appaiono lucidi, siano equidistanti dal mezzo; ma che tali appaiono vicini, che son distanti di longhezza e latitudine l' uno da l' altro più che non possa essere l' uno e l' altro dal sole e da la terra. Secondo, che non sono sette erranti corpi solamente, per tal caggione che sette n' abbiamo compresi per tali; ma che, per la medesima raggione, sono altri innumerabili, quali dagli antichi e veri filosofi non senza causa son stati nomati aethera, che vuol dire corridori,[1] perchè essi son que' corpi, che veramente si muo-

---

[1] Cfr. PLATONE, *Cratilo* p. 410 B (trad. Ficino): « αἰθέρα praeterea sic exponendum arbitror, quoniam ἀεὶ θεῖ circa ἀέρα ῥέων, idest semper currit circa aërem fluens quo circa ἀειθεήρ dici potest. » Anche ARISTO-

(*B.* [6-8]), (*W.* 1, 118-9). (*L.* 117).

vono, e non l'imaginate sfere. Terzo, che cotal moto procede da principio interno necessariamente, come da propria natura ed anima; con la qual verità si destruggono molti sogni, tanto circa il moto attivo della luna sopra l'acqui ed altre sorte d'umori, quanto circa l'altre cose naturali, che par che conoscano il principio de lor moto da efficiente esteriore. Quarto, determina contra que' dubii, che procedeno con la stoltissima raggione della gravità e levità di corpi; e dimostra, ogni moto naturale accostarsi al circolare, o circa il proprio centro, o circa qualch'altro mezzo. Quinto, fa vedere quanto sia necessario, che questa terra ed altri simili corpi si muovano non con una, ma con più differenze di moti; e che quelli non denno esser più, nè meno di quattro semplici, benchè concorrano in un composto; e dice, quali sieno questi moti nella terra. Ultimo, promette di aggiongere per altri dialoghi quel che par che manchi al compimento di questa filosofia; e conchiude con una adiurazione di Prudenzio.

Restarete maravigliato, come con tanta brevità e sufficienza s'espediscano sì gran cose. Or qua, se vedrete talvolta certi men gravi propositi, che par che debbano temere di farsi innante alla superciliosa censura di Catone, non dubitate; perchè questi Catoni saranno molto ciechi e pazzi, se non sapran scuoprir quel ch'è ascosto sotto questi Sileni.[1] Se vi occoreno tanti e diversi

---

TILE, *De coelo*, I, 4, ripete la stessa falsa etimologia di αἰθήρ. Cfr. *Meteor.* I, 3.

[1] Cfr. PLAT., *Symp.* p. 215 A, dove Alcibiade paragona Socrate ai brutti Sileni che si vedevano nelle officine degli scultori, e che, divisi in due, mostravano d'aver dentro le statue degli dei. La stessa imagine il Bruno adoperò più tardi nell'*Acrotismus, seu rationes articulorum physicorum adversus Peripateticos Parisiis propositorum* (1588) e nel *De immenso et innumerabilibus* (1591): *Opera latine conscripta* recens. F. FIORENTINO (Napoli, 1879) I, I, 62 e 208. Cfr. la pref. del Fiorentino, pp. XVII-XVIII. Nello *Spaccio L.* 405: « Lasciaremo la moltitudine ridersi, scherzare, burlare e vagheggiarsi su la superficie de' mimici, comici e istrionici Sileni, sotto gli quali sta ricoperto, ascoso e sicuro il tesoro della bontade e veritade. » Il dott. V. SPAMPANATO (*Alc. antec. e imitaz. franc. del Candelaio*, Portici, 1905, p. 17) ha notato che la stessa immagine era stata adoperata dal RABELAIS (*Gargantua*, Prol.), autore molto probabilmente letto dal Bruno. Ma il Rabelais, pur citando esplicitamente il *Convito* platonico, dice che i sileni « estoyent jadis petites boistes, telles que voyons de present ès bouticques des apothicaires, peinctes au-dessus des figures joyeulses et frivoles, comme des harpies, satyres, oysons bridez, liebvres cornus, canes bastées, boucs volants, cerfs limoniers et austres belles peinctures con-

propositi attaccati insieme, che non par che qua sia una scienza, ma dove sa di dialogo, dove di comedia, dove di tragedia, dove di poesia, dove d'oratoria; dove lauda, dove vitupera, dove dimostra ed insegna; dove ha or del fisico, or del matematico, or del morale, or del logico; in conclusione, non è sorte di scienza, che non v'abbia di suoi stracci: considerate, Signore, che il dialogo è istoriale, dove, mentre si riferiscono l'occasioni, i moti, i passaggi, i rancontri, i gesti, gli affetti, i discorsi, le proposte, le risposte, i propositi ed i spropositi, remettendo tutto sotto il rigore del giudizio di que' quattro, non è cosa, che non vi possa venir a proposito con qualche raggione. Considerate ancora, che non v'è parola ociosa; perchè in tutte parti è da mietere, e da disotterrar cose di non mediocre importanza, e forse più là dove meno appare. Quanto a quello, che nella superficie si presenta, quelli che n'han donato occasione di far il dialogo, e forse una satira e comedia, han modo di dovenir più circonspetti, quando misurano gli uomini con quella verga, con la quale si misura il velluto, e con la lance di metalli bilanciano gli animi. Quelli, che saranno spettatori o lettori, e che vedranno il modo, con cui altri

---

trefaictes à plaisir, pour exciter le monde à rire, quel feut Silene maistre du bon Bacchus: mais au dedans l'on reservoit les fines drogues, comme baume, ambre gris, amomon, musc, civette, pierreries et austres choses precieuses (*Œuvres*, Londres et Paris, Bastien, 1783, I, pp. XXV-XXVI). — Negli *Adagi* di ERASMO, invece, notissimi al Bruno (chil. III, cent. III, n. 1), si ha un lungo ragionamento sui Sileni di Alcibiade (che *apud eruditos et in proverbium abiisse videtur*), del quale pare si ricordi il Bruno nelle sue opere. Ivi, dopo avere lungamente dichiarato perchè Alcibiade assomigliasse Socrate a un Sileno, soggiunge Erasmo che un sileno di questo genere fu Antistene *baculo suo, pera pallioque;* Diogene, *vulgo canis habitus;* Epitteto, *servus, pauper, claudus;* e conchiude: « Haec nimirum est natura rerum vere honestarum: quod habent eximium, id in intimis recondunt abduntque; quod contemptissimum, id prima specie prae se gerunt, ac thesaurum ceu vili cortice dissimulant nec prophanis ostendunt oculis. Ac vulgarium et umbraticarum longe statim obviis ostentant; sin penitus introspicias, nihil minus sunt quam quod titulo specie que prae se ferebant (*Adagia*, Lutetiae, Chevillot, MDLXXIX, coll. 635-6). E PICO DELLA MIRANDOLA nella sua lett. a Ermolao Barbaro del 5 giugno 1485 (verisimilmente nota anch'essa al Bruno) aveva detto: « Sed vis effingam ideam sermonis nostri? Ea est ipsissima quae silenorum nostri Alcibiadis. Erant enim horum simulachra hispido ore tetro et aspernabili, sed intus plena gemmarum, supellectilis rarae et preciosae. Ita extrinsecus si aspexeris feram videas; si introspexeris, numen agnoscas ». IO. PICI MIR. *Omnia opera* Venetiis, De Fontaneto, MDXIX: *Epist.*, lib. I.

(*B.* [9]). (*W.* I, 120-21). (*L.* 118).

son tocchi, hanno per farsi accorti e imparar all' altrui spese. Que', che son feriti o punti, apriranno forse gli occhi; e, vedendo la sua povertà, nudità, indignità, se non per amore, per vergogna almeno si potran correggere o cuoprire, se non vogliono confessare. Se vi par il nostro Teofilo e Frulla troppo grave- e rigidamente toccare il dorso di alcuni suppositi, considerate, Signor, che questi animali non han sì tenero il cuoio; che, se le scosse fussero a cento doppia maggiori, non le stimarebono punto, o sentirebbono più che se fussero palpate d' una fanciulla. Nè vorrei, che mi stimate degno di riprensione per quel che sopra sì fatte inezie e tanto indegno campo, che n' han porgiuto questi dottori, abbiamo voluto essaggerar sì gravi e sì degni propositi; perchè son certo, che sappiate, esser differenza da togliere una cosa per fondamento, e prenderla per occasione. I fondamenti in vero denno esser proporzionati alla grandezza, condizione e nobiltà dell' edificio; ma le occasioni possono essere di tutte sorte, per tutti effetti; perchè cose minime e sordide son semi di cose grandi ed eccellenti; sciocchezze e pazzie sogliono provocar gran consigli, giudizii ed invenzioni. Lascio ch' è manifesto, che gli errori e delitti han molte volte porgiuta occasione a grandissime regole di giustizia e di bontade.

Se nel ritrare vi par che i colori non rispondano perfettamente al vivo, e gli delineamenti non vi parranno al tutto proprii, sappiate ch' il difetto è provenuto da questo, che il pittore non ha possuto essaminar il ritratto con que' spacii e distanze, che soglion prendere i maestri de l' arte; perchè, oltre che la tavola, o il campo era troppo vicino al volto e gli occhi, non si possea retirar un minimo passo a dietro, o discostar da l' uno e l' altro canto, senza timor di far quel salto, che feo il figlio del famoso defensor di Troia. Pur, tal qual è, prendete questo ritratto, ove son que' doi, que' cento, que' mille, que' tutti; atteso che non vi si manda per informarvi di quel che sapete, nè per gionger acqua al rapido fiume del vostro giudizio ed ingegno; ma perchè so che, secondo l' ordinario, benchè conosciamo le cose più perfettamente al vivo, non sogliamo però dispreggiar il ritratto, e la rapresentazion di quelle. Oltre che son certo, ch' il generoso animo vostro drizzarà l' occhio della considerazion più alla gratitudine dell' affetto, con cui si dona, che al presente della mano, che vi porge. Questo s' è drizzato a voi, che siete più vicino, e vi mostrate più propizio, e più faurevole al nostro Nolano, e però vi siete reso più degno supposito di nostri ossequii in questo

(*B.* [9-11]). (*W.* I, 121-2). (*L.* 118-9).

clima, dove i mercanti senza conscienza e fede son facilmente Cresi, e gli virtuosi senz' oro non son difficilmente Diogeni. A voi, che con tanta munificenza e liberalità avete accolto il Nolano al vostro tetto e luogo più eminente di vostra casa; dove, se questo terreno, in vece che manda fuori mille torvi gigantoni, producesse altri tanti Alessandri Magni, vedreste più di cinquecento venir a corteggiar questo Diogene, il qual per grazia de le stelle non ave altro, che voi che gli venga a levar il sole, se pur (per non farlo più povero di quel cinico mascalzone) manda qualche diretto o reflesso raggio dentro quella buca, che sapete. A voi si consacra, che in questa Britannia rappresentate l' altezza di sì magnanimo, sì grande e sì potente Re, che dal generosissimo petto de l' Europa, con la voce de la sua fama fa rintronar gli estremi cardini de la terra; quello che, quando irato freme, come leon dall' alta spelonca, dona spaventi ed orror mortali agli altri predatori potenti di queste selve, e quando si riposa e si quieta, manda tal vampo di liberale e di cortese amore, ch' infiamma il tropico vicino, scalda l' Orsa gelata, e dissolve il rigor dell' artico deserto, che sotto l' eterna custodia del fiero Boote si raggira.[1] Vale.

---

[1] Cfr. SEN. *Octavia*, 237-9: *infaustam facem Qua plaustra tardus noctis aeternae vice regit Bootes frigori arctoo rigens*. Cfr. anche *Medea*, 314-6.

(*B.* [11]). (*W.* I, 122). (*L.* 119-20).

LA CENA DE LE CENERI.

DIALOGO PRIMO.

INTERLOCUTORI.

Smitho, **Teofilo** filosofo, **Prudenzio** pedante, **Frulla**.[1]

Smi. Parlavan ben latino?
Teo. Sì.
Smi. Galantuomini?

---

[1] Di questi interlocutori il primo è certamente un personaggio storico, sebbene sia difficile identificarlo. Secondo l'INTYRE, pp. 36-37, diligente indagatore delle relazioni del Bruno con gl' Inglesi, potrebbe essere stato il poeta William Smith, discepolo di Spenser, che pubblicò un poema pastorale *Chloris, or the Complaint of the passionate despised Shepherd*. E. SICARDI ravvicina questo interlocutore della *Cena* a quel *Joseph Smith, British consul at Venice* a cui appartenne la copia del *Candelaio* (ed. principe) che è conservata nella Palatina di Firenze; e crede che « con probabilità molta » saranno la stessa persona. Vedi il suo *Candelaio* con pref. e note. Milano, Sonzogno, 1889, p. 39. Ma bisognerebbe cercare quando a Venezia ci fu un console inglese con cotesto nome.

Teofilo, come il **Filoteo** dei diall. *De la Causa*, e *De l'Infinito*, è « il fidel relatore della Nolana filosofia » (v. alla fine del *De la Causa*). Altri filosofi prima e dopo Bruno scelsero tale appellativo a rappresentare l'espositore delle proprie dottrine; A. Nifo, p. e. prima del Bruno, Spinoza (*Dial. tra Erasmo e Filoteo*) e *Leibniz* (*Nouveaux Essais*). Il Bruno già aveva assunto personalmente l'appellativo di *Philoteus* premettendolo nel frontespizio al proprio nome e cognome nel *De Compendiosa architectura et complemento Artis Lullii* (Parigi 1582) e poi nella *Recens et completa ars reminiscendi* (Londra 1583). Il KUHLENBECK (III, 178) nota che Fra Teofilo (da Vairano) si chiamava il primo maestro di logica che ebbe il Bruno (BERTI, *Vita*[2], pp. 33, 391) e crede quindi che la « predilezione del Bruno d'introdurre questo nome come rappresentante delle sue idee,

(*B.* 1). (*W.* I, 123). (*L.* 120).

Teo. Sì.

Smi. Di buona riputazione?

Teo. Sì.

Smi. Dotti?

Teo. Assai competentemente.

Smi. Ben creati, cortesi, civili?

Teo. Troppo mediocremente.

Smi. Dottori?

Teo. Messer sì, padre sì, madonna sì, madesì,[1] credo da Oxonia.

Smi. Qualificati?

Teo. Come non? uomini da scelta, di robba lunga, vestiti di velluto; un de' quali avea due catene d'oro lucente al collo, e l'altro, per Dio, con quella preziosa mano, che contenea dodeci anella in due dita, sembrava uno ricchissimo gioielliero, che ti cavava gli occhi e il core, quando la vagheggiava.[2]

Smi. Mostravano saper di greco?

---

potè derivare dal ricordo affettuoso (*pietätvoller*) di questa sua prima guida spirituale nel campo della filosofia. »

Prudenzio è, come dice il B., « troppo prudente », un pedante. Il nome non fu del resto inventato dal B., che pare l'abbia tolto dalla commedia *Il Pedante* (1529) di Francesco Belo, che gli dovè esser nota. V. Creizenach, *Gesch. d. neuer. Dramas*, II, 281 n. e A. Salza, *Una commedia pedantesca del Cinquecento* (nella *Miscell. di studi crit. ed. in onore di A. Graf*, Bergamo, 1903, p. 45). – Intorno al tipo comico del pedante nella letteratura del sec. XVI v. il noto saggio del Graf, *Attrav. il Cinquec.*, Torino, 1888, pp. 171-213. Per la rappresentazione che ne fa il Bruno nelle sue opere italiane v. Spampanato, *Antipetrarchismo di G. B.*, Milano, 1900, pp. 69-76, e Salza, *op. cit.*, pp. 449-452.

Frulla, come dice il suo nome, è un uomo da poco, introdotto a prendersi giuoco di maestro Prudenzio. *Frullare* significa anche battere, percuotere; e questo è appunto l'ufficio di Frulla.

[1] *WL* correggono: *madre sì*. Ma arbitrariamente; perchè *madesì* era usitato negli antichi scrittori come rinforzativo di *sì*.

[2] Si noti che, come ha avvertito il B., qui i due dottori Torquato e Nundinio, sono « proposti in campo.... con la raggion di nomi loro, se la vorrete capire » (cfr. pag. 6). Uno dunque è detto Torquato (da *torques*) per catene che ha al collo; l'altro Nundinio (da *nundinae*, fiera, mercato) per le anella che porta alle dita, e che dovevano essere segno distintivo degl' interpreti delle fiere. Il Nundinio, infatti, come si vedrà farà nel dialogo da interprete del Torquato.

(*B.* 1). (*W.* I, 123). (*L.* 120).

Teo. E di birra eziandio.

Pru. Togli via quell'*eziandio,* poscia è una obsoleta e antiquata dictione.

Fru. Tacete, maestro, chè non parla con voi.

Smi. Come eran fatti?

Teo. L'uno parea il connestabile della gigantessa e l'orco, l'altro l'amostante della dea de la riputazione.

Smi. Sì che eran doi?

Teo. Sì per esser questo un numero misterioso.

Pru. *Ut essent duo testes.*

Fru. Che intendente per quel *testes?*

Pru. Testimonii, essaminatori della nolana sufficienza. *At, me hercle,* perchè avete detto, Teofilo, che il numero binario è misterioso?

Teo. Perchè due sono le prime coordinazioni, come dice Pitagora, finito e infinito, curvo e retto, destro e sinistro, e va discorrendo. Due sono le spezie di numeri, pare e impare, de' quali l'una è maschio, l'altra è femina. Doi sono gli Cupidi, superiore e divino, inferiore e volgare. Doi sono gli atti della vita, cognizione ed affetto. Doi sono gli oggetti di quelli, il vero e il bene. Due sono le specie di moti: retto, con il quale i corpi tendeno alla conservazione, e circulare, col quale si conservano. Doi son gli principii essenziali de le cose, la materia e la forma. Due le specifiche differenze della sustanza, raro e denso, semplice e misto. Doi primi contrarii e attivi principii, il caldo e il freddo. Doi primi parenti de le cose naturali, il sole e la terra.

Fru. Conforme al proposito di que' prefati doi, farò un'altra scala del binario. Le bestie entrorno ne l'arca, a due a due; ne uscirono ancora a due a due. Doi sono i corifei di segni celesti: *aries* e *taurus.* Due sono le specie di *nolite fieri:* cavallo e mulo. Doi son gli animali ad imagine e similitudine de l'uomo: la scimia in terra, e 'l barbagianni in cielo. Due sono le false e onorate reliquie di Firenze in questa patria: i denti di Sassetto e la barba di Pietruccia. Doi sono gli animali, che disse il profeta aver più intelletto, ch'il popol d'Israele: il bove, perchè conosce il suo posses-

(*B.* 1-3). (*W.* I, 123-4). (*L.* 121).

sore, e l'asino, perchè sa trovar il presepio del padrone.[1] Doi furono le misteriose cavalcature del nostro redentore, che significano il suo antico credente ebreo e il novello gentile: l'asina e il pullo.[2] Doi sono da questi li nomi derivativi, ch'han formate le dizioni titulari al secretario d'Augusto: Asinio e Pullione. Doi sono i geni[3] degli asini: domestico e salvatico. Doi i lor più ordinarii colori: biggio e morello. Due sono le piramidi, nelle quali denno esser scritti e dedicati all'eternità i nomi di questi doi e altri simili dottori: la destra orecchia del caval di Sileno, e la sinistra de l'antagonista del dio degli orti.[4]

Pru. *Optimae indolis ingenium, enumeratio minime contemnenda!*

Fru. Io mi glorio, messer Prudenzio mio, perchè voi approvate il mio discorso, che sete più prudente che l'istessa prudenzia, perciò che sete la *prudentia masculini generis.*

Pru. *Neque id sine lepore et gratia.* Orsù, *isthaec mittamus encomia. Sedeamus, quia, ut ait Peripateticorum princeps, sedendo et quiescendo sapimus;* e cossì, insino al tramontar del sole, protelaremo il nostro tetralogo circa il successo del colloquio del Nolano col dottor Torquato e il dottor Nundinio.

Fru. Vorrei sapere quel che volete intendere per quel tretalogo.

Pru. Tetralogo, dissi io: *id est, quatuorum sermo;* come dialogo vuol dire *duorum sermo,* trilogo *trium sermo;* e cossì oltre, de pentalogo, eptalogo, e altri, che abusivamente si chiamano dialoghi, come dicono alcuni quasi *diversorum logi:* ma non è verisimile, che li greci inventori di questo nome

---

1) ISAIA, I, 3: « Cognovit bos possessorem suum, et asinus praesepe dòmini sui: Israel autem me non cognovit, et populus meus non intellexit ».

2) Cfr. MATTEO, XXI, 5, 7.

3) Plur. di *geno* = genere.

4) Il caval di Sileno era un asino; e l'asino fors' anco si deve intendere per l'antagonista, o rivale, di Priapo, dio degli orti, compiacendosi non di rado il B. di siffatte oscene allusioni. Due orecchie d'asino dovrebbero quindi essere il monumento di cotali dottori.

(*B.* 3-4). (*W.* I, 124-5). (*L.* 122-3).

abbino quella prima sillaba *di pro capite illius latinae dictionis diversum.*

Smi. Di grazia, signor maestro, lasciamo questi rigori di grammatica, e venemo al nostro proposito.

Pru. *O saeclum!* voi mi parete far poco conto delle buone lettere. Come potremo far un buon tetralogo, se non sappiamo, che significhi questa dizione tetralogo, e, *quod peius est,* pensaremo che sia un dialogo? *Nonne a difinitione et a nominis explicatione exordiendum,* come il nostro Arpinate [1] ne insegna?

Teo. Voi, messer Prudenzio, sete troppo prudente. Lasciamo, vi priego, questi discorsi grammaticali; e fate conto, che questo nostro raggionamento sia un dialogo, atteso che benchè siamo quattro in persona, saremo dui in officio di proponere e rispondere, di raggionare e ascoltare. Or, per dar principio e reportar il negocio da capo, venite ad inspirarmi, o Muse. Non dico a voi, che parlate per gonfio e superbo verso in Elicona: perchè dubito, che forse non vi lamentiate di me al fine, quando, dopo aver fatto sì lungo e fastidioso peregrinaggio, varcati sì perigliosi mari, gustati sì fieri costumi, vi bisognasse discalze e nude tosto repatriare, perchè qua non son pesci per Lombardi. Lascio, che non solo siete straniere, ma siete ancor di quella razza, per cui disse disse un poeta:

Non fu mai Greco di malizia netto.

Oltre che non posso inamorarmi di cosa, ch'io non vegga. Altre, altre sono che m'hanno incatenata l'alma. A voi altre, dunque, dico, graziose, gentili, pastose, morbide, gioveni, belle, delicate, biondi capelli, bianche guance, vermiglie gote, labra succhiose, occhi divini, petti di smalto e cuori di diamante; per le quali tanti pensieri fabrico ne la mente, tanti affetti accoglio nel spirto, tante passioni concepo nella vita, tante lacrime verso dagli occhi, tanti suspiri sgombro dal petto, e dal cor sfavillo tante fiamme; a voi, Muse d'Inghilterra, dico: inspira-

[1] Cic. *De officiis*, I, 2, 7.

(*B.* 4-5). (*W.* I, 125). (*L.* 122-3).

temi, suffiatemi, scaldatemi, accendetemi, lambiccatemi e risolvetemi in liquore, datemi in succhio, e fatemi comparir non con un picciolo, delicato, stretto, corto e succinto epigramma, ma con una copiosa e larga vena di prosa lunga, corrente, grande e soda: onde, non come da un arto calamo, ma come da un largo canale, mande i rivi miei. E tu, Mnemosine mia, ascosa sotto trenta sigilli, e rinchiusa nel tetro carcere dell'ombre de le idee, intonami un poco ne l'orecchio.[1]

Ai dì passati vennero doi al Nolano da parte d'un regio scudiero facendogl'intendere, qualmente colui bramava sua conversazione, per intender il suo Copernico ed altri paradossi di sua nova filosofia. Al che rispose il Nolano, che lui non vedea per gli occhi di Copernico, nè di Tolomeo, ma per i proprii, quanto al giudizio e la determinazione; benchè quanto alle osservazioni, stima dover molto a questi e altri solleciti matematici, che successivamente, a tempi e tempi, giongendo lume a lume, ne han donati principii sufficenti, per i quali siamo ridutti a tal giudicio, quale non possea se non dopo molte non ociose etadi esser parturito. Giongendo, che costoro in effetto son come quelli interpreti, che traducono da uno idioma a l'altro le paroli: ma sono gli altri poi, che profondano ne' sentimenti, e non essi medesimi. E son simili a que' rustici, che rapportano gli affetti e la forma d'un conflitto a un capitano assente: ed essi non intendono il negocio, le raggioni e l'arte, co'la quale questi son stati vittoriosi; ma colui, che ha esperienza e meglior giudicio nell'arte militare. Cossì a la tebana Manto, che vedeva, ma non intendeva, Tiresia, cieco, ma divino interprete, diceva:

---

[1] Il B. accenna a due delle sue opere consacrate all'esposizione dell'arte della memoria, cioè alla *Triginta sigillorum explicatio*, pubblicata dall'autore a Londra, nel 1583, ristampata in *Opera latine conscripta* vol. II, recens. V. IMBRIANI et C. M. TALLARIGO, Neapoli, Morano, MDCCCLXXXVI; e al *De Umbris idearum*, pubblicato l'anno innanzi a Parigi; rist. in *Opera* vol. cit. Di queste due opere v. l'esposizione accurata del TOCCO, *Le opere lat. di G. Bruno esposte e confrontate con le italiane*, Firenze, 1889, part. II, capp. 2° e 4°.

(*B*. 5-5†). (*W*. I, 125-6). (*L*. 123).

Visu carentem magna pars veri latet,
Sed quo vocat me patria, quo Phoebus, sequar.
Tu lucis inopem gnata genitorem regens,
Manifesta sacri signa fatidici refer.[1]

Similmente, che potreimo giudicar noi, si le molte e diverse verificazioni de l'apparenze de' corpi superiori o circostanti non ne fussero state dechiarate e poste avanti gli occhi de la raggione? Certo, nulla. Tuttavia, dopo aver rese le grazie a gli dei, distributori de' doni, che procedono dal primo ed infinito onnipotente lume, e aver magnificato il studio di questi generosi spirti, conoscemo apertissimamente, che doviamo aprir gli occhi a quello, ch' hanno osservato e visto, e non porgere il consentimento a quel ch' hanno conceputo, inteso e determinato.

Smi. Di grazia, fatemi intendere, che opinione avete del Copernico?

Teo. Lui avea un grave, elaborato, sollecito, e maturo ingegno;[2] uomo, che non è inferiore a nessuno astronomo, che sii stato avanti lui, se non per luogo di successione e tempo; uomo, che, quanto al giudizio naturale, è stato molto superiore a Tolomeo, Ipparco, Eudosso, e tutti gli altri, ch' han caminato appo i vestigii di questi. Al che è dovenuto per essersi liberato da alcuni presuppositi falsi de la comone e volgar filosofia, non voglio dir cecità. Ma però non se n'è molto allontanato; perchè lui, più studioso de la matematica che de la natura, non ha possuto profondar e penetrar sin tanto che potesse a fatto toglier via le radici de inconvenienti e vani principii, onde perfettamente sciogliesse tutte le contrarie difficultà, e venesse a liberar e sè ed altri da tante vane inquisizioni e fermar la contemplazione ne le cose costanti e certe. Con tutto ciò chi potrà a pieno lodar la magnanimità di questo germano, il quale, avendo poco riguardo a la stolta moltitudine, è stato sì saldo contra il tor-

---

1) Seneca, *Oedipus*, vv. 299-300, 305-6.
2) Cfr. il cap. IX del lib. III del poema *De immenso* (ed. Fiorentino, vol. I, part. I, p. 388 sgg.) intitolato: *De lumine Nicolai Copernici*.

rente de la contraria fede, e benchè quasi inerme di vive raggioni, ripigliando quelli abietti e rugginosi fragmenti, ch'ha possuto aver per le mani da l'antiquità, le ha ripoliti, accozzati e risaldati in tanto, con quel suo più matematico che natural discorso, ch'ha resa la causa già ridicola, abietta e vilipesa, onorata, preggiata, più verisimile che la contraria, e certissimamente più comoda e ispedita per la teorica e raggione calculatoria? Cossì questo alemano, benchè non abbi avuti sufficienti modi, per i quali, oltre il resistere, potesse a bastanza vencere, debellare e supprimere la falsità, ha pure fissato il piede in determinare ne l'animo suo, ed apertissimamente confessare, ch'al fine si debba conchiudere necessariamente, che più tosto questo globo si muova a l'aspetto de l'universo, che sii possibile, che la generalità di tanti corpi innumerabili, de' quali molti son conosciuti più magnifici e più grandi, abbia, al dispetto della natura e raggioni, che con sensibilissimi moti cridano il contrario, conoscere questo per mezzo e base de' suoi giri ed influssi. Chi dunque sarà sì villano e discortese verso il studio di quest'uomo, che, avendo posto in oblìo quel tanto ch'ha fatto, con esser ordinato da gli dei come una aurora, che dovea precedere l'uscita di questo sole de l'antiqua vera filosofia, per tanti secoli sepolta nelle tenebrose caverne de la cieca, maligna, proterva ed invida ignoranza; vogli, notandolo per quel che non ha possuto fare, metterlo nel medesmo numero della gregaria moltitudine, che discorre, si guida e si precipita più per il senso de l'orecchio d'una brutale e ignobil fede; che vogli computarlo tra quei, che col felice ingegno s'han possuto drizzare ed inalzarsi per la fidissima scorta de l'occhio della divina intelligenza?

Or che dirrò io del Nolano? Forse, per essermi tanto prossimo, quanto io medesmo a me stesso, non mi converrà lodarlo?[1] Certamente, uomo raggionevole non sarà, che mi riprenda in ciò, atteso che questo talvolta non solamente

---

[1] Cfr. le lodi che il Bruno torna a fare di sè nel *De imm.* lib. IV, cap. I, ed. Fior. I, II, 1-2.

(*B.* 6-7). (*W.* I, 127). (*L.* 124-5).

conviene, ma è anco necessario, come bene espresse quel terso e colto Tansillo:

> Bench' ad un uom, che preggio ed onor brama,
> Di sè stesso parlar molto sconvegna,
> Perchè la lingua, ov' il cor teme ed ama,
> Non è nel suo parlar di fede degna;
> L' esser altrui precon de la sua fama
> Pur qualche volta par che si convegna,
> Quando vien a parlar per un di dui:
> Per fuggir biasmo, o per giovar altrui.[1]

Pure, se sarà un tanto supercilioso, che non voglia a proposito alcuno patir la lode propria, o come propria, sappia, che quella talvolta non si può dividere da sui presenti e riportati effetti. Chi riprenderà Apelle, che presentando l'opra, a chi lo vuol sapere, dica, quella esser sua manifattura? Chi biasimarà Fidia, s' a un, che dimanda l' autore di questa magnifica scoltura, risponda esser stato lui? Or dunque, a fin ch' intendiate il negocio presente e l' importanza sua, vi propono per una conclusione, che ben presto facile e chiarissimamente vi si provarà: che, se vien lodato lo antico Tifi per avere ritrovata la prima nave, e co' gli Argonauti trapassato il mare:

> Audax nimium, qui freta primus
> Rate tam fragili perfida rupit,
> Terrasque suas post terga videns,
> Animam levibus credidit auris;[2]

se a' nostri tempi, vien magnificato il Colombo, per esser colui, de chi tanto tempo prima fu pronosticato:

> Venient annis
> Saecula seris, quibus Oceanus
> Vincula rerum laxet, et ingens
> Pateat tellus, Tiphysque novos
> Detegat orbes, nec sit terris
> Ultima Thule;[3]

[1] L. Tansillo, *Vendemmiatore*, st. XXIX: *L'egloga e i poemetti di L. T.* ed. Flamini, p. 64.
[2] Seneca, *Medea*, vv. 301-304.
[3] Ivi, vv. 378-82.

(*B.* 7-8). (*W.* I, 128). (*L.* 125-6).

che de' farsi di questo, che ha ritrovato il modo di montare al cielo, di scorrere la circonferenza de le stelle, lasciarsi a le spalli la convessa superficie del firmamento? Gli Tifi han ritrovato il modo di perturbar la pace altrui, violar i patrii genii de le reggioni, di confondere quel che la provida natura distinse, per il commerzio radoppiar i difetti, e gionger vizii a vizii de l'una e l'altra generazione, con violenza propagar nove follie, e piantar l'inaudite pazzie ove non sono, conchiudendosi al fin più saggio quel ch'è più forte; mostrar novi studi, instrumenti ed arte di tirannizar e asassinar l'un l'altro; per mercè de' quai gesti tempo verrà, che, avendono quelli a sue male spese imparato, per forza de la vicissitudine de le cose, sapranno e potranno renderci simili e peggior frutti de sì perniziose invenzioni.[1]

Candida nostri saecula patres
Videre procul fraude remota.
Sua quisque piger littora tangens,
Patrioque senex fractus in arvo
Parvo dives, nisi quas tulerat
Natale solum, non norat opes.

Bene dissepti foedera mundi
Traxit in unum Thessala pinus,
Iussitque pati verbera pontum,
Partemque metus fieri nostri
Mare sepostum.[2]

Il Nolano, per caggionar effetti al tutto contrarii, ha disciolto l'animo umano e la cognizione, ch'era rinchiusa ne l'artissimo carcere de l'aria turbulento; onde a pena, come per certi buchi, avea facultà de remirar le lontanissime stelle; e gli erano mozze l'ali, a fin che non volasse ad aprir il velame di queste nuvole, e veder quello, che veramente là su si ritrovasse, e liberarse da le chimere di quei, che, essendo usciti dal fango e caverne de la terra, quasi Mercuri ed Appollini discesi dal cielo, con moltiforme impostura han

---

1) Cfr. il *De Imm.*, lib. VII, cap. XVI. (Fior. I, II, 276 sgg.).
2) SENECA, *Medea*, vv. 329-339.

(*B.* 8-9). (*W.* I, 128-9). (*L.* 126).

ripieno il mondo tutto d'infinite pazzie, bestialità e vizii, come di tante vertù, divinità e discipline, smorzando quel lume, che rendea divini ed eroici gli animi di nostri antichi padri, approvando e confirmando le tenebre caliginose de' sofisti ed asini. Per il che già tanto tempo l'umana raggione oppressa, tal volta nel suo lucido intervallo piangendo la sua sì bassa condizione, alla divina e provida mente, che sempre nell'interno orecchio li susurra, si rivolge con simili accenti:

> Chi salirà per me, madonna, in cielo,
> A riportarne il mio perduto ingegno?[1]

Or ecco quello,[2] ch'ha varcato l'aria, penetrato il cielo, discorse le stelle, trapassati gli margini del mondo, fatte svanir le fantastiche muraglia de le prime, ottave, none, decime ed altre, che vi s'avesser potuto aggiongere, sfere, per relazione de vani matematici e cieco di veder di filosofi volgari; cossì al cospetto d'ogni senso e raggione, co' la chiave di solertissima inquisizione aperti que' chiostri de la verità, che da noi aprir si posseano, nudata la ricoperta e velata natura, ha donati gli occhi a le talpe, illuminati i ciechi, che non possean fissar gli occhi e mirar l'imagin sua in tanti specchi, che da ogni lato gli s'opponeno; sciolta la lingua a' muti, che non sapeano e non ardivano esplicar gl'intricati sentimenti; risaldati i zoppi, che non valean far quel progresso col spirto, che non può far l'ignobile e dissolubile composto; le rende non men presenti, che se fussero proprii abitatori del sole, de la luna ed altri nomati astri; dimostra, quanto siino simili o dissimili, maggiori o peggiori quei corpi, che veggiamo lontano a quello, che n'è appresso, ed a cui siamo uniti; e n'apre gli occhi a veder questo nume, questa nostra madre, che nel suo dorso ne alimenta e ne nutrisce, dopo averne produtti dal suo grembo, al qual di

---

1) Ariosto, *Orl. Fur.*, XXXV, 1.
2) Il passo che segue, fino alla citazione del Tansillo, fu in parte parafrasato e in parte letteralmente tradotto dal Bruno nell'*Acrotismus seu rationes articulorum physicorum*; ed. Fior. I, I, 66-67.

(*B.* 9-10). (*W.* I, 129-30). (*L.* 127).

nuovo sempre ne riaccoglie, e non pensar oltre, lei essere un corpo senza alma e vita, ed anche feccia tra le sustanze corporali. A questo modo sappiamo, che, si noi fussimo ne la luna o in altre stelle, non sarreimo in loco molto dissimile a questo, e forse in peggiore; come possono esser altri corpi cossì buoni, e anco megliori per se stessi, e per la maggior felicità de proprii animali. Cossì conoscemo tante stelle, tanti astri, tanti numi, che son quelle tante centenaia de migliaia, ch'assistono al ministerio e contemplazione del primo, universale, infinito ed eterno efficiente. Non è più impriggionata la nostra raggione coi ceppi de' fantastici mobili e motori otto, nove e diece. Conoscemo, che non è ch'un cielo, una eterea reggione immensa, dove questi magnifici lumi serbano le proprie distanze, per comodità de la participazione de la perpetua vita. Questi fiammeggianti corpi son que' ambasciatori, che annunziano l'eccellenza de la gloria e maestà de Dio. Cossì siamo promossi a scuoprire l'infinito effetto dell'infinita causa, il vero e vivo vestigio de l'infinito vigore; e abbiamo dottrina di non cercar la divinità rimossa da noi, se l'abbiamo appresso, anzi di dentro, più che noi medesmi siamo dentro a noi;[1] non meno che gli coltori degli altri mondi non la denno cercare appresso di noi, l'avendo appresso e dentro di sè, atteso che non più la luna è cielo a noi, che noi alla luna. Cossì si può tirar a certo meglior proposito quel che disse il Tansillo quasi per certo gioco:

Se non togliete il ben, che v'è da presso
Come torrete quel, che v'è lontano?
Spreggiar il vostro mi par fallo espresso,
E bramar quel, che sta ne l'altrui mano.
Voi sete quel, ch'abandonò se stesso,
La sua sembianza desiando in vano:

---

1) Vedi su questo punto F. Tocco, *Le opere inedite di G. B.* Napoli, 1891 (estr. dagli *Atti della R. Acc. delle sc. mor. e pol.* di Napoli), pp. 46-7 e n. 1 a p. 47; dove è indicato un divario notabile tra la dottrina dell'immanenza qui professata e quella, anche più decisa, accennata nelle opere inedite del Bruno.

(*B.* 10-12). (*W.* I, 130). (*L.* 127-8).

Voi sete il veltro, che nel rio trabocca.
Mentre l'ombra desia di quel ch'ha in bocca,

Lasciate l'ombre, ed abbracciate il vero;
Non cangiate il presente col futuro.
Io d'aver di meglior già non dispero;
Ma, per viver più lieto e più sicuro,
Godo il presente e del futuro spero:
Cossì doppia dolcezza mi procuro.[1]

Con ciò un solo, benchè solo, può e potrà vencere, ed al fine arà vinto, e trionfarà contra l'ignoranza generale; e non è dubio, se la cosa de' determinarsi non co' la moltitudine di ciechi e sordi testimoni, di convizii e di parole vane, ma co' la forza di regolato sentimento, il qual bisogna che conchiuda al fine; perchè, in fatto, tutti gli orbi non vagliono per uno che vede, e tutti i stolti non possono servire per un savio.[2]

Pru. Rebus et in censu si non est quod fuit ante,
Fac vivas contentus eo, quod tempora praebent.
Iudicium populi nunquam contempseris unus,
Ne nulli placeas, dum vis contemnere multos.[3]

---

[1] Tansillo, *Il vendemmiatore*, st. XVIII e XIX. La lezione di questi versi non corrisponde interamente al testo critico restituito dal Flamini, *L'Egloga e i poemetti di L. Tansillo*, pp. 59-60. Ma cfr. V. Spampanato, *Lo spaccio della bestia trionfante con alcuni antecedenti*, Portici, 1902, pp. 96-7. Intorno al significato originario dei versi stessi v. Flamini, Introd. all' op. cit. pp. LV-LVIII; dove però non è esatto quel che si dice del Bruno. Una parte di questi versi il Bruno tornò a citare nello *Spaccio*, dial. 3°, parte I.

[2] « Hinc tandem e nobis unus, quantumvis solus, ... adversus generalis ignorantiae myriades triumphabit. Interim decernendi iudicium non ad edita convitia, inanes somniantium authoritates, non ad lumine captorum testimonia, sed ad vim regulatioris sensus et ad illustrioris ingenii obtutum; si de lumine deque colore vere unius videntis acquiescendum est iudicio, quamvis omnium qui fuere, sunt et erunt caeci, reclamet ignorantia ». Così nell'*Acrot.*, ed. Fior. I, I, 69.

[3] Sono due dei cosiddetti *Disticha Catonis* così diffusi nel M. E. e di cui varii rimaneggiamenti si fecero anche nelle letterature moderne: lib. III, dist. 11, e II, 29: in Baehrens, *Poetae lat. min.*, III, 228 e 226. Ho corretto il 1° verso, che in Bruno ha erroneamente: *in sensu*. Il Baehrens sospetta, che invece di *rebus et in censu* debba leggersi: *rebus in adversis*.

(*B.* 12). (*W.* I, 130-31). (*L.* 128).

Teo. Questo è prudentissimamente detto in proposito del convitto e regimento comone e prattica de la civile conversazione: ma non già in proposito de la cognizione de la verità e regola di contemplazione, per cui disse il medesmo saggio:

Disce, sed a doctis; indoctos ipse doceto.[1]

È anco, quel che tu dici, in proposito di dottrina espediente a molti; e però è conseglio, che riguarda la moltitudine: perchè non fa per le spalli di qualsivoglia questa soma, ma per quelli, che possono portarla, come il Nolano; o almeno muoverla verso il suo termine, senza incorrere difficoltà disconveniente, come il Copernico ha possuto fare. Oltre, color ch'hanno la possessione di questa verità, non denno ad ogni sorte di persona comunicarla, si non vogliono lavar, come se dice, il capo a l'asino, se non vuolen vedere quel che san far i porci a le perle,[2] e raccogliere que' frutti del suo studio e fatica, che suole produrre la temeraria e sciocca ignoranza, insieme co' la presunzione e incivilità, la quale è sua perpetua e fida compagna. Di que' dunque indotti possiamo esser maestri, e di que' ciechi illuminatori, che non per inabilità di naturale impotenza, o per privazion d'ingegno e disciplina, ma sol per non avvertire e non considerare son chiamati orbi; il che avviene per la privazion de l'atto solo, e non de la facultà ancora. Di questi sono alcuni tanto maligni e scelerati, che per una certa neghittosa invidia si adirano ed inorgogliano contra colui, che par loro voglia insegnare; essendo, come son creduti e, quel ch'è peggio, si credeno, dotti e dottori, ardisca mostrar saper quel che essi non sanno. Qua le vederete infocar e rabbiarsi.

Fru. Come avvenne a que' doi dottori barbareschi, de' quali parlaremo; l'un de' quali, non sapendo più che si rispondere e che argumentare, s'alza in piedi in atto di volerla finir con una provisione di adagi d'Erasmo, o ver coi pugni:

---

[1] *Disticha Catonis*, IV, 23; ed. cit., p. 232.
[2] MATTH. VII, 6: *Neque mittatis margaritas vestras ante porcos.*

(*B.* 12-3). (*W.* I, 131). (*L.* 128-9).

cridò: — *Quid? nonne Anticyram navigas? Tu ille philosophorum protoplastes, qui nec Ptolomaeo, nec tot tantorumque philosophorum et astronomorum maiestati quippiam concedis? Tu ne nodum in scirpo quaeritas?* [1]; — ed altri propositi, degni d'essergli decisi a dosso con quelle verghe doppie, chiamate bastoni, co' le quali i facchini soglion prender la misura per far i gipponi agli asini.

Teo. Lasciamo questi propositi per ora. Sono alcuni altri, che, per qualche credula pazzia, temendo che per vedere non se guastino, vogliono ostinatamente perseverare ne le tenebre di quello ch'hanno una volta malamente appreso. Altri poi sono i felici e ben nati ingegni, verso gli quali nisciuno onorato studio è perso: temerariamente non giudicano, hanno libero l'intelletto, terso il vedere e son prodotti dal cielo, si non inventori, degni però esaminatori, scrutatori, giodici e testimoni de la verità. Di questi ha guadagnato, guadagna, e guadagnarà l'assenso e l'amore il Nolano. Questi son que' nobilissimi ingegni, che son capaci d'udirlo e disputar

---

[1] Gli adagi di Erasmo qui ricordati son due: il 52° della VIII centuria della I chiliade, e il 76° della cent. IV della chil. II. Per spiegare l'adagio *navigare Anticyras*, che ricorre anche in Orazio (*Sat.* II, 3, 83; *Epist. ad Pis.*, 300) Erasmo ricorda: « Strabo libro Geographiae nono, duas Anticyras commonstrat, et in altera, quae sit post Crissam oppidum, elleborum nasci, in altera eiusdem nominis, quae sit ad sinum Maliacum et Oëtam montem, optime temperari; atque in eam quamplurimis e regionibus adnavigari sanitatis gratia. Pausanias in ultimo libro scripsit, supra Anticyram montes esse magnopere petricosos, in his copiose provenire elleborum. Stephanus addit, Anticyrensem quempiam fuisse, qui Herculem elleboro dato liberarit insania. » (*Adagia* Lutetiae, Chevillot, MDLXXIX col. 255). *Navigare Anticyras*, insomma, suonava come dar segni di pazzia. L'altro adagio è *nodum in scyrpo quaeri*. Erasmo lo spiega: « in anxium dicebatur nimisque diligentem aut meticulosum, qui illic scrupulum moveret ubi nihil esset addubitandum ». Aggiunge che il detto ricorre nei *Menaechmi* di Plauto e nell'*Andria* di Terenzio, oltre che in un verso di Ennio citato da Festo; e rammenta che « Donato iunci species est scyrpus, laevis atque enodis »; col. 438. — Nel *Candelaio* (*L.* 68) Manfurio: « Negli adagiani Erasmi, dico negli Erasmi adagiani (io sono allucinato) voglio dire negli Erasmiani Adagi, ve n'è uno tra gli altri, il qual dice: *a toga ad pallium.* » Cfr. *Adagia* chil. IV, cent. V, n.° 45; col. 862. — Il Bruno aveva in grande stima Erasmo; nell'*Artificium perorandi* (1587) stampato nel 1592 dall'Almsted, lo chiama *princeps humanista* (*Opera lat. conscr.* rec. Tocco e Vitelli, II, iii, 376).

(*B.* 13-4). (*W.* I, 131-2). (*L.* 129-30).

co' lui. Perchè in vero nisciuno è degno di contrastargli circa queste materie, che, si non vien contento di consentirgli a fatto, per non esser tanto capace, non gli sottoscriva almeno ne le cose molte, maggiori e principali, e confesse che quello, che non può conoscere per più vero, è certo che sii più verisimile.

Pru. Sii come la si vuole, io non voglio discostarmi dal parer degli antichi, perchè dice il saggio: nell'antiquità è la sapienza.

Teo. E soggionge: in molti anni la prudenza. Si voi intendeste bene quel che dite, vedreste, che dal vostro fondamento s'inferisce il contrario di quel che pensate: voglio dire, che noi siamo più vecchi ed abbiamo più lunga età, che i nostri predecessori: intendo, per quel che appartiene in certi giudizii, come in proposito. Non ha possuto essere sì maturo il giodicio d'Eudosso, che visse poco dopo la rinascente astronomia, se pur in esso non rinacque, come quello di Calippo, che visse trent'anni dopo la morte d'Alessandro magno; il quale, come giunse anni ad anni, possea giongere ancora osservanze ad osservanze. Ipparco, per la medesma raggione, dovea saperne più di Calippo, perchè vedde la mutazione fatta sino a centononantasei anni dopo la morte d'Alessandro. Menelao, romano geometra, perchè vedde la differenza de moto quattrocentosessantadui anni dopo Alessandro morto, è raggione che n'intentendesse più ch'Ipparco. Più ne dovea vedere Macometto Aracense milleducento e dui anni dopo quella.[1] Più n'ha veduto il Copernico quasi a nostri tempi appresso la medesma anni milleottocentoquarantanove. Ma che di questi alcuni, che

---

[1] Intorno a Eudosso da Cnido, scolaro di Platone, fondatore della scuola di Cizico, e a Callippo, scolaro di Polemarco (scolaro a sua volta di Eudosso) si può vedere SCHIAPARELLI, *Le sfere omocentriche di Eudosso, di Callippo e di Aristotile* nelle *Memorie del R. Istit. Lomb.* Vol. XIII, 1875, e *Come i Greci arrivarono al primo concetto del sistema planetario eliocentrico detto oggi Copernicano* in *Atene e Roma*, a. I, 1898, n. 2. — Per Ipparco di Nicea (II sec. a. Cr.) e per Menelao di Alessandria (vissuto intorno al 98 d. Cr.) si può vedere ogni storia dell'astronomia antica. Macometto Aracense è l'arabo Albategnio (sec. IX-X).

(*B.* 14-5). (*W.* I, 132). (*L.* 130).

son stati appresso, non siino però stati più accorti, che quei che furon prima, e che la moltitudine di que', che sono a nostri tempi, non ha però più sale, questo accade per ciò che quelli non vissero, e questi non vivono gli anni altrui, e, quel che è peggio, vissero morti quelli e questi negli anni proprii.

Pru. Dite quel che vi piace, tiratela a vostro bel piacer dove vi pare: io sono amico de l'antiquità; e quanto appartiene a le vostre opinioni o paradossi, non credo, che sì molti e sì saggi sien stati ignoranti, come pensate voi e altri amici di novità.

Teo. Bene, maestro Prudenzio, si questa volgare e vostra opinione per tanto è vera, in quanto che è antica, certo era falsa quando la fu nova. Prima che fusse questa filosofia conforme al vostro cervello, fu quella degli Caldei, Egizii, Maghi, Orfici, Pitagorici ed altri di prima memoria, conforme al nostro capo; da' quali prima si ribellorno questi insensati e vani logici e matematici, nemici non tanto de l'antiquità, quanto alieni da la verità. Poniamo dunque da canto la raggione de l'antico e novo, atteso che non è cosa nova che non possa esser vecchia, e non è cosa vecchia, che non sii stata nova, come ben notò il vostro Aristotele.

Fru. S'io non parlo, scoppiarò, creparò certo. Avete detto il vostro Aristotele, parlando a mastro Prudenzio. Sapete, come intendo, che Aristotele sii suo, *idest* lui sii Peripatetico? (Di grazia, facciamo questo poco di digressione per modo di parentesi). Come di dui ciechi mendichi a la porta de l'arcivescovato di Napoli l'uno si diceva Guelfo e l'altro Ghibellino; e con questo si cominciorno sì crudamente a toccar l'un l'altro con que' bastoni, ch'aveano, che, si non fussero stati divisi, non so come sarebbe passato il negozio. In questo se gli accosta un uom da bene, e li disse: — Venite qua, tu e tu, orbo mascalzone: che cosa è Guelfo? che cosa è Ghibellino? che vuol dir esser Guelfo ed esser Ghibellino? — In verità, l'uno non seppe punto che rispondere, nè che dire. L'altro si risolse dicendo: — Il signor Pietro Costanzo, che è mio padrone, e al quale io vo-

(*B.* 15-6). (*W.* I, 132-3). (*L.* 130-1).

glio molto bene, è un Ghibellino.[1] — Cossì a punto molti sono Peripatetici, che si adirano, se scaldano e s'imbraggiano per Aristotele, voglion defendere la dottrina d'Aristotele, son inimici di que' che non sono amici d'Aristotele, voglion vivere e morire per Aristotele, i quali non intendono nè anche quel che significano i titoli de' libri d'Aristotele. Se volete ch'io ve ne dimostri uno, ecco costui, al quale avete detto il vostro Aristotele, e che a volte a volte ti sfodra un *Aristoteles noster, Peripateticorum princeps,* un *Plato noster, et ultra.*

Pru. Io fo poco conto del vostro conto, niente istimo la vostra stima.

Teo. Di grazia, non interrompete più il nostro discorso.

Smi. Seguite, signor Teofilo.

Teo. Notò, dico, il vostro Aristotele, che, come è la vicissitudine de l'altre cose, cossì non meno de le opinioni ed effetti diversi: però tanto è aver riguardo alle filosofie per le loro antiquità, quanto voler decidere, se fu prima il giorno o la notte. Quello dunque, al che doviamo fissar l'occhio de la considerazione, è si noi siamo nel giorno, e la luce de la verità è sopra il nostro orizonte, o vero in quello degli avversarii nostri antipodi; si siamo noi in tenebre, o ver essi; ed in conclusione, si noi, che damo principio a rinovar l'antica filosofia, siamo ne la mattina per dar fine a la notte, o pur ne la sera per donar fine al giorno. E questo certamente non è difficile a determinarsi, anco giudicando

---

[1] Sulle denominazioni di Guelfi e Ghibellini, che persistevano in Italia ancora nei secc. XVI e XVII, e che coprivano le più diverse fazioni, molte testimonianze raccolse il D'Ancona, *L'Italia alla fine del sec. XVI, Giornale di viaggio di* Michele de Montaigne *in Italia nel 1580 e 1581,* Città di Castello, Lapi, 1889, pp. 157, 427-9 n. Persistevano anche in Napoli alla fine del sec. XVI, come eredità delle vecchie lotte, le fazioni francese e spagnuola (che corrispondevano talora a guelfo, e a ghibellino o imperiale); cfr. G. C. Capaccio, *Il forastiero,* dialogi, Napoli, Roncagliolo, 1634, p. 217.

Pietro Costanzo, della famiglia di Angelo (1507-1591) l'autore della *Istoria di Napoli.* Intorno a questa famiglia napoletana v. *Apologia di tre seggi illustri di Napoli* di M. Ant. Terminio da Contorsi, in Venetia, appresso D. Farri 1581, ff. 2-7.

(*B.* 16-7). (*W.* I, 133-4). (*L.* 131-2).

a la grossa da' frutti de l'una e l'altra specie di contemplazione.

Or veggiamo la differenza tra quelli e questi. Quelli nel viver temperati, ne la medicina esperti, ne la contemplazione giudiziosi, ne la divinazione singolari, ne la magia miracolosi, ne le superstizioni providi, ne le leggi osservanti, ne la moralità irreprensibili, ne la teologia divini, in tutti effetti eroici; come ne mostrano lor prolongate vite, i meno infermi corpi, l'invenzioni altissime, le adempite pronosticazioni, le sustanze per lor opra transformate, il convitto pacifico de que' popoli, gli lor sacramenti inviolabili, l'essecuzioni giustissime, la familiarità de buone e protettrici intelligenze, ed i vestigii, ch'ancora durano, di lor maravigliose prodezze. Questi altri contrarii lascio essaminargli al giudizio de chi n'ha.

Smi. Or che direte, se la maggior parte di nostri tempi pensa tutto il contrario, e spezialmente quanto a la dottrina?

Teo. Non mi maraviglio; perchè, come è ordinario, quei che manco intendeno, credono saper più; e quei che sono al tutto pazzi, pensano saper tutto.

Smi. Dimmi, in che modo si potran corregger questi?

Fru. Con toglierli via quel capo, e piantargliene un altro.

Teo. Con toglierli via in qualche modo d'argumentazione quella esistimazion di sapere, e con argute persuasioni spogliarli, quanto si può, di quella stolta opinione, a fin che si rendano uditori; avendo prima avvertito quel che insegna, che siino ingegni capaci ed abili. Questi, secondo l'uso della scuola pitagorica e nostra, non voglio ch'abbino facultà di essercitar atti de interrogatore o disputante prima ch'abbino udito tutto il corso de la filosofia; perchè allora, se la dottrina è perfetta in sè, e da quelli è stata perfettamente intesa, purga tutti i dubii e toglie via tutte le contradizioni. Oltre, s'avviene che ritrove un più polito ingegno, allora quel potrà vedere il tanto, che vi si può aggiongere, togliere, correggere e mutare. Allora potrà conferire questi principii e queste conclusioni a quelli altri contrarii prin-

(*B.* 17-8). (*W.* I, 134). (*L.* 132).

cipii e conclusioni; e cossì raggionevolmente consentire o dissentire, interrogare e rispondere; perchè altrimente non è possibile saper circa una arte o scienza[1] dubitar ed interrogar a proposito e cogli ordini che si convengono, se non ha udito prima. Non potrà mai esser buono inquisitore e giodice del caso, se prima non s'è informato del negocio. Però, dove la dottrina va per i suoi gradi, procedendo da posti e confirmati principii e fondamenti a l'edificio e perfezione de cose, che per quella si possono ritrovare, l'auditore deve essere taciturno, e, prima d'aver tutto udito e inteso, credere che con il progresso de la dottrina cessarranno tutte difficultadi. Altra consuetudine hanno gli Efettici e Pirroni,[2] i quali, facendo professione, che cosa alcuna non si possa sapere, sempre vanno dimandando e cercando per non ritrovar giamai. Non meno infelici ingegni son quei, che anco di cose chiarissime vogliono disputare, facendo la maggior perdita di tempo che imaginar si possa; e quei, che per parer dotti e per altre indegne occasioni, non vogliono insegnare, nè imparare, ma solamente contendere e oppugnar il vero.

Smi. Mi occorre un scrupolo circa quel ch'avete detto: che, essendo una innumerabil moltitudine di quei che presumeno di sapere e si stimano degni d'essere costantemente uditi, come vedete che per tutto le università e academie son piene di questi Aristarchi, che non cederebbono uno zero a l'altitonante Giove; sotto i quali quei che studiano, non aranno al fine guadagnato altro, ch'esser promossi da non sapere, ch'è una privazione de la verità, a pensarsi e credersi di sapere, che è una pazzia ed abito di falsità; vedi dunque, che cosa han guadagnato questi uditori: tolti da la ignoranza di semplice negazione son messi in quella

---

[1] *L.* aggiunge una virgola dopo *scienza;* ma erroneamente.

[2] *Efettici*, gr. ἐφεκτικοί, furono chiamati i seguaci di Pirrone di Elide (circa 365-275) per la dottrina scettica che professavano dell' ἐποχή (sospensione d'ogni giudizio). Diog. L, I, 16: ὅσοι ἐπέχουσι περὶ πραγμάτων ὡς ἀκαταλήπτων (= quanti s'arrestano innanzi alle cose come incomprensibili). — *Pirroni* sta qui per *Pirronici*.

(*B.* 18-9). (*W.* I, 134-5). (*L.* 132-3).

di mala disposizione, come la dicono. Ora, chi me farà sicuro, che, facendo io tanto dispendio di tempo e di fatica, e d'occasione di meglior studi e occupazioni, non mi avvenga quel ch'a la massima parte suole accadere, che, in luogo d'aver comprata la dottrina, non m'abbi infettata la mente di perniziose pazzie? Come io, che non so nulla, potrò conoscere la differenza de dignità e indignità, de la povertà e ricchezza, di que' che si stimano e son stimati savi? Vedo bene, che tutti nascemo ignoranti, credemo facilmente d'essere ignoranti; crescemo, e siamo allevati co' la disciplina e consuetudine di nostra casa, e non meno noi udiamo biasimare le leggi, gli riti, le fede e gli costumi de nostri adversari ed alieni da noi, che quelli de noi e di cose nostre. Non meno in noi si piantano per forza di certa naturale nutritura le radici del zelo di cose nostre, che in quelli altri molti e diversi de le sue. Quindi facilmente ha possuto porsi in consuetudine, che i nostri stimino far un sacrificio agli dei, quando arranno oppressi, uccisi, debellati e sassinati gli nemici de la fè nostra; non meno che quelli altri tutti, quando arran fatto il simile a noi. E non con minor fervore e persuasione di certezza quelli ringraziano Idio d'aver quel lume, per il quale si prometteno eterna vita, che noi rendiamo grazie di non essere in quella cecità e tenebre, ch' essi sono. A queste persuasioni di religione e fede s'aggiongono le persuasioni de scienze. Io, o per elezione di quei che mi governaro, padri e pedagoghi, o per mio capriccio e fantasia, o per fama d'un dottore, non men con satisfazione de l'animo mio, mi stimarò aver guadagnato sotto l'arrogante e fortunata ignoranza d'un cavallo, che qualsivoglia altro sotto un meno ignorante o pur dotto. Non sai quanta forza abbia la consuetudine di credere, ed esser nodrito da fanciullezza in certe persuasioni, ad impedirne da l'intelligenza de cose manifestissime; non altrimente ch'accader suole a quei, che sono avezzati a mangiar veleno, la complession de' quali al fine non solamente non ne sente oltraggio, ma ancora se l'ha convertito in nutrimento naturale, di sorte che l'antidoto istesso gli

(*B.* 19-20). (*W.* I, 135-6). (*L.* 133-4).

è dovenuto mortifero? Or dimmi, con quale arte ti conciliarai queste orecchie più tosto tu ch'un altro, essendo che ne l'animo di quello è forse meno inclinazione ad attendere le tue proposizioni, che quelle di mill'altri diverse?

Teo. Questo è dono degli dei, se ti guidano e dispensano le sorte da farte venir all'incontro un uomo, che non tanto abbia l'esistimazion di vera guida, quanto in verità sii tale, e illuminano l'interno tuo spirto al far elezione de quel ch'è megliore.

Smi. Però comunemente si va a presso al giudizio comone, a fin che, se si fa errore, quello non sarà senza gran favore e compagnia.

Teo. Pensiero indegnissimo d'un uomo! Per questo gli uomini savii e divini son assai pochi; e la volontà di dei è questa, atteso che non è stimato nè prezioso quel tanto che è comone e generale.

Smi. Credo bene, che la verità è conosciuta da pochi, e le cose pregiate son possedute da pochissimi; ma mi confonde, che molte cose son poche, tra pochi, e forse appresso un solo, che non denno esser stimate, non vaglion nulla, e possono esser maggior pazzie e vizii.

Teo. Bene; ma in fine è più sicuro cercar il vero e conveniente fuor de la moltitudine,[1] perchè questa mai apportò cosa preziosa e degna; e sempre tra pochi si trovorno le cose di perfezione e preggio. Le quali, se fusser sole ad esser rare ed appresso rari, ognuno, benchè non le sapesse ritrovare, al meno le potrebbe conoscere; e cossì non sarebbono tanto preziose per via di cognizione, ma di possessione solamente.

---

1) « Beatius est citra opinionem in rei veritate, quam citra veritatem in opinione sapere, praesertim cum nimis usuveniat illud profiteri, quod nihil ad errorem pronius (ipso etiam vulgo contestante) vulgi opinione habeatur: non obstante quod non ubi de veritate definiendum est, sed ubi leges instituendae, religionum cultus sanciendus, et eas quae ad populorum convictum faciunt deliberationes, vocem populi pro voce Dei habendam (ubi consenserit) esse censeo ». Così lo stesso B. nell'*Acrotismus*, ed. Fiorentino, I, I, 65-6.

(*B.* 21). (*W.* I, 136). (*L.* 134).

Smi. Lasciamo dunque questi discorsi, e stiamo un poco ad udire ed osservare i pensieri del Nolano. È pure assai, che sin ora s'abbia conciliato tanta fede, che è stimato degno d'essere udito.

Teo. A lui basta ben questo. Or attendete, quanto la sua filosofia sii forte a conservarsi, defendersi, scuoprir la vanità e far aperte le fallacie de' sofisti, e cecità del volgo e volgar filosofia.

Smi. A questo fine, per essere ora notte, tornaremo domani qua a l'ora medesma, e faremo considerazione sopra gli rancontri e dottrina del Nolano.

Pru. *Sat prata biberunt; nam iam nox humida caelo praecipitat.*[1)]

---

1) VIRG., *Ecl.* III, 111; e *Aen.* II, 8-9.

(*B.* 21-2). (*W.* I, 136-7). (*L.* 134-5).

Fine del primo dialogo.

DIALOGO SECONDO.

Teo. Allora gli disse il signor Folco Grivello: — Di grazia, signor Nolano, fatemi intendere le raggioni, per le quali stimate la terra muoversi. — A cui rispose, che lui non gli arebbe possuto donar raggione alcuna, non conoscendo la sua capacità; e, non sapendo come potesse da lui essere inteso, temerebbe far come quei, che dicono le sue raggioni a le statue e andano a parlare cogli morti. Per tanto gli piaccia prima farsi conoscere con proponere quelle raggioni, che gli persuadeno il contrario; perchè, secondo il lume e forza de l'ingegno, che lui dimostrarà apportando quelle, gli potranno esser date risoluzioni. Aggiunse a questo, che per desiderio, che tiene, di mostrar l'imbecillità di contrari pareri per i medesmi principii, coi quali pensano esser confirmati, se gli farebbe non mediocre piacere di ritrovar persone, le quali fussero giudicate sufficiente a questa impresa; e lui sarebbe sempre apparecchiato e pronto al rispondere. Con questo modo si potesse veder la virtù de' fondamenti di questa sua filosofia contro la volgare tanto megliormente, quanto maggior occasione gli verrebe presentata di rispondere e dechiarare.

Molto piacque al signor Folco questa risposta. Disse: —

(*B.* 23-4). (*W.* I, 137). (*L.* 135).

Voi mi fate gratissimo officio; accetto la vostra proposta, e voglio determinare un giorno, nel quale ve si opporranno persone, che forse non vi faran mancar materia di produr le vostre cose in campo. Mercoldì ad otto giorni, che sarà de le ceneri, sarete convitato con molti gentilomini e dotti personaggi, a fin che, dopo mangiare, si faccia discussione di belle e varie cose. — Vi prometto, disse il Nolano, ch'io non mancarò d'esser presente allora e tutte volte che si presentarà simile occasione; perchè non è gran cosa sotto la mia elezione, che mi ritarde dal studio di voler intendere e sapere. Ma, vi priego, che non mi fate venir innanzi persone ignobili, mal create e poco intendenti in simile speculazioni. — (E certo ebbe raggione di dubitare, perchè molti dottori di questa patria, coi quali ha raggionato di lettere, ha trovato nel modo di procedere aver più del bifolco, che d'altro che si potesse desiderare). Rispose il signor Folco, che non dubitasse; perchè quelli, che lui propone, son morigeratissimi e dottissimi. Cossì fu conchiuso. Or, essendo venuto il giorno determinato — aggiutatemi, Muse, a raccontare!

Pru. *Apostrophe, pathos, invocatio poetarum more.*

Smi. Ascoltate, vi priego, maestro Prudenzio.

Pru. *Lubentissime.*

Teo. Il Nolano, avendo aspettato sin dopo pranso, e non avendo nuova alcuna, stimò quello gentiluomo per altre occupazioni aver posto in oblio, o men possuto proveder al negocio. E, sciolto da quel pensiero, andò a rimenarsi, e visitar alcuni amici italiani; e ritornando al tardi, dopo il tramontar del sole —

Pru. Già il rutilante Febo, avendo volto al nostro emisfero il tergo, con il radiante capo ad illustrar gli antipodi sen giva.

Fru. Di grazia, *magister,* raccontate voi, perchè il vostro modo di recitare mi sodisfa mirabilmente.

Pru. Oh s'io sapesse l'istoria!

Fru. Or tacete dunque, in nome del vostro diavolo.

Teo. La sera al tardi, gionto a casa, ritrova avanti la

(*B.* 24-5). (*W.* I, 137-8). (*L.* 135-6).

porta messer Florio [1] e maestro Guin, [2] i quali si erano molto travagliati in cercarlo, e, quando il veddero venire: — O, di grazia, dissero, presto, senza dimora andiamo, chè vi aspettano tanti cavallieri, gentilomini e dottori, e tra gli altri ve n'è un di quelli ch'hanno a disputare; il quale è di vostro cognome. — Noi dunque, disse il Nolano, non ne potremo far male. Sin adesso una cosa m'è venuta in fallo, ch'io sperava di far questo negocio a lume di sole, e veggio, che si disputarà a lume di candela. — Iscusò maestro Guin per alcuni cavallieri, che desideravano esser presenti: non han possuto essere al desinare, e son venuti a la cena. — Orsù, disse il Nolano, andiamo e preghiamo Dio, che ne faccia accompagnare in questa sera oscura, a sì lungo camino, per sì poco sicure strade.

Or, benchè fussemo ne la strada diritta, pensando di far meglio, per accortar il camino, divertimmo verso il fiume Tamesi, per ritrovar un battello, che ne conducesse verso il palazzo. Giunsemo al ponte de palazzo [3] del milord Beuckhurst; e quinci, cridando e chiamando *oares* (*idest,* gondolieri), passammo tanto tempo, quanto arrebe bastato a bell'agio di condurne per terra al loco determinato, e avere spedito ancora qualche piccolo negozio. Risposero al fine da lungi dui

---

1) Giovanni Florio, nato in Londra nel 1553, ma oriundo senese, di famiglia valdese rifugiatasi in Inghilterra: insegnante di lingua italiana, autore di un dizionario italiano-inglese (1598), e di varii libri inglesi, fra cui una eccellente traduzione degli *Essais* del Montaigne (1603); amico stimatissimo dei maggiori scrittori inglesi del tempo, di Ben Jonson e di Shakespeare, cognato di Samuele Daniel. Morì nel 1625. Su lui WOOD, *Athenae Oxonienses,* London, 1721, I, 497 e sgg. L. EINSTEIN, *The italian renaissance in England,* New York, 1902, pp. 102-106 (dov'è anche riprodotto un bel ritratto del Florio). Nel 1591 il Florio pubblicò un libro di dialoghi, in italiano e in inglese (*Second Fruites, to be gathered of twelue Trees, of divers but delightsome tastes to the tongues of Italians and Englishmen;* per cui cfr. G. PITRÈ, *Bibl. delle trad. pop. d'Italia,* pp. 206-7) dove tra gl'interlocutori compaiono un *Nolano* e un *Torquato* (EINSTEIN, p. 104).

2) Matteo Gwinne, medico, ma apprezzato anche come filosofo e poeta. Morì nel 1627. Su lui WOOD, *Ath. Ox.,* I, 513 sgg. Aiutò il Florio nella traduzione di Montaigne.

3) *L.* corregge: *ponte del palazzo.* Ma la correzione non è necessaria.

(*B.* 25-6). (*W.* I, 138). (*L.* 136-7).

barcaroli; e pian pianino, come venessero ad appiccarsi, giunsero a la riva; dove, dopo molte interrogazioni e risposte del donde, dove, e perchè, e come, e quanto, approssimorno la proda a l'ultimo scalino del ponte. Ed ecco di dui, che v'erano, un, che pareva il nocchier antico del tartareo regno, porse la mano al Nolano, e un altro, che penso ch'era il figlio di quello, benchè fusse uomo di sessanta cinque anni in circa, accolse noi altri appresso. Ed ecco che, senza che qui fusse entrato un Ercole, un Enea, o ver un re di Sarza, Rodomonte,

> gemuit sub pondere cymba
> Sutilis, et multam accepit limosa paludem.[1]

Udendo questa musica, il Nolano: — Piaccia a Dio, disse, che questo non sii Caronte; credo, che questa è quella barca chiamata l'emula de la *lux perpetua:* questa può sicuramente competere in antiquità con l'arca di Noè: e per mia fè, per certo, par una delle reliquie del diluvio. — Le parti di questa barca ti rispondevano, ovonque la toccassi, e per ogni minimo moto risuonavano per tutto. — Or credo, disse il Nolano, non esser favola, che le muraglia, si ben mi ricordo, di Tebe erano vocali, e che talvolta cantavano a raggion di musica. Si nol credete, ascoltate gli accenti di questa barca, che ne sembra tanti pifferi con que' fischi, che fanno udir le onde, quando entrano per le sue fessure e rime[2] d'ogni canto. — Noi risemo, ma Dio sa come.

> Annibal, quando a l'imperio afflitto
> Vedde farsi fortuna sì molesta,
> Rise tra gente lacrimosa e mesta.[3]

Pru. *Risus sardonicus.*

Teo. Noi, invitati sì da quella dolce armonia, come da

---

[1] Virgilio, *Aen.*, VI, 412-413. *B: cimba.*

[2] *Rima* lat. Cfr. Virg. *naves fatiscunt rimis:* buco, crepaccio, fessura.

[3] Cfr. Tansillo: *Non sempre per gli effetti il cor si scopre. Ride Annibale in bocca, e piange in core.* — *Poesie liriche* con pref. e note di F. Fiorentino, Napoli, 1882, p. 154; Spampanato, *Bruno e Nola*, Castrovillari, 1889, p. 71.

(*B.* 26-7). (*W.* I, 139-9). (*L.* 137).

amor gli sdegni, i tempi e le staggioni, accompagnammo i suoni con i canti. Messer Florio, come ricordandosi de' suoi amori, cantava il *Dove, senza me, dolce mia vita.*[1] Il Nolano ripigliava: *Il Saracin dolente, o femenil ingegno* e va discorrendo. Cossì a poco a poco, per quanto ne permettea la barca, che (benchè dalle tarle e il tempo fusse ridutta a tale, ch'arrebe possuto servir per subero) parea col suo *festina lente* tutta di piombo, e le braccia di que' dua vecchi rotte; i quali, benchè col rimenar della persona mostrassero la misura lunga, nulla di meno coi remi faceano i passi corti.

Pru. *Optime descriptum illud: festina,* con il dorso frettoloso di marinai; *lente,* col profitto de' remi, qual mali operarii del dio degli orti.[2]

Teo. A questo modo, avanzando molto di tempo e poco di camino, non avendo già fatta la terza parte del viaggio, poco oltre il loco, che si chiama il Tempio, ecco che i nostri patrini, in vece d'affrettarsi, accostano la proda verso il lido. Dimanda il Nolano: — Che voglion far costoro? voglion forse riprendere un po' di fiato? — E gli venne interpretato, che quei non erano per passar oltre; perchè quivi era la lor stanza. Priega e ripriega, ma tanto peggio; perchè questa è una specie de rustici, nel petto de' quali spunta tutti i sui strali il dio d'amor del popolo villano.

Pru. *Principio omni rusticorum generi hoc est a natura tributum, ut nihil virtutis amore faciant, et vix quicquam formidine poenae.*

---

1) Ariosto, *Orl. Fur.*, VIII, 76:

> *Deh! dove senza me, dolce mia vita,*
> *Rimasa sei sì giovane e sì bella?*

È il lamento di Orlando per Angelica smarrita. — Il Nolano canta, in risposta, il lamento di Rodomonte posposto da Doralice a Mandricardo (XXVII, 117):

> *Di cocenti sospir l'aria accendea*
> *Dovunque andava il Saracin dolente....*
> *Oh femminile ingegno, egli dicea,*
> *Come ti volgi e muti facilmente.*

2) Allusione oscena, abbastanza evidente. Cfr. sopra pag. 16 n. 4.

(*B.* 27-8). (*W.* I, 139-40). (*L.* 137-8).

Fru. È un altro proverbio anco in proposito di ciaschedun villano:

Rogatus tumet,
Pulsatus rogat,
Pugnis concisus adorat.

Teo. In conclusione, ne gittarono là; e, dopo pagategli e e resegli le grazie (perchè in questo loco non si può far altro, quando se riceve un torto da simil canaglia), ne mostrorno il diritto camino per uscire a la strada. Or qua te voglio, dolce Mafelina, che sei la musa di Merlin Cocaio.[1] Questo era un camino, che cominciò da una buazza,[2] la quale nè per ordinario, nè per fortuna, avea divertiglio. Il Nolano, il quale ha studiato ed ha prafticato ne le scuole più che noi,[3] disse: — Mi par veder un porco passaggio; però seguitate a me. — Ed ecco, non avea finito quel dire, che vien piantato lui in quella fanga di sorte, che non possea ritrarne fuora le gambe; e cossì, aggiutando l'un l'altro, vi dammo per mezzo, sperando che questo purgatorio durasse poco. Ma ecco che, per sorte iniqua e dura, lui e noi, noi e lui ne ritrovammo ingolfati dentro un limoso varco, il qual, come fusse l'orto de la gelosia, o il giardin de le delizie, era terminato quinci e quindi da buone muraglia; e perchè non era luce alcuna che ne guidasse, non sapeamo far differenza dal camino ch'aveam fatto, e quello che doveam fare, sperando ad ogni passo il fine: sempre spaccando il liquido

---

1) Pancificae tantum Musae doctaeque sorellae,
Gosa, Comina, Striax, Mafelinaque, Togna, Pedrala
Imboccare suum veniant macarone poetam.

Merlin Cocai (T. Folengo), *Il Baldo*, macch. I.

2) *Buazza* e più sotto *bua* dal franc. *boue*, fango.

3) Si ricordi l'avvertenza che fa il B. nell'Argomento del 2° dial., dove, accennando a questa « descrizion di passi e di passaggi », dice che essa « più poetica e tropologica, forse, che istoriale sarà da tutti giudicata ». Forse l'A. intendeva raffigurare in questi pantani la scienza delle scuole del tempo, attraverso la quale anche a lui era convenuto passare per raggiungere quella che da lui verrà esposta e difesa in casa del Greville.

(*B.* 28-9). (*W.* I, 140). (*L.* 138).

limo, penetravamo sin alla misura delle ginocchia verso il profondo e tenebroso averno. Qua l'uno non possea dar conseglio a l'altro; non sapevam che dire, ma con un muto silenzio chi sibilava per rabbia, chi faceva un bisbiglio, chi sbruffava co' le labbia, chi gittava un suspiro e si fermava un poco, chi sotto lengua bestemmiava; e perchè gli occhi non ne serveano, i piedi faceano la scorta ai piedi, un cieco era confuso in far più guida a l'altro. Tanto che,

Qual uom, che giace e piange lungamente
Sul duro letto il pigro andar de l'ore,
Or pietre, or carme, or polve, ed or liquore
Spera, ch' uccida il grave mal, che sente:
Ma, poi ch'a lungo andar vede il dolente,
Ch' ogni rimedio è vinto dal dolore,
Disperando s'acqueta; e, se ben more,
Sdegna ch'a sua salute altro si tente; [1]

cossì noi, dopo aver tentato e ritentato, e non vedendo rimedio al nostro male, desperati, senza più studiar e beccarsi il cervello in vano, risoluti ne andavamo a guazzo a guazzo per l'alto mar di quella liquida bua, che col suo lento flusso andava del profondo Tamesi a le sponde.

Pru. O bella clausula!

Teo. Tolta ciascun di noi la risoluzione del tragico cieco d'Epicuro: [2]

Dov' il fatal destin mi guida cieco,
Lasciami andar, e dove il piè mi porta;
Nè per pietà di me venir più meco.

---

[1] Dal son. del TANSILLO, *Qual uom, che giace, e piange lungamente: Poesie liriche* ed. Fiorentino, p. 8.

[2] Marco Antonio Epicuro (1472-1555) nella tragicommedia *La Cecaria* (Venezia, 1525), terzine 1ª e 3ª (ediz. Palmarini in *Scelta di curios. letter.* Disp. 225, Bologna, Romagnoli, 1888, pp. 35-6). Circa l'imitazione che il Bruno fece della *Cecaria* negli *Eroici furori,* v. FIORENTINO nel *Giorn. nap. della domenica,* a. I, n. 29, del 16 luglio 1882; TALLARIGO e IMBRIANI, *Nuova crestom. italiana,* vol. III, Napoli, Morano, 1883, p. 54; e SPAMPANATO, *Bruno e Nola,* Castrovillari, 1899, pp. 63-69. Sull' Epicuro v. gli *Appunti biografici* di E. PÈRCOPO, *Giorn. st. letter. ital.* del 1888, XII, 1-76. Nel 1° verso della seconda terzina citata dal Bruno il testo dell' Epicuro ha: *un fosso, un speco, un sasso;* nel 3°: *in loco oscuro e basso.*

(*B.* 29-30). (*W.* I, 140-1). (*L.* 138-9).

Trovarò forse un fosso, un speco, un sasso
Piatoso a trarmi fuor di tanta guerra,
Precipitando in loco cavo e basso;

ma, per la grazia degli Dei (perchè, come dice Aristotele, *non datur infinitum in actu*), senza incorrer peggior male, ne ritrovammo al fine ad un pantano; il quale, benchè ancor lui fusse avaro d'un poco di margine per darne la strada, pure ne relevò con trattarci più cortesemente, non inceppando oltre i nostri piedi; sin tanto che, montando noi più alto per il sentiero, ne rese a la cortesia d'una lava,[1] la quale da un canto lasciava un sì petroso spazio per porre i piedi in secco, che passo passo ne fe' cespitar come ubriachi, non senza pericolo di romperne qualche testa o gamba.

Pru. *Conclusio, conclusio!*

Teo. In conclusione, *tandem laeta arva tenemus:* ne parve essere ai campi Elisii, essendo arrivati a la grande e ordinaria strada; e quivi da la forma del sito, considerando dove ne avesse condotti quel maladetto divertiglio, ecco che ne ritrovammo poco più o meno di vintidui passi discosti da onde eravamo partiti per ritrovar gli barcaroli, e vicino a la stanza del Nolano. O varie dialettiche, o nodosi dubii, o importuni sofismi, o cavillose capzioni, o scuri enigmi, o intricati laberinti, o indiavolate sfinge, risolvetevi, o fatevi risolvere.

In questo bivio, in questo dubbio passo,
Che debo far, che debbo dir, ahi lasso?

Da qua ne richiamava il nostro allogiamento; perchè ne avea sì fattamente imbottati maestro Buazzo e maestro Pantano, ch'a pena posseamo movere le gambe. Oltre, la regola de la odomantia e l'ordinario degli augurii importunamente ne consegliavano a non seguitar quel viaggio. Li astri, per esserno tutti ricoperti sotto l'oscuro e tenebroso manto, e lasciandoci l'aria caliginoso,[2] ne forzavano al ritorno. Il tempo

---

1) *Lava* dicono a Napoli un corso d'acqua piovana che scenda per una via in pendio: p. e. *la lava dei Vergini*.

2) In Bruno *aria* è sempre mascolino, come *aere*. – *Esserno* « non è mica (*B.* 30-1). (*W.* I, 141). (*L.* 139-40).

ne dissuadeva l'andar sì lungi avante, ed essortava a tornar quel pochettino a dietro. Il loco vicino applaudeva benignamente. L'occasione, la quale con una mano ci avea risospinti sin qua, adesso con dui più forti pulsi facea il maggior empito del mondo. La stanchezza, al fine, non meno ch'una pietra da l'intrinseco principio e natura è mossa verso il centro, ne mostrava il medesmo camino, e ne fea inchinar verso la destra. Da l'altro canto ne chiamavano le tante fatiche, travagli e disaggi, i quali sarrebono stati spesi in vano. Ma il vermine de la conscienza diceva: se questo poco di camino n'ha costato tanto, che non è vinticinque passi, che sarà di tanta strada che ne resta? *Mejor es perder que mas perder.*[1] Da là ne invitava il desio comone, che aveamo, di non defraudar la espettazione di que' cavallieri e nobili personaggi; dall'altro canto rispondeva il crudo rimorso, che quelli, non avendo avuto cura, nè pensiero di mandar cavallo o battello a gentiluomini in questo tempo, ora e occasione, non farebbono ancora scrupolo del nostro non andare. Da là eravamo accusati per poco cortesi al fine, o per uomini che van troppo sul pontiglio, che misurano le cose dai meriti ed ufficii, e fan professione più di ricever cortesia che di farne, e come villani e ignobili voler più tosto esser vinti in quella, che vencere; da qua eravamo iscusati, chè dove è forza, non è raggione. Da là ne attraea il particolar interesse del Nolano, ch'avea promesso, e che gli arrebono possuto attaccar a dosso un non so che; oltre ch'ha lui gran desio, che se gli offra occasione di veder costumi, conoscere gl'ingegni, accorgersi, si sia possibile, di

---

errore di stampa. Appo il B., come appo molti altri scrittori ed in alcuni dialetti d'Italia, si trova non saprei ben dire se in embrione o come reliquia, alcun vestigio di un plurale e dell'infinito presente e del gerundio. » V. IMBRIANI, *Natanar II, lett. sul testo del* Candelaio *di G. B.* nel *Propugnatore,* 1876, vol. IX, P. Iª, p. 345. L'Imbriani studiò il fenomeno più tardi in una nota accademica. Vedi G. TRIA, pref. alla ristampa del *Candelaio,* Napoli, Marghieri, 1886, p. IX; ma cfr. la nota del LAGARDE, p. 784.

[1] Prov. spagn.: meglio perdere che perdere maggiormente. *B: perdere che mas perdere.*

(*B.* 31-2). (*W.* I, 142). (*L.* 140).

qualche nova verità, confirmar il buon abito de la cognizione, accorgersi di cosa che gli manca. Da qua eramo ritardati dal tedio comone e da non so che spirto, che diceva certe raggioni più vere, che degne a referire. A chi tocca determinar questa contradizione? chi ha da trionfar di questo libero arbitrio? a chi consentisce la raggione? che ha determinato il fato? Ecco questo fato, per mezzo de la raggione, aprendo la porta de l'intelletto, si fa dentro, e comanda a l'elezione, che ispedisca il consentimento di continuar il viaggio. *O passi graviora,* ne vien detto, o pusillanimi, o leggeri, incostanti ed uomini di poco spirto, —

Pru. *Exaggeratio concinna!*

Teo. non è, non è impossibile, benchè sii difficile, questa impresa. La difficoltà è quella, ch'è ordinata a far star a dietro gli poltroni. Le cose ordinarie e facili son per il volgo e ordinaria gente; gli uomini rari, eroichi e divini passano per questo camino de la difficoltà, a fine che sii costretta la necessità a concedergli la palma de la immortalità. Giungesi a questo, che, quantunque non sia possibile arrivar al termine di guadagnar il palio,[1] correte pure, e fate il vostro sforzo in una cosa de sì fatta importanza, e resistete sin a l'ultimo spirto. Non sol chi vence vien lodato, ma anco chi non muore da codardo e poltrone: questo rigetta la colpa de la sua perdita e morte in dosso de la sorte, e mostra al mondo, che non per suo difetto, ma per torto di fortuna è gionto a termine tale. Non solo è degno di onore quell'uno, ch'ha meritato il palio, ma ancor quello e quell'altro, ch'ha sì ben corso, ch'è giudicato anco degno e sufficiente de l'aver meritato, benchè non l'abbia vinto. E son vituperosi quelli, ch'al mezzo de la carriera desperati si fermano, e non vanno, ancor che ultimi, a toccar il termine con quella lena e vigor, che gli è possibile. Venca dunque la perseveranza, perchè, se la fatica è tanta, il premio non sarà mediocre. Tutte cose preziose son poste nel difficile. Stretta e spinosa è la via de la beatitudine; gran cosa forse ne promette il cielo:

---

1) *BL: palo.*

(*B.* 32-3). (*W.* I, 142-3). (*L.* 140-1).

> Pater ipse colendi
> Haud facilem esse viam voluit, primusque per artem
> Movit agros, curis acuens mortalia corda,
> Nec torpere gravi passus sua regna veterno.[1]

Pru. Questo è un molto enfatico progresso, che converrebe a una materia di più grande importanza.

Fru. È lecito, ed è in potestà di principi, de essaltar le cose basse; le quali, se essi farran tali, saran giudicate degne, e veramente saran degne; e in questo gli atti loro son più illustri e notabili, che si aggrandissero i grandi, perchè non è cosa, che non credeno meritar per la sua grandezza; o vero che si mantenessero i superiori ne la sua superiorità, perchè diranno, quello convenirgli non per grazia, cortesia e magnanimità di principe, ma per giusticia e raggione. Cossì non essaltano per ordinario degni e virtuosi, perchè gli pare che quelli non hanno occasione di rendergli tante grazie, quante un aggrandito poltrone e feccia di forfanti. Oltre, hanno questa prudenza, per far conoscere, che la fortuna, alla cui cieca maestà son obligati molto, è superiore a la virtù. Se tal volta esaltano un uom da bene ed onorato tra quelli, di rado li faran tener quel grado, nel quale non se gli prepona un tale, che gli faccia conoscere, quanto l'autorità vale sopra i meriti, e che i meriti non vagliono, se non quanto quella permette e dispensa. Or vedete con qual similitudine potrete intendere, perchè Teofilo essaggere tanto questa materia: la qual, quantunque rozza vi paia, è pur altra cosa ch'esaltar la salza, l'orticello, il culice, la mosca, la noce, e cose simili, con gli antichi scrittori; e, con que' di nostri tempi, il palo, la stecca, il ventaglio, la radice, la gniffegnerra, la candela, il scaldaletto, il fico, la quintana, il circello, ed altre cose, che non solo son stimate ignobili, ma son anco molte di quelle stomacose.[2] Ma si tratta dell'an-

---

[1] VIRG., *Georg.*, I, 121-4.

[2] Per gli antichi v. i due poemetti *Moretum* (salsa) e *Culex* attribuiti a Virgilio, in *Poetae latini minores*, rec. Baehrens, II, 178, 46, e *Nux Elegia* (ricordata anche nel *Candelaio*, III, 7) ivi, I, 88. Il B. accenna poi molti dei soggetti ordinarii delle poesie bernesche del '500; delle quali si può

(*B.* 33-4). (*W.* I, 143-4). (*L.* 141-2).

dar a ritrovar tra gli altri un par di suppositi,[1] che portan seco tal significazione, che certo gran cosa ne promette il cielo. Non sapete che quando il figlio di Cis, chiamato Saul, andava cercando gli asini, fu in punto d'esser stimato degno, ed esser ordinato re del popolo israelita? Andate, andate a leggere il primo libro di Samuele; e vi vedrete, che quel gentil personaggio tutta via fea più conto di trovar gli asini, che d'esser onto re. Anzi par che non si contentava del regno, se non trovava gli asini. Onde, tutte volte che Samuele gli parlava di coronarlo, lui rispondeva: — E dove son gli asini? gli asini dove sono? Mio padre m'ha inviato a ritrovar gli asini, e non volete voi ch'io ritrove gli miei asini? — In conclusione, non si quietò mai, sin tanto che non gli disse il profeta, che gli asini eran trovati; volendo accennar forse ch'avea quel regno, per cui possea contentarsi, che valeva per gli suoi asini, e d'avantaggio ancora.[2] Ecco dunque come alle volte tal cosa si è andato cercando, che quel cercare è stato presagio di regno. Gran cosa dunque ne promette il cielo. Or séguita, Teofilo, il tuo discorso. Narra i successi di questo cercare, che facea il Nolano; fanne udire il restante dei casi di questo viaggio.

Pru. *Bene est, pro bene est, prosequere, Theophile.*

Smi. Ispedite presto, perchè s'accosta l'ora d'andar a cena. Dite brevemente quel che vi occorse dopo che vi risolveste di seguitar più tosto il lungo e fastidioso camino che ritornar a casa.

Teo. Alza i vanni, Teofilo, e ponti in ordine, e sappi ch'al presente non s'offre occasione di apportar de le più alte cose del mondo. Non hai qua materia di parlar di quel nume de la terra, di quella singolare e rarissima Dama, che da questo freddo cielo, vicino a l'artico parallelo, a tutto il terrestre globo rende sì chiaro lume: Elizabetta dico, che per titolo e dignità regia non è inferiore a qualsivoglia re,

---

vedere la copiosa raccolta: *I tre libri delle opere burlesche* di M. F. Berni, di G. della Casa, del Varchi, ecc. ecc. Usecht al Reno, Broedelet, 1726.

[1] *Suppositi*, soggetti, persone: ossia i dottori Torquato e Nundinio.

[2] Vedi il *Libro I dei Re*, capp. IX e X.

(*B.* 34-5). (*W.* I, 144). (*L.* 142-3).

che sii nel mondo;[1] per il giodicio, saggezza, conseglio e governo, non è facilmente seconda ad altro, che porti scettro in terra: ne la cognizione de le arti, notizia de le scienze, intelligenza e prattica de tutte lingue, che da persone popolari e dotte possono in Europa parlarsi, lascio al mondo tutto giudicare qual grado lei tenga tra tutti gli altri principi. Certo, se l'imperio de la fortuna corrispondesse e fusse agguagliato a l'imperio del generosissimo spirto ed ingegno, bisognarebe, che questa grande Anfitrite aprisse le sue fimbrie, ed allargasse tanto la sua circonferenza, che, sì come gli comprende una Britannia ed Ibernia, le desse un altro globo intiero, che venesse ad uguagliarsi a la mole universale, onde con più piena significazione la sua potente mano sustente il globo d'una generale e intiera monarchia.

Non hai materia di parlar di tanto maturo, discreto e provido Conseglio, con il quale quell'animo eroico, già vinticinque anni e più,[2] col cenno degli occhi suoi, nel centro de le borasche d'un mare d'adversità, ha fatto trionfar la pace e la quiete, mantenutasi salda in tanto gagliardi flutti e tumide onde di sì varie tempeste; con le quali a tutta possa gli ha fatto impeto quest'orgoglioso e pazzo Oceano, che da tutti contorni la circonda. Quivi, bench'io come particolare non le conosca, nè abbia pensiero di conoscerli, odo tanto nominar gl'illustrissimi ed eccellentissimi cavallieri, un gran tesorier del regno,[3] e Roberto Dudleo, Conte di Licestra;[4] la generosissima umanità di quali è tanto conosciuta dal mondo, nominata insieme con la fama della Regina e regno, tanto predicata ne le vicine provinze, come quella ch'accoglie con particolar favore ogni sorte di forastiero, che non si rende al tutto incapace di grazia e ossequio. Questi, insieme co'l'eccellentissimo signor Francesco

---

1) Vedi la nota al luogo del *De la Causa, L:* 226-227, dove il Bruno torna a tesser le lodi di Elisabetta.

2) Dal 1558, quando Elisabetta salì al trono.

3) William Cecil, lord Burleigh (1520-98).

4) Robert Dudley, conte di Leicester (1532-88), il favorito della Regina Elisabetta, cancelliere dell' Università di Oxford.

(*B.* 35-6). (*W.* I, 144-5). (*L.* 143).

Walsingame, gran secretario del Regio conseglio,[1] come quelli, che siedono vicino al sole del regio splendore, con la luce de la lor gran civiltade son sufficienti a spengere ed annullar l'oscurità, e con il caldo de l'amorevol cortesía desrozzir e purgare qualsivoglia rudezza e rusticità, che ritrovar si possa non solo tra Brittanni, ma anco tra Sciti, Arabi, Tartari, Canibali e Antropofagi. Non ti viene a proposito di riferire l'onesta conversazione, civilità e buona creanza di molti cavallieri e molto nobili personaggi del regno, tra' quali è tanto conosciuto ed a noi particolarissimamente, per fama prima, quando eravamo in Milano[2] ed in Francia, e poi per esperienza, or che siamo ne la sua patria, manifesto, il molto illustre ed eccellente cavalliero, signor Filippo Sidneo;[3] di cui il tersissimo ingegno, oltre i lodatissimi costumi, è sì raro e singolare, che difficilmente tra' singolarissimi e rarissimi, tanto fuori quanto dentro Italia, ne trovarete un simile.

Ma, a proposito, importunissimamente ne si mette avanti gli occhi una gran parte de la plebe; la quale è una sì fatta sentina, che, se non fusse ben ben suppressa dagli altri, mandarebbe tal puzza e sì mal fumo, che verrebe ad offuscar tanto il nome di tutta la plebe intiera, che potrebe vantarsi l'Inghilterra d'aver una plebe, la quale in essere irrespettevole, incivile, rozza, rustica, salvatica e male alle-

---

1) Sir Francis Walsingham (1536-1590).

2) Forse nel 1578. Cfr. Berti, *Vita*[2] p. 64.

3) Il celebre Sir Philip Sidney (1554–1586), autore della *Defense of Poetry*, che è stata detta « un vero compendio della critica italiana del tempo della Rinascenza » (Spingarn, *La crit. letter. nel Rinascimento*, trad. it. del dott. A. Fusco, Bari, Laterza, 1905, p. 266). Egli conosceva bene la lingua e la letteratura italiana; e aveva studiato giurisprudenza a Padova. Fu molto benevolo al Bruno, che gli dedicò nello stesso anno 1584 lo *Spaccio* e l'anno dopo gli *Eroici furori*. — Ma il Bruno non è mai menzionato nella vita del Sidney scritta da Fulk Greville, amicissimo al Sidney e amico dapprima anche al Bruno (*The life of the renowned Sr. Philip Sidney*, London, 1651), nè nella *Correspondence of Ph. Sidn. and Hubert Languet*, London, 1845. Fox Bourne (*Sir Ph. S., type of english chilvalry in the Elisabethan age*, London, 1891) ripete le notizie che si ricavano dagli scritti stessi del Bruno. Per tutto ciò vedi Güttler in *Arch. f. Gesch. d. Philos.*, 1893, VI, 340.

(*B.* 36-7). (*W.* I, 145-6). (*L.* 143-4).

vata non cede ad altra, che pascer possa la terra nel suo seno. Or, messi da canto molti soggetti, che sono in quella degni di qualsivoglia onore, grado e nobiltà, eccovi proposta avanti gli occhi un' altra parte, che, quando vede un forastiero, sembra, per Dio, tanti lupi, tanti orsi, che con suo torvo aspetto gli fanno quel viso, che saprebe far un porco ad un che venesse a torgli il tinello d'avanti. Questa ignobilissima porzione, per quanto appartiene al proposito, è divisa in due specie;

Pru. *Omnis divisio debet esse bimembris, vel reducibilis ad bimembrem.*

Teo. de' quali l'una è de arteggiani e bottegari, che, conoscendoti in qualche foggia forastiero, ti torceno il musso, ti ridono, ti ghignano, ti petteggiano co' la bocca, ti chiamano, in suo lenguaggio, cane, traditore, straniero; e questo appresso loro è un titolo ingiuriosissimo, e che rende il supposito capace a ricevere tutti i torti del mondo, sia pur quanto si voglia uomo giovane o vecchio, togato o armato, nobile o gentiluomo. Or qua, se per mala sorte ti vien fatto che prendi occasione di toccarne uno, o porre mano a l'armi, ecco in un punto ti vedrai, quanto è lunga la strada, in mezzo d'uno esercito di coteconi;[1] i quali più di repente che, come fingono i poeti, da' denti del drago seminati per Iasone risorsero tanti uomini armati,[2] par che sbuchino da la terra, ma certissimamente esceno da le botteghe; e facendo una onoratissima e gentilissima prospettiva de una selva de bastoni, pertiche lunghe, alebarde, partesane e forche rugginenti (le quali, benchè ad ottimo uso gli siano state concesse del prencipe, per questa e simili occasioni han sempre apparecchiate e pronte); cossì con una rustica furia te le vedrai avventar sopra, senza guardare a chi, perchè, dove, e come, senza ch'un se ne referisca a l'altro: ognuno, sfogando quel sdegno naturale, ch'ha contra il forastiero, ti

---

1) *Cotecone*, villanzone. Cfr. Basile, *Cunto de li cunti*, ed. Croce, p. 98: « Lo re, sentenno chesto, levaje la corona da capo a chillo cuojero cotecone. »

2) Ovidio, *Metam.* VII, 121 e sgg.

(*E.* 37-8). (*W.* I, 146). (*L.* 144).

verrà di sua propria mano (se non sarà impedito da la calca degli altri, che poneno in effetto simil pensiero) e con la sua propria verga, a prendere la misura del saio; e se non sarai cauto, a saldarti ancora il cappello in testa. E se per caso vi fusse presente qualch'uomo da bene, o gentiluomo, al quale simil villania dispiaccia, quello, ancor che fusse il conte o il duca, dubitando, con suo danno, senza tuo profitto, d'esserti compagno (perchè questi non hanno rispetto a persona, quando si veggono in questa foggia armati), sarà forzato a rodersi dentro ed aspettar, stando discosto, il fine. Or, al *tandem*, quando pensi che ti sii lecito d'andar a trovar il barbiero, e riposar il stanco e mal trattato busto, ecco che trovarai quelli medesimi esser tanti birri e zaffi, i quali, se potran fengere che tu abbi tocco alcuno, potreste aver la schena e gambe quanto si voglia rotte, come avessi gli talari di Mercurio, o fussi montato sopra il cavallo Pegaseo, o premessi la schiena al destrier di Perseo,[1] o cavalcassi l'ippogrifo d'Astolfo, o ti menassi il dromedario di Madian,[2] o ti trottasse sotto una delle ciraffe degli tre Magi, a forza di bussate ti faran correre, aggiutandoti ad andar avanti con que' fieri pugni, che meglio sarrebe per te fussero tanti calci di bue, d'asino o di mulo: non ti lasciaranno mai, sin tanto che non t'abbiano ficcato dentro una priggione; e qua, *me tibi comendo.*

Pru. *A fulgure et tempestate, ab irâ et indignatione, malitia, tentatione et furia rusticorum*

Fru. *libera nos, domine.*

Teo. Oltre a questi s'aggionge l'ordine di servitori. Non parlo de quelli de la prima cotta, i quali son gentiluomini de' baroni, e per ordinario non portano impresa o marca, se non o per troppa ambizione degli uni, o per soverchia adulazion degli altri: tra questi se ritrova civiltà.

Pru. *Omnis regula exceptionem patitur.*

---

1) Accenno scherzoso ai calzari alati di Perseo: Ovid., *Metam.* IV, 665-6. Ma cfr. *Spaccio, L.* 494.

2) Vedi il *Libro dei Giudici*, VI, 5.

(*B.* 38-9). (*W.* I, 146-7). (*L.* 145).

Teo. Ma, eccettuando però di tutte specie alcuni, che vi posson essere men capaci di tal censura, parlo de le altre specie di servitori; de' quali altri sono de la seconda cotta; e questi tutti portano la marca affibbiata a dosso. Altri sono de la terza cotta, li padroni de' quali non son tanto grandi, che li convegna dar marca a' servitori, o pur essi son stimati indegni e incapaci di portarla. Altri sono de la quarta cotta; e questi sieguono gli marcati e non marcati, e son servi de' servi.

Pru. *Servus servorum non est malus titulus usquequaque.*[1]

Teo. Quelli de la prima cotta son i poveri e bisognosi gentiluomini, li quali, per dissegno di robba o di favore, se riducono sotto l'ali di maggiori; e questi per il più non son tolti da sua casa, e senza indignità seguitano i sui milordi, son stimati e fauriti da quelli. Quelli de la seconda cotta sono de' mercantuzzi falliti, o arteggiani, o quelli che senza profitto han studiato a leggere scrivere, o altra arte; e questi son tolti o fuggiti da qualche scuola, fundaco o bottega. Quelli de la terza cotta son que' poltroni, che, per fuggir maggior fatica, han lasciato più libero mestiero; e questi o son poltroni acquatici, tolti da' battelli; o son poltroni terrestri, tolti dagli aratri. Gli ultimi, de la quarta cotta, sono una mescuglia di desperati, di disgraziati da lor padroni, de fuor usciti da tempeste, de pelegrini, de disutili ed inerti, di que' che non han più comodità di rubbare, di que' che frescamente son scampati di priggione, di quelli che han disegno d' ingannar qualcuno, che le viene a torre da là. E questi son tolti da le colonne de la Borsa, e da la porta di San Paolo. De simili, se ne vuoi a Parigi, ne trovarai quanti ti piace a la porta del Palazzo; in Napoli, alle grade di San Paolo; in Venezia, a Rialto; in Roma, al Campo di Flora. De le tre ultime specie sono quei, che, per mostrar quanto siino potenti in casa sua, e che sono persone di buon stomaco, son buoni soldati e hanno a dispreggio il

[1] *Servus servorum Dei,* come tutti sanno, è titolo dei Pontefici Romani, da Gregorio Magno in poi.

(*B.* 39-40). (*W.* I, 147-8). (*L.* 145-6).

mondo tutto, ad uno, che non fa mina di volergli dar la piazza larga, gli donaranno con la spalla, come con un sprone di galera, una spinta, che lo faran voltar tutto ritondo, facendogli veder quanto siino forti, robusti e possenti, e ad un bisogno buoni per rompere un'armata. E se costui, che si farà incontro, sarà un forastiero, dónigli pur quanto si voglia di piazza, che vuole per ogni modo che sappia quanto sañ far il Cesare, l'Anniballe, l'Ettorre ed un bue che urta ancora. Non fanno solamente come l'asino, il quale, massimamente quando è carco, si contenta del suo diritto camino per il filo; d'onde, se tu non ti muovi, non si moverà anco lui, e converrà che o tu a esso, o esso a te doni la scossa; ma fanno cossì questi, che portan l'acqua, che se tu non stai in cervello, ti farran sentir la punta di quel naso di ferro, che sta a la bocca de la giarra. Cossì fanno ancora color che portan birra e ala;[1] i quali, facendo il corso suo, se per sua inavertenza te si avventaranno sopra, te faran sentir l'empito de la carca che portano, e che non solamente son possenti a portar su le spalli, ma ancora a buttar una casa innante e tirar, se fusse un carro, ancora. Questi particolari per l'autorità, che tegnono in quel caso che portano la soma, son degni d'escusazione, perchè hanno più del cavallo, mulo ed asino, che de l'uomo; ma accuso tutti gli altri, li quali hanno un pochettino del razionale, e sono, più che gli predetti, ad imagine e similitudine de l'uomo: ed in luoco di donarte il buon giorno, o buona sera, dopo averti fatto un grazioso volto, come ti conoscessero e ti volessero salutare, ti verranno a donar una scossa bestiale. Accuso, dico, quell'altri, i quali tal volta fingendo di fuggire, o voler perseguitare alcuno, o correre a qualche negocio necessario, se spiccano da dentro una bottega; e con quella furia ti verranno da dietro o da costa a donar quella spinta, che può donar un toro quando è stizzato, come, pochi mesi fa, accadde ad un povero messer Alessandro Citolino;[2]

---

1) *B: hala.* – *Ale* (ingl.), birra forte.
2) Alessandro Citolini, di Serravalle delle Alpi (ora Città Vittorio), (*B.* 40-2). (*W.* I, 148). (*L.* 146-7).

al quale, in cotal modo, con riso e piacer di tutta la piazza, fu rotto e fracassato un braccio; al che volendo poi provedere il magistrato, non trovò manco che tal cosa avesse possuto accadere in quella piazza. Sì che, quando ti piace uscir di casa, guarda prima di farlo senza urgente occasione, che non pensassi come di voler andar per la città a spasso. Poi sègnati col segno de la santa croce, armati di una corrazza di pazienza, che possa star a prova d'archibugio, e disponeti sempre a comportar il manco male liberamente, se non vuoi comportar il peggio per forza. Ma di che devi lamentarti, ahi lasso? Ti par ignobiltà l'essere un animale urtativo? Non ti ricordi, Nolano, di quel ch'è scritto nel tuo libro intitolato L'arca di Noè?[1] Ivi, mentre si dovean disponere questi animali per ordine, e doveasi terminar la lite nata per le precedenze, in quanto pericolo è stato l'Asino di perdere la preeminenza, che consistea nel seder in poppa de l'arca, per essere un animal più tosto di calci, che di urti? Per quali animali si rapresenta la nobiltà del geno umano nell'orrido giorno del giudizio, eccetto che per gli agnelli e gli capretti? Or questi son que' virili, intrepidi ed animosi, de' quali gli uni da gli altri non saran divisi, come *oves ab haedis;* ma, qual più venerandi,

---

che, abbracciata la Riforma, s'era rifugiato prima a Strasburgo, poi a Londra, dove morì; noto al B. forse per la sua *Tipocosmia* (Venezia 1561) o per i suoi *Luoghi* (1551), opere mnemoniche del genere in che molto si compiacque il nostro filosofo. Pubblicò anche una *Lett. in difesa della lingua volgare* (Vinegia, Marcolini, 1540) e si fece editore del *Diamerone* di Valerio Marcellino, *ove si mostra, la morte non esser quel male, che il senso si persuade* (Venetia, Giolito, 1564). Di lui parla Roger Ascham (1515-68) nelle sue *Epistolae* (Einstein, p. 212). Su' suoi scritti v. le *Annotazioni* di A. Zeno alla *Bibl. dell' eloq. ital.* di G. Fontanini, Venezia, 1753, I, 38, 158; II, 338; Bongi, *Annali di G. Giolito*, Roma, 1895, s. a. 1564. Sulla sua vita Jac. Bernardi, *A. Cit. di Serravalle delle Alpi, cenni biografici,* Torino, tip. Torinese, 1867.

1) Opera smarrita del Bruno, il quale la menziona anche nella dedica della *Cabala del Cavallo pegaseo,* dicendo di averla dedicata al papa Pio V (che pontificò dal 1566 al '72). Non c'è ragione per sospettare col Berti che non sia stata condotta a termine e pubblicata (*Vita*², p. 51). L'Intyre (p. 11) nota che il titolo è quello d'uno scritto mistico di Ugo di S. Vittore; ma, secondo l'accenno della *Cena,* doveva essere un'opera allegorica e probabilmente satirica, simile alla *Cabala.*

(*B.* 42). (*W.* I, 148-9). (*L.* 147).

feroci ed urtativi, saran distinti, come gli padri degli agnelli da' padri di capretti. Di questi però i primi nella corte celestiale hanno quel favore, che non hanno gli secondi; e se non il credete, alzate un poco gli occhi, e guardate chi è stato posto per capo de la vanguardia di segni celesti: chi è quello, che con la sua cornipotente scossa ne apre l'anno?

Pru. *Aries primo; post ipsum, Taurus.*

Teo. Appresso a questo gran capitano e primiero prencipe de le mandre, chi è stato degno d'essergli prossimo e secondo, eccetto ch' il gran duca degli armenti, a cui s'aggiongono, come per doi paggi, o doi Ganimedi, que' bei gemegli garzoni? Considerate dunque, quale e quanta sia cotal razza di persone, che tengono il primato altrove, che dentro un'arca infracidita.

Fru. Certo, non saprei trovar differenza alcuna tra costoro e quel geno d'animali, eccetto che quelli urtano di testa, ed essi urtano di spalla ancora. Ma, lasciate queste digressioni, e tornate al proposito di quel ch'avvenne in questo residuo del viaggio, in questa sera.

Teo. Or, dopo ch' il Nolano ebbe riscosse da vinti in circa di queste spuntonate, particolarmente alla piramide vicina al palazzo in mezzo di tre strade, ne si ferno incontro sei galantuomini, de' quali uno gli ne diè una sì gentile e gorda,[1] che sola possea passar per diece; e gli ne fè donar un'altra al muro, che possea certo valer per altre diece. Il Nolano disse: *Tanchi maester.*[2] Credo che lo ringraziasse perchè li diè di spalla, e non di quella punta ch'è posta per centro del brocchiero o per cimiero de la testa.

Teo. Questa fu l'ultima borasca; perchè poco oltre, per la grazia di San Fortunnio, dopo aver discorsi sì mal triti sentieri, passati sì dubbiosi divertigli, varcati sì rapidi fiumi, tralasciati sì arenosi lidi, superati sì limosi fanghi, spaccati sì turbidi pantani, vestigate sì pietrose lave, trascorse sì

---

[1] *Gordo* (spagn.) grasso, grande.
[2] Cioè: *Thank ye, Master* = vi ringrazio, signore. *Ye* si pronuncia quasi *fi*.

(*B.* 42-3). (*W.* I, 149-50). (*L.* 147-8).

lubriche strade, intoppato in sì ruvidi sassi, urtato in sì perigliosi scogli, gionsemo per grazia del cielo vivi al porto, *idest* alla porta; la quale, subito toccata, ne fu apperta. Entrammo; trovammo a basso de molti e diversi personaggi diversi e molti servitori; i quali, senza cessar, senza chinar la testa, e senza segno alcun di riverenza, mostrandone spreggiar co' la sua gesta, ne ferno questo favore de monstrarne la porta. Andiamo dentro, montamo su, trovamo che, dopo averci molto aspettato, desperatamente s'erano posti a tavola a sedere. Dopo fatti i saluti e i resaluti —

Pru. *Vicissim,*

Teo. ed alcuni altri piccoli ceremoni (tra' quali vi fu questo da ridere, che ad un de' nostri essendo presentato l'ultimo loco, e lui pensando che là fusse il capo, per umiltà voleva andar a seder dove sedeva il primo; e qua si fu un picciol pezzo di tempo in contrasto tra quelli, che per cortesia lo voleano far sedere ultimo, e colui, che per umiltà volea seder il primo); in conclusione, messer Florio sedde a viso a viso d'un cavalliero, che sedeva al capo de la tavola; il signor Folco a destra de messer Florio; io e il Nolano a sinistra de messer Florio; il dottor Torquato a sinistra del Nolano; il dottor Nundinio a viso a viso del Nolano. Qua, per grazia di Dio, non viddi il ceremonio di quell'urciuolo o becchieri, che suole passar per la tavola a mano a mano, da alto a basso, da sinistra a destra, ed altri lati, senza altro ordine, che di conoscenza e cortesia da montagne; il quale, dopo che quel, che mena il ballo, se l'ha tolto di bocca, e lasciatovi quella impannatura di pinguedine, che può ben servir per colla, appresso beve questo, e vi lascia una mica di pane; beve quell'altro e v'affigge a l'orlo un frisetto di carne; beve costui e vi scrolla un pelo de la barba; e cossì, con bel disordine, gustandosi da tutti la bevanda, nessuno è tanto malcreato, che non vi lasse qualche cortesia de le reliquie, che tiene circa il mustaccio. Or, se a qualcuno, o perchè non abbia stomaco, o perchè faccia del grande, non piacesse di bere, basta che solamente se l'accoste tanto a la bocca, che v'imprima un poco di ve-

stigio de le sue labbra ancora. Questo si fa a fine, che sicome tutti son convenuti a farsi un carnivoro lupo col mangiar d'un medesmo corpo d'agnello, di capretto, di montone o di un Grunnio Corocotta;[1] cossì, applicando tutti la bocca ad un medesimo bocale, venghino a farsi una sanguisuga medesima, in segno d'una urbanità, una fratellanza, un morbo, un cuore, un stomaco, una gola e una bocca. E ciò si pone in effetto con certe gentilezze e bagattelle, che è la più bella comedia del mondo a vederlo, e la più cruda e fastidiosa tragedia a trovarvisi un galantuomo in mezzo, quando stima esser ubligato a far, come fan gli altri, temendo esser tenuto incivile e discortese; perchè qua consiste tutto il termine della civilità e cortesia. Ma, perchè questa osservanza è rimasta nelle più basse tavole, e in queste altre non si trova oltre, se non con certa raggione più veniale, per tanto, senza guardare ad altro, lasciamoli cenare; e domani parlaremo di quel ch'occorse dopo cena.

Smi. A rivederci.

Fru. A Dio.

Pru. *Valete.*

---

1) Ossia, un porcello. Il Bruno scherzosamente si serve del nome del porcellino, di cui nel 500 fu tante volte ristampato un testamento giocoso, che è ricordato anche da Erasmo nella lett. a Tommaso Moro, premessa al suo *Elogio della Pazzia*; ma che formava già la delizia dei ragazzi di scuola al tempo di S. Girolamo (*testamentum Grunnii Corocottae porcelli decantant in scholis puerorum agmina cachinnantium; Comm. in Isaiam*, lib. XII, praef.). È criticamente ristampato da Maurizio Haupt nel vol. II degli *Opuscula* (Lipsia, Hirzel, 1876), pp. 178-183.

(*B.* 45). (*W.* I, 150-51). (*L.* 149).

Fine del secondo dialogo.

DIALOGO TERZO.

Teo. Or il dottor Nundinio, dopo essersi posto in punto de la persona, rimenato un poco la schena, poste le due mani su la tavola, riguardatosi un poco *circum circa,* accomodatosi alquanto la lingua in bocca, rasserenati gli occhi al cielo, spiccato dai denti un delicato risetto, e sputato una volta, comincia in questo modo:

Pru. *In haec verba, in hosce prorupit sensus.*

Prima proposta di Nundinio.

Teo. — *Intelligis, domine, quae diximus?* — E gli dimanda, s'intendea la lingua inglesa. Il Nolano rispose che no, e disse il vero.

Fru. Meglio per lui, perchè intenderebbe più cose dispiacevoli e indegne, che contrarie a queste. Molto giova esser sordo per necessità, dove la persona sarebbe sorda [1] per elezione. Ma facilmente mi persuaderei, che lui la intenda: ma, per non togliere tutte l'occasioni, che se gli porgeno per la moltitudine degli incivili rancontri, e per posser meglio filosofare circa i costumi di quei, che gli se fanno innanzi, finga di non intendere.

Pru. *Surdorum alii natura, alii physico accidente, alii rationali voluntate.*

Teo. Questo non v'imaginate de lui; perchè, benchè sii

---

[1] *B: non sarebbe sordo.*

(*B.* 46-7). (*W.* I, 151-2). (*L.* 149-50).

appresso un anno, che ha pratticato in questo paese,[1] non intende più che due o tre ordinariissime paroli; le quali sa che sono salutazioni, ma non già particolarmente quel che voglian dire: e di quelle, se lui ne volesse proferire una, non potrebbe.

Smi. Che vol dire, ch'ha sì poco pensiero d'intendere nostra lingua?

Teo. Non è cosa che lo costringa, o che l'inclini a questo; perchè coloro, che son onorati e gentiluomini, co' li quali lui suol conversare, tutti san parlare o latino, o francese, o spagnolo, o italiano;[2] i quali, sapendo che la lingua inglesa non viene in uso se non dentro quest'isola, se stimarebbono salvatici, non sapendo altra lingua che la propria naturale.

Smi. Questo è vero per tutto, ch'è cosa indegna non solo ad un ben nato inglese, ma ancora di qualsivoglia altra generazione, non saper parlare più che una[3] lingua. Pure in Inghilterra, come son certo che anco in Italia e Francia, son molti gentilomini di questa condizione, coi quali, chi non ha la lingua del paese, non può conversare senza quella angoscia che sente un che si fa, e a cui è fatto interpretare.

Teo. È vero che ancora son molti, che non son gentilomini d'altro che di razza, i quali per più loro e nostro espediente è bene che non siano intesi, nè visti ancora.

Da la seconda proposta di Nundinio.

Smi. Che soggionse il dottor Nundinio?

Teo. — Io dunque, disse in latino, voglio interpretarvi quello che noi dicevamo: che è da credere, il Copernico non

---

1) Il B. era venuto in Inghilterra nella primavera 1583 (Sigwart, *Kl. Schrift.*,² I, 303); non « verso gli ultimi mesi dell'anno », come dice il Berti, *Vita*,² p. 158; forse in aprile (Intyre, p. 21); certo prima del 10 giugno (cfr. pag. 97 n.).

2) Intorno alla diffusione della conoscenza dell'italiano in Inghilterra nel sec. XVI vedi le molte notizie raccolte dall'Einstein, op. cit., pp. 97-107 e *pass.*

3) *B: d'una.*

(*B.* 47-8). (*W.* I, 152). (*L.* 150).

esser stato d'opinione, che la terra si movesse, perchè questa è una cosa inconveniente e impossibile; ma che lui abbia attribuito il moto a quella, più tosto che al cielo ottavo, per la comodità de le supputazioni. — Il Nolano disse, che, se Copernico per questa causa sola disse la terra moversi, e non ancora per quell'altra, lui ne intese poco e non assai. Ma è certo, che il Copernico la intese come la disse, e con tutto suo sforzo la provò.

Smi. Che vuol dir, che costoro sì vanamente buttorno quella sentenza su l'opinione di Copernico, se non la posson raccogliere da qualche sua proposizione?

Teo. Sappi, che questo dire nacque dal dottor Torquato, il quale di tutto il Copernico (benchè posso credere che l'avesse tutto voltato) ne avea retenuto il nome de l'autore del libro, del stampatore, del loco ove fu impresso, de l'anno, il numero de' quinterni e de le carte; e, per non essere ignorante in grammatica, avea intesa certa Epistola superliminare attaccata non so da chi asino ignorante e presuntuoso;[1] il quale (come volesse iscusando faurir l'autore, o pur a fine che anco in questo libro gli altri asini, trovando ancora le sue lattuche e frutticelli, avessero occasione di non partirsene a fatto deggiuni), in questo modo le avvertisce, avanti che cominciano a leggere il libro e considerar le sue sentenze.

Non dubito, che alcuni eruditi (ben disse alcuni, de' quali lui può esser uno), essendo già divolgata la fama de le nove supposizioni di questa opera, che vuole la terra esser mobile e il sole starsi saldo e fisso in mezzo de l'universo, non si sentano fortemente offesi, stimando che questo sia un principio per ponere in confusione l'arte liberali già tanto bene e in tanto tempo poste in ordine. Ma, se costoro vogliono meglio considerar la cosa, tro-

---

1) Andrea Osiander, autore dell'anonima avvertenza *Ad lectorem, De hypothesibus huius operis* premessa al *De revolutionibus orbium coelestium* (p. e. nell'ediz. di Basilea, off. Henricpetrina, MDLXVI). Il passo riferito dal B. è quasi letteralmente tradotto da cotesta avvertenza.

(*B.* 48-9). (*W.* I, 152-3). (*L.* 150-1).

varanno, che questo autore non è degno di riprensione; perchè è proprio agli astronomi raccorre diligente- e artificiosamente l'istoria di moti celesti; non possendo poi per raggione alcune trovar le vere cause di quelli, gli è lecito di fengersene e formarsene a sua posta per principii di geometria, mediante i quali tanto per il passato, quanto per avenire si possano calculare; onde non solamente non è necessario, che le supposizioni siino vere, ma nè anco verisimili. Tali denno esser stimate l'ipotesi di questo uomo, eccetto se fusse qualcuno tanto ignorante de l'ottica e geometria, che creda, che la distanza di quaranta gradi e più, la quale acquista Venere discostandosi dal sole or da l'una or da l'altra parte, sii caggionata dal movimento suo ne l'epiciclo. Il che se fusse vero, chi è sì cieco, che non veda quel che ne seguirebbe contra ogni esperienza: che il diametro de la stella apparirebbe quattro volte, e il corpo de la stella più di sedeci volte più grande quando è vicinissima, de l'opposito de l'auge, che quando è lontanissima, dove se dice essere in auge?[1] Vi sono ancora de altre supposizioni non meno inconvenienti che questa, quali non è necessario riferire. — E conclude al fine: — Lasciamoci dunque prendere il tesoro di queste supposizioni,[2] solamente per la facilità mirabile ed artificiosa del computo; perchè, se alcuno queste cose fente prenderà per vere, uscirrà più stolto da questa disciplina, che non v'è entrato.

---

[1] « Quis enim non videt, hoc posito, necessario sequi, diametrum stellae in περιγείῳ plusquam quadruplo, corpus autem ipsum plusquam sedecuplo, maiora quam in ἀπογείῳ apparere, cui tamen omnis aevi experientia refragatur? » *Ad lectorem*. La traduzione del B. dice tutto il contrario. — *Auge* (dall'arabo: v. LAGARDE, p. 775) vale *perigeo*.

[2] « Sinamus igitur et has novas hypotheses inter veteres nihilo verisimiliores innotescere. »

(*B.* 49-50). (*W.* I, 153). (*L.* 151-2).

Or vedete, che bel portinaio! Considerate, quanto bene v'apra la porta per farvi entrar dentro alla participazion di quella onoratissima cognizione, senza la quale il saper computare e misurare e geometrare e perspettivare non è altro che un passatempo da pazzi ingeniosi. Considerate, come fidelmente serve al padron di casa.

Al Copernico non ha bastato dire solamente, che la terra si move; ma ancora protesta e conferma quello, scrivendo al Papa,[1] e dicendo, che le opinioni di filosofi son molto lontane da quelle del volgo, indegne d'essere seguitate, degnissime d'esser fuggite, come contrarie al vero e dirittura. Ed altri molti espressi indizii porge de la sua sentenza; non ostante ch'al fine par, ch'in certo modo vuole a comun giudizio tanto di quelli che intendeno questa filosofia, quanto degli altri, che son puri matematici, che, se per gli apparenti inconvenienti non piacesse tal supposizione, conviene ch'anco a lui sii concessa libertà di ponere il moto de la terra, per far demostrazioni più ferme di quelle, ch'han fatte gli antichi, i quali furno liberi nel fengere tante sorte e modelli di circoli, per dimostrar gli fenomeni degli astri. Da le quale paroli non si può raccorre, che lui dubiti di quello che sì costantemente ha confessato, e provarà nel primo libro, sufficientemente respondendo ad alcuni argomenti di quei, che stimano il contrario; dove non solo fa ufficio di matematico che suppone, ma anco de fisico che dimostra il moto de la terra.

Ma certamente al Nolano poco se aggionge, che il Copernico, Niceta Siracusano Pitagorico, Filolao, Eraclide di Ponto, Ecfanto Pitagorico,[2] Platone nel Timeo, ben che timida- ed

---

[1] Nella lett. di dedica a Paolo III il COPERNICO dice: « Et quamvis sciam, hominis philosophi cogitationes esse remotas a iudicio vulgi, propterea quod illius studium sit veritatem omnibus in rebus, quatenus id a Deo rationi humanae permissum est, inquirere, tamen alienas prorsus a rectitudine opiniones fugiendas censeo. »

[2] Autori già citati dallo stesso COPERNICO, *De revol. orb.* lib. I, cap. V. Il Niceta pitagorico (così denominato già da Copernico) è l'*Hicetas Syracusius* di CICERONE, *Acad. Pr.* II, 39, 123. Forse fu maestro di Ecfanto. E gli antichi (DIOG. L. VIII, 85) furono in dubbio se attribuire a lui o a

(*B.* 50-1). (*W.* I, 153-4). (*L.* 152).

incostantemente, perchè l'avea più per fede, che per scienza,[1] e il divino Cusano nel secondo sua libro De la dotta ignoranza,[2] e altri in ogni modo rari soggetti, l'abbino detto, insegnato e confirmato prima: perchè lui lo tiene per altri proprii e più saldi principii, per i quali, non per autoritate, ma per vivo senso e raggione, ha cossì certo questo, come ogni altra cosa, che possa aver per certa.

Smi. Questo è bene. Ma, di grazia, che argumento è quello, che apporta questo superliminario del Copernico, perchè gli pare, ch'abbia più che qualche verisimilitudine (se pur non è vero), che la stella di Venere debba aver tanta varietà di grandezza, quanta n'ha di distanza?

Teo. Questo pazzo, il quale teme e ha zelo che alcuni impazzano con la dottrina del Copernico, non so se ad un bisogno avrebe possuto portar più inconvenienti di quello, che per aver apportato con tanta solennità, stima sufficiente a dimostrar, che pensar quello sii cosa da un troppo ignorante d'ottica e geometria. Vorrei sapere de quale ottica e geometria intende questa bestia, che mostra pur troppo, quanto sii ignorante de la vera ottica e geometria lui e quelli, da' quali ave imparato. Vorrei sapere, come da la grandezza de' corpi luminosi si può inferir la raggione de la propinquità e lontananza di quelli; e per il contrario, come da la distanza e propinquità di corpi simili si può inferire qualche proporzionale varietà di grandezza. Vorrei sapere, con qual principio di prospettiva o di ottica noi da ogni varietà di diametro possiamo definitamente conchiudere la

---

Filolao (sec. V a. C.) l'avere per primo sostenuta la dottrina del movimento della terra intorno al fuoco centrale. Eraclide da Eraclea sul Ponto fu scolaro di Platone. Sulle dottrine di costoro v. SCHIAPARELLI, *I precursori di Copernico nell'antichità*, Milano, 1873 (nelle Mem. del R. Ist. Lomb. di sc. matem. e naturali, vol. XII); *Origine del sistema planetario eliocentrico presso i Greci*, Milano, 1888 (Memorie cit. vol. XVIII); e art. cit. *Come i Greci arrivarono al primo concetto del sistema planetario eliocentrico detto oggi copernicano.*

[1] Vedi il *Timeo* pag. 40 B-C: luogo molto oscuro, che ha dato appiglio a molte discussioni. Cfr. SCHIAPARELLI, *Precursori*, pp. 14 e sgg.

[2] Capp. XI e XII.

(*B.* 51-2). (*W.* I, 154). (*L.* 152-3).

giusta distanza, o la maggior e minor differenza. Desiderarei intendere si noi facciamo errore, che poniamo questa conclusione: da l'apparenza de la quantità del corpo luminoso non possiamo inferire la verità de la sua grandezza, nè di sua distanza; perchè, sì come non è medesma raggione del corpo opaco e corpo luminoso, cossì non è medesma raggione d'un corpo men luminoso e altro più luminoso e altro luminosissimo, acciò possiamo giudicare la grandezza o ver la distanza loro. La mole d'una testa d'uomo a due miglia non si vede; quella molto più piccola de una lucerna, o altra cosa simile di fiamma, si vedrà senza molta differenza (se pur con differenza) discosta sessanta miglia; come da Otranto di Puglia si veggono al spesso le candele d'Avellona,[1] tra' quai paesi tramezza gran tratto del mare Jonio. Ognuno, che ha senso e raggione, sa che, se le lucerne fussero di lume più perspicuo a doppia proporzione, come ora son viste ne la distanza di settanta miglia, senza variar grandezza, si vedrebbono ne la distanza di cento quaranta miglia; a tripla di ducento e diece; a quatrupla di ducento ottanta, medesmamente sempre giudicando ne l'altre addizioni di proporzioni e gradi; perchè più presto da la qualità e intensa virtù de la luce, che da la quantità del corpo acceso, suole mantenersi la raggione del medesmo diametro e mole di corpo. Volete dunque, o saggi ottici ed accorti perspettivi, che, se io veggo un lume distante cento stadii aver quattro dita di diametro, sarà raggione, che distante cinquanta stadii debbia averne otto; a la distanza di vinticinque, sedeci; di dodici e mezzo trenta due; e cossì va discorrendo, sin tanto che, vicinissimo, venghi ad essere di quella grandezza che pensate?

Smi. Tanto che secondo il vostro dire, benchè sii falsa, non però potrà essere improbata, per le raggioni geometriche, la opinione di Eraclito Efesio, che disse il sole essere di quella grandezza, che s'offre agli occhi; al quale sotto-

---

[1] Avlona, cittadina e porto sulla costa adriatica dell'Albania, di rimpetto alla Puglia.

(*B.* 52-3). (*W.* I, 154-5). (*L.* 153-4).

scrisse Epicuro, come appare nella sua Epistola a Pitoçle;[1] e ne l'undecimo libro De natura, come referisce Diogene Laerzio,[2] dice che, per quanto lui può giudicare, la grandezza del sole, de la luna e d'altre stelle è tanta, quanta a' nostri sensi appare; perchè, dice, se per la distanza perdessero la grandezza, a più raggione perderebbono il colore; e certo, dice, non altrimente doviamo giudicare di que' lumi, che di questi, che sono appresso noi.

Pru. *Illud quoque epicureus Lucretius testatur quinto* De natura *libro:*[3]

Nec nimio solis maior rota, nec minor ardor
Esse potest, nostris quam sensibus esse videtur.
Nam quibus e spaciis cumque ignes lumina possunt
Adiicere et calidum membris adflare vaporem,
Illa ipsa intervalla nihil de corpore libant
Flammarum, nihilo ad speciem est contractior ignis.
Lunaque sive Notho fertur loca lumine lustrans,
Sive suam proprio iactat de corpore lucem.
Quicquid id est, nihilo fertur maiore figura.
Postremo quoscumque vides hinc aetheris ignes,
Dum tremor est clarus, dum cernitur ardor eorum,
Scire licet perquam pauxillo posse minores
Esse, vel exigua maiores parte brevique,
Quandoquidem quoscumque in terris cernimus ignes,
Perparvum quiddam interdum mutare videntur
Alterutram in partem filum, cum longius absint.

Teo. Certo, voi dite bene, che con l'ordinarie e proprie raggioni in vano verranno i perspettivi e geometri a disputar con Epicurei; non dico gli pazzi, qual è questo liminare del libro di Copernico, ma di quelli più saggi ancora; e veg-

---

1) Le edizz. del 1584, del Wagner, del Camerini, del Lagarde hanno: *Sofocle*. Ma cfr. Diog. L., X, 91 e Usener, *Epicurea*, Lipsia, 1887, p. 39. V. su questo luogo le osservazioni del Giussani, nel suo commento a Lucrezio, IV, 69-72.

2) Diog. L., X, 91 e Usener, fr. 81.

3) Vv. 564-569, 574-576, 584, 586, 589-590, 585, 587-588, secondo la numerazione del Bernays. Il v. 569 è dato variamente nelle diverse edizioni. I mss. hanno: *nihil nisi intervallis de corpore libant.*

(*B.* 53-4). (*W.* I, 155-6). (*L.* 154).

giamo come potran concludere, che a tanta distanza, quanta è il diametro de l'epiciclo di Venere, si possa inferir raggione di tanto diametro del corpo del pianeta, ed altre cose simili.

Anzi, voglio avertirvi d'un'altra cosa. Vedete quanto è grande il corpo della terra? Sapete, che di quello non possiamo veder se non quanto è l'orizonte artificiale?

Smi. Cossì è.

Teo. Or, credete voi, che, se vi fusse possibile di retirarvi fuor de l'universo globo de la terra in qualche punto de l'eterea regione, sii dove si vuole, che mai avverrebbe che la terra vi paia più grande?

Fig. 1.

Smi. Penso di no; perchè non è raggione alcuna, per la quale de la mia vista la linea visuale debba esser forte più ed allungar il semidiametro suo, che misura il diametro de l'orizonte.

Teo. Bene giudicate. Però è da credere, che, discostandosi più l'orizonte, sempre si disminuisca. Ma con questa diminuzione de l'orizonte notate, che ne si viene ad aggiongere la confusa vista di quello, che è oltre il già compreso orizonte; come si può mostrare nella presente figura,[1] [fig. 1] dove l'orizonte artificiale è 1-1, al quale risponde l'arco del globo A A; l'orizonte de la prima diminuzione è 2-2, al quale ri-

---

1) La medesima figura è introdotta nel *De immenso,* ed. Fiorentino, I, I, 327. A differenza del Wagner, – che semplificò e talora corresse o guastò le figure del testo bruniano, – e del Kuhlenbeck, che riprodusse quelle del Wagner, noi abbiamo preferito, col Lagarde, restituire scrupolosamente le costruzioni primitive del B., anche se talora non ben chiare e non perfettamente corrispondenti al commento che l'A. vi fa: solo rimpiccolendole per adattarle al sesto di questo volume. A completare questa prima figura basta immaginare come segnati con 4 e 4 i punti d'intersezione superiori a 3 e 3.

(*B.* 54-5). (*W.* I, 156-7). (*L.* 154-5).

sponde l'arco del globo B B; l'orizonte de la terza diminuzione è 3-3 al quale risponde l'arco C C; l'orizonte de la quarta diminuzione è 4-4, al quale risponde l'arco D D. E cossì oltre, attenuandosi l'orizonte, sempre crescerà la comprensione de l'arco, insino alla linea emisferica e oltre. Alla quale distanza o circa quale posti, vedreimo la terra con quelli medesimi accidenti coi quali veggiamo la luna aver le parti lucide e oscure, secondo che la sua superficie è aquea e terrestre. Tanto che, quanto più se strenge l'angolo visuale, tanto la base maggiore si comprende de l'arco emisferico, e tanto ancora in minor quantità appare l'orizonte; il qual vogliamo che tutta via perseveri a chiamarsi orizonte, benchè, secondo la consuetudine, abbia una sola propria significazione. Allontanandoci dunque, cresce sempre la comprensione de l'emisfero e il lume; il quale, quanto più il diametro si disminuisce, tanto d'avantaggio si viene a riunire; di sorte che, se noi fussimo più discosti da la luna, le sue macchie sarrebono sempre minori, sin alla vista d'un corpo piccolo e lucido solamente.

Smi. Mi par aver intesa cosa non volgare e non di poca importanza. Ma, di grazia, vengamo al proposito de l'opinion di Eraclito ed Epicuro; la qual dite che può star costante contra le raggioni perspettive, per il difetto de' principii già posti in questa scienza. Or, per scuoprir questi difetti, e veder qualche frutto de la vostra invenzione, vorrei intendere la risoluzione di quella raggione, co' la quale molto demostrativamente si prova, ch'il sole non solo è grande, ma anco più grande che la terra. Il principio della qual raggione è, che il corpo luminoso maggiore, spargendo il suo lume in un corpo opaco minore, de l'ombra conoidale produce la base in esso corpo opaco, e il cono, oltre quello, ne la parte opposita: come, ne la seguente figura [fig. 2], M corpo lucido dalla base di C, la quale è terminata per H I, manda il cono dell'ombra ad N punto. Il corpo luminoso minore, avendo formato il cono nel corpo opaco maggiore, non conoscerà determinato loco, ove raggionevolmente possa designarsi la linea de la sua base; e par che vada a formar una conoidale in-

(*B.* 56-8). (*W.* I, 157-8). (*L.* 155-6).

finita; come quella medesma figura A, corpo lucido, dal cono dell'ombra, ch'è in C, corpo opaco, manda quelle due linee C D, C E, le quali, sempre più e più dilatando la ombrosa conoidale, più tosto correno in infinito, che possino trovar la base che le termini.[1] La conclusione di questa raggione è, che il sole è corpo più grande che la terra, perchè manda il cono de l'ombra di quella sin appresso alla sfera di Mercurio, e non passa oltre. Che, se il sole fusse corpo lucido minore, bisognarebbe giudicare altrimente: onde seguitarebbe che, trovandosi questo luminoso corpo ne l'emisfero inferiore, verrebbe oscurato il nostro cielo in più gran parte che illustrato, essendo dato o concesso, che tutte le stelle prendeno lume da quello.

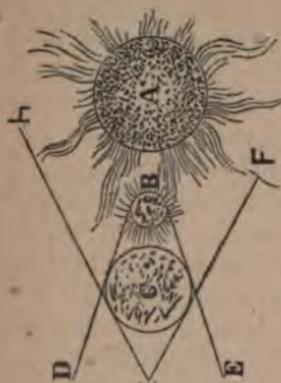



Fig. 2.

Teo. Or vedete, come un corpo luminoso minore può illuminare più della mittà d'un corpo opaco più grande. Dovete avvertire quel che veggiamo per esperienza. Posti due corpi, de' quali l'uno è opaco e grande, come A, l'altro piccolo lucido, come N, se sarà messo il corpo lucido nella minima[2] e prima distanza, come è notato nella seguente figura [fig. 3], verrà ad illuminare secondo la raggione de l'arco piccolo C D, stendendo la linea B 1. Se sarà messo nella seconda distanza

---

1) Per mettere d'accordo la figura col commento che vi fa il B. basta sostituire, nelle lettere di quella, M ad A; N ad I; A a B; segnare con H il punto d'intersezione delle rette segnate nella figura con H I e D B, e con I quello delle rette ivi segnate con F I e B E.

Il LIBRI, *Hist. d. scienc. matem. en Italie*, 2ª ed., Halle s/S., 1865, IV, 145 dice che il B. « semble avoir embrassé *à priori* le système de Copernic par une espèce d'intuition, car il n'etait rien moins que mathématicien: ses ouvrages renferment les erreurs les plus singulières en géometrie. Lisez par exemple ce qu'il dit dans la *Cena de le ceneri*, sur la manière dont un corps lumineux éclaire les autres corps. » Vedi tuttavia TOCCO, *Le opp. lat. di G. B.*, p. 272 n.

2) *B: massima. W L.* han corretto.

(*B.* 58-9). (*W.* I, 158-9). (*L.* 156-7).

maggiore, verrà ad illuminare secondo la raggione de l'arco maggiore E F, stendendo la linea B 2; se sarà nella terza e maggior distanza, terminarà secondo la raggione de l'arco più grande G H, terminato dalla linea B 3. Dal che si conchiude che può avvenire che il corpo lucido B, servando il vigore di tanta lucidezza che possa penetrare tanto spacio, quanto a simile effetto si richiede, potrà, col molto discostarsi, comprendere al fine arco maggior che il semicircolo; atteso che non è raggione che quella lontananza, ch' ha ridutto a tale il corpo lucido che comprenda il semicircolo, non possa oltre promoverlo a comprendere di vantaggio. Anzi vi dico de più, che, essendo ch'il corpo lucido non perde il suo diametro se non tardissima- e difficilissimamente, e il corpo opaco, per grande che sia, facilissimamente e improporzionalmente il perde; però, sì come per progresso de distanza dalla corda minore C D è andato a terminare la corda maggiore E F e poi la massima G H, la quale è diametro; cossì, crescendo più e più la distanza, terminarà l'altre corde minori oltre il diametro, sin tanto ch'il corpo opaco tramezzante non impedisca la reciproca vista degli corpi diametralmente opposti. E la causa di questo è, che l'impedimento, che dal diametro procede, sempre con esso diametro si va disminuendo più e più, quanto l'angolo B si rende più acuto. Ed è necessario al fine, che l'angolo sii fatto tanto acuto (perchè nella fisica divisione d'un corpo finito è pazzo chi crede farsi progresso in infinito, o l'intenda in atto o in potenza) che non sii più angolo, ma una linea, per la quale dui corpi visibili oppositi possono essere alla vista l'un de l'altro, senza che in punto alcuno quel ch'è in mezzo, vaglia impedire; essendo che questo ha persa ogni proporzionalità e differenza diametrale, la quale nei

Fig. 3.

(*B.* 59-61). (*W.* I, 160). (*L.* 157-8).

corpi lucidi persevera. Però si richiede che il corpo opaco, che tramezza, ritegna tanta distanza da l'un e l'altro, per quanta possa aver persa la detta proporzione e differenza del suo diametro: come si vede ed è osservato nella terra; il cui diametro non impedisce, che due stelle diametralmente opposte si veggano l'una l'altra, cossì come l'occhio, senza differenza alcuna, può veder l'una e l'altra dal centro emisferico N e dalli punti della circonferenza A N O (avendoti imaginato in tal bisogno, che la terra per il centro sii divisa in due parte uguali a fin che ogni linea perspettivale abbia il suo loco). Questo si fa manifesto facilmente nella presente figura [fig. 4].[1] Dove, per quella raggione che la linea A N, essendo diametro, fa l'angolo retto ne la circonferenza; dove è il secondo loco, lo fa acuto; nel terzo, più acuto; bisogna ch'al fine dovenghi a l'acutissimo, e al fine a quel termine che non appaia più angolo, ma linea; e per conseguenza è destrutta la relazione e differenza del semidiametro; e per medesma raggione la differenza del diametro intiera A O si destruggerà. Là onde al fine è necessario che dui corpi più luminosi, i quali non sì tosto perdeno il diametro, non saranno impediti per non vedersi reciprocamente; non essendo il lor diametro svanito, come quello di non lucido o men luminoso corpo tramezzante. Concludesi, dunque, che un corpo maggiore, il quale è più atto a perdere il suo diametro, benchè stia per linea rettissima al mezzo, non impedirà la prospettiva di dui corpi quantosivoglia minori, pur che serbino il diametro della sua visibilità, il quale nel più gran corpo è perso. Qua, per disrozzir uno ingegno non troppo

Fig. 4.

[1] Una figura non dissimile è inserita nel *De immenso*, ed. Fiorentino, I, II, 133.

(*B.* 61-3). (*W.* I, 160-1). (*L.* 158-9).

sullevato, a fin che possa facilmente introdurse a comprendere la apportata raggione, e per ammollar al possibile la dura apprensione, fategli esperimentare, che, avendosi posto un stecco vicino a l'occhio, la sua vista sarà di tutto impedita a veder il lume de la candela posta in certa distanza: al qual lume quanto più si viene accostando il stecco, allontanandosi da l'occhio, tanto meno impedirà detta veduta, sin tanto che, essendo sì vicino e gionto al lume, come prima già era vicino e gionto a l'occhio, non impedirà forse tanto, quanto il stecco è largo.

Or giongi a questo, che ivi rimagna il stecco, e il lume altre tanto si discoste: verrà il stecco ad impedir molto meno. Cossì, più e più aumentando l'equidistanza de l'occhio e del lume dal stecco, al fine, senza sensibilità alcuna del stecco, vedrai il lume solo. Considerato questo, facilmente quantosivoglia grosso intelletto potrà essere introdutto ad intendere quel che poco avanti è detto.

Smi. Mi par, quanto al proposito, mi debbi molto essere satisfatto; ma mi rimane ancora una confusione nella mente, quanto a quel che prima dicesti: come noi, alzandoci da la terra e perdendo la vista de l'orizonte, di cui il diametro sempre più e più si va attenuando, vedreimo questo corpo essere una stella. Vorrei, che a quel tanto ch'avete detto, aggiungessivo qualche cosa circa questo; essendo che stimate molte essere terre simili a questa, anzi innumerabili; e mi ricordo de aver visto il Cusano, di cui il giodizio so che non riprovate, il quale vuole che anco il sole abbia parti dissimilari, come la luna e la terra; per il che dice, che, se attentamente fissaremo l'occhio al corpo di quello, vedremo in mezzo di quel splendore, più circonferenziale che altrimente, aver notabilissima opacità.[1]

---

[1] Cfr. *De l'infinito L.* 347. Il Bruno si riferisce al *De docta ignorantia* lib. II, cap. 12 (*Opera,* Basilea, 1565, I, 39): « Considerato enim corpore solis, tunc habet quandam quasi terram centraliorem et quandam luciditatem quasi ignilem circumferentialem, et in medio quasi aqueam nubem et aerem clariorem ». Cfr. anche Bruno, *De immenso* IV, 7, ed. Fior., I, II, 40. Del Cusano nell'*Oratio valedictoria* (1588) il B. dirà:

(*B.* 63-4). (*W.* I, 161-2). (*L.* 159).

Teo. Da lui divinamente detto e inteso, e da voi assai lodabilmente applicato. Se mi recordo, io ancor poco fa dissi che, — per tanto che il corpo opaco perde facilmente il diametro, il lucido difficilmente, — avviene che per la lontananza s'annulla e svanisce l'apparenza de l'oscuro; e quella de l'illuminato diafano, o d'altra maniera lucido, si va come ad unire; e di quelle parti lucide disperse si forma una visibile continua luce. Però, se la luna fusse più lontana, non eclissarebbe il sole; e facilmente potrà ogni uomo, che sa, considerare in queste cose, che quella più lontana sarebbe anco più luminosa; nella quale se noi fussemo, non sarrebe più luminosa agli occhi nostri; come, essendo in questa terra, non veggiamo quel suo lume che porge a quei che sono ne la luna, il quale forse è maggior di quello, che lei ne rende per i raggi del sole nel suo liquido cristallo diffusi. Della luce particolare del sole non so per il presente, se si debba giudicar secondo il medesmo modo, o altro. Or vedete, sin quanto siamo trascorsi da quella occasione; mi par tempo di rivenire all'altre parti del nostro proposito.

Smi. Sarà bene de intendere l'altre pretensioni, le quali lui ha possute apportare.

La terza proposta del dottor Nundinio.

Teo. Disse a presso Nundinio, che non può essere verisimile che la terra si muove, essendo quella il mezzo e centro de l'universo, al quale tocca essere fisso e costante fundamento d'ogni moto. Rispose il Nolano: che questo medesmo può dir colui, che tiene il sole essere nel mezzo de l'universo, e per tanto immobile e fisso, come intese il

---

« Deus bone, ubi illi Cusano adsimilandus [sc. Aristoteles], qui quanto maior est, tanto paucioribus est accessibilis? Huius ingenium, si presbyteralis amictus non imperturbasset, non Pythagorico par, sed Pythagorico longe superius agnoscerem, profiterer » (Fior. I, I, 17). Intorno ai rapporti del pensiero del Bruno con quello del Cusano v. Clemens, *G. B. und Nic. v. Cusa*, Bonn, 1847, e Tocco, *Le fonti più recenti della filos. del B.* (estr. da' *Rend. della R. Acc. d. Linc.* Sc. mor., 1892, vol. I, fasc. 7-8) § VI.

(*B.* 64-5). (*W.* I, 162-3). (*L.* 159-60).

Copernico e altri molti, che hanno donato termine circonferenziale a l'universo; di sorte, che questa sua raggione (se pur è raggione) è nulla contra quelli, e suppone i proprii principii. È nulla anco contra il Nolano, il quale vuole il mondo essere infinito, e però non esser corpo alcuno in quello, al quale simplicimente convegna essere nel mezzo, o nell'estremo, o tra que' dua termini; ma per certe relazioni ad altri corpi e termini intenzionalmente appresi.[1]

Smi. Che vi par di questo?

Teo. Altissimamente detto; perchè, come di corpi naturali nessuno si è verificato semplicemente rotondo, e per conseguenza aver semplicemente centro, cossì anco de' moti, che noi veggiamo sensibile- e fisicamente ne' corpi naturali, non è alcuno, che di gran lunga non differisca dal semplicemente circulare e regolare circa qualche centro; fórzensi quantosivoglia color, che fingono queste borre ed empiture de orbi disuguali, di diversità de diametri e altri empiastri e recettarii per medicar la natura sin tanto che venga, al servizio di maestro Aristotele o d'altro, a conchindere che ogni moto è continuo e regolare circa il centro. Ma noi, che guardamo non a le ombre fantastiche, ma a le cose medesme, noi che veggiamo un corpo aereo, etereo, spirituale, liquido, capace loco di moto e di quiete, sino immenso e infinito, — il che dovamo affermare al meno, perchè non veggiamo fine alcuno sensibilmente nè razionalmente, — sappiamo[2] certo che, essendo effetto e principiato da una causa infinita e principio infinito, deve, secondo la capacità sua corporale e modo suo, essere infinitamente infinito.[3] E son certo che non solamente a Nundinio, ma ancora a tutti, i quali sono professori de l'intendere, non è possibile giamai di trovar raggione semiprobabile, per la quale sia margine di questo universo corporale, e per con-

---

1) Cfr. il *De immenso*, III, 2, dove si dimostra *tellurem non esse (cum infinitum sit universum) in medio, nisi ea, qua omnia in medio dicere possumus, ratione* (ed. Fior. I, 1, 329 sgg.).

2) *B: et sappiamo.*

3) Cfr. *De l'infinito L.* 324 e la stessa *Cena L.* 183.

(*B.* 65-6). (*W.* I, 163). (*L.* 160-1).

seguenza ancora li astri, che nel suo spacio si contengono, siino di numero finito: ed oltre, essere naturalmente determinato centro e mezzo di quello.

Smi. Or Nundinio aggiunse qualche cosa a questo? Apportò qualche argomento o verisimilitudine per inferire che l'universo prima sii finito; secondo, che abbia la terra per suo mezzo; terzo, che questo mezzo sii in tutto e per tutto immobile di moto locale?

Teo. Nundinio, come colui che quello che dice, lo dice per una fede e per una consuetudine, e quello che niega, lo niega per una dissuetudine e novità, come è ordinario di que' che poco considerano e non sono superiori alle proprie azioni, tanto razionali quanto naturali, rimase stupido e attonito, come quello a cui di repente appare nuovo fantasma. Come quello poi, che era alquanto più discreto e men borioso e maligno ch'il suo compagno, tacque; e non aggiunse paroli, ove non posseva aggiongere raggioni.

Fru. Non è cossì il dottor Torquato, il quale, o a torto o a raggione, o per Dio o per il diavolo, la vuol sempre combattere: quando ha perso il scudo da defendersi e la spada da offendere; dico, quando non ha più risposta, nè argumento, salta ne' calci de la rabbia, acuisce l'unghie de la detrazione, ghigna i denti delle ingiurie, spalanca la gorgia dei clamori, a fin che non lascie dire le raggioni contrarie, e quelle non pervengano a l'orecchie de' circostanti, come ho udito dire.

Smi. Dunque non disse altro?

Teo. Non disse altro a questo proposito, ma entrò in un'altra proposta.

Quarta[1] proposta del Nundinio.

Perchè il Nolano, per modo di passaggio, disse essere terre innumerabili simile a questa, or il dottor Nundinio, come bon disputante, non avendo che cosa aggiongere al

1) *B: Terza.*

(*B.* 66-7). (*W.* I, 163-4). (*L.* 161).

proposito, comincia a dimandar fuor di proposito; e da quel che diceamo della mobilità o immobilità di questo globo, interroga della qualità degli altri globi, e vuol sapere di che materia fusser quelli corpi, che son stimati di quinta essenzia, d'una materia inalterabile e incorrottibile, di cui le parti più dense son le stelle.

Fru. Questa interrogazione mi par fuor di proposito, benchè io non m'intendo di logica.

Teo. Il Nolano, per cortesia, non gli volse improperar questo; ma, dopo avergli detto che gli arebbe piaciuto che Nundinio seguitasse la materia principale, o che interrogasse circa quella, gli rispose che li altri globi, che son terre, non sono in punto alcuno differenti da questo in specie; solo[1] in esser più grandi e piccioli, come ne le altre specie d'animali, per le differenze individuali accade inequalità; ma quelle sfere, che son foco come è il sole, per ora, crede che differiscono in specie, come il caldo e freddo, lucido per sè e lucido per altro.

Smi. Perchè disse creder questo per ora, e non lo affirmò assolutamente?

Teo. Temendo che Nundinio lasciasse ancora la questione, che nuovamente aveva tolta, e si afferrasse e attaccasse a questa. Lascio che, essendo la terra un animale,[2] e per conseguenza un corpo dissimilare, non deve esser stimata un corpo freddo per alcune parti, massimamente esterne, eventilate da l'aria; che per altri membri, che son gli più di numero e di grandezza, debba esser creduta e calda e caldissima; lascio ancora che, disputando con supponere in parte i principii de l'adversario, il quale vuol essere stimato e fa professione di Peripatetico, e in un'altra parte i principii proprii, e gli quali non son concessi, ma provati, la terra verrebbe ad esser cossì calda, come il sole in qualche comparazione.

---

1) Cioè, ma solo ecc.

2) « Hinc ad meliorem numinis istius atque matris (in cuius sinu producimur, enutrimur atque recipimur) contemplationem promovemur, ne ultra eam sine anima corpus esse existimemus »: *Acrot.* p. 68.

(*B.* 68-9). (*W.* I, 164-5). (*L.* 161-2).

Smi. Come questo?

Teo. Perchè, per quel che abbiamo detto, dal svanimento delle parti oscure ed opache del globo, e dalla unione delle parti cristalline e lucide si viene sempre alle reggioni più e più distante a diffondersi più e più di lume. Or, se il lume è causa del calore (come, con esso Aristotele, molti altri affermano, i quali vogliono che anco la luna e altre stelle per maggior e minor participazione di luce son più e meno calde; onde, quando alcuni pianeti son chiamati freddi, vogliono che se intenda per certa comparazione e rispetto), avverrà, che la terra co' gli raggi, che ella manda alle lontane parti de l'eterea reggione, secondo la virtù della luce venghi a comunicar altretanto di virtù di calore. Ma a noi non costa che una cosa per tanto che è lucida, sii calda; perchè veggiamo appresso di noi molte cose lucide, ma non calde. Or, per tornare a Nundinio, ecco che comincia a mostrar i denti, allargar le mascelle, strenger gli occhi, rugar le ciglia, aprir le narici, e mandar un crocito di cappone per la canna del polmone, a ciò che con questo riso gli circostanti stimassero che lui la intendeva bene, lui aveva raggione, e quell'altro dicea cose ridicole.

Fru. E che sia il vero, vedete come lui se ne rideva?[1]

Teo. Questo accade a quello, che dona confetti a porci. Dimandato perchè ridesse, rispose che questo dire e imaginarsi che siino altre terre, che abbino medesme proprietà ed accidenti, è stato tolto dalle Vere narrazioni[2] di Luciano.

---

1) *W* corresse: « *E che sia il vero vedere, come lui, se ne rideva?* »: che non dà nessun senso. Il Kuhlenbeck ha tradotto: *Warum kam ihm die Wahrheit lächerlich vor?* (*Perchè la verità gli riusciva ridicola?*) – Frulla invece vuol dire: Che quello che diceva il Nolano sia il vero, non lo prova appunto il fatto che il Nundinio ne ridesse tanto?

2) O *Vera historia,* lib. I, dove Luciano introdusse « molte finzioni che paiono probabili e verosimili »; ma lo stesso A. dice: « ciascuna delle baie che io conto, è una ridicola allusione a certi antichi poeti e storici e filosofi che scrissero tante favole e maraviglie » (*Opere di L.* volt. in ital. da L. Settembrini, Firenze, 1861-62, II, 89). Il titolo attribuito dal Bruno a questo scritto di Luciano può far pensare che egli lo avesse letto nella traduz. di Niccolò da Lonigo, stampata a Venezia nel 1529 e nel 1551; cit. anche dal Settembrini, I, 170.

(*B.* 69). (*W.* I, 165). (*L.* 162-3).

Rispose il Nolano, che se, quando Luciano disse la luna essere un'altra terra cossì abitata e colta come questa, venne a dirlo per burlarsi di que' filosofi, che affermorno essere molte terre (e particolarmente la luna, la cui similitudine con questo nostro globo è tanto più sensibile, quanto è più vicina a noi), lui non ebbe raggione, ma mostrò essere nella comone ignoranza e cecità; perchè, se ben consideriamo, trovarremo la terra e tanti altri corpi, che son chiamati astri, membri principali de l'universo, come danno la vita e nutrimento alle cose, che da quelli toglieno la materia, ed a' medesmi la restituiscano, cossì, e molto maggiormente, hanno la vita in sè; per la quale, con una ordinata e natural volontà, da intrinseco principio se muoveno alle cose, e per gli spacii convenienti ad essi. E non sono altri motori estrinseci, che col movere fantastiche sfere vengano a trasportar questi corpi come inchiodati in quelle; il che se fusse vero, il moto sarrebe violento fuor de la natura del mobile, il motore più imperfetto, il moto e il motore solleciti e laboriosi; e altri molti inconvenienti s'aggiongerebbeno. Consideresi dunque, che, come il maschio se muove alla femina, e la femina al maschio, ogni erba e animale, qual più e qual meno espressamente, si muove al suo principio vitale, come al sole e altri astri; la calamita se muove al ferro, la paglia a l'ambra, e finalmente ogni cosa va a trovar il simile, e fugge il contrario. Tutto avviene dal sufficiente principio interiore per il quale naturalmente viene ad esagitarse; e non da principio esteriore, come veggiamo sempre accadere a quelle cose, che son mosse o contra, o extra la propria natura. Muovensi dunque la terra e gli altri astri secondo le proprie differenze locali dal principio intrinseco, che è l'anima propria.[1] — Credete, disse Nundinio, che sii sensitiva quest'anima? — Non solo sensitiva, rispose il Nolano, ma anco intellettiva; non solo intellettiva, come la nostra, ma forse anco più. — Qua tacque Nundinio, e non rise.

Pru. Mi par, che la terra, essendo animata, deve non aver

---

[1] Cfr. *De immenso* VI, 5, ed. Fior. I, II, 178.
(*B.* 69-70). (*W.* I, 165-6). (*L.* 163).

piacere, quando se gli fanno queste grotte e caverne nel dorso, come a noi viene dolor e dispiacere, quando ne si pianta qualche dente là, o ne si fora la carne.

Teo. Nundinio non ebbe tanto del Prudenzio, che potesse stimar questo argomento degno di produrlo, benchè gli fusse occorso. Perchè non è tanto ignorante filosofo, che non sappia che, se ella ha senso, non l'ha simile al nostro; se quella ha le membra, non le ha simile alle nostre; se ha carne, sangue, nervi, ossa e vene, non son simili a le nostre; se ha il core, non l'ha simile al nostro; cossì de tutte l'altre parti, le quali hanno proporzione agli membri de altri e altri, che noi chiamiamo animali, e comunmente son stimati solo animali. Non è tanto buono Prudenzio e mal medico che non sappia, che alla gran mole de la terra questi sono insensibilissimi accidenti, li quali a la nostra imbecillità sono tanto sensibili. E credo che intenda, che non altrimente che negli animali, quali noi conoscemo per animali, le loro parti sono in continua alterazione e moto, e hanno un certo flusso e reflusso, dentro accogliendo sempre qualche cosa dall'estrinseco, e mandando fuori qualche cosa da l'intrinseco: onde s'allungano l'unghie, se nutriscono i peli, le lane e i capelli, se risaldano le pelle, s'induriscono i cuoii; cossì la terra riceve l'efflusso e influsso delle parti, per quali molti animali, a noi manifesti per tali, ne fan vedere espressamente la lor vita. Come è più che verisimile, essendo che ogni cosa participa de vita, molti ed innumerabili individui vivono non solamente in noi, ma in tutte le cose composte; e quando veggiamo alcuna cosa, che se dice morire, non doviamo tanto credere quella morire, quanto che la si muta, e cessa quella accidentale composizione e concordia, rimanendono le cose, che quella incorrèno, sempre immortali: più quelle, che son dette spirituali, che quelle dette corporali e materiali, come altre volte mostraremo. Or, per venire al Nolano, quando vedde Nundinio tacere, per risentirse a tempo di quella derisione nundinica, che comparava le posizioni del Nolano a le Vere narrazioni di Luciano, espresse un poco di fiele; e li disse, che, disputando onestamente, non dovea riderse e

(*B.* 71-2). (*W.* I, 166-7). (*L.* 163-4).

burlarse di quello, che non può capire: — Chè se io, disse il Nolano, non rido per le vostre fantasie, nè voi dovete per le mie sentenze; se io con voi disputo con civilità e rispetto, almeno altretanto dovete far voi a me, il quale vi conosco di tanto ingegno, che, se io volesse defendere per verità le dette narrazioni di Luciano, non sareste sufficiente a destruggerle. — E in questo modo con alquanto di còlera rispose al riso, dopo aver risposto con più raggioni alla dimanda.

Quinta proposta di Nundinio.

Importunato Nundinio sì dal Nolano, come dagli altri, che, lasciando le questioni del perchè, e come, e quale, facesse qualche argomento —

Pru. *Per quomodo et quare quilibet asinus novit disputare.*

Teo. al fine fe' questo, del quale ne son pieni tutti cartoccini: che, se fusse vero la terra muoversi verso il lato che chiamiamo oriente, necessario sarrebbe, che le nuvole de l'aria sempre apparissero discorrere verso l'occidente, per raggione del velocissimo e rapidissimo moto di questo globo, che in spacio di vintiquattro ore deve aver compito sì gran giro. — A questo rispose il Nolano, che questo aere, per il quale discorrono le nuvole e gli venti, è parte de la terra;[1] perchè sotto nome di terra vuol lui (e deve essere cossì al proposito) che se intenda tutta la machina e tutto l'animale intiero, che costa di sue parti dissimilari: onde gli fiumi, gli sassi, gli mari, tutto l'aria vaporoso e turbulento, il quale è[2] rinchiuso negli altissimi monti, appartiene a la terra, come membro di quella, o pur come l'aria, ch'è nel pulmone, ed altre cavità degli animali, per cui respirano, si dilatano le arterie, e altri effetti necessarii a la vita s'adempiscono. Le nuvole, dunque, dagli accidenti, che son nel corpo de la terra, si muoveno e son come nelle viscere de quella, cossì come le acqui. Questo lo intese Aristotele nel primo de la Me-

---

[1] Cfr. *De imm.* VI, 13; e Tocco, *Le opere ined.*, p. 189 n.
[2] *B: et. W: è.*

(*B.* 72-3). (*W.* I, 167). (*L.* 164-5).

teora, dove dice, che questo aere, che è circa la terra, umido e caldo per le esalazioni di quella, ha sopra di sè un altro aere, il quale è caldo e secco, e ivi non si trovan nuvole: e questo aere è fuori della circonferenza de la terra e di quella superficie, che la definisce, a fin che venga ad essere perfettamente rotonda; e che la generazion de' venti non si fa se non nelle viscere e luochi de la terra; però sopra gli alti monti nè nuvole, nè venti appaiono, ed ivi l'aria si muove regolatamente in circolo,[1] come l'universo corpo. Questo forse intese Platone allor che disse, noi abitare nelle concavità e parti oscure de la terra; e che quella proporzione abbiamo agli animali, che vivono sopra la terra, la quale hanno gli pesci a noi abitanti in un umido più grosso.[2] Vuol dire, che in certo modo quest'aria vaporoso è acqua; e il puro aria, che contiene più felici animali, è sopra la terra, dove, come questa Anfitrite è acqua a noi, così questo nostro aere è acqua a quelli. Ecco, dunque, onde si può rispondere a l'argomento referito dal Nundinio: perchè cossì il mare non è nella superficie, ma nelle viscere de la terra, come l'epate, fonte degli umori, è dentro noi; questo aria turbolento non è fuori, ma è come nel polmone degli animali.

Smi. Or, onde avviene, che noi veggiamo l'emisfero intiero, essendo che abitiamo ne le viscere de la terra?

Teo. Da la mole de la terra globosa, non solo nella ultima superficie, ma anco in quelle che sono interiori, accade che alla vista de l'orizonte cossì una convessitudine doni loco a l'altra che non può avvenire quello impedimento, qual veggiamo quando tra gli occhi nostri e una parte del cielo se interpone un monte, che per esserne vicino, ne può togliere la perfetta vista del circolo dell'orizonte. La distanza, dunque, di cotai monti, i quali siegueno la convessitudine della

---

1) *Meteorologicorum* I, 3, 15-17: versione un po' libera.
2) PLATONE, *Phaedon*. p. 109 C-E.

(*B.* 73-4). (*W.* I, 168). (*L.* 165-6).

terra, la quale non è piana, ma orbicolare, fa che non ne sii sensibile l'essere entro le viscere della terra; come si può alquanto considerare nella presente figura [fig. 5]: dove la vera superficie de la terra è A B C, entro la quale superficie vi sono molte particolari del mare e altri continenti, come, per essempio, M, dal cui punto non meno veggiamo l'intiero emisfero, che dal punto A, e altri de l'ultima superficie. Del che la raggione è da dui capi: e dalla grandezza de la terra e dalla convessitudine circunferenziale di quella; per il che M punto non è in tanto impedito che non possa vedere l'emisfero; perchè gli altissimi monti non si vengono ad interporre al punto M, come la linea M B (il che credo accaderebbe, quando la superficie de la terra fosse piana), ma come la linea M C, M D; la quale non viene a caggionar tale impedimento, come si vede, in virtù dell'arco circonferenziale. E nota d'avantaggio, che sì come si referisce M a C ed M a D, così anco K si referisce a M; onde non deve esser stimato favola quel che disse Platone delle grandissime concavità e seni de la terra.

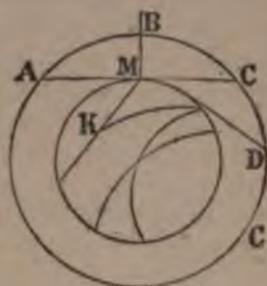



Fig. 5.

Smi. Vorrei sapere, se quelli, che sono vicini agli altissimi monti, patiscono questo impedimento.

Teo. No, ma quei che sono vicini a' monti minori; perchè non sono altissimi gli monti, se non sono medesmamente grandissimi in tanto, che la loro grandezza è insensibile alla nostra vista: di modo che vengono con quello a comprendere più e molti orizonti artificiali, nei quali gli accidenti degli uni non possono donar alterazione agli altri. Però per gli altissimi non intendiamo come l'Alpe e gli Pirenei e simili, ma come la Francia tutta, ch'è tra dui mari, settentrionale Oceano ed australe Mediterraneo; da' quai mari verso l'Alvernia sempre si va montando, come anco da le Alpe e gli Pirenei, che son stati altre volte la testa d'un monte al-

(*B.* 75-6). (*W.* I, 168-9). (*L.* 166-7).

tissimo. La qual, venendo tutta via fracassata dal tempo (che ne produce in altra parte per la vicissitudine de la rinovazione de le parti della terra) forma tante montagne particolari, le quale noi chiamiamo monti. Però, quanto a certa instanzia, che produsse Nundinio degli monti di Scozia, dove forse lui è stato, mostra che lui non può capire quello, che se intende per gli altissimi monti; perchè, secondo la verità, tutta questa isola Britannia è un monte, che alza il capo sopra l'onde del mare Oceano, del qual monte la cima si deve comprendere nel loco più eminente de l'isola: la qual cima, se gionge alla parte tranquilla de l'aria, viene a provare, che questo sii uno di que' monti altissimi, dov'è la reggione de' forse più felici animali. Alessandro Afrodiseo raggiona [1] del monte Olimpo, dove per esperienza delle ceneri de' sacrificii mostra la condizion del monte altissimo e de l'aria sopra i confini e membri de la terra.

Smi. M'avete sufficientissimamente satisfatto, e altamente aperto molti secreti de la natura, che sotto questa chiave sono ascosi. Da quel che respondete a l'argomento tolto da' venti e nuvole, si prende ancora la risposta de l'altro che nel secondo libro Del cielo e mondo [2] apportò Aristotele; dove dice, che sarebbe impossibile che una pietra gittata a l'alto potesse per medesma rettitudine perpendicolare tornare al basso; ma sarrebbe necessario, che il velocissimo moto della terra se la lasciasse molto a dietro verso l'occidente. Perchè, essendo questa proiezione dentro la terra, è necessario che col moto di quella si venga a mutar ogni relazione di

---

1) Si tratta della leggenda accennata anche da Bacone, *Hist. ventorum*, ed. Ellis e Spedding, II, 51 (cfr. *N. Org.* II, 12). La leggenda risale ai pseudo-aristotelici *Problemata* (XXVI, 39); e il B., forse per un errore di memoria, l'attribuisce ad Alessandro, nel cui commento ai *Metereologica* non ce n'è traccia. V. Intyre, pag. 326 e Gentile ne *La critica*, III, 527. Avendo taluni, secondo questa leggenda, scritto nella cenere dei sacrifizi offerti sulla cima del monte, l'anno dopo, tornati lassù, trovarono ancora la cenere con lo scritto; segno della calma perpetua propria di quell'alta regione.

2) *De coelo et mundo*, II, 14, 296 B 23.

(*B.* 76-7). (*W.* I, 169-70). (*L.* 167).

rettitudine e obliquità: perchè è differenza tra il moto della nave e moto de quelle cose che sono nella nave. Il che, se non fusse vero, seguitarrebe che, quando la nave corre per il mare, giamai alcuno potrebbe trarre per dritto qualche cosa da un canto di quella a l'altro, e non sarebbe possibile che un potesse fare un salto e ritornare co' piè onde le tolse. Con la terra dunque si muoveno tutte le cose che si trovano in terra. Se dunque dal loco extra la terra qualche cosa fusse gittata in terra, per il moto di quella perderebbe la rettitudine. Come appare nella nave A B [fig. 6], la qual, passando per il fiume, se alcuno, che se ritrova nella sponda di quello C, venga a gittar per dritto un sasso, verrà fallito il suo tratto per quanto comporta la velocità del corso. Ma, posto alcuno sopra l'arbore di detta nave, che corra quanto si voglia veloce, non fallirà punto il suo tratto di sorte che per dritto dal punto E, ch'è nella cima de l'arbore o nella gabbia, al punto D, ch'è nella radice de l'arbore, o altra parte del ventre e corpo di detta nave, la pietra o altra cosa grave gittata non vegna. Cossì, se dal punto D al punto E alcuno che è dentro la nave, gitta per dritto una pietra, quella per la medesma linea ritornarà a basso, muovasi quantosivoglia la nave, pur che non faccia degl'inchini.

Fig. 6.

Smi. Dalla considerazione di questa differenza s'apre la porta a molti e importantissimi secreti di natura e profonda filosofia; atteso che è cosa molto frequente e poco considerata, quanto sii differenza da quel che uno medica se stesso, e quel che vien medicato da un altro. Assai ne è manifesto, che prendemo maggior piacere e satisfazione se per propria mano venemo a cibarci, che se per l'altrui braccia. I fanciulli, allor che possono adoprar gli proprii instrumenti

per prendere il cibo, non volentieri si servono degli altrui; quasi che la natura in certo modo gli faccia apprendere, che, come non v'è tanto piacere, non v'è anco tanto profitto. I fanciullini che poppano, vedete come s'appigliano con la mano a la poppa? Ed io, giamai per latrocinio son stato sì fattamente atterrito, quanto per quello d'un domestico servitore: perchè non so che cosa di ombra e di portento apporta seco più un familiare che un straniero, perchè referisce come una forma di mal genio e presagio formidabile.

Teo. Or, per tornare al proposito, se dunque saranno dui, de' quali l'uno si trova dentro la nave che corre, e l'altro fuori di quella, de' quali tanto l'uno, quanto l'altro abbia la mano circa il medesmo punto de l'aria, e da quel medesmo loco nel medesmo tempo ancora l'uno lasce scorrere una pietra, e l'altro un'altra, senza che gli donino spinta alcuna, quella del primo, senza perdere punto nè deviar da la sua linea, verrà al prefisso loco; e quella del secondo si trovarrà tralasciata a dietro. Il che non procede da altro, eccetto che la pietra, che esce dalla mano de l'uno, che è sustentato dalla nave, e per consequenza si muove secondo il moto di quella, ha tal virtù impressa, quale non ha l'altra, che procede da la mano di quello, che n'è di fuora; benchè le pietre abbino medesma gravità, medesmo aria tramezzante, si partano (possibil fia)[1] dal medesmo punto, e patiscano la medesma spinta. Della qual diversità non possiamo apportar altra raggione, eccetto che le cose, che hanno fissione o simili appartinenze nella nave, si muoveno con quella; e l'una pietra porta seco la virtù del motore, il quale si muove con la nave, l'altra di quello, che non ha detta participazione. Da questo manifestamente si vede, che non dal termine del moto onde si parte, nè dal termine dove va, nè dal mezzo per cui si muove, prende la virtù d'andar rettamente; ma da l'efficacia de la virtù primieramente im-

---

[1] Cioè, supponendo questo possibile.

(*B.* 79-80). (*W.* I, 170-1). (*L.* 168-9).

pressa, dalla quale depende la differenza tutta. E questo mi par che basti aver considerato, quanto alle proposte di Nundinio.

Smi. Or domani ne revedremo, per udir gli propositi, che soggionse Torquato.

Fru. *Fiat.*

(*B.* 80). (*W.* I, 171). (*L.* 169).

Fine del terzo dialogo.

DIALOGO QUARTO.

Smi. Volete, ch'io vi dica la causa?

Teo. Ditela pure.

Smi. Perchè la divina Scrittura (il senso della quale ne deve essere molto raccomandato, come cosa che procede da intelligenze superiori che non errano) in molti luoghi accenna e suppone il contrario.

Teo. Or, quanto a questo, credetemi che, se gli Dei si fussero degnati d'insegnarci la teorica delle cose della natura, come ne han fatto favore di proporci la prattica di cose morali, io più tosto mi accostarei alla fede de le loro revelazioni, che muovermi punto della certezza de mie raggioni e proprii sentimenti. Ma, come chiarissimamente ognuno può vedere, nelli divini libri in servizio del nostro intelletto non si trattano le demostrazioni e speculazioni circa le cose naturali, come se fusse filosofia; ma, in grazia de la nostra mente e affetto, per le leggi si ordina la prattica circa le azioni morali. Avendo dunque il divino legislatore questo scopo avanti gli occhi, nel resto non si cura di parlar secondo quella verità, per la quale non profittarebbono i volgari per ritrarse dal male e appigliarse al bene; ma di questo il pensiero lascia agli uomini contemplativi, e parla al volgo di maniera, che, secondo il suo modo de intendere e di parlare, venghi a capire quel ch'è principale.[1]

---

[1] È lo stesso pensiero svolto trentun anno dopo dal GALILEI nella sua Lettera alla Granduchessa madre, Cristina di Lorena (1615).

(*B.* 81-2). (*W.* I, 172). (*L.* 169).

Smi. Certo è cosa conveniente, quando uno cerca di far istoria e donar leggi, parlar secondo la comone intelligenza, e non esser sollecito in cose indifferenti. Pazzo sarrebe l'istorico, che, trattando la sua materia, volesse ordinar vocaboli stimati novi e riformar i vecchi, e far di modo che il lettore sii più trattenuto a osservarlo e interpretarlo come grammatico, che intenderlo come istorico. Tanto più uno, che vuol dare a l'universo volgo la legge e forma di vivere, se usasse termini che le capisse lui solo e altri pochissimi, e venesse a far considerazione e caso de materie indifferenti dal fine a cui sono ordinate le leggi, certo parrebbe, che lui non drizza la sua dottrina al generale e alla moltitudine, per la quale sono ordinate quelle, ma a' savii e generosi spirti e quei, che sono veramente uomini, li quali senza legge fanno quel che conviene. Per questo disse Alchazele, filosofo, sommo pontefice e teologo mahumetano,[1] che il fine delle leggi non è tanto di cercar la verità delle cose e speculazioni, quanto la bontà de' costumi, profitto della civilità, convitto di popoli e prattica per la commodità della umana conversazione, mantenimento di pace e aumento di republiche. Molte volte, dunque, e a molti propositi, è una cosa da stolto ed ignorante più tosto riferir le cose secondo la verità, che secondo l'occasione e comodità. Come quando il sapiente disse, nasce il sole e tramonta, gira per il mezzo giorno, e s'inchina a l'Aquilone,[2] avesse detto: la terra si raggira a l'oriente, e si tralascia il sole, che tramonte, s'inchina a' doi tropici, del Cancro verso l'Austro, e Capricorno verso l'Aquilone, sarrebbono fermati gli auditori a considerare: — Come, costui dice la terra muoversi? Che novelle son queste? — L'arrebono al fine stimato un pazzo, e sarrebe stato da dovero un pazzo. Pure, per satisfare a l'importunità di qualche rabbino impaziente e rigoroso,

---

[1] Su Al-Gazali (1058-1111), il maggiore dei teologi islamiti, citato dal Bruno anche negli *Eroici furori* *L.* 742, v. Carra de Vaux, *Gazali*, Paris, Alcan, 1902.

[2] *Ecclesiaste*, I, 5-6: *oritur sol, et occidit, et ad locum suum revertitur: ibique renascens, gyrat per meridiem, et flectitur ad aquilonem....*

(*B.* 82-3). (*W.* I, 172-3). (*L.* 169-70).

vorrei sapere, se col favore della medesma Scrittura questo che diciamo, si possa confirmare facilissimamente.

Teo. Vogliono forse questi reverendi, che, quando Mosè disse, che Dio tra gli altri luminari ne ha fatti dui grandi, che sono il sole e la luna,[1] questo si debba intendere assolutamente, perchè tutti gli altri siino minori della luna, o veramente secondo il senso volgare e ordinario modo di comprendere e parlare? Non sono tanti astri più grandi che la luna? Non possono essere più grandi che il sole? Che manca alla terra, che non sii un luminare più bello e più grande che la luna, che, medesmamente ricevendo nel corpo de l'Oceano ed altri mediterranei mari il gran splendore del sole, può comparir lucidissimo corpo agli altri mondi, chiamati astri, non meno che quelli appaiono a noi tante lampeggiante faci? Certo, che non chiami la terra un luminare grande o piccolo, e che tali dichi essere il sole e la luna, è stato bene e veramente detto nel suo grado; perchè dovea farsi intendere secondo le paroli e sentimenti comoni, e non far come uno, che qual pazzo e stolto usa della cognizione e sapienza. Parlare con i termini de la verità dove non bisogna, è voler che il volgo e la sciocca moltitudine, dalla quale si richiede la prattica, abbia il particular intendimento; sarrebe come volere, che la mano abbia l'occhio, la quale non è stata fatta dalla natura per vedere, ma per oprare e consentire a la vista. Cossì, benchè intendesse la natura delle sustanze spirituali, a che fine dovea trattarne, se non quanto che alcune di quelle hanno affabilità e ministerio con gli uomini, quando si fanno ambasciatrici? Benchè avesse saputo, che alla luna e altri corpi mondani, che si veggono e che sono a noi invisibili, convenga tutto quel che conviene a questo nostro mondo, o, al meno, il simile, vi par che sarrebbe stato ufficio di legislatore di prenderse e donar questi impacci a' popoli? Che ha da far la prattica delle nostre leggi e l'essercizio delle nostre virtù con quell'altri?

---

[1] *Genesi,* I, 16.

(*B.* 83-4). (*W.* I, 173-4). (*L.* 170-1).

Dove, dunque, gli uomini divini parlano presupponendo nelle cose naturali il senso comunmente ricevuto, non denno servire per autorità; ma più tosto, dove parlano indifferentemente, e dove il volgo non ha risoluzione alcuna, in quello voglio, che s'abbia riguardo alle paroli degli uomini divini, anco agli entusiasmi di poeti, che con lume superiore ne han parlato; e non prendere per metafora quel che non è stato detto per metafora; e, per il contrario, prendere per vero quel che è stato detto per similitudine. Ma questa distinzione del metaforico e vero non tocca a tutti di volerla comprendere, come non è dato ad ogni uno di posserla capire. Or, se vogliamo voltar l'occhio della considerazione a un libro contemplativo, naturale, morale e divino, noi trovaremo questa filosofia molto faurita e favorevole. Dico ad un Libro di Giob, quale è uno de' singularissimi, che si possan leggere, pieno d'ogni buona teologia, naturalità e moralità, colmo di sapientissimi discorsi;[1] che Mosè, come un sacramento, ha congionto ai libri della sua legge. In quello un di personaggi, volendo descrivere la provida potenza de Dio, disse quello formar la pace negli eminenti suoi, cioè sublimi figli;[2] che son gli astri, gli Dei, de' quali altri son fuochi, altri sono acqui (come noi diciamo: altri soli, altri terre); e questi concordano, perchè, quantunque siino contrarii, tutta via l'uno vive, si nutre e vegeta per l'altro; mentre non si confondeno insieme, ma con certe distanze gli uni si moveno circa gli altri. Cossì vien distinto l'universo in fuoco e acqua, che sono soggetti di doi primi principii formali e attivi, freddo e caldo. Que' corpi,

---

1) Anche nel *De magia* (*Opera*, vol. III, ed. Tocco e Vitelli, p. 431) il Bruno cita « sapientissimum et multae philosophiae ac profundissimum librum Job ». Cfr. Tocco, *Le opp. ined.*, p. 124.

2) *Libro di Giobbe*, XXV, 2: *Potestas et error apud eum est, qui facit concordiam in sublimibus suis.* D. Castelli a. q. l. (in Tocco, *Le opp. l. di G. B.*, p. 311): « Le parole: *dei quali altri son fuochi, altri sono acque* sono del Bruno non del Job. Credo che il B. qui seguisse l'erronea etimologia che nel Talmud (Haghigà 12ª) si dà della parola *Shamaim*, cielo, dicendolo composto di *Esh* fuoco e di *Maim* acqua ».

(*B.* 84-5). (*W.* I, 174). (*L.* 171-2).

che spirano il caldo, son gli soli, che per se stessi son lucenti e caldi; que' corpi, che spirano il freddo, son le terre; le quali, essendo parimente corpi eterogenei, son chiamate più tosto acqui, atteso che tai corpi per quelle si fanno visibili, onde meritamente le nominiamo da quella ragione, che ne sono sensibili; sensibili dico, non per se stessi, ma per la luce de' soli sparsa nella lor faccia. A questa dottrina è conforme Mosè, che chiama firmamento l'aria; nel quale tutti questi corpi hanno la persistenza e situazione, e per gli spacii del quale vengono distinte e divise le acqui inferiori, che son queste che sono nel nostro globo, da l'acqui superiori, che son quelle degli altri globi; dove pure se dice, esserno divise l'acqui da l'acqui.[1] E, se ben considerate molti passi della Scrittura divina, gli Dei e ministri dell'altissimo son chiamati acqui, abissi, terre e fiamme ardenti: chi lo impediva, che non chiamasse corpi neutri, inalterabili, immutabili, quinte essenze, parti più dense delle sfere, berilli,[2] carbuncoli e altre fantasie, delle quali, come indifferenti, niente manco il volgo s' arrebe possuto pascere?

Smi. Io, per certo, molto mi muovo da l'autorità del libro di Giobbe e di Mosè; e facilmente posso fermarmi in questi sentimenti reali più tosto che in metaforici e astratti: se non che, alcuni pappagalli d'Aristotele, Platone ed Averroe, dalla filosofia de' quali son promossi poi ad esser teologi, dicono che questi sensi son metaforici; e cossì, in virtù de lor metafore, le fanno significare tutto quel che gli piace, per gelosia[3] della filosofia, nella quale son allevati.

Teo. Or, quanto siino costante queste metafore, lo pos-

---

1) *Genesi*, I, 7: ***Et fecit Deus firmamentum, divisitque aquas quae erant sub firmamento ab his quae erant super firmamentum.*** Cfr. *De magia*, in *Opera*, III, 510, e Tocco, *Le opp. ined.*, p. 195.

2) *Beryllus*, occhiale. Il Cusano nel suo *De berillo* (1454) cap. II: « Beryllus lapis est lucidus, albus et transparens, cui datur forma concava pariter et convessa; et per ipsum videns attingit prius invisibile »: *Opera*, I, 267.

3) *Gelosia*, zelo.

(*B.* 85-6). (*W.* I, 174-5). (*L.* 172).

sete giudicar da questo, che la medesma Scrittura è in mano di Giudei, Cristiani e Mahumetisti, sette tanto differenti e contrarie, che ne parturiscono altre innumerabili contrariissime e differentissime; le quali tutte vi san trovare quel proposito che gli piace e meglio gli vien comodo: non solo il proposito diverso e differente, ma ancor tutto il contrario, facendo de un *sì* un *no*, e di un *no* un *sì*, come, verbi grazia, in certi passi, dove dicono, che Dio parla per ironia.

Smi. Lasciamo di giudicar questi. Son certo, che a loro non importa, che questo sii o non sii metafora; però facilmente ne potranno far star in pace con nostra filosofia.

Teo. Dalla censura di onorati spirti, veri religiosi, e anco naturalmente uomini da bene, amici della civile conversazione e buone dottrine non si de' temere; perchè, quando bene arran considerato, trovaranno, che questa filosofia non solo contiene la verità, ma ancora favorisce la religione più che qualsivoglia altra sorte de filosofia; come quelle che poneno il mondo finito; l'effetto e l'efficacia della divina potenza finiti; le intelligenze e nature intellettuali solamente otto o diece; la sustanza de le cose esser corrottibile; l'anima mortale, come che consista più tosto in un'accidentale disposizione ed effetto di complessione e dissolubile contemperamento e armonia; l'esecuzione della divina giustizia sopra l'azioni umane, per consequenza, nulla; la notizia di cose particolari a fatto rimossa dalle cause prime e universali; e altri inconvenienti assai, li quali non solamente come falsi acciecano il lume de l'intelletto, ma ancora, come neghittosi ed empii, smorzano il fervore di buoni affetti.

Smi. Molto son contento di aver questa informazione della filosofia del Nolano. Or, veniamo un poco agli discorsi fatti col dottor Torquato; il quale son certo che non può essere tanto più ignorante che Nundinio, quanto è più presuntuoso, temerario e sfacciato.

Fru. Ignoranza e arroganza son due sorelle individue in un corpo e in un'anima.

Teo. Costui, con un enfatico aspetto, col quale il *divum Pater* vien descritto nella Metamorfose seder in mezzo del

(*B.* 86-8). (*W.* I, 175). (*L.* 172-3).

concilio degli Dei per fulminar quella severissima sentenza contra il profano Licaone; [1] dopo aver contemplato la sua aurea collana —

Pru. *Torquem auream, aureum monile.*

Teo. ed appresso remirato al petto del Nolano, dove più tosto arrebe possuto mancar qualche bottone; dopo essersi rizzato, ritirate le braccia da la mensa, scrollatosi un poco il dorso, sbruffato co' la bocca alquanto, acconciatasi la beretta [2] di velluto in testa, intorcigliatosi il mustaccio, posto in arnese il profumato volto, inarcate le ciglia, spalancate le narici, messosi in punto con un riguardo di rovescio, poggiatasi al sinistro fianco la sinistra mano per donar principio a la sua scrima, [3] appuntò le tre prime dita della destra insieme, e cominciò a trar di mandritti, in questo modo parlando: — *Tune* [4] *ille philosophorum protoplastes?* — Subito il Nolano, suspettando di venire ad altri termini che di disputazione, gl'interroppe il parlare, dicendogli: — *Quo vadis, domine, quo vadis? Quid, si ego philosophorum protoplastes? quid, si nec Aristoteli, nec cuiquam magis concedam, quam mihi ipsi concesserint? Ideone terra est centrum mundi immobile?* — Con queste e altre simili persuasioni, con quella maggior pazienza che posseva, l'essortava a portar propositi, con i quali potesse inferire demostrativa- o probabilmente in favore degli altri protoplasti contra di questo novo protoplaste. E voltatosi il Nolano agli circostanti, ridendo con mezzo riso: — Costui, disse, non è venuto tanto armato di raggioni, quanto di paroli e scommi, [5] che si muoiono di freddo e fame. — Pregato da tutti, che venesse agli argu-

---

[1] Ovidio, *Metam.* I, 178-9.

[2] La berretta dottorale. Per la forma, il colore ecc., delle berrette usate nell'Università di Oxford v. H. Rashdall, *The universities of Europe in the middle ages*, Oxford, 1895, vol. II, P. 2ª, pp. 641 e sg.

[3] Franc. *escrime*, scherma.

[4] *W* (seguito dal Kuhlenbeck) corresse malamente *tunc*. Il Torquato domanda: — E sarai tu, dunque, invece di Aristotile il protoplasta, il padre o maestro, dei filosofi. — Donde la risposta: — E credi tu d'impormi col nome di Aristotile? — Cfr. sopra p. 27.

[5] Lat. *scomma, -atis*, gr. σκῶμμα, facezia.

(*B.* 88-9). (*W.* I, 176). (*L.* 173-4).

menti, mandò fuori questa voce: — *Unde igitur stella Martis nunc maior, nunc vero minor apparet, si terra movetur?*

Smi. O Arcadia, è possibile che sii *in rerum natura*, sotto titolo di filosofo e medico —

Fru. E dottore e torquato,

Smi. che abbia possuto tirar questa consequenza? Il Nolano che rispose?

Teo. Lui non si spantò[1] per questo; ma gli rispose, che una delle cause principali, per le quali la stella di Marte appare maggiore e minore, a volte a volte, è il moto della terra e di Marte ancora per gli proprii circoli, onde aviene che ora siino più prossimi, ora più lontani.

Smi. Torquato che soggionse?

Teo. Dimandò subito della proporzione de' moti degli pianeti e la terra.

Smi. E il Nolano ebbe tanta pazienza, che vedendo un sì presuntuoso e goffo, non voltò le spalle, ed andarsene a casa, e dire a colui, che l'avea chiamato, che —

Teo. Anzi rispose, che lui non era andato per leggere, nè per insegnare, ma per rispondere; e che la simmetria, ordine, e misura de' moti celesti si presuppone tal qual'è, ed è stata conosciuta da antichi e moderni; e che lui non disputa circa questo, e non è per litigare contra gli matematici, per togliere le lor misure e teorie, alle quali sottoscrive e crede; ma il suo scopo versa circa la natura e verificazione del soggetto di questi moti. Oltre, disse il Nolano: — Se io metterò tempo per rispondere a questa dimanda, noi staremo qua tutta la notte senza disputare, e senza ponere giamai gli fondamenti delle nostre pretensioni contra la comone filosofia; perchè tanto gli uni quanto gli altri condoniamo tutte le supposizioni, pur che si conchiuda la vera raggione delle quantità e qualità di moti, e in questi siamo concordi. A che dunque beccarse il cervello fuor di proposito? Vedete voi, se dalle osservanze fatte e dalle verificazioni concesse possiate inferire qualche cosa, che con-

---

[1] *Spantarsi*, rimaner sorpreso.

(*B.* 89-90). (*W.* I, 176-7). (*L.* 174).

chiuda contra noi; e poi arrete libertà di proferire le vostre condannazioni.

Smi. Bastava dirgli, che parlasse a proposito.

Teo. Or qua nessuno di circostanti fu tanto ignorante, che col viso e gesti non mostrasse aver capito, che costui era una gran pecoraccia *aurati ordinis.*

Fru. *Idest* il tosone.[1]

Teo. Pure, per imbrogliar il negocio, pregorno il Nolano, ch'esplicasse quello che lui volea defendere, perchè il prefato dottor Torquato argumentarebbe. Rispose il Nolano, che lui s'avea troppo esplicato, e che, se gli argumenti degli aversarii erano scarsi, questo non procedeva per difetto di materia, come può essere a' tutti ciechi manifesto. Pure, di nuovo gli confirmava, che l'universo è infinito; e che quello costa d'una inmensa eterea reggione; è veramente un cielo, il quale è detto spacio e seno, in cui sono tanti astri, che hanno fissione in quello, non altrimente che la terra: e cossì la luna, il sole e altri corpi innumerabili sono in questa eterea reggione, come veggiamo essere la terra; e che non è da credere altro firmamento, altra base, altro fundamento, ove s'appoggino questi grandi animali che concorreno alla constituzion del mondo, vero soggetto ed infinita materia della infinita divina potenza attuale; come bene ne ha fatto intendere tanto la regolata raggione e discorso, quanto le divine revelazioni, che dicono, non essere numero de' ministri de l'Altissimo, al quale migliaia de migliaia assistono, e diece centenaia de migliaia gli amministrano. Questi sono gli grandi animali, de' quali molti con lor chiaro lume, che da' lor corpi diffondeno, ne sono di ogni contorno sensibili. De' quali altri son effettualmente caldi, come il sole ed altri innumerabili fuochi; altri son freddi, come la terra, la luna, Venere ed altre terre innumerabili. Questi, per comunicar l'uno all'altro, e participar l'un dall'altro il principio vitale, a certi spacii, con certe distanze, gli uni com-

[1] *Tosone,* il mitico montone dal vello d'oro, insegna dell'ordine istituito nel 1429 da Filippo III, duca di Borgogna.

(*B.* 90-1). (*W.* I, 177-8). (*L.* 174-5).

piscono gli lor giri circa gli altri, come è manifesto in questi sette, che versano circa il sole; de' quali la terra è uno, che, movendosi circa il spacio di 24 ore dal lato chiamato Occidente verso l'Oriente, caggiona l'apparenza di questo moto de l'universo circa quella, che è detto moto mundano e diurno. La quale imaginazione è falsissima, contra natura e impossibile: essendo che sii possibile, conveniente, vero e necessario, che la terra si muova circa il proprio centro, per participar la luce e tenebre, giorno e notte, caldo e freddo; circa il sole per la participazione de la primavera, estade, autunno, inverno; verso i chiamati poli ed oppositi punti emisferici, per la rinovazione di secoli e cambiamento del suo volto: a fin che, dov'era il mare sii l'arida,[1] ove era torrido sii freddo, ove il tropico sii l'equinoziale; e finalmente sii di tutte cose la vicissitudine, come in questo, cossì negli altri astri, non senza raggione dagli antichi veri filosofi chiamati mondi.

Or, mentre il Nolano dicea questo, il dottor Torquato cridava: – *Ad rem, ad rem, ad rem!* – Al fine il Nolano se mise a ridere, e gli disse, che lui non gli argomentava, nè gli rispondeva, ma che gli proponeva; e però: – *Ista sunt res, res, res.* – E che toccava al Torquato appresso d'apportar qualche cosa *ad rem.*

Smi. Perchè questo asino si pensava essere tra goffi e balordi, credeva che quelli passassero questo suo *ad rem* per un argumento e determinazione; e cossì un semplice crido, co' la sua catena d'oro, satisfar alla moltitudine.

Teo. Ascoltate d'avantaggio. Mentre tutti stavano ad aspettar quel tanto desiderato argumento, ecco che, voltato il dottor Torquato agli commensali, dal profondo della sufficienza sua sguaina e gli viene a donar sul mostaccio un adagio erasmiano: – *Anticyram navigat.*[2]

Smi. Non possea parlar meglio un asino, e non possea udir altra voce chi va a ptatticar con gli asini.

---

[1] *Arida,* la terra.
[2] Vedi sopra pag. 129 e n. Qui *B: Anticiram.*

(*B.* 91-2). (*W.* I, 178). (*L.* 175-6).

Teo. Credo che profetasse (benchè non intendesse lui medesmo la sua profezia) che il Nolano andava a far provisione d'elleboro, per risaldar il cervello a questi pazzi barbareschi.

Smi. Se quelli, che v'eran presenti, come erano civili, fussero stati civilissimi, gli arrebbono attaccato, in loco della collana, un capestro al collo, e fattogli contar quaranta bastonate in commemorazione del primo giorno di quaresima.

Teo. Il Nolano gli disse, che il dottor Torquato lui non era pazzo, perchè porta la collana; la quale se non avesse a dosso, certamente il dottor Torquato non valerebe più che per suoi vestimenti; i quali però vagliono pochissimo, se a forza di bastonate non gli saran spolverati sopra. E con questo dire si alzò di tavola, lamentandosi ch'il signor Folco non avea fatta provisione de meglior suppositi.

Fru. Questi sono i frutti d'Inghilterra; e cercatene pur quanti volete, che le trovarete tutti dottori in grammatica,[1] in questi nostri giorni, ne'quali in la felice patria regna una costellazione di pedantesca ostinatissima ignoranza e presunzione mista con una rustica incivilità, che farebbe prevaricar la pazienza di Giobbe. E se non il credete, andate in Oxonia, e fatevi raccontar le cose intravenute al Nolano, quando publicamente disputò con que' dottori in teologia in presenza del Prencipe Alasco Polacco e altri della nobiltà inglesa. Fatevi dire, come si sapea rispondere agli argomenti; come restò per quindici sillogismi quindeci volte qual pulcino entro la stoppa quel povero dottor, che, come il corifeo dell'Academia, ne puosero avanti in questa grave occasione. Fatevi dire, con quanta incivilità e discortesia procedea quel porco, e con quanta pazienza e umanità quell'altro, che in fatto mostrava essere napolitano nato, e allevato sotto più benigno cielo.[2] Informatevi, come gli

---

1) Intorno all'abbandono degli studi filosofici e al prevalere degli studi umanistici e grammaticali nell' università di Oxford si veda quel che ne dice il B. nel *De la causa, principio e uno*, dial. I.

2) Il principe polacco Alberto di Lask (o Lasco), recatosi nel 1583 in Inghilterra, dal 10 al 13 giugno di quell' anno fu in Oxford, ricevuto

(*B.* 92-3). (*W.* I, 178-9). (*L.* 176-7).

han fatto finire le sue publiche letture, e quelle *de immortalitate animae,* e quelle *de quintuplici sphaera.*[1]

Smi. Chi dona perle a' porci, non si de' lamentar, se gli son calpestate.[2] Or seguitate il proposito del Torquato.

Teo. Alzati tutti di tavola, vi furono di quelli, che in lor linguaggio accusavano il Nolano per impaziente, in vece che doveano aver più tosto avanti gli occhi la barbara e

---

dalla città e dall' università con solenni onoranze, minutamente descritte da A. Wood, *Hist. et antiquitates universitatis Oxoniensis*, Oxoniae, 1674, I, 299 e sgg. (Bartholmèss, *Jord. Bruno*, I, 116 ss., e, dietro a lui, il Berti, *Vita*², 175-8. Cfr. anche Brunnhofer, *G. B.'s Weltanschauung u. Verhängniss*, Lipsia, 1882, pp. 28-9; Intyre, *G. B.*, London, 1903, pp. 23-24): tra le quali una grande « disputatio in theologia, in re civili, medicina, philosophia naturali et morali », che si tenne nella maggiore chiesa (*Ab beatam Virginem*) di Oxford, e alla quale avrebbe partecipato il Bruno nel modo che è qui detto, nella *Cena*. Ma, nè il Wood, nè altre memorie e documenti dell' università di Oxford ricordano il suo nome; e infruttuose sono state le ricerche fatte anche di recente nell' Archivio del Christ Church College. Vedi C. Güttler, *Zwei unbek. Dialoge G. Brunos nebst biographischen Notizen*, in *Arch. f. Gesch. d. Philos.* VI, 1892, pp. 340-341. – Che l'avversario del Bruno nella disputa sia stato Tommaso Leyson, come vuole il Berti (p. 177), non risulta nè dal racconto del Wood, nè dalle parole del Bruno. Nè risulta dalla *Cena* quale sia stato il soggetto della disputa, essendo affatto arbitrario quel che ne dice il Bartholmèss, p. 121. Secondo il Güttler, bisognerebbe credere che il Bruno partecipasse alla disputa come privato, *e corona*, senza che perciò si potesse credere opportuno menzionare il suo nome.

1) Dalle ricerche fatte nell' archivio della università di Oxford non risulta che il Bruno sia mai appartenuto a quella università. « Che Bruno nel suo cenno su Oxford si sia servito di forti iperboli, risulta già dal contenuto della lettera al Procancelliere [premessa all' *Explicatio Triginta sigillorum*] e dalle sue lagnanze posteriori sulle sue cattive esperienze. Se egli realmente vi avesse come docente letto *de immortalitate animae* e *de quintuplici sphaera* a studenti immatricolati, certo gli annali dell' università avrebbero fatto parola di questo fatto straordinario »: Güttler, pp. 341-2. D'altra parte, il B. non in questo luogo soltanto affermò d'aver letto a Oxford. Il dic. 1585, appena tornato da Londra a Parigi, al bibliotecario Guglielmo Cotin egli asseriva la stessa cosa. « Ay veu, dice il Cotin, J. B., lequel n'a guères a esté en Angleterre avec l'ambassadeur du Roy, et a leu à Oxouford ». V. L. Auvray, *G. B. à Paris d'après la témoignage d'un contemporain (1585-1586)*, extr. dai *Mém. de la Soc. de l'Hist. de Paris et de l'Ile-de-France*, 1900, t. XXVII, p. 9. Cfr. lo scritto del Toccò, *Di un nuovo doc. su G. B.*, nella *N. Antol.* del 1 sett. 1902, pag. 86.

2) *B: calpestrate.*

(*B.* 93). (*W.* I, 179). (*L.* 177).

salvatica discortesia del Torquato e propria. Tutta volta il Nolano, che fa professione di vencere in cortesia quelli che facilmente posseano superarlo in altro, se rimesse; e come avesse tutto posto in oblio, disse amichevolmente al Torquato: — Non pensar, fratello, ch'io per la vostra opinione voglia o possa esservi nemico; anzi vi son cossì amico, come di me stesso. Per il che voglio che sappiate, ch'io, prima ch'avesse questa posizione per cosa certissima, alcuni anni a dietro la tenni semplicemente vera; quando ero più giovane e men savio, la stimai verisimile; quando ero più principiante nelle cose speculative, la tenni sì fattamente falsa, che mi maravigliavo d'Aristotele, che non solo non si sdegnò di farne considerazione, ma anco spese più della mittà del secondo libro Del Cielo e mondo, forzandosi dimostrar che la terra non si muova. Quando ero putto e a fatto senza intelletto speculativo, stimai, che creder questo era una pazzia; e pensavo che fusse stato posto avanti da qualcuno per una materia sofistica e capziosa ed esercizio di quelli ociosi ingegni, che vogliono disputar per gioco, e che fan professione di provar e defendere che il bianco è nero. Tanto dunque io posso odiar voi per questa caggione, quanto me medesmo, quando ero più giovane, più putto, men saggio e men discreto.[1] Cossì, in loco ch'io mi devrei adirar con voi, vi compatisco, e priego Idio, che, come ha donato a me questa cognizione, cossì (se non gli piace di farvi capace del vedere) al meno vi faccia posser credere che sete ciechi. E questo non sarà poco per rendervi più civili e cortesi, meno ignoranti e temerarii. E voi ancora mi dovete amare, se non come quello che sono al presente più prudente e più vecchio, al meno come quel che fui più ignorante e più giovane, quando ero in parte negli miei più teneri anni, come voi sete in vostra vecchiaia. Voglio dire che, quantunque mai sono stato, conversando e disputando, così salvatico, malcreato e incivile, sono stato però un tempo ignorante come voi. Cossì, avendo io riguardo al stato vostro presente con-

---

[1] Il medesimo, ad altro proposito, dirà nel *De vinculis* (*Opera*, III, 683).
(*B.* 93-5). (*W.* I, 179-80). (*L.* 177-8).

forme al mio passato, e voi al stato mio passato conforme al vostro presente, io vi amarò, e voi non m'odiarete. —

Smi. Essi, poi che sono entrati in un'altra specie di disputazione, che dissero a questo?

Teo. In conclusione, che loro erano compagni d'Aristotele, di Tolomeo e molti altri dottissimi filosofi. E il Nolano soggionse, che sono innumerabili sciocchi, insensati, stupidi e ignorantissimi, che in ciò sono compagni non solo di Aristotele e Tolomeo, ma di essi loro ancora; i quali non possono capire quel che il Nolano intende, con cui non sono, nè possono esser molti consenzienti, ma solo uomini divini e sapientissimi come Pitagora, Platone e altri. — Quanto[1] poi alla moltitudine, che si gloria di aver filosofi dal canto suo, vorrei che consideri, che per tanto che sono que' filosofi conformi al volgo, han prodotta una filosofia volgare; e per quel ch'appartiene a voi, che vi fate sotto la bandiera d'Aristotele, vi dono aviso, che non vi dovete gloriare, quasi intendessivo quel che intese Aristotele, e penetrassivo quel che penetrò Aristotele. Perchè è grandissima differenza tra il non sapere quel che lui non seppe, e saper quel che lui seppe: perchè, dove quel filosofo fu ignorante, ha per compagni non solamente voi, ma tutti vostri simili, insieme con i scafari[2] e fachini londrioti; dove quel galantuomo fu dotto e giudicioso, credo e son certissimo, che tutti insieme ne sete troppo discosti. Di una cosa fortemente mi maraveglio: che, essendo voi stati invitati e venuti per disputare, non avete giamai posto tali fondamenti e proposte tale raggioni, per le quali in modo alcuno possiate conchiudere contra me, nè contra il Copernico; e pur vi sono tanti gagliardi argumenti e persuasioni. — Il Torquato, come volesse ora sfodrare una nobilissima demostrazione, con una augusta maestà dimanda: — *Ubi est aux solis?* — Il Nolano rispose, che lo imaginasse dove gli piace, e concludesse

---

[1] Il B. passa dall'*oratio obliqua* all'*oratio recta*, riferendo a dirittura le parole del Nolano.

[2] *Scafaro*, da scafa, barca: barcajuolo.

(*B.* 95-6). (*W.* I, 180). (*L.* 178).

qualche cosa, perchè l'auge si muta e non sta sempre nel medesmo grado de l'eclittica: e non può veder a che proposito dimanda questo. Tornò il Torquato a dimandar il medesmo, come il Nolano non sapesse rispondere a questo. Rispose il Nolano: — *Quot sunt sacramenta Ecclesiae? Est circa vigesimum Cancri, et oppositum circa decimum vel centesimum Capricorni,* o sopra il campanile di San Paolo.[1]

Smi. Possete conoscere a che proposito dimandasse questo?

Teo. Per mostrar a que', che non sapean nulla, che lui disputava, e che diceva qualche cosa; ed oltre, tentare tanti *quomodo, quare, ubi,* sin che ne trovasse uno, al quale il Nolano dicesse, che non sapea; sin a questo, che volse intendere quante stelle sono della quarta grandezza. Ma il Nolano disse, che non sapeva altro, che quello che era al proposito. Questa interrogazione de l'auge del sole conchiude in tutto e per tutto, che costui era ignorantissimo di disputare. Ad uno, che dice la terra muoversi circa il sole, il sole star fisso in mezzo di questi erranti lumi, dimandare dove è l'auge del sole, è a punto come se uno dimandasse a quello de l'ordinario parere, dove è l'auge della terra. E pur la prima lezione, che si dà a uno che vuole imparar di argumentare, è di non cercare e dimandar secondo i proprii principii, ma quelli che son concessi da l'avversario. Ma a questo goffo tutto era il medesmo; perchè così arrebe saputo tirar argumenti da que' suppositi che sono a proposito, come da que' che son fuor di proposito.

Finito questo discorso, cominciorno a raggionar in inglese tra loro, e dopo aver alquanto trascorso insieme, ecco comparir su la tavola carta e calamaio. Il dottor Torquato distese, quanto era largo e lungo, un foglio; prese la piuma[2] in mano; tira una linea retta per mezzo del foglio da un canto all'altro; in mezzo forma un circolo a cui la linea predetta, passando per il centro, facea diametro; e dentro

---

[1] A Londra. La stessa chiesa ricordata, prima di quella dello stesso santo in Napoli, a p. 52.
[2] Franc. *plume,* penna da scrivere.

(*B.* 96-7). (*W.* I, 181). (*L.* 178-9).

un semicircolo di quello scrive terra, e dentro l'altro scrive sol. Dal canto de la terra forma otto semicircoli, dove ordinatamente erano gli caratteri di sette pianeti [fig. 7] e circa l'ultimo scritto: Octava Sphaera Mobilis; e ne la margine Ptolomaevs.[1] Tra tanto il Nolano disse a costui che volea far di questo, che sanno sin ai putti? Torquato rispose: — *Vide, tace et disce: ego docebo te Ptolomaeum et Copernicum.* —

Fig. 7.

Smi. *Sus quandoque Minervam.*[2]

Teo. Il Nolano rispose che, quando uno scrive l'alfabeto, mostra mal principio di voler insegnar grammatica ad un che ne intende più che lui. — Séguita a far la sua descrizione il Torquato, e circa il sole, che era nel mezzo, forma sette semicircoli con simili caratteri, circa l'ultimo scrivendo: Sphaera Immobilis Fixarum, e ne la margine: Copernicus. Poi se volta al terzo circolo, e in un punto della sua circonferenza forma il centro d'un epiciclo, al quale, avendo delineata la circonferenza, in detto centro penge il globo de la terra; ed a fin che alcuno non s'ingannasse pensando, che quello non fusse la terra, vi scrive a bel carattere: Terra; e in un loco de la circonferenza de l'epiciclo, distantissimo dal mezzo, figurò il carattere della luna.

Quando vedde questo il Nolano: — Ecco, disse, che costui

---

1) *B: Ptolomeus*; e poco dopo *Ptolomeum*. — Il dottor Torquato intendeva tracciare la figura che è nel *De revol. orb.* di Copernico, lib. I, cap. 10; ed. cit. f. 9 v.

2) Proverbio greco e latino. Erasmo, *Adagia*, chil. I, cent. I, n. 40 (ed. cit., col. 35): « Dici solet quoties indoctus quispiam atque insulsus eum docere conatur, a quo sit ipse magis docendus ». Cfr. A. Vannucci, *Prov. lat. illustr.*, Milano, 1882, II, 59.

(*B.* 97-9). (*W.* I, 181-2). (*L.* 179-80).

mi volea insegnare del Copernico quello che il Copernico medesmo non intese, e più tosto s'arrebe fatto tagliar il collo, che dirlo o scriverlo. Perchè il più grande asino del mondo saprà, che da quella parte sempre si vedrebbe il diametro del sole equale; ed altre molte conclusioni seguitarebbono, che non si possono verificare. — *Tace, tace,* disse il Torquato; *tu vis me docere Copernicum?* — Io curo poco il Copernico, disse il Nolano, e poco mi curo, che voi o altri l'intendano; ma di questo solo voglio avertirvi: che, prima che vengate ad insegnarmi un'altra volta, che studiate meglio. — Ferno tanta diligenza i gentilomini, che v'eran presenti, che fu portato il libro del Copernico; e, guardando nella figura, veddero che la terra non era descritta nella circonferenza de l'epiciclo come la luna. Però volea Torquato che quel punto, che era in mezzo de l'epiciclo nella circonferenza della terza sfera, significasse la terra.

Smi. La causa dell'errore fu, che il Torquato avea contemplate le figure di quel libro e non avea letto gli capitoli; e se pur le ha letti, non l'ha intesi.

Teo. Il Nolano se mise a ridere; e dissegli, che quel punto non significava altro, che la pedata del compasso, quando si delineò l'epiciclo de la terra e della luna, il quale è tutto uno e il medesmo. Or, se volete veramente sapere dove è la terra, secondo il senso del Copernico, leggete le sue paroli. Lessero, e ritrovarno, che dicea la terra e la luna essere contenute come da medesmo epiciclo, etc.[1] E cossì rimasero mastigando in lor lingua, sin tanto che Nundinio e Torquato, avendo salutato tutti gli altri, eccetto ch'il Nolano, se n'andorno; e lui inviò uno appresso, che da sua parte salutasse loro. Que' cavallieri, dopo aver pregato il Nolano, che non si turbasse per la discortese incivilità e temeraria ignoranza de' lor dottori, ma che avesse compassione alla povertà di questa patría, la quale è rimasta vedova delle buone

---

[1] Copernico, l. c.: « Quartum in ordine annua revolutio locum obtinet, in quo terram cum orbe lunari tanquam epicyclo contineri diximus ».

(*B.* 99-100). (*W.* I, 182-3). (*L.* 180-1).

lettere, per quanto appartiene alla professione di filosofia e reali matematiche (nelle quali, mentre sono tutti ciechi, vengono questi asini, e ne si vendono per oculati, e ne porgeno vessiche per lanterne); con cortesissime salutazioni lasciandolo, se ne andaro per un camino. Noi e il Nolano, per un altro, ritornammo tardi a casa, senza ritrovar di que' rintuzzi ordinarii, perchè la notte era profonda, e gli animali cornupeti e calcitranti non ne molestaro al ritorno, come alla venuta; perchè, prendendo l'alto riposo, s'erano nelle lor mandre e stalle retirati.

Pru. Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras, sylvaeque et saeva quierant
Aequora, cum medio volvuntur sidera lapsu,
Cum tacet omnis ager, pecudes etc. [1]

Smi. Orsù, abbiamo assai detto oggi. Di grazia, Teofilo, ritornate domani, perchè voglio intendere qualch'altro proposito circa la dottrina del Nolano. Perchè quella del Copernico, benchè sii comoda alle supputazioni, [2] tutta volta non è sicura ed ispedita quanto alle raggioni naturali, le quali son le principali.

Teo. Ritornarò volentieri un'altra volta.

Fru. Ed io.

Pru. *Ego quoque. Valete.*

---

1) VIRGILIO, *Eneide*, IV, 522-5.

2) Lat. *supputatio*, calcolo: termine usato anche da COPERNICO (per es. *De revol.*, III, 12).

(*B.* 100). (*W.* I, 183). (*L.* 181).

Fine del quarto dialogo.

DIALOGO QUINTO.

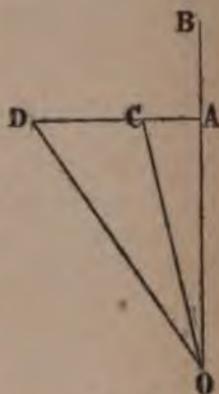
Teo. Perchè non son più nè altramente fisse le altre stelle al cielo, che questa stella, ch'è la terra, è fissa nel medesmo firmamento, ch'è l'aria; e non è più degno d'esser chiamato ottava sfera, dove è la coda de l'Orsa, che dove è la terra, nella quale siamo noi; perchè in una medesma eterea reggione, come in un medesmo gràn spacio e campo, son questi corpi distinti e con certi convenienti intervalli allontanati gli uni dagli altri. Considerate la caggione, per la quale son stati giudicati sette cieli degli erranti, e uno solo di tutti gli altri. Il vario moto, che si vedeva in sette, e uno regolato in tutte l'altre stelle, che serbano perpetuamente la medesma equidistanza e regola, fa parer a tutte quelle convenir un moto, una fissione e un orbe, e non esser più che otto sfere sensibili per gli luminari, che sono com'inchiodati in quelle. Or, se noi venemo a tanto lume e tal regolato senso, che conosciamo questa apparenza del moto mondano procedere dal giro de la terra, se dalla similitudine della consistenza di questo corpo in mezzo l'aria giudichiamo la consistenza di tutti gli altri corpi, potremo prima credere, e poi demostrativamente conchiudere il contrario di quel sogno e quella fantasia, che è stato quel primo inconveniente, che ne ha generati ed è per generarne tanti altri innumerabili. Quindi accade quello errore, come a noi, che dal centro de l'orizonte, voltando gli occhi da ogni parte, possiamo giudicar la maggior e minor distanza da, tra, e in quelle cose, che son più vicine, ma da un certo termine

(*B.* 101-2). (*W.* I, 184). (*L.* 181-2).

in oltre tutte ne parranno equalmente lontane; cossì, alle stelle del firmamento guardando, apprendiamo la differenza de' moti e distanze d'alcuni astri più vicini, ma gli più lontani e lontanissimi ne appaiono immobili, ed equalmente distanti e lontani, quanto a la longitudine; qualmente un arbore tal volta parrà più vicino a l'altro, perchè si accosta al medesmo semidiametro; e perchè sarà in quello indifferente, parrà tutt'uno: e pure con tutto ciò sarà più lontananza tra questi, che tra quelli che son giudicati molto più discosti per la differenza di semidiametri. Cossì accade che tal stella è stimata molto maggiore, che è molto minore; tale molto più lontana, che è molto più vicina. Come nella seguente figura [fig. 8], dove ad O, occhio, la stella A pare la medesima con la stella B; e, se pur si mostra distinta, gli parrà vicinissima; e la stella C, per essere in un semidiametro molto differente, parrà molto più lontana; e in fatto è molto più vicina. Dunque, che noi non veggiamo molti moti in quelle stelle, e non si mostrino allontanarsi e accostarsi l'une da l'altre, e l'une a l'altre, non è perchè non facciano così quelle come queste gli lor giri; atteso che non è raggione alcuna, per la quale in quelle non siano gli medesmi accidenti che in queste, per i quali medesmamente un corpo, per prendere virtù dall'altro, debba muoversi circa l'altro. E però non denno esser chiamate fisse perchè veramente serbino la medesma equidistanza da noi e tra loro; ma perchè il lor moto non è sensibile a noi. Questo si può veder in essempio d'una nave molto lontana, la quale, se farà un giro di trenta o di quaranta passi, non meno parrà che la stii ferma, che se non si movesse punto. Cossì, proporzionalmente, è da considerare in distanze maggiori, in corpi grandissimi e luminosissimi, de' quali è possibile che molti altri

O, la vista, l'occhio. O A B, O C, O D, lunghezze, longitudini e linee visuali. A C, A D, C D, larghezze, latitudini.

Fig. 8.

(*B.* 102-5). (*W.* I, 184-5). (*L.* 182-3).

e innumerabili siino cossì grandi e cossì lucenti come il sole, e di vantaggio. I circoli e moti di quali molto più grandi non si veggono; onde, se in alcuni astri di quelli accade varietà d'approssimanza, non si può conoscere, se non per lunghissime osservazioni; le quali non son state cominciate, nè perseguite, perchè tal moto nessuno l'ha creduto, nè cercato, nè presupposto; e sappiamo che il principio de l'inquisizione è il sapere e conoscere, che la cosa sii, o sii possibile e conveniente, e da quella si cave profitto.

Pru. *Rem acu tangis.*[1]

Teo. Or questa distinzion di corpi ne la eterea reggione l'ha conosciuta Eraclito, Democrito, Epicuro, Pitagora, Parmenide, Melisso, come ne fan manifesto que' stracci [2] che n'abbiamo: onde si vede, che conobbero un spacio infinito, regione infinita, selva infinita, capacità infinita di mondi innumerabili simili a questo, i quali cossì compiscono i lor circoli, come la terra il suo; e però anticamente si chiamavano ethera, cioè corridori, corrieri,[3] ambasciadori, nuncii della magnificenza dell'unico altissimo, che con musicale armonia contemprano l'ordine della constituzion della natura, vivo specchio dell'infinita deità. Il qual nome di ethera dalla cieca ignoranza è stato tolto a questi, e attribuito a certe quinte essenze, nelle quali, come tanti chiodi, siino inchiodate queste lucciole e lanterne. Questi corridori hanno il principio di moti intrinseco, la propria natura, la propria anima, la propria intelligenza: perchè non è sufficiente il liquido e sottile aria a muovere sì dense e gran machine. Perchè a far questo gli bisognarebbe virtù trattiva o impulsiva, e altre simili, che non si fanno senza contatto di

---

1) « Rem acu tetigisti. Est apud Plautum in *Rudente*.... pro eo quod est, rem ipsam divinasti, nihil aberrans. Metaphora sumpta videri potest a lusu quopiam, in quo divinator, id quod alius notasset, summa acu tangebat. Igitur acu tangere, perinde est quasi dicas ipsissimum punctum attingere »: Erasmo, *Adagia*, chil. II, cent. V, n. 93 (ed. cit. col. 441).

2) Ossia i frammenti e le notizie indirette. Cfr. il *De immenso*, in *Opera*, I, I, 282, 288.

3) Cfr. sopra pag. 8 n.

(*B.* 105-6). (*W.* I, 185-6). (*L.* 183).

dui corpi al meno, de' quali l'uno con l'estremità sua risospinge, e l'altro è risospinto. E certo tutte cose, che son mosse in questo modo, riconoscono il principio de lor moto o contra o fuor de la propria natura; dico o violento, o al meno non naturale. È dunque cosa conveniente alla commodità delle cose che sono e a l'effetto della perfettissima causa, che questo moto sii naturale da principio interno e proprio appulso senza resistenza. Questo conviene a tutti corpi, che senza contatto sensibile di altro impellente o attraente si muoveno. Però la intendeno al rovescio quei che dicono, che la calamita tira il ferro, l'ambra la paglia, il getto [1] la piuma, il sole l'elitropia; ma nel ferro è come un senso, il qual è svegliato da una virtù spirituale, che si diffonde dalla calamita, col quale si muove a quella, la paglia a l'ambra; e generalmente tutto quel, che desidera e ha indigenza, si muove alla cosa desiderata, e si converte in quella al suo possibile, cominciando dal voler essere nel medesmo loco. Da questo considerar, che nulla cosa si muove localmente da principio estrinseco senza contatto più vigoroso della resistenza del mobile, depende il considerare quanto sii sollenne goffaria e cosa impossibile a persuadere ad un regolato sentimento, che la luna muove l'acqui del mare, caggionando il flusso in quello, fa crescere gli umori, feconda i pesci, empie l'ostreche e produce altri effetti; atteso che quella di tutte queste cose è propriamente segno, e non causa. Segno e indicio, dico, perchè il vedere queste cose con certe disposizioni della luna, e altre cose contrarie e diverse con contrarie e diverse disposizioni, procede da l'ordine e corispondenza delle cose, e le leggi d'una mutazione, che son conformi e corrispondenti alle leggi de l'altra.

Smi. Dall'ignoranza di questa distinzione procede, che di simili errori son pieni molti scartafazzi, che ne insegnano tante strane filosofie; dove le cose, che son segni, circostanze

---

[1] Getto, smalto composto di ghiaia e calcina. Per il pensiero qui espresso cfr. p. 77.

(*B.* 106-7). (*W.* I, 186-7). (*L.* 183-4).

e accidenti, son chiamate cause; tra quali inezie quella è una delle reggine, che dice li raggi perpendicolari e retti esser causa di maggior caldo, e li acuti e obliqui di maggior freddo. Il che però è accidente del sole, vera causa di ciò, quando persevera più o meno sopra la terra. Raggio reflesso e diretto, angolo acuto ed ottuso, linea perpendicolare, incidente e piana, arco maggiore e minore, aspetto tale e quale son circostanze matematiche e non cause naturali. Altro è giocare con la geometria, altro è verificare con la natura. Non son le linee e gli angoli, che fanno scaldar più o meno il fuoco, ma le vicine e distanti situazioni, lunghe e brieve dimore.

Teo. La intendete molto bene; ecco come una verità chiarisce l'altra. Or, per conchiudere il proposito, questi gran corpi, se fusser mossi dall'estrinseco altrimente che come dal fine e bene desiderato, sarrebono mossi violente e accidentalmente; ancor che avessero quella potenza, la qual è detta non repugnante, perchè il vero non ripugnante è il naturale; e il naturale, o voglia o no, è principio intrinseco, il quale da per sè porta la cosa dove conviene. Altrimente l'estrinseco motore non moverrà senza fatica, o pur non sarà necessario, ma soverchio; e se vuoi che sia necessario, accusi la causa efficiente per deficiente nel suo effetto, e che occupa gli nobilissimi motori a mobili assai più indegni; come fanno quelli, che dicono l'azioni delle formiche ed aragne esserno, non da propria prudenza e artificio, ma dall'intelligenze divine non erranti, che gli donano, verbi grazia, le spinte, che si chiamano istinti naturali, e altre cose significate per voci senza sentimento. Perchè, se domandate a questi savii, che cosa è quello instinto, non sapranno dir altro, che instinto, o qualche altra voce così indeterminata e sciocca, come questo instinto, che significa principio instigativo, ch'è un nome comunissimo, per non dir o un sesto senso o raggione o pur intelletto.[1]

---

[1] Sull'istinto cfr. la *Summa terminorum metaphysicorum* (scritta nel 1591, pubbl. nel 1595), in *Opera,* I, IV, 121.

(*B.* 107-8). (*W.* I, 187). (*L.* 184-5).

Pru. *Nimis arduae quaestiones!*

Smi. A quelli che non le vogliono intendere, ma che vogliono ostinatamente credere il falso. Ma ritorniamo a noi. Io saprei bene, che rispondere a costoro, che hanno per cosa difficile, che la terra si muova, dicendo, ch'è un corpo così grande, così spesso e così grave. Pure vorrei udire il vostro modo di rispondere, perchè vi veggio tanto risoluto nelle raggioni.

Pru. *Non talis mihi.*

Smi. Perchè voi siete una talpa.

Teo. Il modo di rispondere consiste in questo: che il medesmo potreste dir della luna, il sole e d'altri grandissimi corpi, e tanti innumerabili, che gli aversarii vogliono che sì velocemente circondino la terra con giri tanto smisurati. E pur hanno per gran cosa, che la terra in 24 ore si svolga circa il proprio centro, e in un anno circa il sole. Sappi, che nè la terra, nè altro corpo è assolutamente grave o lieve. Nessuno corpo nel suo loco è grave, nè leggiero;[1] ma queste differenze e qualità accadeno non a' corpi principali e particolari individui perfetti dell'universo, ma convegnono alle parti, che son divise dal tutto, e che se ritrovano fuor del proprio continente, e come peregrine:[2] queste non meno naturalmente si forzano verso il loco della conservazione, che il ferro verso la calamita; il quale va a ritrovarla non determinatamente al basso, o sopra, o a destra, ma ad ogni differenza locale, ovunque sia. Le parti della terra da l'aria vengono verso noi; perchè qua è la lor sfera, la qual però, se fusse alla parte opposita, se parterebono da noi, a quella drizzando il corso. Cossì l'acqui, cossì il fuoco. L'acqua nel suo loco non è grave, e non aggrava quelli, che son nel profondo del mare. Le braccia, il capo e altre membra non son grievi al proprio busto; e nessuna cosa naturalmente costituita caggiona atto di

---

1) Cfr. *De l'infinito L.* 328.

2) Cfr. Copernico, *De revol. orb.*, lib. I, cap. 8 (Tocco, *Le opp. lat.*, 228). (*B.* 108-9). (*W.* I, 187-8). (*L.* 185-6).

violenza nel suo loco naturale. Gravità e levità non si vede attualmente in cosa, che possiede il suo loco e disposizione naturale; ma si trova nelle cose, che hanno un certo empito, col quale si forzano al loco conveniente a sè. Però è cosa assorda di chiamar corpo alcuno naturalmente grave o lieve; essendo che queste qualità non convengono a cosa che è nella sua constituzione naturale, ma fuor di quella; il che non aviene alla sfera giamai, ma qualche volta alle parti di quella, le quali però non sono determinate a certa differenza locale secondo il nostro riguardo, ma sempre si determinano al loco, dove è la propria sfera e il centro della sua conservazione. Onde, se infra la terra si ritrovasse un'altra spezie di corpo, le parti della terra da quel loco naturalmente montarebbono, e se alcuna scintilla di foco si trovasse, per parlar secondo il comone, sopra il concavo della luna, verrebbe a basso con quella velocità, con la quale dal convesso de la terra ascende in alto. Cossì l'acqua non meno descende insino al centro de la terra, se si gli dà spacio, che dal centro della terra ascende alla superficie di quella. Parimente l'aria ad ogni differenza locale con medesma facilità si muove. Che vuol dir dunque grave e lieve? Non veggiamo noi la fiamma talvolta andar al basso e altri lati ad accendere un corpo disposto al suo nutrimento e conservazione? Ogni cosa dunque, che è naturale, è facilissima; ogni loco e moto naturale è convenientissimo. Con quella facilità, con la quale le cose, che naturalmente non si muoveno, persisteno fisse nel suo loco, le altre cose, che naturalmente si muoveno, marciano per gli lor spacii. E come violentemente e contra sua natura quelle arrebono moto, cossì violentemente e contra natura queste arrebono fissione. Certo è dunque, che, se alla terra naturalmente convenesse l'esser fissa, il suo moto sarrebbe violento, contra natura e difficile. Ma chi ha trovato questo? chi l'ha provato? La comone ignoranza, il difetto di senso e di raggione.

Smi. Questo ho molto ben capito, che la terra nel suo loco non è più grave, che il sole nel suo, e gli membri de' corpi

(*B.* 109-10). (*W.* I, 188-9). (*L.* 186).

principali, come le acqui, nelle sue sfere; da le quali divise, da ogni loco, sito e verso si moverebono a quelle. Onde noi al nostro riguardo le potreimo dire non meno gravi, che lieve, gravi e lieve, che indifferenti: come veggiamo ne le comete e altre accensioni, le quali dai corpi, che bruggiano, alle volte mandano la fiamma a' luoghi oppositi, onde le chiamano comate; alle volte verso noi, onde le dicono barbate; alle volte da altri lati, onde le dicono caudate. L'aria, il qual è generalissimo continente, ed è il firmamento di corpi sferici, da tutte parti esce, in tutte parti entra, per tutto penetra, a tutto si diffonde; e però è vano l'argomento, che costoro apportano, della raggione della fissione de la terra, per esser corpo ponderoso, denso e freddo.

Teo. Lodo Idio, che vi veggio tanto capace, e che mi togliete tal fatica, e avete bene compreso quel principio, col quale possete rispondere a più gagliarde persuasioni di volgari filosofi, e avete adito a molte profonde contemplazioni della natura.

Smi. Prima che venghi ad altre questioni, al presente vorrei sapere, come vogliamo noi dire che il sole è l'elemento vero del fuoco, e primo caldo, e quello è fisso in mezzo di questi corpi erranti, tra' quali intendiamo la terra. Perchè mi occorre ch'è più verisimile, che questo corpo si muova, che li altri, che noi possiamo veder per esperienza del senso.

Teo. Dite la raggione.

Smi. Le parti della terra, ovunque siino o naturalmente o per violenza ritenute, non si muoveno. Cossì le parti de l'acqui fuor del mare, fiumi e altri vivi continenti, stanno ferme. Ma le parti del foco, quando non hanno facultà di montare in alto, come quando son ritenute dalle concavità delle fornaci, si svolgeno e ruotano in tondo, e non è modo che le ritegna. Se dunque vogliamo prendere qualche argumento e fede dalle parti, il moto conviene più al sole ed elemento di foco, che alla terra.

Teo. A questo rispondo prima, che per ciò si potrebe

(*B.* 110-1). (*W.* I, 189-90). (*L.* 186-7).

concedere, che il sole si muova circa il proprio centro,[1] ma non già circa altro mezzo; atteso che basta, che tutti i circostanti corpi si muovano circa lui, per tanto che di esso quelli han bisogno; e anco per quel, che forse anco lui potesse desiderar da essi. Secondo, è da considerare, che l'elemento del foco è soggetto del primo caldo e corpo cossì denso e dissimilare in parti e membri, come è la terra. Però quello che noi veggiamo muoversi di tal sorte, è aria acceso, che si chiama fiamma, come il medesmo aria alterato dal freddo della terra si chiama vapore.

Smi. E da questo mi par aver mezzo di confirmar quel che dico, perchè il vapore si muove tardo e pigro, la fiamma ed esalazione velocissimamente; e però quello, che è più simile al foco, si vede molto più mobile che quello aria, ch'è simigliante più alla terra.

Teo. La caggione è, che il fuoco più si forza di fuggire da questa reggione, la quale è più connaturale al corpo di contraria qualità. Come se l'acqua o il vapore se ritrovasse nella reggione del fuoco, o loco simile a quella, con più velocità fuggirebbe, che l'esalazione, la quale ha con lui certa participazione e connaturalità maggiore, che contrarietà o differenza. Bastivi di tener questo, perchè della intenzione del Nolano non trovo determinazione alcuna circa il moto o quiete del sole.[2] Quel moto, dunque, che veggiamo nella fiamma, ch'è ritenuta e contenuta nelle concavità de le fornaci, procede da quel, che la virtù del foco perseguita, accende, altera e trasmuta l'aria vaporoso, del quale vuole aumentarsi e nodrirsi, e quell'altro si ritira e fugge il nemico del suo essere e la sua correzione.

---

[1] Cfr. *De imm.*, I, 5; e vedi su questo punto TOCCO, *Le opp. lat. di G. B.*, p. 216 e 257 n. 2.

[2] Invece nel cit. lib. I, c. 5 del *De immenso* sostiene il moto rotatorio del sole intorno al proprio asse: « omnia astra circuire, etiam fixa, inter quae sol est unus » (*Opera*, I, I, 218; cfr. lib. IV, cap. 8; I, II, 45): dottrina che fu poi insegnata dal Galilei nelle *Lettere intorno alle macchie solari.* Circa alla ragione di questo progresso del pensiero bruniano dalla *Cena* al *De immenso* v. TOCCO, *o. c.*, p. 258. « Al Bruno spetta il merito di aver per primo affermato la rotazione del sole intorno al proprio asse »: BRUNNHOFER, *o. c.*, p. 168.

(*B.* 111-2). (*W.* I, 190). (*L.* 187-8).

Smi. Avete detto l'aria vaporoso; che direste dell'aria puro e semplice?

Teo. Quello non è più soggetto di calore, che di freddo; non è più capace e ricetto di umore, quando viene inspessato dal freddo, che di vapore ed essalazione, quando viene attenuata l'acqua dal caldo.

Smi. Essendo che nella natura non è cosa senza providenza e senza causa finale, vorrei di nuovo saper da voi, (perchè, per quel ch'avete detto, ciò si può perfettamente comprendere): per qual causa è il moto locale de la terra?

Teo. La caggione di cotal moto è la rinovazione e rinascenza di questo corpo; il quale, secondo la medesma disposizione, non può essere perpetuo; come le cose, che non possono essere perpetue secondo il numero (per parlar secondo il comune) si fanno perpetue secondo la spezie; le sustanze, che non possono perpetuarsi sotto il medesmo volto, si vanno tutta via cangiando di faccia. Perchè, essendo la materia e sustanza delle cose incorrottibile, e dovendo quella secondo tutte le parti esser soggetto di tutte forme, a fin che secondo tutte le parti, per quanto è capace, si fia tutto, sia tutto, se non in un medesmo tempo e istante d'eternità, al meno in diversi tempi, in varii instanti d'eternità successiva- e vicissitudinalmente; – perchè, quantunque tutta la materia sia capace di tutte le forme insieme, non però de tutte quelle insieme può essere capace ogni parte della materia; – però a questa massa intiera, della qual consta questo globo, questo astro, non essendo conveniente la morte e la dissoluzione, ed essendo a tutta natura impossibile l'annichilazione, a tempi a tempi, con certo ordine, viene a rinovarsi, alterando, cangiando, mutando le sue parti tutte: il che conviene che sia con certa successione, ognuna prendendo il loco de l'altre tutte; perchè altrimente questi corpi, che sono dissolubili, attualmente talvolta si dissolverebbono, come avviene a noi particolari e minori animali.[1] Ma

---

[1] Questo residuo d'aristotelismo è abbandonato dal Bruno nel *De immenso*, II, 5 e V, 3 (*Opera*, I, I, 272 e I, II, 126), dove ammette come

(*B.* 112-4). (*W.* I, 190-1). (*L.* 188).

a costoro, come crede Platone nel *Timeo*, e crediamo ancor noi, è stato detto dal primo principio: Voi siete dissolubili, ma non vi dissolverete.[1] Accade dunque, che non è parte nel centro e mezzo della stella, che non si faccia nella circonferenza e fuor di quella: non è porzione in quella extima ed esterna, che non debba tal volta farsi ed essere intima ed interna. E questo l'esperienza d'ogni giorno nel dimostra; chè nel grembo e viscere della terra altre cose s'accoglieno, e altre cose da quelle ne si mandan fuori. E noi medesmi e le cose nostre andiamo e vegniamo, passiamo e ritorniamo, e non è cosa nostra, che non si faccia aliena; e non è cosa aliena, che non si faccia nostra. E non è cosa, della quale noi siamo, che talvolta non debba esser nostra, come non è cosa, la quale è nostra, della quale non doviamo talvolta essere, se una è la materia delle cose, in un geno, se due sono le materie, in dui geni: perchè ancora non determino, se la sustanza e materia, che chiamiamo spirituale, si cangia in quella che diciamo corporale, e per il contrario; o veramente no. Cossì tutte cose nel suo geno hanno tutte vicissitudine di dominio e servitù, felicità e infelicità, de quel stato che si chiama vita e quello che si chiama morte, di luce e tenebre, di bene e male. E non è cosa, alla quale naturalmente convegna esser eterna, eccetto che alla sustanza, che è la materia, a cui non meno conviene essere in continua mutazione. Della sustanza soprasustanziale non parlo al presente, ma ritorno a raggionar particularmente di questo grande individuo, ch'è la nostra perpetua nutrice e madre, di cui dimandaste, per qual caggione fusse il moto locale. E dico, che la causa del moto locale, tanto del tutto intiero, quanto di ciascuna delle parti, è il fine della vicissitudine, non solo perchè tutto si ritrove in tutti luoghi,

---

possibile la mortalità, sostenuta da' Jonici e dagli atomisti, dei mondi, e mantiene come indubitabile soltanto l'indistruttibilità dell'universo. Vedi su questo punto Tocco, *Le opp. lat.*, p. 230, 323-4. Anche nelle opere inedite giudica *minime impossibile* che il globo terrestre abbia a finire per combustione (*Opera*, III, 529).

[1] Cfr. Platone, *Tim.*, p. 41, A-B; e il *De la causa* L. 229.

(*B.* 114-5). (*W.* I, 191-2). (*L.* 189).

ma ancora perchè con tal mezzo tutto abbia tutte disposizioni e forme: per ciò che degnissimamente il moto locale è stato stimato principio d'ogni altra mutazione e forma; e che, tolto questo, non può essere alcun altro. Aristotele s'ha possuto accorgere della mutazione secondo le disposizioni e qualità, che sono nelle parti tutte de la terra; ma non intese quel moto locale, ch'è principio di quelle. Pure nel fine del primo libro della sua Meteora ha parlato come un che profetiza e divina. Chè, ben che lui medesmo tal volta non s'intenda, pure in certo modo zoppigando e meschiando sempre qualche cosa del proprio errore al divino furore, dice per il più e per il principale il vero. Or apportiamo quel che lui dice, e vero e degno d'essere considerato; e poi soggiungeremo le cause di ciò, quali lui non ha possuto conoscere. Non sempre, dice egli,[1] gli medesmi luoghi della terra son umidi o secchi; ma, secondo la generazione e difetto di fiumi, si cangiano. Però quel che fu ed è mare, non sempre è stato e sarà mare; quello che sarà ed è stato terra, non è, nè fu sempre terra; ma, con certa vicissitudine, determinato circolo e ordine, si de' credere, che dov'è l'uno, sarà l'altro, e dov'è l'altro, sarà l'uno. E se dimandate ad Aristotele il principio e causa di ciò, risponde, che gl'interiori de la terra, come gli corpi delle piante ed animali hanno la perfezione, e poi invecchiano. Ma è differenza tra la terra e gli altri detti corpi. Perchè essi intieri in un medesmo tempo secondo tutte le parti hanno il progresso, la perfezione e il mancamento, come lui dice, il stato e la vecchiaia: ma nella terra questo accade successivamente a parte a parte, con la successione del freddo e caldo, che caggiona l'aumento e la diminuzione, la qual séguita il sole e il giro per cui le parti della terra acquistano complessioni e virtù diverse. Da qua i luoghi acquosi in

[1] *Meteor.*, I, 14, 1-10; trad. quasi letterale.

(*B.* 115-6). (*W.* I, 192). (*L.* 189-90).

certo tempo rimagnono, poi di nuovo si disseccano e invecchiano, altri si ravvívano e secondo certe parti s'inacquano. Quindi veggiamo svanir i fonti, i fiumi or da piccioli dovenir grandi, or da grandi farsi piccioli, e secchi al fine. E da questo, che gli fiumi si cassano, proviene, che per necessaria consequenza si tolgano i stagni e mutinsi gli mari; il che però, accadendo successivamente circa la terra a tempi lunghissimi e tardi, a gran pena la nostra e di nostri padri la vita può giudicare;[1] atteso che più tosto cade la età e la memoria de tutte genti, e avvengono grandissime corrozioni e mutazioni, per desolazioni e desertitudini, per guerre, per pestilenze e per diluvii, alterazioni di lingue e di scritture, trasmigrazioni e sterilità de luoghi, che possiamo ricordarci di queste cose da principio sin al fine per sì lunghi, varii e turbolentissimi secoli. Queste gran mutazioni assai ne si mostrano nelle antiquità de l'Egitto, nelle porte del Nilo; le quali tutte, tolto il Canobico esito, son fatte a opra di mano; nell'abitazioni della città di Menfi, dove i luoghi inferiori son abitati dopo i superiori; e in Argo e Micena, de' quali al tempo di Troiani la prima reggione era paludosa, e pochissimi vivevano in quella; Micena per esser più fertile, era molto più onorata: del che a' tempi nostri è tutto il contrario; perchè Micena è al tutto secca, e Argo è dovenuta temperata ed assai fertile.[2] Or come accade in questi luoghi piccioli, il medesmo doviamo pensar circa grandi e reggioni intiere.[3] Però come veggiamo che molti luoghi, che prima erano acquosi, ora son continenti, cossì a molti altri è sopravenuto il mare. Le quali mutazioni veggiamo farsi a poco a poco, come le già dette, e come ne fan vedere le corrosioni de monti altissimi e lontanissimi dal

---

[1] Cfr. *Acrot.*, p. 186; *De immenso,* IV, 3 (*Opera,* I, II, 17-18); e III, 4 (I, I, 341).
[2] Anche questi esempi son tolti da Aristotile, *o. c.*, I, 14, 12-15.
[3] *Meteor.* I, 14, 16.

(*B.* 116-7). (*W.* I, 192-3). (*L.* 190-1).

mare, che, quasi fusser freschi, mostrano gli vestigii dell'onde impetuose. E ne costa dall'istorie di Felice Martire Nolano,[1] quale dechiarano al tempo suo, ch'è stato poco più o meno di mill'anni passati, era il mare vicino alle mura della città, dov'è un tempio, che ritiene il nome di Porto,[2] onde al presente è discosto dodeci milia passi. Non si vede il medesmo in tutta la Provenza? Tutte le pietre, che son sparse per gli campi, non mostrano un tempo esser state agitate da l'onde? La temperie della Francia parvi che dal tempo di Cesare al nostro sia cangiata poco? Allora in loco alcuno non era atta alle viti; e ora manda vini cossì deliziosi, come altre parti del mondo, e da' settentrionalissimi terreni di quella si raccoglieno gli frutti de le vigne. E questo anno ancora ho mangiate de l'uve degli orti di Londra, non già cossì perfette, come de' peggiori di Francia, ma pur tale quali affermano mai esserne prodotte simili in terra inglesa. Da questo dunque, che il mare Mediterraneo, lasciando più secca e calda la Francia e le parti de l'Italia, quali io con li miei occhi ho viste, va inchinando verso la Libra, séguita che, venendosi più e più a scaldarsi l'Italia e la Francia, e temprarsi la Britannia, doviamo giudicare, che generalmente si mutano gli abiti de le reggioni, con questo che la disposizion fredda si va disminuendo verso l'Artico polo. Dimandate ad Aristotele: onde questo avviene? Risponde: dal sole e dal moto circolare. Non tanto confusa- e oscuramente, quanto ancora da lui divina- ed alta- e verissimamente detto. Ma come? forse come da un filosofo? No: ma più presto come da un divinatore, o pur da uno che intendeva e non ardiva di dire; forse come colui, che vede e non crede a quel che vede; e se pur il crede, dubita di

---

[1] Vedi G. S. Remondini, *Della nolana ecclesiastica storia*, Napoli, De Simone, 1751, t. I, pp. 343-4. S. Felice fiorì propriamente nella seconda metà del I sec. d. C.

[2] Santa Maria del Porto, chiesetta « a un chilometro o poco più da Nola e lungo la strada provinciale di Palma Campania »: Spampanato, *Bruno e Nola*, p. 29. La stessa chiesa è ricordata da B. nel *De Magia* (*Opera*, III, 431: cfr. n. ivi, p. 705).

(*B.* 117-8). (*W.* I, 193-4). (*L.* 191).

affirmarlo, temendo, che alcuno non venghi a costringerlo di apportar quella raggione, la qual non ha. Referisce, ma in modo, col quale chiuda la bocca a chi volesse oltre sapere; o forse è modo di parlar tolto dagli antichi filosofi. Dice dunque, che il caldo, il freddo, l'arido, l'umido crescono e mancano sopra tutte le parti de la terra, ne la quale ogni cosa ha la rinovazione, consistenza, vecchiaia e diminuzione; e volendo apportar la causa di questo, dice: *propter solem et circumlationem.*[1] Or perchè non dice: *propter solis circulationem?* Perchè era determinato appresso lui, e conceduto appo tutti filosofi di suoi tempi e di suo umore, che il sole con il suo moto non possea caggionar questa diversità; perchè, in quanto che l'eclittica declina dall'Equinoziale, il sole eternamente versava tra i doi punti Tropici; e però esser impossibile d'esser scaldata altra parte di terra, ma eternamente le zone e i climi essere in medesma disposizione. Perchè non disse: per circolazione d'altri pianeti? Perchè era determinato già, che tutti quelli (se pur alcuni per qualche poco non trapassano) si muoveno sol per quanto è la latitudine del zodiaco detto trito camino degli erranti. Perchè non disse: per circolazione del primo mobile? Perchè non conosceva altro moto, che il diurno, ed era a' suoi tempi un poco de suspizione d'un moto di retardazione, simile a quello di pianeti. Perchè non disse: per la circolazion del cielo? Perchè non possea dire, come e quale ella potesse essere. Perchè non disse: per la circolazion de la terra? Perchè avea quasi come un principio supposto, che la terra è immobile. Perchè dunque lo disse? Forzato da la verità, la quale per gli effetti naturali si fa udire. Resta dunque, che sia dal sole e dal moto. Dal sole, dico, perchè lui è quell'unico, che diffonde e comunica la

---

[1] *Meteor.*, I, 14, 4: ταῦτα μὲν οὖν αὔξεται καὶ φθίνει διὰ τὸν ἥλιον καὶ τὴν περιφοράν. Le parole citate dal B. si trovano nell'antica traduzione dell'opera aristotelica, più volte ristampata nel '500. Cfr. *Libris Metheorum Aristotelis Stragirite* (sic) *peripatheticorum principis cum commentariis fidelissimi expositoris Caietani de Thienis noviter impressos ac mendis erroribusque purgatos*, Venetiis, 1507, f. 20 *r.*

(*B.* 118-9). (*W.* I, 193-4). (*L.* 191-2).

virtù vitale; dal moto ancora, perchè, se non si movesse o lui agli altri corpi, o gli altri corpi a lui, come potrebbe ricever quel che non ha, o donar quel ch' ha? [1] È dunque necessario, che sia il moto, e questo di tal sorte, che non sia parziale, ma con quella raggione, con cui causa la rinovazione di certe parti, venga ad apportarla a quell'altre, che, come sono di medesma condizione e natura, hanno la medesima potenza passiva, alla quale, se la natura non è ingiuriosa, deve corrispondere la potenza attiva. Ma con ciò troviamo molto minor raggione, per la quale il sole e tutta l'università de le stelle s'abbino a muovere circa questo globo, che esso per il contrario debba voltarsi a l'aspetto dell'universo, facendo il circolo annuale circa il sole, e diversamente con certe regolate successioni per tutti i lati svolgersi e inchinarsi a quello, come a vivo elemento del fuoco. Non è raggione alcuna, che, senza un certo fine e occasione urgente, gli astri innumerabili, che son tanti mondi, anco maggiori che questo, abbino sì violenta relazione a questo unico. Non è raggione, che ne faccia dir più tosto trepidar il polo, nutar [2] l'asse del mondo, cespitar gli cardini de l'universo, e sì innumerabili, più grandi e più magnifici globi, ch'esser possono, scuotersi, svoltarsi, ritorcersi, rappezzarsi, e, al dispetto de la natura, squartarsi in tanto, che la terra cossì malamente, come possono dimostrare i sottili ottici e geometri, venghi ad ottener il mezzo, come quel corpo, che solo è grave e freddo; il qual però non si può provar dissimile a qualsivoglia altro, che riluce nel firmamento, tanto nella sustanza e materia, quanto nel modo della situazione: perchè, se questo corpo può esser vagheggiato da questo aria, nel quale è fisso, e quelli possono parimenti esser vagheggiati da quello, che le circonda; se quelli da per sè stessi, come da propria anima e natura possono, dividendo l'aria, circuire qualche mezzo, e questo niente meno.

---

[1] Cfr. *De immenso*, IV, 8: *Quare sol caeteraque fixa scintillent astra* (*Opera*, I, II, 42).
[2] Lat. vacillare.

B. 119-20). (*W.* I, 194-5). (*L.* 192-3).

Smi. Vi priego, questo punto al presente si presuppona, sì perchè, quanto a me, tengo per cosa certissima, che più tosto la terra necessariamente si muova, che sii possibile quella intavolatura e inchiodatura di lampe; sì anco, perchè, quanto a quelli, che non l'han capito, è più espediente dechiararlo come materia principale, che in altro proposito toccarlo per modo di digressione. Però, se volete compiacermi, venite presto a specificarme i moti, che convengono a questo globo.

Teo. Molto volentieri; perchè questa digressione ne arebbe fatto troppo differire di conchiudere quel che io volevo della necessità e il fatto de tutte le parti de la terra, che successivamente devono participar tutti gli aspetti e relazioni del sole, facendosi soggetto di tutte complessioni ed abiti.

Or dunque,[1] per questo fine è cosa conveniente e necessaria, che il moto de la terra sia tale, per quale con certa vicissitudine, dove è il mare, sia il continente, e per il contrario; dove è il caldo, sii il freddo, e per il contrario; dove è l'abitabile e più temprato, sia il meno abitabile e temperato, e per il contrario; in conclusione, ciascuna parte venghi ad aver ogni risguardo, ch'hanno tutte l'altre parti al sole: a fin che ogni parte venghi a participar ogni vita, ogni generazione, ogni felicità. Prima, dunque, per la sua vita e delle cose, che in quella si contengono, e dar come una respirazione e inspirazione col diurno caldo e freddo, luce e tenebre, in spacio di vintiquattro ore equali la terra si muove circa il proprio centro, esponendo al suo possibile il dorso tutto al sole. Secondo, per la regenerazione delle cose, che nel suo dorso vivono e si dissolveno, con il

---

[1] Nel passo seguente, ha notato lo SCHIAPARELLI (in TOCCO, *Le opp. lat.*, p. 314), il B. « descrive i moti della Terra secondo il sistema di Copernico, non quale si trova nel libro *De revolutionibus*, ma secondo l'interpretazione ed immaginazione sua. Non avendo egli idee precise di geometria e non conoscendo bene il linguaggio di questa scienza, la spiegazione dei suoi confusi e indeterminati concetti, presentata in parole e frasi anche più confuse, è avvolta in una grande oscurità, la quale credo sia opera disperata di volere interamente dilucidare ».

(*B.* 120-1). (*W.* I, 195). (*L.* 193).

centro suo circuisce il lucido corpo del sole in trecento sessantacinque giorni ed un quadrante in circa; ove da quattro punti della eclittica fa la crida della generazione, dell'adolescenzia, della consistenzia e della declinazione di sue cose. Terzo, per la rinovazione di secoli participa un altro moto, per il quale quella relazione, ch'ha questo emisfero superiore della terra a l'universo, venga ad ottener l'emisfero inferiore, e quello succeda a quella del superiore. Quarto, per la mutazione di volti e complessioni della terra, necessariamente gli conviene un altro moto, per il quale l'abitudine, ch'ha questo vertice de la terra verso il punto circa l'Artico, si cangia con l'abitudine, ch'ha quell'altro verso l'opposito punto de l'Antartico polo. Il primo moto si misura da un punto de l'equinoziale della terra; sin che torna o al medesmo, o circa il medesmo. Il secondo moto si misura da un punto imaginario de l'eclittica (ch'è la via della terra circa il sole), sin che ritorna al medesmo, o circa quello. Il terzo moto si misura da la abitudine, ch'ha una linea emisferica della terra, che vale per l'orizzonte, con le sue differenze a l'universo, sin che torni la medesma linea, o proporzionale a quella, alla medesma abitudine. Il quarto moto si misura per il progresso d'un punto polare de la terra, che, per il dritto di qualche meridiano passando per l'altro polo, si converta al medesmo, o circa il medesmo aspetto, dove era prima. E circa questo è da considerare, che, quantunque diciamo esser quattro moti, nulla di meno tutti concorreno in un moto composto. Considerate, che di questi quattro moti il primo si prende da quel, che in un giorno naturale par che circa la terra ogni cosa si muova sopra i poli del mondo, come dicono. Il secondo si prende da quel che appare, ch'il sole in un anno circuisce il zodiaco tutto, facendo ogni giorno, secondo Tolomeo nella terza dizione de l'Almagesto, cinquanta nove minuti, otto secondi, 17 terzi, 13 quarti, 12 quinti, 31 sesti; secondo Alfonso, cinquanta nove minuti, 8 secondi, 11 terzi, 37 quarti, 19 quinti, 13 sesti, 56 settimi; secondo Copernico, cinquanta nove minuti, 8 secondi, 11 terzi. Il terzo moto si prende da quel, che

(*B.* 121-2). (*W.* I, 195-6). (*L.* 193-4).

par, che l'ottava sfera, secondo l'ordine de' segni, a l'incontro del moto diurno, sopra i poli del zodiaco si muove sì tardi, che in ducento anni non si muove più ch'un grado e 28 minuti; di modo che in quaranta nove milia[1] anni vien a compir il circolo: il principio del qual moto attribuiscono ad una nona sfera. Il quarto moto si prende dalla trepidazione, accesso e recesso, chè dicono far l'ottava sfera, sopra dui circoli equali, che fingono nella concavità della nona sfera, sopra i principii dell'Ariete e Libra del suo zodiaco. Si prende da quel, che veggono, esser necessario, che l'eclittica dell'ottava sfera non sempre s'intenda intersecare l'equinoziale ne' medesmi punti, ma tal volta essere nel capo d'Ariete, tal volta oltre quello da l'una e l'altra parte dell'eclittica; da quel, che veggono, le grandissime declinazioni del zodiaco non esser sempre medesme; onde necessariamente séguita, che gli equinozii e solstizii continuamente si variino, come effettualmente è stato da molto tempo visto. Considerate, che, quantunque diciamo quattro essere questi moti, nulla di meno è da notar, che tutti concorreno in un composto. Secondo, che, benchè le chiamiamo circulari, nullo però di quelli è veramente circulare. Terzo, che, benchè molti si siino affaticati di trovar la vera regola de tai moti, l'han fatto, e quei che s'affaticaranno, lo faranno in vano; perchè nessuno di que' moti è a fatto regolare e capace di lima geometrica. Son dunque quattro, e non denno esser più nè meno moti (voglio dir differenze di mutazion locale nella terra), de' quali l'uno irregolare necessariamente rende gli

---

[1] Nello *Spaccio de la bestia trionfante* (*L.* 422), invece (come nel *De rer. principiis*, in *Opera*, III, 538) ridurrà il giro dell'anno cosmico a 36 000 « o più o meno o a punto » anni solari. La durata di 49 000 anni era quella assegnata dagli astronomi di Alfonso di Castiglia; laddove, secondo l'ipotesi di Copernico, avrebbe dovuto essere di 25 000 anni o poco più. Per questo ed altri errori del Bruno in questa digressione vedi le osservazioni dello Schiaparelli in Tocco, *o. c.*, p. 313. Profondamente mutata è l'esposizione che il Bruno fa dei moti della terra più tardi nel *De immenso*, III, 9-10, dove non solo non parla più del quarto moto, ma, per una divinazione del principio sostenuto poi dal Galilei, fa le sue riserve anche sul terzo (Tocco, 314-6).

(*B.* 122-3). (*W.* I, 196-7). (*L.* 194-5).

altri irregolari, i quali voglio che si discrivano nel moto di una palla che è gittata nell'aria.

Quella prima col centro si muove da A in B [fig. 9].[1] Secondo, intra tanto che con il centro si muove da alto a basso, o da basso in alto, si svolge circa il proprio centro, movendo il punto I al loco del punto K e il punto K al loco del punto I. Terzo, tornando a poco a poco, e avanzando di camino e velocità di giro, over perdendo e scemando (come accade alla palla che, montando in alto da quel che prima si moveva più velocemente, poi si muove più tardi, e il contrario fa ritornando al basso, e in mediocre proporzione nelle mezze distanze, per le quali ascende e descende) a quella abitudine che tiene questa metà della circonferenza, che è notata per 1, 2, 3, 4, promoverrà quell'altra metà la quale è 5, 6, 7, 8. Quarto, perchè questa conversione non è retta, atteso che non è come d'una ruota, che corre con l'impeto d'un circolo, in cui consista il momento della gravità; ma si va obliquando, perchè è di un globo, il quale facilmente può inchinarsi a tutte parti, però il punto I e K non sempre si converteno per la medesma rettitudine; onde è necessario, che o a lungo o a breve, o ad interrotto o a continuo andare si dovenghi a tanto, che si adempisca quel moto, per il quale il punto O si faccia, dove è il punto V, e per il contrario. Di questi moti uno, che non sii regolato, è sufficiente a far che nessuno degli altri sia regolato; uno ignoto fa tutti gli altri ignoti. Tutta volta hanno un certo ordine, con il quale più e meno s'accostano e allontanano dalla regolarità. Onde in queste differenze di moti

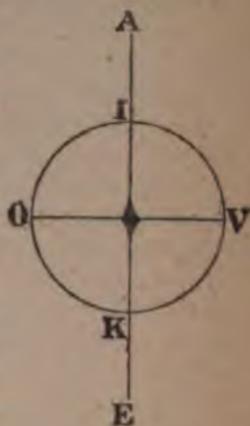



Fig. 9.

[1] Per accordare questa figura col commento del B. bisogna sostituire alla lettera E, la lettera B; e intendere divisa la perpendicolare A B in otto segmenti eguali contrassegnati (dall'alto in basso) con le cifre da 1 a 8.

(*B.* 123-4). (*W.* I, 197-8). (*L.* 195).

il più regolato, che è più vicino al regolatissimo, è quello del centro. Appresso a questo è quello circa il centro per diametro, più veloce. Terzo è quello, che con la irregolarità del secondo (quale consiste nell'avanzar di velocità e tardità) a mano a mano muta l'intiero aspetto dell'emisfero. L'ultimo, irregolatissimo e incertissimo, è quello che cangia i lati; perchè talvolta, in loco d'andar avanti, torna a dietro, e con grandissima incostanzia viene al fine a cangiar la sedia d'un punto opposito con la sedia d'un altro.[1] Similmente la terra: prima ha il moto del suo centro, che è annuale, più regolato che tutti, e più che gli altri simile a se stesso; secondo, men regolato, è il diurno; terzo, l'irregolato, chiamiamo l'emisferico; quarto, irregolatissimo, è il polare over colurale.

Smi. Questi moti vorrei sapere, con qual ordine e regola il Nolano ne farà comprendere.

Pru. *Ecquis erit modus? Novis usque et usque semper indigebimus theoriis?*

Teo. Non dubitate, Prudenzio, perchè del bon vecchio non vi si guastarà nulla. A voi, Smitho, mandarò quel dialogo del Nolano, che si chiama Purgatorio de l'inferno;[2] e ivi vedrai il frutto della redenzione. Voi, Frulla, tenete secreti i nostri discorsi, e fate che non venghino a l'orecchie di quelli, ch'abbiamo rimorduti; a fin che non s'adirino contra di noi e venghino a donarne nove occasioni, per farsi trattar peggio e ricever meglio castigo. Voi, maestro Prudenzio, fate la conclusione e una epilogazione morale solamente del nostro tetralogo; perchè l'occasione specolativa, tolta dalla Cena de le ceneri, è già conclusa.

---

[1] « Può certamente un tal globo avere intorno al centro un moto complesso di rotazione, in virtù del quale l'asse rotatorio si vada spostando non solo rispetto allo spazio circostante, ma anche rispetto alla massa del globo trasportandosi i poli da un punto all'altro della sua superficie. Ma questo passo (non meno oscuro del resto) non giova punto a provare che la Terra abbia un simil movimento »: G. SCHIAPARELLI in TOCCO, *o. c.*, p. 316 n. 1.

[2] Dialogo disperso del B., di cui non si ha altra notizia. Il BERTI, *Vita*², p. 478 dice: « È a presumere che esso fosse compiuto prima della venuta del B. in Londra »; e quindi l'assegna al 1582. Così anche I. FRITH, *Life of G. Bruno,* London, 1887, p. 375.

(*B.* 124-6). (*W.* I, 198). (*L.* 195-6).

Pru. Io ti scongiuro, Nolano, per la speranza ch' hai nell' altissima e infinita unità, che t' avviva e adori; per gli eminenti numi, che ti protegeno e che onori; per il divino tuo genio, che ti defende e in cui ti fidi, che vogli guardarti di vile, ignobili, barbare e indegne conversazioni; a fin che non contrai per sorte tal rabbia e tanta ritrosia, che dovenghi forse come un satirico Momo tra gli dei, e come un misantropo Timon tra gli uomini. Rimanti tra tanto appo l' illustrissimo e generosissimo animo del signor di Mauvissiero (sotto l' auspicii del quale cominci a pubblicar tanto sollenne filosofia), che forse verrà qualche sufficientissimo mezzo, per cui gli astri e' potentissimi superi ti guidaranno a termine tale, onde da lungi possi riguardar simil brutaglia. E voi altri, assai nobili personaggi, siete scongiurati per il scettro del fulgorante Giove, per la civilità famosa di Priamidi, per la magnanimità del senato e popolo Quirino, e per il nettareo convito che sopra l' Etiopia bugliente fan gli Dei, che, se per sorte un' altra volta avviene, che il Nolano, per farvi servizio o piacere o favore, venghi a pernottar in vostre case, facciate di modo, che da voi sii difeso da simili rincontri; e, dovendo per l' oscuro cielo ritornar a la sua stanza, se non lo volete far accompagnar con cinquanta o cento torchi, i quali, ancor che debba marciar di mezzo giorno, non gli mancaranno, se gli avverrà di morir in terra catolica romana, fatelo al meno accompagnar con un di quelli; o pur, se questo vi parrà troppo, improntategli una lanterna con un candelotto di sevo dentro; a fin ch' abbiamo faconda materia di parlar della sua buona venuta da vostre case, della qual non si è parlato ora.

Adiuro vos, o dottori Nundinio e Torquato, per il pasto degli antropofagi, per la pila del cinico Anassarco, [1] per gli smisurati serpenti di Laocoonte e per la tremebonda

[1] Ossia il mortaio (ὅλμος, lat. *pila*), in cui fu fatto pestare dal tiranno Nicocreonte il filosofo Anassarco di Abdera, fiorito nell' Ol. CX (340-337). V. Diog. Laerzio, IX, 58-59; Diels, *Vorsokratiker*, pp. 475-6. Cfr. gli *Eroici furori* L. 680.

(*B.* 126-8). (*W.* I, 198-9). (*L.* 196-7).

piaga di san Rocco,[1] che richiamate, se fusse nel profondo abisso, e dovesse essere nel giorno del giudizio, quel rustico ed incivile vostro pedagogo, che vi diè creanza, e quell' altro archiasino ed ignorante, che v' insegnò di disputare; a fin che vi risaldano le male spese e l' interesse del tempo e cervello, che v' han fatto perdere. *Adiuro vos,* barcaroli londrioti, che con gli vostri remi battete l' onde del Tamesi superbo, per l' onor d' Eveno e Tiberino,[2] per quali son nomati dui famosi fiumi, e per la celebrata e spaciosa sepoltura di Palinuro,[3] che per nostri danari ne guidate al porto. E voi altri, Trasoni salvatici e fieri Mavorzii del popolo villano, siete scongiurati per le carezze, che ferno le Strimonie[4] ad Orfeo, per l' ultimo servizio, che ferno i cavalli a Diomede,[5] e al fratel di Semele,[6] e per la virtù del sassifico brocchier di Cefeo,[7] che, quando vedete e incontrate i forasteri e viandanti, se non volete astenervi da que' visi torvi ed erinnici, al meno l' astinenza da quegli urti vi sii raccomandata. Torno a scongiurarvi tutti insieme, altri per il scudo ed asta di Minerva, altri per la generosa prole del Troiano cavallo, altri per la veneranda barba d' Esculapio, altri per il tridente di Nettuno, altri per i baci, che dierno le cavalle a Glauco,[8] ch' un' altra volta con meglior dialoghi ne facciate far notomia de' fatti vostri, o al men tacere.

---

1) Anche nel *Candelaio L.* 51: « Ti giuro per la tremenda piaga di S. Rocco ».

2) Le divinità eponime dell' Eveno (fiume dell' Etolia) e del Tevere.

3) Celebrata da Virgilio, *Aen.*, VI, 380.

4) Della Tracia (dal fiume *Strymon*). Allude allo strazio che le Menadi tracie fecero di Orfeo, e che è descritto da Ovidio, *Metam.*, XI, 1 ss.

5) Il Diomede tracio, che Ercole diede in pasto alle sue cavalle. Cfr. Seneca, *Troades*, vv. 1118-9; *Herc. fur.*, 1176-7.

6) Polidoro. Cfr. Ovid., *Ibis*, v. 280.

7) Lo scudo gorgoneo di Perseo (genero di Cefeo), per cui cfr. Ovid., *Metam.* lib. IV.

8) Sbranato dalle sue cavalle, per vendetta di Venere. Cfr. Virg., *Georg.*, III, 266-7.

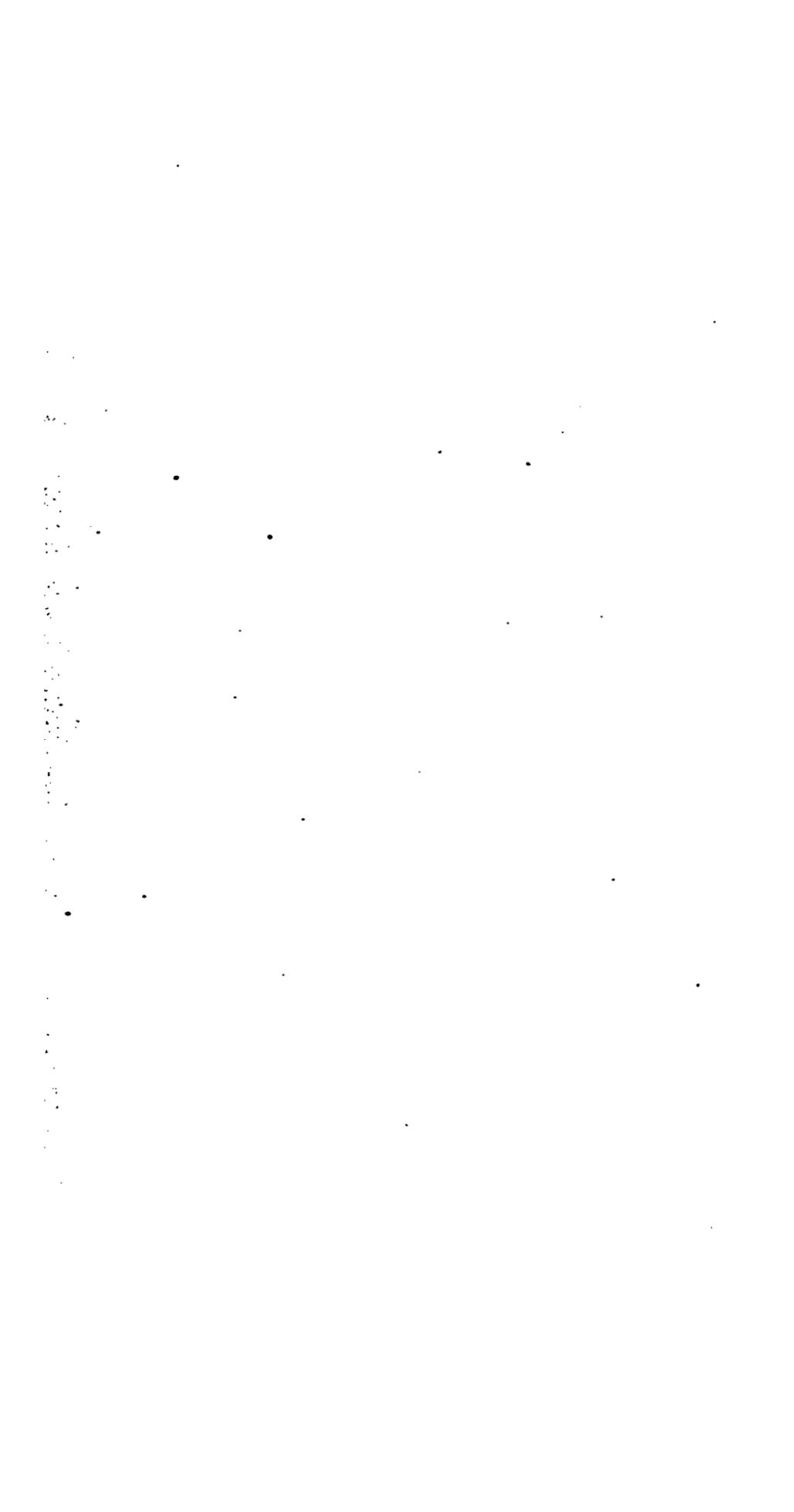
(*R.* 128). (*W.* I, 199-200). (*L.* 197).

Il fine de la Cena de le ceneri.

GIORDANO BRUNO

NOLANO.

DE LA CAUSA, PRINCIPIO E UNO

A L' ILLUSTRISSIMO

SIGNOR DI MAUVISSIERO

STAMPATO IN VENEZIA

ANNO MDLXXXIIII.

PROEMIALE EPISTOLA

SCRITTA ALL' ILLUSTRISSIMO

SIGNOR MICHEL DI CASTELNOVO

Signor di Mauvissiero, Concressalto e di Ionvilla, Cavallier de l'ordine del Re Cristianissimo, Conseglier del suo privato Conseglio, Capitano di 50 uomini d'arme e Ambasciator alla Serenissima Regina d'Inghilterra.

Illustrissimo e unico cavalliero; s'io rivolgo gli occhi della considerazione a remirar la vostra longanimità, perseveranza e sollecitudine, con cui, giongendo ufficio ad ufficio, beneficio a beneficio, m'avete vinto, ubligato e stretto, e solete superare ogni difficultà, scampar da qualsivoglia periglio, e ridur a fine tutti vostri onoratissimi dissegni; vegno a scorgere quanto propriamente vi conviene quella generosa divisa, con la quale ornate il vostro terribil cimiero: dove quel liquido umore, che suavemente piaga, mentre continuo e spesso stilla, per forza di perseveranza rammolla, incava, doma, spezza e ispiana un certo denso, aspro, duro e ruvido sasso.

Se da l'altro lato mi riduco a mente come (lasciando gli altri vostri onorati gesti da canto), per ordinazion divina e alta providenza e predestinazione, mi siete sufficiente e saldo difensore negl'ingiusti oltraggi ch'io patisco [1] (dove bisognava che fusse un

[1] Nessuno dei biografi di Bruno ha fermato l'attenzione sugli accenni che in questa lettera e nel primo de' diall. *De la causa* il Bruno fa a una persecuzione, che egli ebbe a soffrire dopo la pubblicazione della *Cena* a causa del risentimento suscitato a Londra dai severi giudizi di questo dialogo sui dottori e il popolo inglese. Un interlocutore ricorda al Bruno (Filoteo): i dialoghi della *Cena* « per esserno essi usciti in campo a spasso, vi hanno forzato di starvi rinchiusi e retirati in casa » (p. 144). Qui il B. stesso parla di « periglíosa e gran tempesta » e dice che dal Castelnau egli fu « difeso, liberato, ritenuto in salvo ». Dunque era stato imprigionato?

(*B.* [3-4]). (*W.* I, 203). (*L.* 200).

animo veramente eroico per non dismetter le braccia, desperarsi e darsi vinto a sì rapido torrente di criminali imposture, con quali a tutta possa m'ave fatto émpeto l'invidia d'ignoranti, la presunzion di sofisti, la detrazion di malevoli, la murmurazion di servitori, gli susurri di mercenarii, le contradizioni di domestici, le suspizioni di stupidi, gli scrupoli di riportatori, gli zeli d'ipocriti, gli odii di barbari, le furie di plebei, furori di popolari, lamenti di ripercossi e voci di castigati; ove altro non mancava ch'un discortese, pazzo e malizioso sdegno feminile, di cui le false lacrime soglion esser più potenti, che quantosivoglia tumide onde e rigide tempeste di presunzioni, invidie, detrazioni, mormorii, tradimenti, ire, sdegni, odii e furori);[1] ecco vi veggio qual saldo, fermo e constante scoglio, che, risorgendo e mostrando il capo fuor di gonfio mare, nè per irato cielo, nè per orror d'inverno, nè per violente scosse di tumide onde, nè per stridenti aerie procelle, nè per violento soffio d'Aquiloni, punto si scaglia, si muove o si scuote; ma tanto più si rinverdisce e di simil sustanza s'incota[2] e si rinveste. Voi, dunque, dotato di doppia virtù, per cui son potentissime le liquide e amene stille, e vanissime l'onde rigide e tempestose; per cui contra le goccie si rende sì fiacco il fortunato sasso, e contra gli flutti sorge sì potente il travagliato scoglio; siete quello, che medesimo si rende sicuro e tranquillo porto alle vere muse, e ruinosa roccia in cui vegnano a svanirsi le false munizioni de impetuosi dissegni de lor nemiche vele. Io, dunque, qual nessun giamai potè accusar per ingrato, nullo vituperò per discortese, e di cui non è chi giustamente lamentar si possa; io, odiato da stolti, dispreggiato da vili, biasimato da ignobili, vituperato da furfanti e perseguitato da genii bestiali; io, amato da savii, admirato da dotti, magnificato da grandi, stimato da potenti e favorito dagli dei; io, per tale tanto favore da voi già ricettato, nodrito, difeso, liberato, ritenuto in salvo, mantenuto in porto; come scampato per voi da perigliosa e gran tempesta; a voi consacro questa àncora, queste sarte, queste fiaccate vele, e queste a me più care e al mondo future[3] più preziose merci, a fine che per vostro favore non si sommergano

---

[1] Questa 2ª parentesi è in *B*; e di proposito, ma a torto, tralasciata da *L*, che non si cura di chiudere più la 1ª, messa innanzi a *dove bisognava*.
[2] Da *cote*, come *impietrare* da *pietra*, *ingemmare* da *gemma*. Male il Wagner I, 104 n. 1.
[3] *W*: *futuro*. E forse è miglior lezione. Ma il senso torna il medesimo.

(*B*. [4-6]). (*W*. I, 203-4). (*L*. 200-1).

dall' iniquo, turbulento e mio nemico Oceano. Queste, nel sacrato tempio della Fama appese, come saran potenti contra la protervia de l' ignoranza e voracità del tempo, cossì renderanno eterna testimonianza dell' invitto favor vostro; a fin che conosca il mondo che questa generosa e divina prole, inspirata da alta intelligenza, da regolato senso conceputa e da nolana Musa parturita, per voi non è morta entro le fasce, e oltre si promette vita, mentre questa terra col suo vivace dorso verrassi svoltando all' eterno aspetto de l' altre stelle lampegianti.

Eccovi quella specie di filosofia nella quale certo e veramente si ritrova quello che ne le contrarie e diverse vanamente si cerca. E primeramente con somma brevità vi porgo per cinque dialoghi tutto quello che par che faccia alla contemplazion reale della causa, principio e uno.

Argomento del primo dialogo.

Ove nel primo dialogo avete una apologia, o qualch' altro non so che, circa gli cinque dialoghi intorno La cena de le ceneri[1], etc.

Argomento del secondo dialogo.

Nel dialogo secondo avete primamente la raggione della difficultà di tal cognizione, per sapere quanto il conoscibile oggetto sia allontanato dalla cognoscitiva potenza. Secondo, in che modo e per quanto dal causato e principiato vien chiarito il principio e causa. Terzo, quanto conferisca la cognizion della sustanza de l' universo alla noticia di quello da cui ha dependenza. Quarto, per qual mezzo e via noi particolarmente ten-

---

[1] Questo primo dial. fu scritto dopo gli altri quattro, già composti forse quando fu pubblicata la *Cena* e il Bruno non aveva ancora sofferto la persecuzione che il primo dialogo gli procurò. Infatti: 1° gl' interlocutori del I dial. diversi da quelli degli altri quattro, parlano di questi ultimi come già scritti; 2° qui appresso il B., nell'Argomento del III dial., chiama primo il secondo dialogo; e nell'Argomento del IV, chiama secondo il dialogo terzo: segno evidente che dei quattro diall., che trattano propriamente De la causa, principio e uno, erano scritti anche gli argomenti quando l'A. credette opportuno premettervi quest'apologia della *Cena*, e non badò a correggere il numero d' ordine dei dialoghi precedenti.

(*B.* [6-7]). (*W.* I, 204-5). (*L.* 201-2).

tiamo di conoscere il primo principio. Quinto, la differenza e concordanza, identità e diversità, tra il significato da questo termino causa e questo termino principio. Sesto, qual sia la causa la quale si distingue in efficiente, formale e finale, e in quanti modi è nominata la causa efficiente, e con quante raggioni è conceputa; come questa causa efficiente è in certo modo intima alle cose naturali, per essere la natura istessa, e come è in certo modo esteriore a quelle; come la causa formale è congionta a l'efficiente, ed è quella per cui l'efficiente opera, e come la medesima vien suscitata dall'efficiente dal grembo de la materia; come coincida in un soggetto principio l'efficiente e la forma, e come l'una causa è distinta da l'altra. Settimo, la differenza tra la causa formale universale, la quale è una anima per cui l'universo infinito, come infinito, non è uno animale positiva- ma negativamente, e la causa formale particulare moltiplicabile e[1] moltiplicata in infinito; la quale, quanto è in un soggetto più generale e superiore, tanto è più perfetta; onde, gli grandi animali, quai sono gli astri, denno esser stimati in gran comparazione più divini, cioè più intelligenti senza errore e operatori senza difetto. Ottavo, che la prima e principal forma naturale, principio formale e natura efficiente, è l'anima de l'universo: la quale è principio di vita, vegetazione e senso in tutte le cose, che vivono, vegetano e senteno. E si ha per modo di conclusione, che è cosa indegna di razional suggetto posser credere che l'universo e altri suoi corpi principali sieno inanimati; essendo che da le parti ed escrementi di quelli derivano gli animali che noi chiamiamo perfettissimi. Nono, che non è cosa sì manca, rotta, diminuta e imperfetta, che, per quel che ha principio formale, non abbia medesimamente anima, benchè non abbia atto di supposito che noi diciamo animale. E si conchiude, con Pitagora e altri, che non in vano hanno aperti gli occhi, come un spirito immenso, secondo diverse raggioni e ordini, colma e contiene il tutto. Decimo, se viene a fare intendere che, essendo questo spirito persistente insieme con la materia, la quale gli Babiloni e Persi chiamaro ombra; ed essendo l'uno e l'altra indissolubili, è impossibile che in punto alcuno cosa veruna vegga la corrozione, o vegna a morte secondo la sustanza; benchè, secondo certi accidenti, ogni cosa si cangie di volto, e si trasmute

---

[1] *BWL:* è.

(*B.* [7-9]). (*W.* I, 205-6). (*L.* 202-3).

or sotto una or sotto un'altra composizione, per una o per un'altra disposizione, or questo or quell'altro essere lasciando e repigliando. Undecimo, che gli Aristoteleci, Platonici e altri sofisti non han conosciuta la sustanza de le cose; e si mostra chiaro che ne le cose naturali quanto chiamano sustanza, oltre la materia, tutto è purissimo accidente; e che da la cognizion de la vera forma s'inferisce la vera notizia di quel che sia vita e di quel che sia morte; e, spento a fatto il terror vano e puerile di questa, si conosce una parte de la felicità che apporta la nostra contemplazione, secondo i fondamenti de la nostra filosofia: atteso che lei toglie il fosco velo del pazzo sentimento circa l'Orco ed avaro Caronte, onde il più dolce de la nostra vita ne si rape ed avelena. Duodecimo, si distingue la forma, non secondo la raggion sustanziale per cui è una; ma secondo gli atti e gli essercizii de le facultose potenze e gradi specifici de lo ente che viene a produre. Terzodecimo, si conchiude la vera raggion definitiva del principio formale: come la forma sia specie perfetta, distinta nella materia secondo le accidentali disposizioni dependenti da la forma materiale, come da quella che consiste in diversi gradi e disposizioni de le attive e passive qualitadi. Si vede come sia variabile, come invariabile; come definisce e termina la materia, come è definita e terminata da quella. Ultimo, si mostra con certa similitudine accomodata al senso volgare, qualmente questa forma, quest'anima può esser tutta in tutto e qualsivoglia parte del tutto.

Argomento del terzo dialogo.

Nel terzo dialogo (dopo che nel primo[1]) è discorso circa la forma, la quale ha più raggion di causa che di principio) si procede alla considerazion de la materia, la quale è stimata aver più raggion di principio ed elemento che di causa: dove, lasciando da canto gli preludii che sono nel principio del dialogo, prima si mostra che non fu pazzo nel suo grado David de Dinanto in prendere la materia come cosa eccellentissima e divina. Secondo, come con diverse vie di filosofare possono prendersi diverse raggioni di materia, benchè veramente sia una prima e absoluta; perchè con diversi gradi si verifica ed è ascosa sotto diverse specie cotali, diversi la possono prendere diversamente secondo quelle raggioni che sono appropriate a sè; non altrimente che il numero

[1]) Intendi nel secondo. Cfr. sopra p. 131 n.

(*B.* [9-10]). (*W.* I, 206-7). (*L.* 203).

che è preso dall'aritmetrico pura- e semplicemente, è preso dal musico armonicamente, tipicamente dal cabalista, e da altri pazzi e altri savii altrimente suggetto. Terzo, si dechiara il significato per il nome materia[1] per la differenza e similitudine che è tra il suggetto naturale e arteficiale. Quarto, si propone come denno essere ispediti gli pertinaci, e sin quanto siamo ubligati di rispondere e disputare. Quinto, dalla vera raggion de la materia s'inferisce che nulla forma sustanziale perde l'essere; e fortemente si convence, che gli Peripatetici e altri filosofi da volgo, benchè nominano forma sustanziale, non hanno conosciuta altra sustanza che la materia. Sesto, si conchiude un principio formale constante, come è conosciuto un constante principio materiale; e che con la diversità de disposizioni, che son nella materia, il principio formale si trasporta alla moltiforme figurazione de diverse specie e individui; e si mostra onde sia avenuto che alcuni, allevati nella scuola peripatetica, non hanno voluto conoscere per sustanza altro che la materia. Settimo, come sia necessario che la raggione distingua la materia da la forma, la potenza da l'atto; e si replica quello che secondariamente si disse: come il suggetto e principio di cose naturali per diversi modi di filosofare può essere, senza incorrere calunnia, diversamente preso; ma più utilmente secondo modi naturali e magici, più variamente secondo matematici e razionali; massime se questi talmente fanno alla regola ed essercizio della raggione, che per essi al fine non si pone in atto cosa degna e non si riporta qualche frutto di prattica, senza cui sarebbe stimata vana ogni contemplazione.

Ottavo, si proponeno due raggioni con le quali suol essere considerata la materia, cioè come la è una potenza, e come la è un soggetto. E, cominciando dalla prima raggione, si distingue in attiva e passiva, e in certo modo se riporta in uno. Nono, s'inferisce dall'ottava proposizione, come il supremo e divino è tutto quello che può essere, e come l'universo è tutto quello che può essere, e altre cose non sono tutto quello che esser possono. Decimo, per conseguenza di quello ch'è detto nel nono, altamente breve e aperto si dimostra onde nella natura sono i vizii, gli mostri, la corrozione e morte.

Undecimo, in che modo l'universo è in nessuna e in tutte le parti; e si dà luogo a una eccellente contemplazione della divinità.

---

[1] Ossia, « ciò che è significato per il nome materia ». Cfr. più innanzi p. 199.

(*B.* [10-12]). (*W.* I, 207-8). (*L.* 203-4).

Duodecimo, onde avvenga che l'intelletto non può capir questo absolutissimo atto e questa absolutissima potenza. **Terzodecimo**, si conchiude l'eccellenza della materia, la quale cossì coincide con la forma, come la potenza coincide con l'atto. **Ultimo**, tanto da questo, che la potenza coincide con l'atto e l'universo è tutto quello che può essere, quanto da altre raggioni, si conchiude ch'il tutto è uno.

Argomento del quarto dialogo.

Nel quarto dialogo, dopo aver considerata la materia nel secondo,[1] in quanto che la è una potenza, si considera la materia in quanto che la è un suggetto. Ivi **prima**, con gli passatempi Poliinnici, s'apporta la raggion di quella secondo gli principii volgari, tanto di Platonici alcuni, quanto di Peripatetici tutti. **Secondo**, raggionandosi *iuxta* gli proprii principii, si mostra una essere la materia di cose corporee e incorporee con più raggioni. De quali la prima si prende dalla potenza di medesimo geno; la seconda dalla raggione di certa analogia proporzionale del corporeo e incorporeo, absoluto e contratto; la terza da l'ordine e scala di natura, che monta ad un primo complettente o comprendente; la quarta da quel, che bisogna che sia uno indistinto, prima che la materia vegna distinta in corporale e non corporale: il quale indistinto vien significato per il supremo geno della categoria; la quinta da quel, che, sicome è una raggion comune al sensibile e intelligibile, cossì deve essere al suggetto della sensibilità; la sesta da quel, che l'essere della materia è absoluto da l'esser corpo, onde non con minor raggione può quadrare a cose incorporee che corporee; la settima da l'ordine del superiore e inferiore che si trova ne le sustanze, perchè, dove è questo, se vi presuppone e intende certa comunione, la quale è secondo la materia che vien significata sempre per il geno, come la forma vien significata dalla specifica differenza; la ottava è da un principio estraneo, ma conceduto da molti; la nona dalla pluralità di specie che si dice nel mondo intelligibile; la decima dalla similitudine e imitazione di tre mondi, metafisico, fisico e logico; la undecima da quel, che ogni numero, diversità, ordine, bellezza e ornamento è circa la materia.

---

[1] Cioè, nel terzo; vedi sopra p. 131 n.

(*B.* [12-4]). (*W.* I, 208-9). (*L.* 204-5).

Terzo si apportano con brevità quattro raggioni contrarie; e si risponde a quelle. Quarto si mostra come sia diversa raggione tra questa e quella, di questa e quella materia, e come ella nelle cose incorporee coincida con l'atto, e come tutte le specie de le dimensioni sono nella materia, e tutte le qualitadi son comprese ne la forma. Quinto, che nessun savio disse mai le forme riceversi da la materia come di fuora, ma quella, cacciandole come dal seno, mandarle da dentro. Laonde non è un *prope nihil,* un quasi nulla, una potenza nuda e pura, se tutte le forme son come contenute da quella, e dalla medesima per virtù dell'efficiente (il qual può esser anco indistinto da lei secondo l'essere) prodotte e parturite; e che non hanno minor raggione di attualità nell'essere sensibile ed esplicato, se non secondo sussistenza accidentale, essendo che tutto il che si vede e fassi aperto per gli accidenti fondati su le dimensioni, è puro accidente; rimanendo pur sempre la sustanza individua e coincidente con la individua materia. — Onde si vede chiaro, che dall'esplicazione non possiamo prendere altro che accidenti, di sorte che le differenze sustanziali sono occolte, disse Aristotele forzato da la verità. Di maniera che, se vogliamo ben considerare, da questo possiamo ben inferire una essere la omniforme sustanza, uno essere il vero ed ente, che secondo innumerabili circostanze e individui appare, mostrandosi in tanti e sì diversi suppositi. Sesto, quanto sia detto fuor d'ogni raggione quello che Aristotele e altri simili intendeno quanto all'essere in potenza la materia, il qual certo è nulla: essendo che, secondo lor medesimi, questa è sì fattamente permanente, che giamai cangia o varia l'esser suo, ma circa lei è ogni varietà e mutazione, e quello che è dopo che posseva essere, anco secondo essi, sempre è il composto. Settimo si determina de l'appetito de la materia, mostrandosi quanto vanamente vegna definita per quello, non partendosi da le raggioni tolte da' principii e supposizioni di color medesimi che tanto la proclamano come figlia de la privazione e simile a l'ingordiggia irreparabile de la vagliente femina.

Argomento del quinto dialogo.

Nel quinto dialogo, trattandosi specialmento de l'uno, viene compito il fondamento de l'edificio di tutta la cognizion naturale e divina. Ivi [1] prima s'apporta proposito della coincidenza

---

[1] *BW: Ivi. L: Lui.*

(*B.* [14-5]). (*W.* I, 209-10). (*L.* 205-6).

della materia e forma, della potenza e atto: di sorte che lo ente logicamente diviso in quel che è e può essere, fisicamente è indiviso, indistinto ed uno; e questo insieme insieme infinito, immobile, impartibile, senza differenza di tutto e parte, principio e principiato. Secondo, che in quello non è differente il secolo da l'anno, l'anno dal momento, il palmo dal stadio, il stadio da la parasanga, e nella sua essenza questo e quell'altro essere specifico non è altro ed altro; e però nell'universo non è numero, e però l'universo è uno. Terzo, che ne l'infinito non è differente il punto dal corpo, perchè non è altro la potenza e altro l'atto; e ivi, se il punto può scorrere in lungo, la linea in largo, la superficie in profondo, l'uno è lungo, l'altra è larga, l'altra è profonda; e ogni cosa è lunga, larga e profonda; e per consequenza, medesimo e uno; e l'universo è tutto centro e tutto circonferenza. Quarto, qualmente da quel, che Giove (come lo nominano) più intimamente è nel tutto che possa imaginarsi esservi la forma del tutto (perchè lui è la essenzia, per cui tutto quel ch'è ha l'essere; ed essendo lui in tutto, ogni cosa più intimamente che la propria forma ha il tutto) s'inferisce che tutte le cose sono in ciascuna cosa, e per consequenza tutto è uno. Quinto, se risponde al dubio che dimanda, perchè tutte le cose particolari si cangiano, e le materie particolari, per ricevere altro e altro essere, si forzano ad altre e altre forme; e si mostra come nella moltitudine è l'unità, e ne l'unità è la moltitudine; e come l'ente è un moltimodo e moltiunico, e in fine uno in sustanza e verità. Sesto, se inferisce onde proceda quella differenza e quel numero, e che questi non sono ente, ma di ente e circa lo ente. Settimo, avertesi che chi ha ritrovato quest'uno, dico la raggione di questa unità, ha ritrovata quella chiave, senza la quale è impossibile aver ingresso alla vera contemplazion de la natura. Ottavo, con nova contemplazione si replica, che l'uno, l'infinito, lo ente e quello che è in tutto, è per tutto, anzi è l'istesso *ubique*; e che cossì la infinita dimensione, per non essere magnitudine, coincide con l'individuo, come la infinita moltitudine, per non esser numero, coincide con la unità. Nono, come ne l'infinito non è parte e parte, sia che si vuole [1] ne l'universo esplicatamente; dove però tutto quel che veggiamo di diversità e differenza, non è altro che diverso e differente volto di medesima

[1] Secondo Parmenide. Cfr. il dial. V, *L.* 281.

(*B.* [15-7]). (*W.* I, 210-1). (*L.* 206-7).

sustanza. Decimo, come ne li doi estremi, che si dicono nell'estremità de la scala della natura, non è più da contemplare doi principii che uno, doi enti che uno, doi contrarii e diversi, che uno concordante e medesimo. Ivi l'altezza è profondità, l'abisso è luce inaccessa, la tenebra è chiarezza, il magno è parvo, il confuso è distinto, la lite è amicizia, il dividuo è individuo, l'atomo è immenso; e per il contrario. Undecimo, qualmente certe geometriche nominazioni come di punto e uno, son prese per promovere alla contemplazione de lo ente e uno, e non sono per sè sufficienti a significar quello. Onde Pitagora, Parmenide, Platone non denno essere sì scioccamente interpretati, secondo la pedantesca censura di Aristotele. Duodecimo, da quel, che la sustanza ed essere è distinto dalla quantità dalla misura e numero, s'inferisce che la è una e individua in tutto e in qualsivoglia cosa.

Terzodecimo, s'apportano gli segni e le verificazioni per quali gli contrarii veramente concorreno, sono da un principio, e sono in verità e sustanza uno: il che, dopo esser visto matematicamente, si conchiude fisicamente.

Ecco, illustrissimo Signore, onde bisogna uscire prima che voler entrare alla più speciale e appropriata cognizion de le cose. Quivi, come nel proprio seme, si contiene ed implica la moltitudine de le conclusioni della scienza naturale. Quindi deriva la intessitura, disposizione e ordine de le scienze speculative. Senza questa isagogia in vano si tenta, si entra, si comincia. Prendete, dunque, con grato animo questo principio, questo uno, questo fonte, questo capo, perchè vegnano animati a farsi fuora e mettersi avanti la sua prole e genitura, gli suoi rivi e fiumi maggiori si diffondano, il suo numero successivamente si moltipliche, e gli suoi membri oltre si dispongano a fin che, cessando la notte col sonnacchioso velo e tenebroso manto, il chiaro Titone, parente de le dive Muse, ornato di sua fameglia, cinto da la sua eterna corte, dopo bandite le notturne faci, ornando di nuovo giorno il mondo, risospinga il trionfante carro dal vermiglio grembo di questa vaga aurora. Vale.

(*B.* [17-8]), (*W.* 1, 211-2). (*L.* 207-8).

GIORDANO NOLANO

AI PRINCIPI DE L'UNIVERSO.

Lethaea [1] undantem retinens ab origine campum
Emigret o Titan, et petat astra precor.
Errantes stellae, spectate procedere in orbem
Me geminum, si vos hoc reserastis iter.
Dent geminas somni portas laxarier usque,
Vestrae per vacuum me properante vices:
Obductum tenuitque diu quod tempus avarum,
Mi liceat densis promere de tenebris.
Ad partum [2] properare tuum, mens aegra, quid obstat,
Saeclo [3] haec indigno sint tribuenda licet?
Umbrarum fluctu terras mergente, cacumen
Adtolle in clarum, noster Olimpe, Iovem.

AL PROPRIO SPIRTO.

Mons, licet innixum tellus radicibus altis
Te capiat, tendi vertice in astra vales.
Mens, cognata vocat summo de culmine rerum,
Discrimen quo sis manibus atque Iovi.
Ne perdas hic iura tui fundoque recumbens
Impetitus [4] tingas nigri Acherontis aquas.
At mage [5] sublimeis tentet natura recessus,
Nam, tangente Deo, fervidus ignis eris.

---

1) *BWL: Lethaeo.* Correzione proposta dal LASSON, p. XXI.
2) *W: portum;* ma la correzione è erronea.
3) *B: seclo.*
4) *W: Impeditus;* e guasta il pentametro (FIORENTINO, *Opera latine conscripta,* pref., p. XVI). Il LASSON congettura sia da correggere « implicitus ».
5) *W: Eja, age.* Ma v. FIORENTINO l. c.

(*B.* [19-20]). (*W.* I, 212-3). (*L.* 208-9).

AL TEMPO.

Lente senex, idemque celer, claudensque relaxans,
Anne[1] bonum quis te dixerit, anne malum?
Largus es, esque tenax: quae munera porrigis, aufers;
Quique parens aderas, ipse peremptor ades;[2]
Visceribusque educta tuis in viscera condis,
Tu cui prompta sinu carpere fauce licet.
Omnia cumque facis cumque omnia destruis, hinc te
Nonne[3] bonum possem dicere, nonne[3] malum?
Porro ubi tu diro rabido frustraberis ictu,
Falce minax illo tendere parce manus,
Nulla ubi pressa Chaos atri vestigia parent[4]
Ne videare bonus, ne videare malus.

DE L'AMORE.[5]

Amor, per cui tant'alto il ver discerno,
Ch'apre le porte di diamante e nere,
Per gli occhi entra il mio nume; e per vedere
Nasce, vive, si nutre, ha regno eterno.
Fa scorger quanto ha il ciel terra ed inferno,
Fa presenti d'assenti effigie vere,
Repiglia forze, e, trando dritto, fere,
E impiaga sempre il cor, scuopre ogni interno.
Adunque, volgo vile, al vero attendi;
Porgi l'orecchio al mio dir non fallace;
Apri, apri, se puoi, gli occhi, insano e bieco.

---

1) *B: an ne.*
2) Questo verso intero fu saltato da *W.*
3) *B: non ne.*
4) *W: apparent.*
5) Questo sonetto è inserito anche nella parte I, dial. I degli *Eroici furori*, *L.* 631-2.

(*B.* [21-2]). (*W.* I, 213-4). (*L.* 209).

Fanciullo il credi, perchè poco intendi;
Perchè ratto ti cangi, ei par fugace;
Per esser orbo tu, lo chiami cieco.

Causa, principio ed uno sempiterno,
Onde l'esser, la vita, il moto pende,
E a lungo, a largo e profondo si stende
Quanto si dice in ciel terra ed inferno;
Con senso, con raggion, con mente scerno
Ch'atto, misura e conto non comprende
Quel vigor, mole e numero, che tende
Oltr'ogni inferior, mezzo e superno.
Cieco error, tempo avaro, ria fortuna,
Sord'invidia, vil rabbia, iniquo zelo,
Crudo cor, empio ingegno, strano ardire
Non bastaranno a farmi l'aria bruna,
Non mi porranno avanti gli occhi il velo,
Non faran mai che il mio bel sol non mire.

(*B.* [22-3]). (*W.* I, 214). (*L.* 209-10).

DIALOGO PRIMO.

INTERLOCUTORI.

Elitropio, Filoteo, Armesso. [1]

Eli. Qual rei nelle tenebre avezzi, che, liberati dal fondo di qualche oscura torre, escono alla luce, molti degli essercitati nella volgar filosofia ed altri paventaranno, admiraranno, e, non possendo soffrire il nuovo sole de' tuoi chiari concetti, si turbaranno. [2]

Fil. Il difetto non è di luce, ma di lumi: quanto in sè sarà più bello e più eccellente il sole, tanto sarà agli occhi de le notturne strige [3] odioso e discaro di vantaggio.

Eli. La impresa che hai tolta, o Filoteo, è difficile, rara e singulare, mentre dal cieco abisso vuoi cacciarne e amenarne al discoperto, tranquillo e sereno aspetto de le stelle, che con sì bella varietade veggiamo disseminate per il ceruleo manto del cielo. Benchè agli uomini soli l'aitatrice mano di tuo piatoso zelo soccorra, non saran però meno varii

---

1) Filoteo (o Teofilo) è lo stesso Bruno. Cfr. sopra p. 13. Elitropio (secondo il suo nome stesso: colui che si volge al sole, cui è paragonata qui appresso la filosofia bruniana) è un seguace del Bruno. Armesso (o Harmesso o Hermesso) è un suo amico inglese, non ancora, per altro, identificato.

2) Reminiscenza platonica; cfr. PLAT., *Rep.*, lib. VII, p. 514-515.

3) Latinismo per *streghe*.

gli effetti de ingrati verso di te, che varii son gli animali che la benigna terra genera e nodrisce nel suo materno e capace seno; se gli è vero che la specie umana, particularmente negl'individui suoi, mostra de tutte l'altre la varietade per esser in ciascuno più espressamente il tutto, che in quelli d'altre specie. Onde vedransi questi, che, qual'appannata talpa, non sì tosto sentiranno l'aria discoperto, che di bel nuovo, risfossicando la terra, tentaranno agli nativi oscuri penetrali. Quelli, qual notturni ucelli, non sì tosto arran veduta spuntar dal lucido oriente la vermiglia ambasciatrice del sole, che dalla imbecillità degli occhi suoi verranno invitati alla caliginosa ritretta. [1] Gli animanti tutti, banditi dall'aspetto de le lampadi celesti e destinati all'eterne gabbie, bolge ed antri di Plutone, dal spaventoso ed erinnico corno d'Aleeto richiamati, apriran l'ali, e drizzaranno il veloce corso alle lor stanze. Ma gli animanti nati per vedere il sole, gionti al termine dell'odiosa notte, ringraziando la benignità del cielo, e disponendosi a ricevere nel centro del globoso cristallo degli occhi suoi gli tanto bramati e aspettati rai, con disusato applauso di cuore, di voce e di mano adoraranno l'oriente; dal cui dorato balco, avendo cacciati gli focosi destrieri il vagô Titane, rotto il sonnacchioso silenzio de l'umida notte, ragionaranno gli uomini, belaranno gli facili, inermi e semplici lanuti greggi, gli cornuti armenti sotto la cura de' ruvidi bifolchi muggiranno. Gli cavalli di Sileno [2], perchè di nuovo, in favor degli smarriti dei, possano dar spavento ai più de lor stupidi gigantoni, ragghiaranno; versandosi nel suo limoso letto, con importun gruito ne assordiranno gli sannuti ciacchi. Le tigri, gli orsi, gli leoni, i lupi e le fallaci golpi, cacciando da sue spelunche il capo, da le deserte alture contemplando il piano campo de la caccia, mandaranno dal ferino petto i lor grunniti, ricti, bruiti, fremiti, ruggiti ed orli. [3] Ne l'aria e su le frondi di ramose piante, gli galli,

---

[1] Dal franc. *retraite*, ricovero, nascondiglio.
[2] Gli asini. Cfr. IGINO, *Poetic. Astronomic.*, XXIII.
[3] Urli.

(*B.* 2-3). (*W.* I, 215-6). (*L.* 210-1).

le aquile, li pavoni, le grue, le tortore, i merli, i passari, i rosignoli, le cornacchie, le piche, gli corvi, gli cuculi e le cicade non sarran negligenti di replicar e radoppiar gli suoi garriti strepitosi. Dal liquido e instabile campo ancora, li bianchi cigni, le molticolorate anitre, gli solleciti merghi, gli paludosi bruzii, le oche rauche, le querulose rane ne toccaranno l'orecchie col suo rumore di sorte ch'il caldo lume di questo sole, diffuso all'aria di questo più fortunato emisfero, verrà accompagnato, salutato e forse molestato da tante e tali diversitadi de voci, quanti e quali son spirti che dal profondo di proprii petti le caccian fuori. [1]

Fil. Non solo è ordinario, ma anco naturale e necessario, che ogni animale faccia la sua voce; e non è possibile che che le bestie formino regolati accenti e articulati suoni come gli uomini, come contrarie le complessioni, diversi i gusti, varii gli nutrimenti.

Arm. Di grazia, concedetemi libertà di dir la parte mia ancora; non circa la luce, ma circa alcune circustanze, per le quali non tanto si suol consolare il senso, quanto molestar il sentimento di chi vede e considera; perchè, per vostra pace e vostra quiete, la quale con fraterna caritade vi dêsio, non vorrei che di questi vostri discorsi vegnan formate comedie, tragedie, lamenti, dialoghi, o come vogliam dire, simili a quelli che poco tempo fa, per esserno essi usciti in campo a spasso, vi hanno forzato di starvi rinchiusi e retirati in casa.

Fil. Dite liberamente.

Arm. Io non parlarò come santo profeta, come astratto divino, come assumpto apocaliptico, nè quale angelicata asina di Balaamo; [2] non raggionarò come inspirato da Bacco, nè gonfiato di vento da le puttane muse di Parnaso, o come una Sibilla impregnata da Febo, o come una fatidica Cassandra, nè qual ingombrato da le unghie de' piedi sin alla

[1] Tutto quest'esordio del dial., senza l'enumerazione di quest'ultima parte, fu tradotta con lievi mutamenti dal Bruno nel *De immenso,* I, 2: *Opera,* I, I, 206-8.
[2] Vedi i *Numeri,* XXII, 21-30.

(*B.* 3-5). (*W.* I, 216-7). (*L.* 211-2).

cima di capegli de l'entusiasmo apollinesco, nè qual vate illuminato nell'oraculo o delfico tripode, nè come Edipo esquisito [1] contra gli nodi della Sfinge, nè come un Salomone inver gli enigmi della regina Sabba, nè qual Calcante, interprete dell'olimpico senato, nè come un inspiritato Merlino, o come uscito dall'antro di Trofonio. Ma parlarò per l'ordinario e per volgare, come uomo che ho avuto altro pensiero che d'andarmi lambiccando il succhio de la grande e picciola nuca, con farmi al fine rimanere in secco la dura e pia madre; come uomo, dico, che non ho altro cervello ch'il mio; a cui manco gli dei dell'ultima cotta e da tinello nella corte celestiale (quei dico che non beveno ambrosia, nè gustan nettare, ma si vi tolgon la sete col basso de le botte e vini rinversati, se non vogliono far stima de linfe e ninfe, quei, dico, che sogliono essere più domestici, familiari e conversabili con noi), come è dire nè il dio Bacco, nè quel imbreaco cavalcator de l'asino,[2] nè Pane, nè Vertunno, nè Fauno, nè Priapo, si degnano cacciarmene una pagliusca di più e di vantaggio dentro, quantunque sogliano far copia de' fatti lor sin ai cavalli.

Eli. Troppo lungo proemio.

Arm. Pacienza, che la conclusione sarà breve. Voglio dir brevemente, che vi farò udir paroli, che non bisogna disciferarle come poste in distillazione, passate per lambicco, digerite dal bagno di maria, e subblimate in recipe di quinta essenza; ma tale quali m'insaccò nel capo la nutriccia, la quale era quasi tanto cotennuta, pettoruta, ventruta, fiancuta e naticuta, quanto può essere quella Londriota, che viddi a Westmester; la quale, per iscaldatoio del stomaco, ha un paio di tettazze, che paiono gli borzacchini del gigante san Sparagorio,[3] e che, concie in cuoio, varrebono sicuramente a far due pive ferrarese.

---

1) Latinismo: interrogato.
2) Sileno.
3) Barro nel *Candelaio*, *L.* 40: « S' io avesse avuta la testa più grossa di quella di San Sparagorio ». V. Imbriani, *Natanar II*, in *Pro-*

(*B.* 5-6). (*W.* I, 217). (*L.* 212).

Eli. E questo potrebe bastare per un proemio.

Arm. Or su, per venire al resto, vorrei intendere da voi (lasciando un poco da canto le voci e le lingue a proposito del lume e splendor, che possa apportar la vostra filosofia) con che voci volete che sia salutato particolarmente da noi quel lustro di dottrina, che esce dal libro de la Cena de le ceneri? Quali animali son quelli, che hanno recitata la Cena de le ceneri? Dimando, se sono acquatici, o aerei, o terrestri, o lunatici? E lasciando da canto gli propositi di Smitho, Prudenzio e Frulla, desidero di sapere, se fallano coloro che dicono, che tu fai la voce di un cane rabbioso e infuriato, oltre che tal volta fai la simia, tal volta il lupo, tal volta la pica, tal volta il papagallo, tal volta un animale, tal volta un altro, meschiando propositi gravi e seriosi, morali e naturali, ignobili e nobili, filosofici e comici?

Fil. Non vi maravigliate, fratello, perche questa non fu altro ch'una cena, dove gli cervelli vegnono governati dagli affetti, quali gli vegnon porgiuti dall'efficacia di sapori e fumi de le bevande e cibi. Qual dunque può essere la cena materiale e corporale, tale conseguentemente succede la verbale e spirituale; cossì dunque questa dialogale ha le sue parti varie e diverse, qual varie e diverse quell'altra suole aver lê sue; non altrimente questa ha le proprie condizioni, circonstanze e mezzi, che come le proprie potrebbe aver quella.

Arm. Di grazia, fate ch'io vi intenda.

Fil. Ivi, come è l'ordinario e il dovero, soglion trovarsi cose da insalata, da pasto; da frutti, da ordinario; da cocina, da speciaria; da sani, da amalati; di freddo, di caldo; di crudo, di cotto; di acquatico, di terrestre; di domestico, di salvatico; di rosto, di lesso; di maturo, di acerbo; e cose da nutrimento solo e da gusto, sustanziose e leggieri,

---

pugnatore, 1875, vol. VIII, II, p. 444, congettura: « Forse ha da leggersi *Paragorio* »; e ricorda la Chiesa di S. Paragorio in Noli (dove il Bruno dimorò 5 mesi nel 1577), fondata nel sec. VIII. Vedi BERTI, *Vita*[2], p. 55, dov'è citato TOMMASO TORTEROLI, *Noli, ossia la Chiesa di S. Paragorio* (in *Scritti letterarii*).

(*B.* 6-7). (*W.* I, 217-8). (*L.* 212-3).

salse e insipide, agreste e dolci, amare e suavi. Cossì quivi, per certa conseguenza, vi sono apparse le sue contrarietadi e diversitadi, accomodate a contrarie e diversi stomachi e gusti, a' quali può piacere di farsi presenti al nostro tipico simposio, a fine che non sia chi si lamente di esservi gionto in vano, e a chi non piace di questo, prenda di quell'altro.

Arm. È vero; ma che dirai, se oltre nel vostro convito, ne la vostra cena appariranno cose, che non son buone nè per insalata, nè per pasto; nè per frutti, nè per ordinario; nè fredde, nè calde; nè crude, nè cotte; nè vagliano per l'appetito, nè per fame; non son buone per sani, nè per ammalati; e conviene che non escano da mani di cuoco nè di speciale?

Fil. Vedrai che nè in questo la nostra cena è dissimile a qualunqu' altra esser possa. Come dunque là, nel più bel del mangiare, o ti scotta qualche troppo caldo boccone; di maniera che bisogna cacciarlo de bel nuovo fuora, o piangendo e lagrimando mandarlo vagheggiando per il palato, sin tanto che se gli possa donar quella maladetta spinta per il gargazzuolo al basso; o vero ti si stupefà qualche dente; o te s'intercepe la lingua, che viene ad esser morduta con il pane; o qualche lapillo te si viene a rompere e incalcinarsi tra gli denti per farti regittar tutto il boccone; o qualche pelo o capello del cuoco ti s'inveschia nel palato, per farti presso che vomire; o te s'arresta qualche aresta di pesce ne la canna, a farti suavemente tussire; o qualche ossetto te s'attraversa ne la gola, per metterti in pericolo di suffocare; cossì nella nostra cena, per nostra e comun disgrazia, vi si son trovate cose corrispondenti e proporzionali a quelle. Il che tutto avviene per il peccato dell'antico protoplaste Adamo, per cui la perversa natura umana è condannata ad aver sempre i disgusti gionti ai gusti.

Arm. Pia- e santamente. Or che rispondete a quel che dicono, che voi siete un rabbioso cinico? [1])

---

[1]) Uomo canino. Cfr. la nota 1 a pag. 3. Bruno, come qualcuno degli (*B.* 7-8). (*W.* I, 218-9). (*L.* 213-4).

Fil. Concederò facilmente, se non tutto, parte di questo.

Arm. Ma sapete che non è vituperio ad un uomo tanto di ricevere oltraggi, quanto di farne?

Fil. Ma basta che gli miei sieno chiamati vendette, e gli altrui sieno chiamati offese.

Arm. Anco gli dei son suggetti a ricevere ingiurie, patir infamie e comportar biasimi: ma biasimare, infamare e ingiuriare è proprio de' vili, ignobili, dappoco e scelerati.

Fil. Questo è vero; però noi non ingiuriamo, ma ributtiamo l'ingiurie, che son fatte non tanto a noi, quanto a la filosofia spreggiata, con far di modo ch' agli ricevuti dispiaceri non s'aggiongano degli altri.

Arm. Volete, dunque, parer cane che morde, a fin che non ardisca ognuno di molestarvi?

Fil. Cossì è, perchè desidero la quiete, e mi dispiace il dispiacere.

Arm. Sì, ma giudicano che procedete troppo rigorosamente.

Fil. A fine che non tornino un'altra volta essi, ed altri imparino di non venir a disputar meco e con altro, trattando con simili mezzi termini queste conclusioni.

Arm. La offesa fu privata, la vendetta è publica.

Fil. Non per questo è ingiusta; perchè molti errori si commettono in privato, che giustamente si castigano in publico.

Arm. Ma con ciò venite a guastare la vostra riputazione, e vi fate più biasmevole che coloro; perchè publicamente se dirà che siete impaziente, fantastico, bizarro, capo sventato.

Fil. Non mi curo; pur che oltre non mi siano essi o altri molesti; e per questo mostro il cinico bastone, acciò che mi lascino star co' fatti miei in pace; e se non mi vogliono far carezze, non vegnano ad esercitar la loro incivilità sopra di me.

---

antichi, dovette credere che Antistene e i suoi scolari, si fossero chiamati cinici *propter mores quasi caninos*. Vedi Ritter e Preller, *Hist. philos. graecae*[8], p. 214.

(*B.* 8-10). (*W.* I, 219). (*L.* 214).

Arm. Or vi par che tocca ad un filosofo di star su la vendetta?

Fil. Se questi che mi molestano fussero una Xantippe, io sarei un Socrate.

Arm. Non sai che la longanimità e pazienza sta bene a tutti, per la quale vegnano ad esser simili agli eroi ed eminenti dei; che, secondo alcuni, si vendicano tardi, e, secondo altri, nè si vendicano, nè si adirano?

Fil. T'inganni pensando ch'io sia stato su la vendetta.

Arm. E che dunque?

Fil. Io son stato su la correzione, nell'esercizio della quale ancora siamo simili agli dei. Sai che il povero Vulcano è stato dispensato da Giove di lavorare anco gli giorni di festa; e quella maladetta incudine non si lassa o stanca mai a comportar le scosse di tanti e sì fieri martelli, che non sì tosto è alzato l'uno, che l'altro è chinato, per far che gli giusti folgori, con gli quali gli delinquenti e rei si castigheno, non vegnan meno.

Arm. È differenza tra voi e il fabro di Giove e marito della ciprigna dea.

Fil. Basta che ancora non son dissimile a quelli forse nella pazienza e longanimità; la quale in quel fatto ho esercitata, non rallentando tutto il freno al sdegno, nè toccando di più forte sprone l'ira.

Arm. Non tocca ad ognuno di essere correttore, massime de la moltitudine.

Fil. Dite ancora, massime quando quella non lo tocca.

Arm. Si dice che non devi esser sollecito nella patria aliena.

Fil. E io dico due cose: prima, che non si deve uccidere un medico straniero, perchè tenta di far quelle cure, che non fanno i paesani; secondo dico, che al vero filosofo ogni terreno è patria.

Arm. Ma se loro non ti accettano nè per filosofo, nè per medico, nè per paesano?

Fil. Non per questo mancarà ch'io sia.

Arm. Chi ve ne fa fede?

(*B.* 10-11). (*W.* I, 219-20). (*L.* 214-5).

Fil. Gli numi che me vi han messo, io che me vi ritrovo, e quelli ch'hanno gli occhi, che me vi veggono.

Arm. Hai pochissimi e poco noti testimoni.

Fil. Pochissimi e poco noti sono gli veri medici; quasi tutti sono veri amalati. Torno a dire, che loro non hanno libertà altri di fare, altri di permettere che sieno fatti tali trattamenti a quei che porgono onorate merci, o sieno stranieri o no.

Arm. Pochi conoscono queste merci.

Fil. Non per questo le gemme sono men preciose, e non le doviamo con tutto il nostro forzo [1] defendere e farle defendere, liberare e vendicare dalla conculcazione de' piè porcini con ogni possibil rigore. E cossì mi sieno propicii gli superi, Armesso mio, che io mai feci di simili vendette per sordido amor proprio o per villana cura d'uomo particulare, ma per amor della mia tanto amata madre filosofia e per zelo della lesa maestà di quella. La quale da' mentiti familiari e figli (perchè non è vil pedante, poltron dizionario, [2] stupido fauno, ignorante cavallo, che, o con mostrarsi carco di libri, con allungarsi la barba, o con altre maniere mettersi in prosopopeia, non voglia intitolarsi de la fameglia) è ridutta a tale, che appresso il volgo tanto val dire un filosofo, quanto un frappone, [3] un disutile, pedantaccio, circulatore, saltainbanco, ciarlatano, buono per servir per passatempo in casa e per spavantacchio d'ucelli a la campagna.

Eli. A dire il vero, la famiglia de' filosofi è stimata più vile dalla maggior parte del mondo, che la famiglia de' cappellani; perchè non tanto quelli, assunti da ogni specie di gentaglie, hanno messo il sacerdocio in dispreggio, quanto questi, nominati da ogni geno di bestiali, hanno posto la filosofia in vilipendio.

---

[1] Nome foggiato, credo, dal Bruno, per *sforzo*.

[2] Pedante, che non s'occupa d'altro che di frasi (dizioni).

[3] Da frappare ingannare ciarlando; onde frappone = ciurmatore (v. anche IMBRIANI, *Natanar II*, in *Propugnatore*, IX, 342 e cfr. il *Candelaio*, *L.* 79 26). Una commedia di Massimo Cammelli stampata ad Aquila, 1566, s'intitola *Il Frappa* (vedi QUADRIO, *Storia*, V, 88).

(*B.* 11-2). (*W.* I, 220-21). (*L.* 215-6).

Fil. Lodiamo, dunque, nel suo geno l'antiquità, quando tali erano gli filosofi, che da quelli si promovevano ad essere legislatori, consiliarii e regi; tali erano consiliarii e regi, che da questo essere s'inalzavano ad essere sacerdoti. A questi tempi la massima parte di sacerdoti son tali, che son spreggiati essi, e per essi son spreggiate le leggi divine; son tali quasi tutti quei che veggiamo filosofi, che essi son vilipesi, e per essi le scienze vegnono vilipese. Oltre che, tra questi la moltitudine de' forfanti, come di urtiche, con gli contrarii sogni suole dal suo canto ancora opprimere la rara virtù e veritade, la qual si mostra ai rari.

Arm. Non trovo filosofo che s'adire sì per la spreggiata filosofia, nè, o Elitropio, scorgo alcuno sì affetto per la sua scienza, quanto questo Teofilo; [1] che sarrebe, se tutti gli altri filosofi fussero della medesima condizione, voglio dire sì poco pazienti?

Eli. Questi altri filosofi non hanno ritrovato tanto, non hanno tanto da guardare, non hanno da difender tanto. Facilmente possono ancor essi tener a vile quella filosofia, che non val nulla, o altra che val poco, o quella che non conoscono; ma colui che ha trovata la verità, che è un tesoro ascoso, acceso da la beltà di quel volto divino, non meno doviene geloso perchè la non sia defraudata, negletta e contaminata, che possa essere un altro sordido affetto [2] sopra l'oro, carbuncolo e diamante, o sopra una carogna di bellezza feminile.

Arm. Ma ritorniamo a noi, e vengamo al quia. Dicono di voi, Teofilo, che in quella vostra Cena tassate e ingiuriate tutta una città, tutta una provinzia, tutto un regno.

Fil. Questo mai pensai, mai intesi, mai feci; e se l'avesse pensato, inteso o fatto, io mi condennarei pessimo, e sarrei apparecchiato a mille retrattazioni, a mille revocazioni, a

---

1) Così Filoteo continuerà a chiamarsi nei diall. seguenti.
2) Affetto qui, come più su, è aggettivo, e vale quanto il geloso del rigo innanzi.

(*B.* 12-3). (*W.* I, 221). (*L.* 216-7).

mille palinodie; non solamente s'io avesse ingiuriato un nobile e antico regno, come è questo, ma qualsivoglia altro, quantunque stimato barbaro: non solamente dico qualsivoglia città, quantunque diffamata incivile, ma e qualsivoglia lignaggio, quantunque divolgato salvaggio, ma e qualsivoglia fameglia, quantunque nominata inospitale: perchè non può essere regno, città, prole o casa intiera, la quale possa o si deve presupponere d'un medesimo umore, e dove non possano essere oppositi e contrarii costumi; di sorte che quel che piace a l'uno, non possa dispiacere a l'altro.

Arm. Certo, quanto a me, che ho letto e riletto e ben considerato il tutto, benchè circa particolari non so perchè vi trovo alquanto troppo effuso, circa il generale vi veggo castigata- raggionevole- e discretamente procedere: ma il rumore è sparso nel modo ch'io vi dico.

Eli. Il rumore di questo e altro è stato sparso dalla viltà di alcuni di quei che si senton ritoccati; li quali, desiderosi di vendetta, veggendosi insufficienti con propria raggione, dottrina, ingegno e forza, oltre che fingono quante altre possono falsitadi, alle quali altri che simili a loro non posson porger fede, cercano compagnia con fare ch'il castigo particolare sia stimato ingiuria commune.

Arm. Anzi credo che sieno di persone non senza giudicio e conseglio, le quali pensano l'ingiuria universale, perchè manifestate tai costumi in persone di tal generazione.

Fil. Or quai costumi son questi nominati, che simili, peggiori, e molto più strani in geno, specie e numero non si trovino in luoghi de le parti e provinze più eccellenti del mondo? Mi chiamarete forse ingiurioso e ingrato a la mia patria, s'io dicesse che simili e più criminali costumi se ritrovano in Italia, in Napoli, in Nola? Verrò forse per questo a digradir quella regione gradita dal cielo, e posta insieme insieme talvolta capo e destra di questo globo, governatrice e domitrice dell'altre generazioni, e sempre da noi ed altri stata stimata maestra, nutrice e madre de tutte le virtudi, discipline, umanitadi, modestie e cortesie; se si verrà ad essagerar di vantaggio, quel che di quella han

cantato gli nostri medesimi poeti, che non meno la fanno maestra di tutti vizii,[1] inganni, avarizie e crudeltadi?

Eli. Questo è certo secondo gli principii della vostra filosofia; per i quali volete che gli contrarii hanno coincidenza ne' principii e prossimi suggetti: perchè que' medesimi ingegni, che sono attissimi ad alte, virtuose e generose imprese, se fian perversi, vanno a precipitar in vizii estremi. Oltre che là si sogliono trovare più rari e scelti ingegni, dove per il comune sono più ignoranti e sciocchi, e dove per il più generale son meno civili e cortesi, nel più particulare si trovano de cortesie e urbanitadi estreme: di sorte che, in diverse maniere, a molte generazioni pare che sia data medesima misura de perfezioni e imperfezioni.

Fil. Dite il vero.

Arm. Con tutto ciò io, come molti altri meco, mi dolgo, Teofilo, che voi nella nostra amorevol patria siate incorsi a tali suppositi, che vi hanno porgiuta occasione di lamentarvi con una cinericia cena, che ad altri ed altri molti che vi avesser fatto manifesto, quanto questo nostro paese, quantunque sia detto da' vostri *penitus toto divisus ab orbe*,[2] sia prono a tutti gli studi de buone lettere, armi, cavalleria, umanitadi e cortesie; nelle quali, per quanto comporta delle nostre forze il nerbo, ne forziamo di non esser inferiori a' nostri maggiori, e vinti da le altre generazioni; massime da quelle, che si stimano aver le nobilitadi, le scienze, le armi e civilitadi come da natura.

Fil. Per mia fede, Armesso, che in quanto referisci io non debbo nè saprei con le paroli, nè con le raggioni, nè con la conscienza contradirvi, perchè con ogni desterità di modestia e di argomenti fate la vostra causa. Però io per voi, come per quello che non vi siete avicinato con un barbaro orgoglio, comincio a pentirmi, e prendere a dispiacere di aver ricevuta materia da que' prefati, di contristar voi

---

[1] Il Bruno doveva pensare alla celebre invettiva *O d' ogni vizio fetida sentina* (*Orl. Fur.*, XVII, 76) del suo « Poeta ferrarese » (*Spaccio*, *L.* 493 ed *Eroici furori*, *L.* 640).

[2] VIRGILIO, *Ecl.*, I, 67: *et penitus toto divisus orbe Britannos.*

(*B.* 15-6). (*W.* I, 222-3). (*L.* 218).

e altri d'onestissima e umana complessione: però bramarei che que' dialoghi non fussero prodotti; e, se a voi piace, mi forzarò che oltre non vengan in luce.

Arm. La mia contristazione, con quella d'altri nobilissimi, tanto manca che proceda dalla divolgazione de quei dialoghi, che facilmente procurarei che fussero tradotti in nostro idioma, a fin che servissero per una lezione a quei poco e male accostumati, che son tra noi; che forse, quando vedessero con qual stomaco son presi e con quai delineamenti son descritti gli suoi discortesi rancontri, e quanto quelli sono mal significativi, potrebe essere, che, se, per buona disciplina e buono essempio che veggano negli megliori e maggiori, non si vogliono ritrar da quel camino, almeno vegnano a cangiarsi e conformarsi a quelli, per vergogna di esserno connumerati tra tali e quali; imparando che l'onor de le persone e la bravura non consiste in posser e saper con que' modi esser molesto, ma nel contrario a fatto.

Eli. Molto vi mostrate discreto e accorto nella causa de la vostra patria, e non siete verso gli altrui buoni uffici ingrato e irreconoscente, quali esser possono molti poveri d'argumento e di consiglio. Ma Filoteo non mi par tanto aveduto per conservar la sua riputazione e defendere la sua persona; perchè, quanto è differente la nobiltade dalla rusticitade, tanto contrarii effetti si denno sperare e temere in un Scita villano, il quale riuscirà savio e per il buon successo verrà celebrato, se, partendosi dalle ripe del Danubio, vada con audace riprensione e giusta querela a tentar l'autorità e maestà del romano Senato; che dal colui biasimo e invettiva sappia prendere occasione di fabricarvi sopra atto di estrema prudenza e magnanimitade, onorando il suo rigido riprensore di statua e di colosso; che se un gentiluomo e senator romano per il mal successo possa riuscir poco savio, lasciando le amene sponde del suo Tevere, sen vada, anco con giusta querela e raggionevolissima riprensione, a tentar gli scitici villani; che da quello prendano occasione di fabricar torri e Babilonie d'argumenti di maggior viltade, infamia e rusticitade, con lapidarlo, rallen-

(*B.* 16-8). (*W.* I, 223-4). (*L.* 218-9).

tando alla furia populare il freno, per far meglio sapere all'altre generazioni quanta differenza sia di contrattare e ritrovarsi tra gli uomini e tra color che son fatti ad imagine e similitudine di quelli.

Arm. Non fia mai vero, o Teofilo, che io debba o possa stimare, che sia degno ch'io, o altro che ha più sale di me, voglia prendere la causa e protezione di costoro, che son materia de la vostra satira, come per gente e persone del paese, alla cui difensione dall'istessa legge naturale siamo incitati; perchè non confessarò giamai, e non sarò giamai altro che nemico de chi affirmasse che costoro sieno parte e membri de la nostra patria, la quale non consta d'altro che di persone cossì nobili, civili, accostumate, disciplinate, discrete, umane, raggionevoli come altra qualsivoglia. Dove, benchè vegnan contenuti questi, certo non vi si trovano altrimente che come lordura, feccia, lettame e carogna; di tal sorte, che non potrebono con altro modo esser chiamati parte di regno o di cittade, che la sentina parte de la nave. E però per simili tanto manca che noi doviamo risentirci, che, risentendoci, doveneremmo vituperosi. Da questi non escludo gran parte di dottori e preti, de' quali quantunque alcuni per mezzo del dottorato doventano signori, tutta volta per il più quella autorità villanesca, che prima non ardivano mostrare, appresso per la baldanza e presunzione, che se gli aggiunge dalla riputazion di letterato e prete, vegnono audace- e magnanimamente a porla in campo; laonde non è maraviglia se vedete molti e molti, che con quel dottorato e presbiterato sanno più di armento, mandra e stallo, che quei che sono attualmente strigliacavallo, capraio e bifolco. Per questo non arrei voluto che sì aspramente vi fuste portato verso la nostra universitade ancora, quasi non perdonando al generale, nè avendo rispetto a quel che è stata, sarà o potrà essere per l'avenire, e in parte è al presente.

Fil.[1] Non vi affannate, perchè, benchè quella ne sia pre-

---

[1] *B: Th.*[*eophilo*].

(*B.* 18-9). (*W.* I, 224). (*L.* 219-20).

sentata per filo in questa occasione, tutta volta non fa tale errore che simile non facciano tutte l'altre che si stimano maggiori, e per il più sotto titolo di dottori cacciano annulati cavalli e asini diademati. Non gli toglio però quanto da principio sia stata bene instituita, gli belli ordini di studii, la gravità di ceremonie, la disposizione degli esercizii, decoro degli abiti, e altre molte circostanze che fanno alla necessità e ornamento di una academia; onde, senza dubio alcuno, non è chi non debba confessarla prima in tutta l'Europa, e per conseguenza in tutto il mondo. E non niego che, quanto alla gentilezza di spirti e acutezza de ingegni, gli quali naturalmente l'una e l'altra parte de la Brittannia produce, sia simile e possa esser equale a quelle tutte che son veramente eccellentissime. Nè meno è persa la memoria di quel, che, prima che le lettere speculative si ritrovassero nell'altre parti de l'Europa, fiorirno in questo loco; e da que' suoi principi de la metafisica, quantunque barbari di lingua e cucullati di professione, [1] è stato il splendor d'una nobilissima e rara parte di filosofia (la quale a' tempi nostri è quasi estinta) diffuso a tutte l'altre academie de le non barbare provinze. Ma, quello che mi ha molestato, e mi dona insieme insieme fastidio e riso è, che con questo che io non trovo più romani e più attici di lingua che in questo loco, del resto (parlo del più generale) si vantano di essere al tutto dissimili e contrarii a quei che furon prima; li quali, poco solleciti de l'eloquenza e rigor grammaticale, erano tutti intenti alle speculazioni, che da costoro son chiamati sofismi. Ma io più stimo la metafisica di quelli, nella quale hanno avanzato il lor prencipe Aristotele; quantunque impura e insporcata con certe vane conclusioni e teoremi, che non sono filosofici nè teologali,

---

1) Basti ricordare Roberto Kilwardby, domenicano, professore ad Oxford dal 1248 al 1261 (su lui v. BAUR, *Dom. Gundissalinus, de divis. philosophiae* in *Beitr. z. Gesch. Phil. Mitt.*, 1903, IV e DE WULF, *Hist. Philos. méd.*², p. 315-6) e Giovanni Duns Scoto, francescano, che insegnò pure a Oxford dal 1294, se non prima, al 1304. Vedi il cap. *The place of Oxford in Medieval Thought*, in RASHDALL, *o. c.*, II, II, 518 segg.

(*B.* 19-20). (*W.* I, 224-5). (*L.* 220-21).

ma da ociosi e mal impiegati ingegni; che quanto possono apportar questi de la presente etade con tutta la lor ciceroniana eloquenza e arte declamatoria.

Arm. Queste non son cose da spreggiare.

Fil. È vero; ma, dovendosi far elezione de l'un de' doi, io stimo più la coltura dell'ingegno, quantunque sordida la fusse, che di quantunque disertissime paroli e lingue.[1]

Eli. Questo proposito mi fa ricordar di fra Ventura: il quale, trattando un passo del santo Vangelo, che dice *reddite quae sunt Caesaris Caesari,*[2] apportò a proposito tutti gli nomi de le monete che sono state a' tempi di Romani, con le loro marche e pesi; che non so da qual diavolo di annale o scartafaccio l'avesse racolti; che furono più di cento e vinti, per farne conoscere quanto era studioso e retentivo. A costui, finito il sermone, essendosegli accostato un uom da bene, li disse: — Padre mio reverendo,[3] di grazia, imprestatemi un carlino. — A cui rispose che lui era de l'ordine mendicante.

Arm. A che fine dite questo?

Eli. Voglio dire che quei che son molto versati circa le dizioni e nomi, e non son solleciti de le cose, cavalcano la medesima mula con questo reverendo padre de le mule.

Arm. Io credo che, oltre il studio de l'eloquenza, nella quale avanzano tutti gli loro antiqui, e non sono inferiori agli altri moderni, ancora non sono mendichi nella filosofica[4] e altrimente speculative professioni; senza la perizia de le quali non possono esser promossi a grado alcuno; perchè gli statuti de l'universítà, alli quali sono astretti per giuramento, comportano che *nullus ad philo-*

---

1) Filippo Sidney, l'amico del Bruno, diceva di Oxford che « le quattro facoltà ivi non ne formano che una sola, quella dei grammatici »; e di quei dottori: *Dum verba sectantur, res ipsas negligunt.* Vedi Bartholmess, *J. Bruno*, I, 128-9 in nota.

2) Matth., XXII, 21.

3) *B: R.*

4) *L: filosofica*[-]. Ma l'avverbio non muterebbe affatto il senso della frase.

(*B.* 20-21). (*W.* I, 225-6). (*L.* 221).

sophiae et theologiae magisterium et doctoratum promoveatur, nisi epotaverit [1] *e fonte Aristotelis.*

Eli. Oh, io ve dirò quel ch' han fatto per non esser pergiuri. Di tre fontane, che sono nell' Università, all' una hanno imposto nome *Fons Aristotelis,* l' altra dicono *Fons Phytagorae,* l' altra chiamano *Fons Platonis.* Da questi tre fonti traendosi l' acqua per far la birra e la cervosa (de la qual acqua pure non mancano di bere i buoi e gli cavalli) conseguentemente non è persona, che, con esser dimorata meno che tre o quattro giorni in que' studii e collegii, non vegna ad esser imbibito non solamente del fonte di Aristotele, ma e oltre di Pitagora e Platone.

Arm. Oimè, che voi dite pur troppo il vero. Quindi avviene, o Teofilo, che li dottori vanno a buon mercato come le sardelle; perchè, come con poca fatica si creano, si trovano, si pescano, cossì con poco prezzo si comprano. Or dunque, tale essendo appresso di noi il volgo di dottori in questa etade (riserbando però la riputazione d' alcuni celebri e per l' eloquenza e per la dottrina e per la civil cortesia, quali sono un Tobia Mattheo,[2] un Culpepero,[3] e altri che non so nominare), accade che tanto manca che uno, per chiamarsi dottore, possa esser stimato aver novo grado di nobiltade, che più tosto è suspetto di contraria natura e condizione, se non sia particolarmente conosciuto. Quindi accade, che quei, che per linea o per altro accidente son nobili, ancor che gli s' aggiunga la principal parte di nobiltà, che è per la dottrina, si vergognano di graduarsi e farsi chiamar dottori, bastandogli l' esser dotti. E di queste arrete maggior numero ne le corti, che ritrovarsi possano pedanti nell' universitade.

---

1) *L.* corregge potaverit. Ma la correzione non mi pare necessaria.

2) Tobias Matthew (1546-1628), allora decano della Christ Church a Oxford, più tardi arcivescovo di York: eccellente predicatore. V. INTYRE, p. 26.

3) Martin Culpepper, rettore del Nuovo Collegio di Oxford dal 1573 al '99. (INTYRE, ivi).

(*B.* 21-3). (*W.* I, 226). (*L.* 221-2).

Fil.[1] Non vi lagnate, Armesso,[2] perchè in tutti luoghi, dove son dottori e preti, si trova l'una e l'altra semenza di quelli; dove quei che sono veramenti dotti e veramente preti, benchè promossi da bassa condizione, non può essere che non sieno inciviliti e nobilitati, perchè la scienza è uno esquisitissimo camino a far l'animo umano eroico. Ma quegli altri tanto più si mostrano espressamente rustici, quanto par che vogliano o col *divum pater*[3] o col gigante Salmoneo[4] altitonare, quando se la spasseggiano da purpurato satiro o fauno con quella spaventosa e imperial prosopopeia, dopo aver determinato nella catedra regentale a qual declinazione appartegna lo *hic, et haec, et hoc nihil.*

Arm. Or lasciamo questi propositi. Che libro è questo che tenete in mano?

Fil. Son certi dialoghi.

Arm. La Cena?

Fil. No.

Arm. Che dunque?

Fil. Altri, ne li quali si tratta De la causa, principio e uno secondo la via nostra.

Arm. Quali interlocutori? Forse abbiamo qualch'altro diavolo di Frulla o Prudenzio, che di bel nuovo ne mettano in qualche briga.

Fil. Non dubitate, che, tolto uno, tra gli altri tutti son suggetti quieti e onostissimi.

Arm. Sì che, secondo il vostro dire, arremo pure da scardar qualche cosa in questi dialoghi ancora?

Fil. Non dubitate, perchè più tosto sarrete grattato dove vi prore, che stuzzicato dove vi duole.

Arm. Pure?

Fil. Qua per uno trovarete quel dotto, onesto, amorevole, ben creato e tanto fidele amico Alessandro Dicsono,[5]

---

1) *B:* Th. [eophilo].
2) *B: Hermesso. L: Harmesso.*
3) Giove tonante.
4) VIRGILIO, *Aen.*, VI, 585-6. *B: Salmonea.*
5) Alexander Dicson, che scrisse un' opera mnemonica *De umbra ra-*

(*B.* 23-4). (*W.* I, 226-7). (*L.* 222-3).

che il Nolano ama quanto gli occhi suoi; il quale è causa che questa materia sia stata messa in campo. Lui è introdutto come quello, che porge materia di considerazione al Teofilo. Per il secondo avete Teofilo, che sono io; che, secondo le occasioni, vegno a distinguere, definire e dimostrare circa la suggetta materia. Per il terzo avete Gervasio, uomo che non è de la professione; ma per passatempo vuole esser presente alle nostre conferenze; ed è una persona che non odora nè puzza, e che prende per comedia gli fatti di Poliinnio, e da passo in passo gli dona campo di fargli esercitar la sua pazzia. Questo sacrilego pedante avete per il quarto: uno de' rigidi censori di filosofi, onde si afferma Momo; uno affettissimo circa il suo gregge di scolastici, onde si noma nell'amor socratico; uno, perpetuo nemico del femineo sesso, onde, per non esser fisico, si stima Orfeo, Museo, Titiro e Anfione. Questo è un di quelli, che, quando ti arran fatta una bella costruzione, prodotta una elegante epistolina, scroccata una bella frase da la popina ciceroniana, qua è risuscitato Demostene, qua vegeta Tullio, qua vive Salustio; qua è un Argo, che vede ogni lettera, ogni sillaba, ogni dizione; qua Radamanto *umbras vocat ille silentum;* qua Minoe, re di Creta, *urnam movet.*[1] Chiamano all'essamina le orazioni; fanno discussione de le frase, con dire: — Queste sanno di poeta, queste di comico, questa di oratore; questo è grave, questo è lieve, quello è sublime, quell'altro è *humile dicendi genus;* questa orazione è aspera; sarrebe leve, se fusse formata cossì; questo è uno infante scrittore, poco studioso de la antiquità, *non redolet Arpinatem, desipit Latium.* Questa voce non è tosca, non è usurpata da Boccaccio, Petrarca e altri probati autori. Non si scrive homo, ma omo; non honore, ma onore; non Polihimnio, ma Poliinnio. — Con questo trionfa, si contenta di sè, gli piaceno più ch'ogn'altra cosa

---

tionis et iudicii, sive de memoriae virtute prosopopeia (1583) sulle tracce del trattato *De umbris idearum* (1582) del Bruno. Vedi INTYRE, pp. 35-6, 324.

[1] VIRGILIO, *Eneide,* VI, 432.

(*B.* 24-5). (*W.* I, 227-8). (*L.* 223).

i fatti suoi: è un Giove, che, da l'alta specula, remira, e considera la vita degli altri uomini suggetta a tanti errori, calamitadi, miserie, fatiche inutili. Solo lui è felice, lui solo vive vita celeste, quando contempla la sua divinità nel specchio d'un Spicilegio, un Dizionario, un Calepino,[1] un Lessico, un Cornucopia,[2] un Nizzolio.[3] Con questa sufficienza dotato, mentre ciascuno è uno, lui solo è tutto. Se avvien che rida, si chiama Democrito; s'avvien che si dolga, si chiama Eraclito; se disputa, si chiama Crisippo; se discorre, si nome Aristotele; se fa chimere, si appella Platone; se mugge un sermoncello, se intitula Demostene; se construisce Virgilio, lui è il Marone. Qua corregge Achille, approva Enea, riprende Ettore, esclama contra Pirro, si condole di Priamo, arguisce Turno, iscusa Didone, comenda Acate; e in fine, mentre *verbum verbo reddit* e infilza salvatiche sinonimie, *nihil divinum a se alienum putat.* E cossì borioso smontando da la sua catedra, come colui ch'ha di-

---

1) Ambrogio Calepino (1435-1511) agostiniano, autore del primo vocabolario latino per le scuole, divenuto celeberrimo (stampato a Reggio, 1502).

2) *Cornucopiae sive commentaria lingua latinae,* ópera anch'essa usitatissima allora, di Nicola Perotti (1430-1480) arcivescovo di Manfredonia, stampata la prima volta nel 1489.

3) Mario Nizzoli (n. 1488, m. 1566) notissimo per le sue *Observationes in M. Tullium Ciceronem* (1535) o *Thesaurus ciceronianus*, come s'intitola in alcune ristampe; stampato già più di trenta volte, quando lo citava qui il Bruno (cfr. l'elenco delle edizioni in G. Pagani, *M. Nizzoli*, nei *Rend. della R. Acc. dei Lincei*, a. 1893, p. 914 ss). Sul Nizzoli filosofo v. M. Glossner, *Nic. v. Cusa u. M. Niz. als Vorläufer der neueren Philos.*, Münster, 1891 p. 148 e ss.; G. Caldi, *La critica nel sec. XVI contro la log. aristot. e l'insegn. scolastico*, Udine, 1896; e l'opuscolo di R. Battistella, *M. Niz. umanista e filosofo*, Treviso, Zoppelli, 1904. Nel *De Minimo*, lib. III, c. 1 (in *Opera*, I, III, p. 236) il Bruno accenna con disprezzo al diluvio dei presuntuosi e arroganti grammatici de' suoi tempi « qui, recitatis a fonte Graecorum textibus, synopsibus, erotematibus, enchiridiis, spicilegiis, thesauris, ad Ciceronis et veri Latii amussim interpretationibus, variis (cum originalium falsificatione, ut aliquid inde noviter sibi cudendum pro literario specimine conquirerent) lectionibus, ut novarum litium de legitimo textu e regione adiecto protoplastes et archimandritae asinorum patres censerentur, innumerabilibus tabulis, lexiconibus, item isagogiis, id est introductoriis seu, si dicere mavis, exclusoriis, in extremam confusionem perduxerunt. »

(*B.* 25-6). (*W.* I, 228). (*L.* 224-5).

sposti i cieli, regolati i senati, domati eserciti, riformati i mondi, è certo che, se non fusse l'ingiuria del tempo, farrebe con gli effetti quello che fa con l'opinione. — *O tempora, o mores!* Quanti son rari quei che intendeno la natura de' participii, degli adverbii, delle coniunctioni! Quanto tempo è scorso, che non s'è trovato la raggione e vera causa, per cui l'adiectivo deve concordare col sustantivo, il relativo con l'antecedente deve coire, e con che regola ora si pone avanti, ora addietro de l'orazione; e con che misure e quali ordini vi s'intermesceno quelle interiectione *dolentis, gaudentis,* heu, ho, ahi, ah, hem, ohe, hui, ed altri condimenti, senza i quali tutto il discorso è insipidissimo? —

Eli. Dite quel che volete, intendetela come vi piace; io dico, che per la felicità de la vita è meglio stimarsi Creso ed esser povero, che tenersi povero ed esser Creso. Non è più convenevole alla beatitudine aver una zucca che ti paia bella e ti contente, che una Leda, una Elena, che ti dia noia e ti vegna in fastidio? Che dunque importa a costoro l'esser ignoranti e ignobilmente occupati, se tanto son più felici, quanto più solamente piaceno a se medesimi? Cossì è buona l'erba fresca a l'asino, l'orgio al cavallo, come a te il pane di puccia e la perdice; [1] cossì si contenta il porco de le ghiande e il brodo, come un Giove de l'am-

---

[1] *BL:* Come in te il pane di puccia, é la perdice. *W.* corresse: come unto il pane di puccia a la perdice (I, 228) annotando: « *Puccia* = puzza ». E a *W* benchè tenesse pure avanti *B,* si attenne il Lasson, traducendo (p. 20): *wie mit Dreck beschmiertes Brot dem Rebhuhn,* ossia: come pane mischiato allo sterco [piace] alla pernice. Il Fiorentino (*Opera,* I, I, p. XIV), fra gli altri errori commessi dal Wagner nella stampa di questo dialogo, nota: « Il Bruno, ricordevole di una ghiottoneria napolėtana del suo tempo, parla del *pane di puccia unto alla perdice;* ed il *W* annota: *puccia* = PUZZA; nè s'accorge che, così conciato, questo cibo, non che far gola, fa stomaco ». Ma non dice donde abbia cavato la notizia di cotesta ghiottoneria. Che l'« un te » debba correggersi in « a te » par chiaro dalla contrapposizione tra l'uomo e l'asino o il cavallo, come appresso tra il porco e il Giove. E la virgola data dalla stampa originale dopo *puccia* ci assicura che l'*è* seguente va corretto in *e* (senza l'accento) e non in *a*. Sicchè le ghiottonerie ricordate dal B. son due: il pane di puccia (non certo *dreckig,* come crede il Lasson) e la pernice. Il pane di puccia, che do-

(*B.* 26-7). (*W.* I, 228). (*L.* 224).

brosia e nettare. Volete forse toglier costoro da quella dolce pazzia, per la qual cura appresso ti derrebono rompere il capo? Lascio che chi sa se è pazzia questa o quella. Disse un pirroniano: — chi conosce se il nostro stato è morte, e quello di quei, che chiamiamo defunti, è vita? — Cossì chi sa se tutta la felicità e vera beatitudine consiste nelle debite copulazioni e apposizioni de' membri dell'orazioni?

Arm. Cossì è disposto il mondo: noi facciamo il Democrito sopra gli pedanti e grammatisti; gli solleciti corteggiani fanno il Democrito sopra di noi; gli poco penserosi monachi e preti democriteggiano sopra tutti; e reciprocamente gli pedanti si beffano di noi, noi di corteggiani, tutti degli monachi; e, in conclusione, mentre l'uno è pazzo a l'altro, verremo ad esser tutti differenti in specie e concordanti *in genere et numero et casu.*

Fil. Diverse per ciò son specie e maniere de le censure; varii son gli gradi di quelle; ma le più aspre, dure, orribili e spaventose son degli nostri archididascali. Però a questi doviamo piegar le ginocchia, chinar il capo, converter gli occhi ed alzar le mani, suspirar, lacrimar, esclamare e dimandar mercede. A voi, dunque, mi rivolgo, o chi portate in mano il caduceo di Mercurio per decidere ne le controversie, e determinate [1] le questioni ch'accadeno tra gli mortali e tra gli dei; a voi, Menippi, che, assisi nel globo de la luna, con gli occhi ritorti e bassi ne mirate, avendo a schifo e sdegno i nostri gesti; a voi, scudieri di Pallade, antesignani di Minerva, castaldi di Mercurio, magnarii di Giove, collat-

---

veva essere pane di prima qualità, è ricordato da GIULIO CESARE CORTESE, nel *Micco Passaro* (1619) canto II, ott. 16:

E non facea na meza passiata
Nnanze a chianchiero o nnanze a potecaro
Che subbeto veneva la costata
E caso e frutte senza no denaro.
A la casa porzì l'era mannata
La falanghina da lo tavernaro
Pane de puccia da lo panettiero,
Che senza spesa stea da cavaliero.

[1] *WL: determinare.* Ma la correz. evidentemente non è necessaria.

(*B.* 27-8). (*W.* I, 228-9). (*L.* 224-5).

tanei di Apollo, manuarii d'Epimeteo, botteglieri di Bacco, agasoni delle Evante,[1] fustigatori de le Edonide,[2] impulsori delle Tiade, subagitatori delle Menadi, subornatori delle Bassaridi, equestri delle Mimallonidi,[3] concubinarii della ninfa Egeria, correttori de l'intusiasmo, demagoghi del popolo errante, disciferatori di Demogorgone, Dioscori delle fluttuanti discipline, tesorieri del Pantamorfo, e capri emissarii del sommo pontefice Aron;[4] a voi raccomandiamo la nostra prosa, sottomettemo le nostre muse, premisse, subsunzioni, digressioni, parentesi, applicazioni, clausule, periodi, costruzioni, adiettivazioni, epitetismi. O voi, soavissimi aquarioli, che con le belle eleganzucchie ne furate l'animo, ne legate il core, ne fascinate la mente, e mettete in prostribulo le meretricole anime nostre; riferite a buon conseglio i nostri barbarismi, date di punta a' nostri solecismi, turate le male olide voragini, castrate i nostri Sileni, imbracate li nostri Nohemi,[5] fate eunuchi gli nostri macrologi, rappezzate le nostre eclipsi, affrenate gli nostri taftologi, moderate le nostre acrilogie, condonate a nostre escrilogie, iscusate i nostri perissologi,[6] perdonate a' nostri cacocefati. Torno a scongiurarvi tutti in generale, e in particulare te, severo, supercilioso e salvaticissimo maestro

---

1) Asinai delle Baccanti.

2) Le Baccanti del monte Edone.

3) Bassaridi (*B: Bussaridi*), Mimallonidi (*B: Mimmallonidi*), altri nomi delle Baccanti.

4) Vedi il *Levitico*, VIII, 18-25.

5) *Noè*. Per l'allusione cfr. lo *Spaccio*, *L.* 541 (« che, imbreaco per l'amor del vino, mostrava il principio organico della lor generazione a' figli »).

6) *L: perissologie*. — Nell'*Ars grammatica* di DONATO (*Gramm. lat.* rec. Keil, IV, 394-5) oltre il barbarismo e il solecismo sono enumerati altri dieci vizi: l'*acyrologia* (impropria dictio), il *cacenphaton* (obscena enuntiatio), il *pleonasmos*, la *perissologia* (supervacua verborum adiectio sine ulla vi rerum), la *macrologia* (longa sententia res non necessarias comprehendens), la *tautologia*, l'*eclipsis*, la *tapinosis* (humilitas rei magnae non id agente sententia) e il *cacosyntheton* (vitiosa compositio dictionum). — Il B. o ricordava male q. l. di Donato, o attingeva a qualche grammatica spropositata del '500. Certo, la sua *acrilogia* è l'*acyrologia* di Donato; i *taftologi* saranno *tautologie;* i *cacocefati*, *cacenphata:* le *escrilogie*, αἰσχρολογίαι (SENOFONTE, *Lac.*, 5, 6), espressioni oscene.

(*B.* 28). (*W.* I, 229). (*L.* 225).

Poliinnio, che dismettiate quella rabbia contumace e quell'odio tanto criminale contra il nobilissimo sesso femenile; e non ne turbate quanto ha di bello il mondo, e il cielo con suoi tanti occhi scorge. Ritornate, ritornate a voi, e richiamate l'ingegno, per cui veggiate che questo vostro livore non è altro che mania espressa e frenetico furore. Chi è più insensato e stupido, che quello che non vede la luce? Qual pazzia può esser più abietta, che, per raggion di sesso, esser nemico all'istessa natura, come quel barbaro re di Sarza, che, per aver imparato da voi, disse:

> Natura non può far cosa perfetta,
> Poi che natura femina vien detta. [1]

Considerate alquanto il vero, alzate l'occhio a l'arbore de la scienza del bene e il male, [2] vedete la contrarietà ed opposizione ch'è tra l'uno e l'altro. Mirate chi sono i maschi, chi sono le femine. Qua scorgete per suggetto il corpo, ch'è vostro amico, maschio, là l'anima che è vostra nemica, femina. Qua il maschio caos, là la femina disposizione; qua il sonno, là la vigilia; qua il letargo, là la memoria; qua l'odio, là l'amicizia; qua il timore, là la sicurtà; qua il rigore, là la gentilezza; qua il scandalo, là la pace; qua il furore, là la quiete; qua l'errore, là la verità; qua il difetto, là la perfezione; qua l'inferno, là la felicità; qua Poliinnio pedante, là Poliinnia musa. E finalmente tutti vizii, mancamenti e delitti son maschi; e tutte le virtudi, eccellenze e bontadi son femine. Quindi la prudenza, la giustizia, la fortezza, la temperanza, la bellezza, la maestà, la dignità, la divinità, cossì si nominano, cossì s'imaginano, cossì si descriveno, cossì si pingono, cossì sono. E per uscir da queste raggioni teoriche, nozionali e grammaticali, con-

---

[1] Ariosto, *Orl. Fur.*, XXVII, 120. Ma il 1° verso è: *Veggo che [la Natura] non può far cosa perfetta.*

[2] Della scienza stessa, s'intende, di Poliinnio. Tutta la confutazione seguente è satirica, *con raggioni convenienti all'argomento* di Poliinnio. Il vero pensiero del Bruno sulle donne è manifestato nella lettera al Sidney premessa agli *Eroici furori*.

(*B.* 28-30). (*W.* I, 229-30). (*L.* 225-6).

venienti al vostro argumento, e venire alle naturali, reali e prattiche: non ti deve bastar questo solo essempio a ligarti la lingua, a turarti la bocca, che ti farà confuso con quanti altri sono tuoi compagni, se ti dovesse mandare a ritrovare un maschio megliore o simile a questa Diva Elizabetta,[1] che regna in Inghilterra; la quale, per esser tanto dotata, esaltata, faurita, difesa e mantenuta da' cieli, in vano si forzaranno di desmetterla l'altrui paroli o forze? A questa dama, dico, di cui non è chi sia più degno in tutto il regno, non è chi sia più eroico tra' nobili, non è chi sia più dotto tra' togati, non è chi sia più saggio tra' consulari?[2] In comparazion de la quale, tanto per la corporal beltade, tanto per la cognizion de lingue da volgari e dotti, tanto per la notizia de le scienze ed arti, tanto per la prudenza nel governare, tanto per la felicitade di grande e lunga autoritade, quanto per tutte l'altre virtudi civili e naturali, vilissime sono le Sofonisbe, le Faustine, le Semirami, le Didoni, le Cleopatre ed altre tutte, de quali gloriar si possano l'Italia, la Grecia, l'Egitto e altre parti de l'Europa ed Asia per gli passati tempi? Testimoni mi sono gli effetti e il fortunato successo, che, non senza nobil maraviglia rimira il secolo presente; quando nel dorso de l'Europa, correndo irato il Tevere, minaccioso il Po, violento il Rodano, san-

---

[1] Come nella *Cena* p. 47, il B. adopera la forma inglese (*Elizabeth*). Scusandosi delle lodi fatte ne' suoi scritti di principi eretici, il Bruno nel suo costituto del 3 giugno 1592 innanzi al Tribunale dell'Inquisizione di Venezia ricorda: « Nel mio libro Della causa, principio e uno io lodo la Regina de Inghilterra, e la nomino Diva non per attributo di religione, ma per un certo epiteto, che li antichi ancora solevano dare a' Principi; ed in Inghilterra, dove allora io mi ritrovava e composi quel libro, se suole dar questo titolo de Diva alla Regina; e tanto più me indussi a nominarla cusì, perche ella me conosceva, andando io continuamente con l'Ambasciator [il Mauvissière] in corte »: BERTI, *Vita*², p. 418-9. Anche il CASTELNAU, benchè molto affezionato a Maria Stuarda, fa nelle sue *Memorie* grandi lodi di Elisabetta: v. BARTHOLMESS (I, 108-9); il quale ricorda che anche l'Aconzio aveva dedicato il suo *De methodo* (1558) alla *diva Elisabetta*, v. BOBBA, *Saggio int. ad alc. filos. it.*, Benevento, 1868, p. 71 e ss. Si ricordi che Elisabetta parlava l'italiano e « con gli italiani », scriveva un ambasciatore veneto, « non vuol mai parlare altrimenti. » BERTI, *o. c.*, p. 294 n.

[2] *WL.* tolsero l'interrogazione, erroneamente.

(*B.* 30-1). (*W.* I, 230-31). (*L.* 226-7).

guinosa la Senna, turbida la Garonna, rabbioso l'Ebro, furibondo il Tago, travagliata la Mosa, inquieto il Danubio; ella, col splendor degli occhi suoi, per cinque lustri e più s'ha fatto tranquillo il grande Oceano, che, col continuo reflusso e flusso, lieto e quieto accoglie nell'ampio seno il suo diletto Tamesi; il quale, fuor d'ogni tema e noia, sicuro e gaio si spasseggia, mentre serpe e riserpe per l'erbose sponde. Or dunque, per cominciar da capo, quali....

Arm. Taci,[1] taci, Filoteo, non ti forzar di gionger acqua al nostro Oceano e lume al nostro sole: lascia di mostrarti abstratto, per non dirti peggio, disputando con gli absenti Poliinnii. Fatene un poco copia di questi presenti dialoghi, a fine che non meniamo ocioso questo giorno e ore.

Fil. Prendete, leggete.

---

[1] Napoletanescamente costui passa, senz'avvedersene, dal *voi* al *tu*. (*B.* 31). (*W.* I, 231). (*L.* 227).

Fine del primo dialogo

DIALOGO SECONDO.

INTERLOCUTORI.

Dicsono Arelio,[1] Teofilo, Gervasio, Poliinnio.

Dics. Di grazia, maestro Poliinnio, e tu, Gervasio, non interrompete oltre i nostri discorsi.

Pol. *Fiat.*

Gerv. Se costui, che è il *magister,* parla, senza dubio io non posso tacere.

Dics. Sì che dite, Teofilo, che ogni cosa, che non è primo principio e prima causa, ha principio ed ha causa?

Teo. Senza dubio e senza controversia alcuna.

Dics. Credete per questo, che chi conosce le cose causate e principiate, conosca la causa e principio?

Teo. Non facilmente la causa e principio prossimo, difficilissimamente, anco in vestigio, la causa e principio primo.

Dics. Or come intendete che le cose, che hanno causa e principio primo e prossimo, siano veramente conosciute, se, secondo la raggione della causa efficiente (la quale è una di quelle che concorreno alla real cognizione de le cose), sono occolte?

Teo. [2] Lascio che è facil cosa ordinare la dottrina demostrativa, ma il demostrare è difficile; agevolissima cosa

---

1) Nel dial. precedente (p. 159) lo stesso B. lo ha chiamato Alessandro, che fu il vero nome del Dicson.

2) *BL: D.*[*icsono*].

(*B.* 33-4). (*W.* I, 232). (*L.* 227-8).

è ordinare le cause, circostanze e metodi di dottrine; ma malamente gli nostri metodici e analitici mettono in esecuzione i loro organi, principii di metodi e arte de le arti.

Gerv. Come quei che san far sì belle spade, ma non le sanno adoperare.

Pol. *Ferme.*

Gerv. Fermàti te siano gli occhi, che mai le possi aprire.

Teo. Dico però che non si richiede dal filosofo naturale che ammeni tutte le cause e principii; ma le fisiche sole, e di queste le principali e proprie. Benchè, dunque, perchè dependeno dal primo principio e causa, si dicano aver quella causa e quel principio, tutta volta non è sì necessaria relazione, che da la cognizione de l'uno s'inferisca la cognizione de l'altro. E però non si richiede che vengano ordinati in una medesma disciplina.

Dics. Come questo?

Teo. Perchè dalla cognizione di tutte cose dependenti non possiamo inferire altra notizia del primo principio e causa, che per modo men efficace che di vestigio, essendo che il tutto deriva dalla sua volontà o bontà, la quale è principio della sua operazione, da cui procede l'universale effetto. Il che medesmo si può considerare ne le cose artificiali, in tanto che chi vede la statua, non vede il scultore, chi vede il ritratto di Elena, non vede Apelle, ma vede lo effetto de l'operazione che proviene da la bontà de l'ingegno d'Apelle; il che tutto è uno effetto degli accidenti e circostanze de la sustanza di quell'uomo, il quale, quanto al suo essere assoluto, non è conosciuto punto.

Dics. Tanto che conoscere l'universo, è come conoscer nulla dello esser e sustanza del primo principio, perchè è come conoscere gli accidenti degli accidenti.

Teo. Cossì; ma non vorei che v'imaginaste ch'io intenda in Dio essere accidenti, o che possa esser conosciuto come per suoi accidenti.

Dics. Non vi attribuisco sì duro ingegno; e so che altro è dire essere accidenti, altro essere suoi accidenti, altro essere come suoi accidenti ogni cosa che è estranea dalla na-

(*B.* 34-5). (*W.* I, 232-3). (*L.* 228).

tura divina. Nell'ultimo modo dire credo che intendete essere gli effetti della divina operazione; li quali, quantunque siano la sustanza de le cose, anzi e l'istesse sustanze naturali, tutta volta sono come accidenti remotissimi, per farne toccare la cognizione appreensiva della divina sopranaturale essenza.

Teo. Voi dite bene.

Dics. Ecco, dunque, che della divina sustanza, sì per essere infinita, sì per essere lontanissima da quelli effetti, che sono l'ultimo termine del corso della nostra discorsiva facultade, non possiamo conoscer nulla, se non per modo di vestigio, come dicono i Platonici, di remoto effetto, come dicono i Peripatetici, di indumenti, come dicono i Cabalisti, di spalli o posteriori, come dicono i Thalmutisti, di specchio, ombra ed enigma, come dicono gli Apocaliptici.

Teo. Anzi di più: perchè non veggiamo perfettamente questo universo, di cui la sustanza e il principale è tanto difficile ad essere compreso, avviene che assai con minor raggione noi conosciamo il primo principio e causa per il suo effetto, che Apelle per le sue formate statue possa esser conosciuto; perchè queste le possiamo veder tutte ed essaminar parte per parte, ma non già il grande e infinito effetto della divina potenza. Però quella similitudine deve essere intesa senza proporzional comparazione.

Dics. Cossì è, e cossì la intendo.

Teo. Sarà dunque bene d'astenerci da parlar di sì alta materia.

Dics. Io lo consento, perchè basta moralmente e teologalmente conoscere il primo principio in quanto che i superni numi hanno revelato e gli uomini divini dechiarato. Oltre che, non solo qualsivoglia legge e teologia, ma ancora tutte riformate filosofie conchiudeno esser cosa da profano e turbulento spirto il voler precipitarsi a dimandar raggione e voler definire circa quelle cose che son sopra la sfera della nostra intelligenza. [1]

---

1) Cfr. più innanzi *L.* 272; e l'*Oratio valedictoria,* in *Opera* (1588) I, I, p. 13.

(*B.* 35-6). (*W.* I, 233-4). (*L.* 228-9).

Teo. Bene: ma non tanto son degni di riprensione costoro, quanto son degnissimi di lode quelli che si forzano alla cognizione di questo principio e causa, per apprendere la sua grandezza quanto fia possibile discorrendo con gli occhi di regolati sentimenti circa questi magnifici astri e lampeggianti corpi, che son tanti abitati mondi e grandi animali ed eccellentissimi numi, che sembrano e sono innumerabili mondi non molto dissimili a questo che ne contiene; i quali, essendo impossibile ch'abbiano l'essere da per sè, atteso che sono composti e dissolubili (benchè non per questo siano degni d'esserno disciolti, come è stato ben detto nel Timeo), [1] è necessario che conoscano principio e causa, e consequentemente con la grandezza del suo essere, vivere ed oprare: monstrano e predicano in un spacio infinito con voci innumerabili la infinita eccellenza e maestà del suo primo principio e causa. Lasciando dunque, come voi dite, quella considerazione, per quanto è superiore ad ogni senso e intelletto, consideriamo del principio e causa, per quanto, in vestigio, o è la natura istessa, o pur riluce ne l'ambito e grembo di quella. Voi, dunque, dimandatemi per ordine, se volete ch'io per ordine vi risponda.

Dics. Cossì farò. Ma primamente, perchè usate dir causa e principio, vorei saper se questi son tolti da voi come nomi sinonimi?

Teo. No.

Dics. Or dunque, che differenza è tra l'uno e l'altro termino?

Teo. Rispondo, che, quando diciamo Dio primo principio e prima causa, intendiamo una medesma cosa con diverse raggioni; quando diciamo nella natura principii e cause, diciamo diverse cose con sue diverse raggioni. Diciamo Dio primo principio, in quanto tutte cose sono dopo lui, secondo certo ordine di priore e posteriore, o secondo la natura, o secondo la durazione, o secondo la dignità. Diciamo Dio prima causa, in quanto che le cose tutte son da lui distinte

---

1) Vedi sopra p. 114 n.

(*B.* 36-7). (*W.* I, 234). (*L.* 229-30).

come lo effetto da l'efficiente, la cosa prodotta dal producente. E queste due raggioni son differenti, perchè non ogni cosa, che è priore e più degna, è causa di quello che è posteriore [1] e men degno; e non ogni cosa che è causa, è priore e più degna di quello che è causato, come è ben chiaro a chi ben discorre.

Dics. Or dite in proposito naturale: che differenza è tra causa e principio?

Teo. Benchè alle volte l'uno si usurpa per l'altro, nulladimeno, parlando propriamente, non ogni cosa che è principio, è causa, perchè il punto è principio della linea, ma non è causa di quella; l'instante è principio dell'operazione; il termine onde è principio del moto e non causa del moto; le premisse son principio dell'argumentazione, non son causa di quella. Però principio è più general termino che causa. [2]

Dics. Dunque, strengendo questi doi termini a certe proprie significazioni, secondo la consuetudine di quei che parlano più riformatamente, credo che vogliate che principio sia quello che intrinsecamente concorre alla constituzione della cosa e rimane nell'effetto; come dicono la materia e forma, che rimagnono nel composto; o pur gli elementi da' quali la cosa viene a comporsi, e ne' quali va a risolversi. Causa chiami quella che concorre alla produzione delle cose esteriormente, ed ha l'essere fuor de la composizione, come è l'efficiente e il fine, al quale è ordinata la cosa prodotta.

Teo. Assai bene.

Dics. Or, poi che siamo risoluti de la differenza di queste cose, prima desidero che riportiate la vostra intenzione circa le cause, e poi circa gli principii. E quanto alle cause, prima

---

1) *L: che* [è] *posteriore.* Ma l'aggiunta non è necessaria.

2) Cfr. *Summa term. metaphys.*, in *Opera*, I, IV, 17. I due termini corrispondenti in Aristotile sono ἀρχή (principio) e αἰτία (causa): che una volta son dati da Aristotile (*Metaph.*, V, 1, p. 1013 a 16) come sinonimi, altre volte (p. e. *Metaph.*, IV, 2, 1013 b 18 e 24) come diversi. In *Metaph.*, XII, 4, 1070 b 22) ἀρχή è distinto da στοιχεῖον, ed entrambi subordinati al concetto di αἰτία. Vedi in proposito la nota del LASSON a q. l. p. 126-8.

(*B.* 37-9). (*W.* I, 234-5). (*L.* 230).

vorei saper della efficiente prima, della formale, che dite esser congionta all'efficiente; oltre, della finale, la quale se intende motrice di questa.

Teo. Assai mi piace il vostro ordine di proponere. Or, quanto alla causa effettrice, dico l'efficiente fisico universale essere l'intelletto universale, che è la prima e principal facultà de l'anima del mondo, la quale è forma universale di quello.

Dics. Mi parete essere non tanto conforme all'opinione di Empedocle,[1] quanto più sicuro, più distinto e più esplicato; oltre, per quanto la soprascritta mi fa vedere, più profondo. Però ne farete cosa grata di venire alla dechiarazion del tutto per il minuto, cominciando dal dire che cosa sia questo intelletto universale.

Teo. L'intelletto universale è l'intima, più reale e propria facultà e parte potenziale de l'anima del mondo. Questo è uno medesmo, che empie il tutto, illumina l'universo e indrizza la natura a produre le sue specie come si conviene; e cossì ha rispetto alla produzione di cose naturali, come il nostro intelletto alla congrua produzione di specie razionali. Questo è chiamato da' Pitagorici motore ed esagitator de l'universo, come esplicò il poeta, che disse

> totamque infusa per artus
> Mens agitat molem, et toto se corpore miscet.[2]

Questo è nomato da' Platonici fabro del mondo.[3] Questo fabro, dicono, procede dal mondo superiore, il quale è a

---

1) Certamente Empedocle fu un ilozoista (Sesto, *Adv. Math.*, VIII, 286: v. Zeller, *Philos. d. Griech.*, I⁵, p. 275, Gomperz, *Griech. Denker* (trad. franc.) I, 260-61. Ma il Bruno, attribuendogli il concetto dell'anima del mondo, si fonda su tradizioni medievali, che attribuivano ad Empedocle alcuni scritti in cui agli insegnamenti empedoclei si mescolavano dottrine neoplatoniche. Cfr. S. Munk, *Mélanges de Philos. juive et arabe*, Paris, 1859, pp. 241 ss. e Lasson a q. l. pp. 128-9.

2) Virgilio, *Eneide*, VI, 726 (cfr. *Georg.*, IV, 219). — *B: arctus.* — Questi versi dell'*Eneide* il Bruno citò anche nel suo costituto del 2 giugno 1592 innanzi all'Inquisizione di Venezia (Berti, *Vita*², p. 402).

3) Platone però distingue (*Timeo*, p. 28 E ss.) il demiurgo dall'anima del mondo. Cfr. Lasson, a q. l. p. 130.

(*B.* 39-40). (*W.* I, 235-6). (*L.* 230-31).

fatto uno, a questo mondo sensibile, che è diviso in molti; ove non solamente la amicizia, ma anço la discordia, per la distanza de le parti, vi regna. Questo intelletto, infondendo e porgendo qualche cosa del suo nella materia, mantenendosi lui quieto e inmobile, produce il tutto. È detto da' Maghi fecondissimo de semi, o pur seminatore; perchè lui è quello che impregna la materia di tutte forme[1] e, secondo la raggione e condizion di quelle, la viene a figurare, formare, intessere con tanti ordini mirabili, li quali non possono attribuirsi al caso, nè ad altro principio che non sa distinguere e ordinare. Orfeo lo chiama occhio del mondo, per ciò che il vede entro e fuor tutte le cose naturali, a fine che tutto non solo intrinseca-, ma anco estrinsecamente venga a prodursi e mantenersi nella propria simmetria. Da Empedocle è chiamato distintore, come quello che mai si stanca nell'esplicare le forme confuse nel seno della materia e di suscitar la generazione de l'una dalla corrozion de l'altra cosa. Plotino lo dice padre e progenitore, perchè questo distribuisce gli semi nel campo della natura, ed è il prossimo dispensator de le forme. Da noi si chiama artefice interno, perchè forma la materia e la figura da dentro, come da dentro del seme o radice manda ed esplica il stipe; da dentro il stipe caccia i rami; da dentro i rami le formate brance; da dentro queste ispiega le gemme; da dentro forma, figura, intesse, come di nervi, le frondi, gli fiori, gli frutti; e da dentro, a certi tempi, richiama gli suoi umori da le frondi e frutti alle brance, da le brance agli rami, dagli rami al stipe, dal stipe alla radice. Similmente negli animali spiegando il suo lavore dal seme prima, e dal centro del cuore a li membri esterni, e da quelli al fine complicando verso il cuore l'esplicate facultadi, fa come già venesse a ringlomerare le già distese fila.[2] Or, se credemo non essere senza discorso e intelletto prodotta quell'opra, come morta, che noi sappiamo fengere con certo

---

[1] Cfr. le *Theses de magia*, in *Opera*, III, 462, 12.
[2] Cfr. il *De minimo*, I, 3 in *Opera*, I, III, 142.

(*B.* 40-1). (*W.* I, 236). (*L.* 231-2).

ordine e imitazione ne la superficie della materia, quando, scorticando e scalpellando un legno, facciamo apparir l'effigie d'un cavallo, quanto credere dobbiamo esser maggior quel intelletto artefice, che, da l'intrinseco della seminal materia, risalda l'ossa, stende le cartilagini, incava le arterie, inspira i pori, intesse le fibre, ramifica gli nervi, e con sì mirabile magistero dispone il tutto? Quanto, dico, più grande artefice è questo, il quale non è attaccato ad una sola parte de la materia, ma opra continuamente tutto in tutto? Son tre sorte de intelletto; il divino che è tutto, questo mundano che fa tutto, gli altri particolari che si fanno tutto; perchè bisogna che tra gli estremi se ritrove questo mezzo, il quale è vera causa efficiente, non tanto estrinseca, come anco intrinseca, de tutte cose naturali. [1]

Dics. Vi vorei veder distinguere come lo intendete causa estrinseca, e come intrinseca.

Teo. Lo chiamo causa estrinseca, perchè, come efficiente, non è parte de li composti e cose produtte. È causa intrinseca, in quanto che non opra circa la materia e fuor di quella, ma, come è stato poco fa detto. Onde è causa estrinseca per l'esser suo distinto dalla sustanza ed essenza degli effetti, e perchè l'essere suo non è come di cose generabili e corrottibili, benchè verse circa quelle; è causa intrinseca quanto a l'atto della sua operazione. [2]

Dics. Mi par ch'abbiate a bastanza parlato della causa efficiente. Or vorei intendere che cosa è quella che volete sia la causa formale gionta all'efficiente: è forse la raggione ideale? Perchè ogni agente, che opra secondo la regola intellettuale, non procura effettuare, se non secondo qualche intenzione; e questa non è senza apprensione di qualche cosa; e questa non è altro che la forma de la cosa che è da prodursi: e per tanto questo intelletto, che ha facultà di pro-

---

[1] V. la nota del Lasson, 130-1.

[2] Cfr. lo *Spaccio*, *L.* 409 e la *Lampas triginta statuarum*, in *Opera* III, p. 242, 243, 251; e vedi in proposito Tocco, *Le opp. inedite di G. B.*, pp. 57-61.

(*B.* 41-2). (*W.* I, 236-7). (*L.* 232).

dure tutte le specie, e cacciarle con sì bella architettura dalla potenza della materia a l'atto, bisogna che le preabbia tutte, secondo certa raggion formale, senza la quale l'agente non potrebe procedere alla sua manifattura; come al statuario non è possibile d'essequir diverse statue senza aver precogitate diverse forme prima.

Teo. Eccellentemente la intendete, perchè voglio che siano considerate due sorte di forme: l'una, la quale è causa, non già efficiente, ma per la quale l'efficiente effettua; l'altra è principio, la quale da l'efficiente è suscitata da la materia.

Dics. Il scopo e la causa finale, la qual si propone l'efficiente, è la perfezion dell'universo; la quale è che in diverse parti della materia tutte le forme abbiano attuale esistenza: nel qual fine tanto si deletta e si compiace l'intelletto, che mai si stanca suscitando tutte sorte di forme da la materia, come par che voglia ancora Empedocle.[1]

Teo. Assai bene. E giongo a questo che, sicome questo efficiente è universale nell'universo ed è speciale e particulare nelle parti e membri di quello, cossì la sua forma e il suo fine.

Dics. Or assai è detto delle cause; procediamo a raggionar degli principii.

Teo. Or, per venire a li principii constitutivi de le cose, prima raggionarò de la forma per esser medesma in certo modo con la già detta causa efficiente; perchè l'intelletto, che è una potenza de l'anima del mondo, è stato detto efficiente prossimo di tutte cose naturali.

Dics. Ma come il medesmo soggetto può essere principio e causa di cose naturali? Come può aver raggione di parte intrinseca, e non di parte estrinseca?

Teo. Dico, che questo non è inconveniente, considerando che l'anima è nel corpo come nocchiero nella nave. Il qual nocchiero, in quanto vien mosso insieme con la nave, è parte di quella; considerato in quanto che la governa e muove, non

---

1) Il Bruno, attingendo sempre a fonti medievali, si riferisce forse indirettamente ai vv. del fr. 35 di Empedocle (in Diels, *Vorsokr.*, p. 195).

(*B.* 42-3). (*W.* I, 237-8). (*L.* 232-3).

se intende parte, ma come distinto efficiente.[1] Così l'anima de l'universo, in quanto che anima e informa, viene ad esser parte intrinseca e formale di quello; ma, come che drizza e governa, non è parte, non ha raggione di principio, ma di causa. Questo ne accorda l'istesso Aristotele; il qual, quantunque neghi l'anima aver quella raggione verso il corpo, che ha il nocchiero alla nave,[2] tutta volta, considerandola secondo quella potenza con la quale intende e sape, non ardisce di nomarla atto e forma di corpo; ma, come uno efficiente, separato dalla materia secondo l'essere, dice che quello è cosa che viene di fuora, secondo la sua subsistenza, divisa dal composto.[3]

Dics. Approvo quel che dite, perchè, se l'essere separata dal corpo alla potenza intellettiva de l'anima nostra conviene, e lo aver raggione di causa efficiente, molto più si deve affirmare dell'anima del mondo; perchè dice Plotino, scrivendo contro gli Gnostici, che con maggior facilità l'anima del mondo regge l'universo, che l'anima nostra il corpo nostro;[4] poscia[5] è gran differenza dal modo con cui quella e questa governa. Quella, non come alligata, regge il mondo di tal sorte, che la medesma non leghi ciò che prende; quella non patisce da l'altre cose nè con l'altre cose; quella senza impedimento s'inalza alle cose superne; quella, donando la vita e perfezione al corpo, non riporta da esso imperfezione alcuna; e però eternamente è congionta al medesmo soggetto. Questa poi è manifesto che è di contraria condizione. Or, se, secondo il

---

1) La stessa immagine circa i rapporti dell'anima col corpo il Bruno aveva adoperato nel *De umbris idearum* (1582) (in *Opera*, II, I, 42), e adoprerà nel luogo cit. dello *Spaccio*, *L.* 409, come anche nella *Lampas trig. statuarum*, l. c.

2) ARIST., *De anima*, II, 1, 413 a 8-9.

3) ARIST., *De anima*, III, 5; 430 a 17-25.

4) Il Bruno ritraduce dal Ficino, che, riassumendo PLOTINO, *Enn.* II, 9, 7, aveva detto: « Quomodo facilius anima mundi regat mundum, quam anima nostra corpus nostrum ». Vedi TOCCO, *Le opp. lat. di Giordano Bruno*, p. 340 n. 2; e ivi pure per le altre citazioni di Plotino.

5) Ossia, *poscia che*.

(*B.* 43-4). (*W.* I, 238). (*L.* 233-4).

vostro principio, le perfezioni che sono nelle nature inferiori, più altamente denno essere attribuite e conosciute nelle nature superiori, doviamo senza dubio alcuno affirmare la distinzione che avete apportata. Questo non solo viene affirmato ne l'anima del mondo, ma anco de ciascuna stella, essendo, come il detto filosofo vole, che tutte hanno potenza di contemplare Idio, gli principii di tutte le cose e la distribuzione degli ordini de l'universo; e vole che questo non accade per modo di memoria, di discorso e considerazione, perchè ogni lor opra è opra eterna, e non è atto che gli possa esser nuovo, e però niente fanno che non sia al tutto condecente, perfetto, con certo e prefisso ordine, senza atto di cogitazione; come, per essempio di un perfetto scrittore e citarista, mostra ancora Aristotele, quando, per questo che la natura non discorre e ripensa, non vuole che si possa conchiudere che ella opra senza intelletto e intenzion finale, perchè li musici e scrittori esquisiti meno sono attenti a quel che fanno, e non errano come gli più rozzi ed inerti, gli quali, con più pensarvi e attendervi, fanno l'opra men perfetta e anco non senza errore. [1]

Teo. La intendete. Or venemo al più particolare. Mi par che detraano alla divina bontà e all'eccellenza di questo grande animale e simulacro del primo principio, quelli che non vogliono intendere, nè affirmare il mondo con gli suoi membri essere animato; come Dio avesse invidia alla sua imagine, come l'architetto non amasse l'opra sua singulare. Di cui dice Platone, [2] che si compiacque nell'opificio suo, per la sua similitudine che remirò in quello; e certo

---

[1] Cfr. ARISTOTILE, *Physica*, II, 8.

[2] PLATONE, *Tim.*, VI, p. 29 E: « Bonus erat (autor rerum). Bonus autem nulla unquam aliqua de re invidia tangitur. Ergo.... omnia sibi quantum fieri poterant similima fieri voluit »; X, 37 C-D: « Cum igitur hoc a se factum sempiternorum deorum pulchrum simulacrum moveri et vivere pater ille qui genuit animadverteret, delectatus est opere, et hac ductus laetitia opus suum multo etiam magis primo illi exemplari simile reddere cogitavit. Ita que quemadmodum illud sempiternum animal est, ita universum hoc pro viribus tale facere instituit » (trad. Ficino).

(*B.* 44-5). (*W.* I, 238-9). (*L.* 234).

che cosa può più bella di questo universo presentarsi agli occhi della divinità? Ed essendo che quello costa di sue parti, a quali di esse si deve più attribuire che al principio formale? Lascio a meglio e più particolar discorso mille raggioni naturali oltre questa topicale o logica.

Dics. Non mi curo che vi sforziate in ciò, atteso non è filosofo di qualche riputazione, anco tra' peripatetici, che non voglia il mondo e le sue sfere essere in qualche modo animate.[1] Vorei ora intendere, con che modo volete che questa forma venga ad insinuarsi alla materia de l'universo.

Teo. Se gli gionge di maniera che la natura del corpo, la quale secondo sè non è bella, per quanto è capace, viene a farsi partecipe di bellezza, atteso che non è bellezza se non consiste in qualche specie o forma, non è forma alcuna che non sia prodotta da l'anima.

Dics. Mi par udir cosa molto nova: volete forse che non solo la forma de l'universo, ma tutte quante le forme di cose naturali siano anima?

Teo. Sì.

Dics. Sono dunque tutte le cose animate?

Teo. Sì.

Dics. Or chi vi accordarà questo?

Teo. Or chi potrà riprovarlo con raggione?

Dics. È comune senso che non tutte le cose vivono.

Teo. Il senso più comune non è il più vero.

Dics. Credo facilmente che questo si può difendere. Ma non bastarà a far una cosa vera perchè la si possa difendere, atteso che bisogna che si possa anco provare.

Teo. Questo non è difficile. Non son de' filosofi che dicono il mondo essere animato?

---

[1] Il Lasson a q. l. p. 132: « Aristotile insegna in molti punti una specie di animazione di tutte le cose » e rimanda per gli astri a *De part. animal.*, I, 1; I, 5, *De coelo*, I, 2 e I, 9, *Eth. Nic.*, VI, 7; per gli elementi a *De gen. anim.*, IV, 10; per la formazione dell'essere organico *De gen. anim.*, III, 11. Il corpo terrestre (Cfr. *Cena*, p. 115) ha una specie di sviluppo vitale, di giovinezza e di vecchiaia (*Meteor.*, I, 14); e la natura procede da ciò, che non ha vita, al vivente (*De part. anim.*, IV, v).

(*B.* 45-6). (*W.* I, 239). (*L.* 234-5).

Dics. Son certo molti, e quelli principalissimi.

Teo. Or perchè gli medesmi non diranno le parti tutte del mondo essere animate?

Dics. Lo dicono certo, ma de le parti principali, e quelle che son vere parti del mondo; atteso che non in minor raggione vogliono l'anima essere tutta in tutto il mondo, e tutta in qualsivoglia parte di quello, che l'anima degli animali, a noi sensibili, è tutta per tutto.

Teo. Or quali pensate voi, che non siano parti del mondo vere?

Dics. Quelle che non son primi corpi, come dicono i peripatetici: la terra con le acqui e altre parti, le quali, secondo il vostro dire, constituiscono l'animale intiero: la luna, il sole, e altri corpi. Oltre questi principali animali, son quei che non sono primere parti de l'universo, de quali altre dicono aver l'anima vegetativa, altre la sensitiva, altre la intellettiva.

Teo. Or, se l'anima per questo che è nel tutto, è anco ne le parti, perchè non volete che sia ne le parti de le parti?

Dics. Voglio, ma ne le parti de le parti de le cose animate.

Teo. Or quali son queste cose, che non sono animate, o non son parte di cose animate?

Dics. Vi par che ne abbiamo poche avanti gli occhi? Tutte le cose che non hanno vita.

Teo. E quali son le cose che non hanno vita, almeno principio vitale?

Dics. Per conchiuderla, volete voi che non sia cosa che non abbia anima, e che non abbia principio vitale?

Teo. Questo è quel ch'io voglio al fine.

Pol. Dunque, un corpo morto ha anima? Dunque, i miei calopodii,[1] le mie pianella, le mie botte, gli miei sproni e il mio annulo e chiroteche serano animate? La mia toga e il mio pallio sono animati?

Gerv. Sì, messer sì, mastro Poliinnio, perchè no? Credo

---

[1] Dal greco καλοπόδιον, dimin. di καλόπους, piede di legno, vale: forma da calzolaio.

(*B.* 46-7). (*W.* I, 239-40). (*L.* 235-6).

bene che la tua toga e il tuo mantello è bene animato, quando contiene un animal, come tu sei, dentro; le botte e gli sproni sono animati, quando contegnono gli piedi; il cappello è animato, quando contiene il capo, il quale non è senza anima; e la stalla è anco animata quando contiene il cavallo, la mula, o ver la signoria vostra. Non la intendete cossì, Teofilo? Non vi par ch'io l'ho compresa meglio che il *dominus magister?*

Pol. *Cuium pecus?* [1] Come che non si trovano degli asini *etiam atque etiam* sottili? Hai ardir tu, apirocalo, abecedario, di volerti equiparare ad un archididascalo e moderator di ludo minervale par mio?

Gerv. *Pax vobis, domine magister, servus servorum et scabellum pedum tuorum.*

Pol. *Maledicat te Deus in saecula saeculorum.*

Dics. Senza còlera: lasciatene determinar queste cose a noi.

Pol. *Prosequatur ergo sua dogmata Theophilus.*

Teo. Cossì farò. Dico, dunque, che la tavola come tavola non è animata, nè la veste, nè il cuoio come cuoio, nè il vetro come vetro; ma, come cose naturali e composte, hanno in sè la materia e la forma. Sia pur cosa quanto piccola e minima si voglia, ha in sè parte di sustanza spirituale; la quale, se trova il soggetto disposto, si stende ad esser pianta, ad esser animale, e riceve membri di qualsivoglia corpo, che comunmente se dice animato: perchè spirto si trova in tutte le cose, e non è minimo corpusculo che non contegna cotal porzione in sè, che non inanimi. [2]

Pol. *Ergo, quidquid est, animal est.*

Teo. Non tutte le cose che hanno anima si chiamano animate.

Dics. Dunque, al meno, tutte le cose han vita?

Teo. Concedo che tutte le cose hanno in sè anima, hanno

---

[1] VIRGILIO, *Ecl.*, III, 1: *Dic mihi, Damoeta, cuium pecus? an Meliboei?*

[2] *BL: inamini.*

(*B.* 47-8). (*W.* I, 240-1). (*L.* 236-7).

vita, secondo la sustanza e non secondo l'atto ed operazione conoscibile da' peripatetici tutti e quelli che la vita e anima definiscono secondo certe raggioni troppo grosse.

Dics. Voi mi scuoprite qualche modo verisimile, con il quale si potrebe mantener l'opinion d'Anassagora; che voleva ogni cosa essere in ogni cosa, [1] perchè, essendo il spirto o anima o forma universale in tutte le cose, da tutto si può produr tutto.

Teo. Non dico verisimile, ma vero; perchè quel spirto si trova in tutte le cose; le quali, se non sono animali, sono animate; se non sono secondo l'atto sensibili d'animalità e vita, son però secondo il principio e certo atto primo d'animalità e vita. E non dico di vantaggio, perchè voglio supersedere circa la proprietà di molti lapilli e gemme; le quali, rotte e recise e poste in pezzi disordinati, hanno certe virtù di alterar il spirto e ingenerar novi affetti e passioni ne l'anima, non solo nel corpo. E sappiamo noi che tali effetti non procedeno, nè possono provenire da qualità puramente materiale, ma necessariamente si referiscono a principio simbolico vitale e animale; oltre che il medesmo veggiamo sensibilmente ne' sterpi e radici smorte, che, purgando e congregando gli umori, alterando gli spirti, mostrano necessariamente effetti di vita. Lascio che non senza caggione li necromantici sperano effettuar molte cose per le ossa de' morti; [2] e credeno che quelle ritegnano, se non quel medesmo, un tale però e quale atto di vita, che gli viene a proposito a effetti estraordinarii. Altre occasioni [3] mi faranno più a lungo discorrere circa la mente, il spirto, l'anima, la vita che penetra tutto, è in tutto, e move tutta

---

[1] Lo stesso raccostamento arbitrario della dottrina neoplatonica al concetto di Anassagora era stato fatto dal Bruno anche nel *Sigillus sigillorum*, II, 3: *Opera*, II, II, 196.

[2] Lo stesso accenno alla negromanzia in *Sig. sigill.*, II, 4: *Opp.* II, II, 197. Per le dottrine del Bruno sulla magia v. le sue opere inedite *De magia*, *Theses de magia* e *De magia mathematica*, in *Opera*, III.

[3] Accenna al *De immenso et innumerabilibus*, che in parte fu scritto in Inghilterra (v. FIORENTINO, pref. ad *Opera*, I, I, pp. XXXI e sg.); e forse allora era già scritto.

(*B.* 48-9). (*W.* I, 241-2). (*L.* 237).

la materia; empie il gremio di quella, e la sopravanza più tosto che da quella è sopravanzata, atteso che la sustanza spirituale dalla materiale non può essere superata, ma più tosto la viene a contenere.

Dics. Questo mi par conforme non solo al senso di Pitagora, la cui sentenza recita il poeta, quando dice:

> Principio caelum ac terras camposque liquentes,
> Lucentemque globum lunae Titaniaque astra
> Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
> Mens agitat molem, totoque se corpore miscet; [1]

ma ancora al senso del teologo, che dice: il spirito colma ed empie la terra, e quello è che contiene il tutto. [2] E un altro, parlando forse del commercio della forma con la materia e la potenza, dice che è sopravanzata da l'atto e da la forma.

Teo. Se dunque il spirto, la anima, la vita si ritrova in tutte le cose, e, secondo certi gradi, empie tutta la materia; viene certamente ad essere il vero atto e la vera forma de tutte le cose. L'anima, dunque, del mondo è il principio formale constitutivo de l'universo e di ciò che in quello si contiene. Dico che, se la vita si trova in tutte le cose, l'anima viene ad esser forma di tutte le cose: quella per tutto è presidente alla materia e signoreggia nelli composti, effettua la composizione e consistenzia de le parti. E però la persistenza non meno par che si convegna a cotal forma, che a la materia. Questa intendo essere una di tutte le cose; la qual però, secondo la diversità delle disposizioni della materia, e secondo la facultà de' principii materiali attivi e passivi, [3] viene a produr diverse figurazioni, ed effettuar diverse facultadi, alle volte mostrando effetto

---

1) Virg., *En.*, VI, 724. — *B: arctus.*

2) *B: quello che. L: quello* [*e*] *che.* — Vedi *Sap. Salom.*, I, 7. Anche questo detto il B. citò nel costituto veneto del 2 giugno 1591 (Berti, *Vita*², p. 401).

3) Principii materiali eran detti quelli che ora si direbbero forze della natura: attivi il caldo e il freddo, passivi l'umido e il freddo.

(*B.* 49-51). (*W.* I, 242). (*L.* 237-8).

di vita senza senso, tal volta effetto di vita e senso senza intelletto; tal volta par ch'abbia tutte le facultadi suppresse e reprimute o dalla imbecillità o da altra raggione de la materia. Cossì, mutando questa forma sedie e vicissitudine, è impossibile che se annulle; perchè non è meno subsistente la sustanza spirituale che la materiale. Dunque le formi esteriori sole si cangiano, e si annullano ancora, perchè non sono cose, ma de le cose; non sono sustanze, ma de le sustanze sono accidenti e circostanze.

Pol. *Non entia sed entium.*

Dics. Certo, se de le sustanze s'annullasse qualche cosa, verrebe ad evacuarse il mondo.

Teo. Dunque abbiamo un principio intrinseco formale, eterno e subsistente,[1] incomparabilmente megliore di quello ch'han finto gli sofisti, che versano circa gli accidenti, ignoranti della sustanza de le cose, e che vengono a ponere le sustanze corrottibili, perchè quello chiamano massimamente, primamente e principalmente sustanza, che resulta da la composizione; il che non è altro che un'accidente, che non contiene in sè nulla stabilità e verità, e se risolve in nulla. Dicono quello esser veramente omo, che resulta dalla composizione, quello essere veramente anima che è o perfezione e atto di corpo vivente, o pur cosa che resulta da certa simmetria di complessione e membri; onde non è maraviglia se fanno tanto e prendeno tanto spavento per la morte e dissoluzione; come quelli a' quali è imminente la iattura de l'essere. Contra la qual pazzia crida ad alte voci la natura, assicurandoci che non gli corpi nè l'anima deve temer la morte, perchè tanto la materia quanto la forma sono principii constantissimi:

> O genus attonitum gelidae formidine mortis,
> Quid Styga, quid tenebras et nomina vana timetis,
> Materiam vatum, falsique pericula mundi?
> Corpora sive rogus flamma, seu tabe vetustas

---

[1] Cfr. *Lampas trig. statuarum* in *Opera*, III, 253 e 256; lo *Spaccio*, *L.* 409; il *De minimo*, I, 3 in *Opera*, I, III, 11.

(*B.* 51-2). (*W.* I, 242-3). (*L.* 238-9).

Abstulerit, mala posse pati non ulla putetis:
Morte carent animae domibus habitantque receptae.
Omnia mutantur, nihil interit. [1]

Dics. Conforme a questo mi par che dica il sapientissimo stimato tra gli Ebrei Salomone: *Quid est quod est? Ipsum quod fuit. Quid est quod fuit? Ipsum quod est. Nihil sub sole novum.* [2] — Sì che questa forma, che voi ponete, non è inexistente e aderente a la materia secondo l'essere, non depende dal corpo e da la materia a fine che subsista?

Teo. Cossì è. E oltre ancora non determino se tutta la forma è accompagnata da la materia, cossì come già sicuramente dico de la materia non esser parte che a fatto sia destituita da quella, eccetto compresa logicamente, come da Aristotele, il quale mai si stanca di dividere con la raggione quello che è indiviso secondo la natura e verità. [3]

Dics. Non volete che sia altra forma che questa eterna compagna de la materia?

---

[1] Ovidio, *Metam.*, XV, 153-159 e 165. Il Bruno fa un verso solo dei due vv. 158-9:

Morte carent animae; semperque priore relicta
Sede novis domibus vivunt habitantque receptae.

[2] V. il *Libro dell'Ecclesiaste*, I, 9-10: anche qui il Bruno cita a memoria, con qualche alterazione. Questo motto famoso tornava spesso sotto la penna e sulle labbra del Bruno. Cfr. i *Libri physicorum Aristotelis explanati* (in *Opera*, III, 341), il *De Umbris* (II, I, 44); il costituto veneto del 2 giugno 1592 (in Berti, p. 402). Il 18 sett. 1587, a Wittenberg, in un album di certo Hans von Warnsdorff, ora posseduto dalla Biblioteca di Stuttgart, scrisse:

Salomon et Pythag[oras]:
Quid est quod est? Ipsum quod fuit.
Quid est quod fuit? Ipsum quod est.
Nihil sub sole novum.
Jordanus Brunus
Nolanus *etc.*

(Sigwart, *Kleine Schriften*,[2] I, 293-4).

[3] Se questo è un rimprovero che Bruno muove ad Aristotile, bisogna riconoscere col Lasson (p. 136) che il Bruno ha torto. Ma si può rimproverare ad un filosofo di « dividere con la raggione quello che è indiviso secondo la natura e verità »? Aristotile, com'è noto, non ammetteva una materia realmente priva di ogni forma (*De gen. et corr.*, II, 1, *Phys.*, III, 5).

(*B.* 52-3). (*W.* I, 243). (*L.* 239).

Teo. E più naturale ancora, che è la forma materiale, della quale raggionaremo appresso. Per ora notate questa distinzione de la forma, che è una sorte di forma prima, la quale informa, si estende e depende; e questa, perchè informa il tutto, è in tutto e perchè la si stende, comunica la perfezione del tutto alle parti; e perchè la dipende e non ha operazione da per sè, viene a communicar la operazion del tutto alle parti; similmente il nome e l'essere. Tale è la forma materiale, come quella del fuoco, perchè ogni parte del fuoco scalda, si chiama fuoco, ed è fuoco. Secondo, è un'altra sorte di forma, la quale informa e depende, ma non si stende; e tale, perchè fa perfetto e attua il tutto, è nel tutto e in ogni parte di quello; perchè non si stende, avviene che l'atto del tutto non attribuisca a le parti; perchè depende, l'operazione del tutto comunica a le parti. E tale è l'anima vegetativa e sensitiva, perchè nulla parte de l'animale è animale; e nulladimeno ciascuna parte vive e sente. Terzo, è un'altra sorte di forma, la quale attua e fa perfetto il tutto, ma non si stende, nè depende quanto all'operazione. Questa, perchè attua e fa perfetto, è nel tutto, e in tutto e in ogni parte; perchè la non si stende, la perfezione [1] del tutto non attribuisce a le parti; perchè non depende, non comunica l'operazione. Tale è l'anima per quanto può esercitar la potenza intellettiva, e si chiama intellettiva; la quale non fa parte alcuna de l'uomo che si possa nomar uomo, nè sia uomo, nè si possa dir che intenda. Di queste tre specie la prima è materiale, che non si può intendere, nè può essere senza materia; l'altre due specie (le quali in fine concorreno a uno, secondo la sustanza ed essere, e si distingueno secondo il modo che sopra abbiamo detto) denominano quel principio formale, il quale è distinto dal principio materiale.

Dics. Intendo.

---

1) Il Lasson a q. l. p. 41 n.: « Probabilmente in corrispondenza a quel che precede e a quel che segue, invece che: *la perfezione del tutto*, bisogna leggere: *l'atto del tutto* ». Il senso, per altro, non muterebbe.

(*B.* 53-4). (*W.* I, 243-4). (*L.* 239-40).

Teo. Oltre di questo voglio che si avertisca, che, benchè, parlando secondo il modo comune, diciamo che sono cinque gradi de le forme; cioè di elemento, mixto, vegetale, sensitivo e intellettivo; non lo intendiamo però secondo l'intenzion volgare; perchè questa distinzione vale secondo l'operazioni che appaiono e procedono dagli suggetti, non secondo quella raggione de l'essere primario e fondamentale di quella forma e vita spirituale, la quale medesma empie il tutto, e non secondo il medesmo modo.

Dics. Intendo. Tanto che questa forma, che voi ponete per principio, è forma subsistente, constituisce specie perfetta, è in proprio geno, e non è parte di specie, come quella peripatetica.

Teo. Cossì è.

Dics. La distinzione de le forme nella materia non è secondo le accidentali disposizioni, che dependeno da la forma materiale.

Teo. Vero.

Dics. Onde anco questa forma separata non viene a essere moltiplicata secondo il numero, perchè ogni multiplicazione numerale depende da la materia.

Teo. Sì.

Dics. Oltre, in sè invariabile, variabile poi per li soggetti e diversità di materie. E cotal forma, benchè nel soggetto faccia differir la parte dal tutto, ella però non differisce nella parte e nel tutto; benchè altra raggione li convegna come subsistente da per sè, altra in quanto che è atto e perfezione di qualche soggetto, e altra poi a riguardo d'un soggetto con disposizioni d'un modo, altra con quelle d'un altro.

Teo. Cossì a punto.

Dics. Questa forma non la intendete accidentale, nè simile alla accidentale, nè come mixta alla materia, nè come inerente a quella, ma inexistente, associata, assistente.

Teo. Cossì dico.

Dics. Oltre, questa forma è definita e determinata per la materia; perchè, avendo in sè facilità di constituir particolari di specie innumerabili, viene a contraersi, a con-

(*B.* 54-5). (*W.* I, 244-5). (*L.* 240-1).

stituir uno individuo; e, da l'altro canto, la potenza della materia indeterminata, la quale può ricevere qualsivoglia forma, viene a terminarsi ad una specie: tanto che l'una è causa della definizione e determinazion de l'altra.

Teo. Molto bene.

Dics. Dunque, in certo modo approvate il senso di Anassagora, che chiama le forme particolari di natura latitanti; alquanto quel di Platone, che le deduce da le idee; alquanto quel di Empedocle, che le fa provenire da la intelligenza; in certo modo quel di Aristotele, che le fa come uscire da la potenza de la materia? [1]

Teo. Sì, perchè, come abbiamo detto che dove è la forma, è in certo modo tutto, dove è l'anima, il spirto, la vita, è tutto, il formatore è l'intelletto per le specie ideali, e le forme, se non le suscita dalla materia, non le va però mendicando da fuor di quella; perchè questo spirto empie il tutto.

Pol. *Velim scire quomodo forma est anima mundi ubique tota,* se la è individua. Bisogna dunque che la sia molto grande, anzi de infinita dimensione, se dici il mondo essere infinito.

Gerv. È ben raggione che sia grande. Come anco del nostro Signore disse un predicatore a Grandazzo [2] in Sicilia; dove, in segno che quello è presente in tutto il mondo, ordinò un crucifisso tanto grande, quanta era la chiesa, a similitudine de Dio padre; il quale ha il cielo empireo per baldacchino, il ciel stellato per seditoio, ed ha le gambe tanto lunghe, che giungono sino a terra, che gli serve per scabello. A cui venne a dimandar un certo paesano, dicendogli: — Padre mio reverendo, or quante olne [3] di drappo bisognaranno per fargli le calze? — E un altro disse che

---

1) Per Anassagora v. il fr. 1-2; e ARIST., *Phys.*, I, 4, 187 a 26. Per Empedocle osserva il Lasson a q. l. p. 137, che si tratta anche qui di dottrine falsamente attribuite nel M. E. ad Empedocle, ed essenzialmente neoplatoniche; giacchè pel genuino Empedocle le cose particolari provengono dallo Sfero, che non è concepito come intelligenza.

2) Randazzo in prov. di Catania.

3) Olna, da *aune* o *aulne,* misura francese equivalente a m. 1,188.

(*B.* 55-6). (*W.* I, 245). (*L.* 241).

non bastarebono tutti i ceci, faggiuoli e fave di Melazzo [1] e Nicosia per empirgli la pancia. Vedete dunque che questa anima del mondo non sia fatta a questa foggia anch'ella.

Teo. Io non saprei rispondere al tuo dubio, Gervasio, ma bene a quello di mastro Poliinnio. Pure dirò con una similitudine, per satisfar alla dimanda di ambi doi, perchè voglio che voi ancora riportiate qualche frutto di nostri raggionamenti e discorsi. Dovete dunque saper brevemente, che l'anima del mondo e la divinità non sono tutti presenti per tutto e per ogni parte, in modo con cui qualche cosa materiale possa esservi; perchè questo è impossibile a qualsivoglia corpo e qualsivoglia spirto; ma con un modo, il quale non è facile a displicarvelo altrimente se non con questo. Dovete avvertire, che, se l'anima del mondo e forma universale se dicono essere per tutto, non s'intende corporalmente e dimensionalmente; perchè tali non sono; e cossì non possono essere in parte alcuna; ma sono tutti per tutto spiritualmente. Come, per essempio, anco rozzo, potreste imaginarvi una voce, la quale è tutta in tutta una stanza, e in ogni parte di quella; perchè da per tutto se intende tutta; come queste paroli, ch'io dico, sono intese tutte da tutti, anco se fussero mille presenti; e la mia voce, si potesse giongere a tutto il mondo, sarebe tutta per tutto. [2] Dico dunque a voi, mastro Poliinnio, che l'anima non è individua, come il punto; ma, in certo modo, come la voce. E rispondo a te, Gervasio, che la divinità non è per tutto, come il Dio di Grandazzo è in tutta la sua cappella; perchè quello, benchè sia in tutta la chiesa, non è però tutto in tutta, ma ha il capo in una parte, li piedi in un'altra, le braccia e il busto in altre e altre parti. Ma quella è tutta in qualsivoglia parte, come la mia voce è udita tutta da tutte le parti di questa sala.

Pol. *Percepi* [3] *optime.*

---

[1] Milazzo, come Nicosia, in prov. di Messina.
[2] Lo stesso paragone era stato usato da PLOTINO, *Enn.*, VI, 4, 12.
[3] *B*: *percaepi*.

(*B.* 56-8). (*W.* I, 245-6). (*L.* 241-2).

Gerv. Io l'ho pur capita la vostra voce.

Dics. Credo ben de la voce; ma del proposito penso che vi è entrato per un'orecchia e uscito per l'altra.

Gerv. Io penso che non v'è neanco entrato, perchè è tardi, e l'orloggio, che tegno dentro il stomaco, ha toccata l'ora di cena.

Pol. *Hoc est, idest,* ave il cervello *in patinis.*[1]

Dics. Basta dunque. Domani conveneremo per raggionar forse circa il principio materiale.

Teo. O vi aspettarò, o mi aspettarete[2] qua.

---

1) *Animus est in patinis* (TERENZIO): pensare alla cucina (da *patina,* tegame, padella, piatto).

2) *BL: mi aspettar et.*

(*B.* 58). (*W.* I, 246). (*L.* 242).

Fine del secondo dialogo.

DIALOGO TERZO.

Gerv. È pur gionta l'ora, e costoro non son venuti. Poi che non ho altro pensiero, che mi tire, voglio prender spasso di udir raggionar costoro, da' quali oltre che posso imparar qualche tratto di scacco di filosofia, ho pur un bel passatempo, circa que' grilli che ballano in quel cervello eteroclito di Poliinnio pedante. Il quale, mentre dice che vuol giudicar chi dice bene, chi discorre meglio, chi fa delle incongruità ed errori in filosofia, quando poi è tempo de dir la sua parte, e non sapendo che porgere, viene a sfilzarti da dentro il manico della sua ventosa pedantaria una insalatina di proverbiuzzi di frase per latino o greco, che non fanno mai a proposito di quel ch'altri dicono: onde, senza troppo difficultà, non è cieco, che non possa vedere quanto lui sia pazzo per lettera, mentre degli altri son savii per volgare. Or eccolo in fede mia, come se viene, che par che nel movere di passi ancora sappia caminar per lettera. Ben venga il *dominus magister*.

Pol. Quel *magister* non mi cale: poscia che in questa devia ed enorme etade, viene attribuito non più ai miei pari, che a qualsivoglia barbitonsore, cerdone [1] e castrator di porci; però ne vien consultato: *nolite vocari Rabi.* [2]

Gerv. Come dunque volete ch'io vi dica? Piacevi il reverendissimo?

---

1) *Cerdo, -onis* lat.: che esercita un mestiere vile.
2) S. MATTH. XXIII, 8.

(*R.* 59-60). (*W.* I, 247). (*L.* 242-3).

Pol. *Illud est presbiterale et clericum.*

Gerv. Vi vien voglia dell' illustrissimo?

Pol. *Cedant arma togae;* questo è da equestri eziandio, come da purpurati.

Gerv. La maestà cesarea, anh?

Pol. *Quae Caesaris Caesari.* [1]

Gerv. Prendetevi dunque il *domine,* deh! [2], toglietevi il gravitonante, il *divum pater.* Venemo a noi; perchè siete tutti cossì tardi?

Pol. Cossì credo che gli altri sono impliciti in qualch'altro affare, come io, per non tralasciar questo giorno senza linea, sono versato circa la contemplazion del tipo del globo detto volgarmente il mappamondo.

Gerv. Che avete a far col mappamondo?

Pol. Contemplo le parti de la terra, climi, provinze e regioni: de quali, tutte ho trascorse con l'ideal raggione, molte coi passi ancora.

Gerv. Vorei che discorressi alquanto dentro di te medesmo; perche questo mi par che più te importi, e di questo credo che manco ti curi.

Pol. *Absit verbo invidia;* perchè con questo molto più efficacemente vengo a conoscere me medesmo.

Gerv. E come mel persuaderai?

Pol. Per quel che dalla contemplazione del megacosmo facilmente, *necessaria deductione facta a simili,* si può pervenire alla cognizione del microcosmo, di cui le particole alle parti di quello corrispondeno. [3]

Gerv. Sicchè trovaremo dentro voi la Luna, il Mercurio e altri astri, la Francia, la Spagna, l'Italia, l'Inghilterra, il Calicutto e altri paesi?

Pol. *Quidni? per quamdam analogiam.*

Gerv. *Per quamdam analogiam* io credo che siate un gran monarca; ma, se fuste una donna, vi dimandarei se vi è per

---

1) S. Matth. XXII, 21.

2) *B: dè,.*

3) Per questo concetto, che l'uomo è un microcosmo, cfr. Aristotile, *Phys.* VIII, 2 e *De anima* III, 8.

(*B.* 60-1). (*W.* I, 247-8). (*L.* 243-4).

alloggiare un putello, o di porvi in conserva una di quelle piante che disse Diogene.[1]

Pol. Ah, ah, *quodammodo facete*. Ma questa petizione non quadra ad un savio ed erudito.

Gerv. S'io fusse erudito, e mi istimasse savio, non verrei qua ad imparar insieme con voi.

Pol. Voi sì, ma io non vegno per imparare, perchè *nunc meum est docere; mea quoque interest eos qui docere volunt iudicare;* però vegno per altro fine, che per quel che dovete voi venire, a cui conviene l'esser tirone, isagogico e discepolo.

Gerv. Per qual fine?

Pol. Per giudicare dico.

Gerv. In vero, a' pari vostri, più che ad altri, sta bene di far giudicio de le scienze e dottrine: perchè voi siete quei soli a' quali la liberalità de le stelle e la munificenza del fato ha conceduto il poter trarre il succhio da le paroli.

Pol. E consequentemente dai sensi ancora, i quali sono congionti alle paroli.

Gerv. Come al corpo l'anima.

Pol. Le qual paroli, essendo ben comprese, fanno ben considerar ancor il senso: però dalla cognizion de le lingue (nelle quali io, più che altro che sia in questa città, sono exercitato e non mi stimo men dotto di qualunque sia che tegna ludo di Minerva[2] aperto) procede la cognizione di scienza qualsivoglia.

Gerv. Dunque, tutti que' che intendono la lingua italiana, comprenderanno la filosofia del Nolano?

Pol. Sì, ma vi bisogna anco qualch'altra prattica e giudizio.

Gerv. Alcun tempo io pensava che questa prattica fusse il principale; perchè un, che non sa greco, può intender tutto il senso d'Aristotele, e conoscere molti errori in quello.

---

1) Allusione oscena alla vecchia leggenda del *planto hominem* (φυτεύω ἄνθρωπον) di Diogene di Sinope.

2) Scuola.

(*B.* 61-60'). (*W.* I, 248-9). (*L.* 244).

Come apertamente si vede, che questa idolatria, che versava circa l'autorità di quel filosofo, quanto a le cose naturali principalmente, è a fatto abolita appresso tutti che comprendeno i sensi che apporta questa altra setta: e uno che non sa nè di greco, nè di arabico, e forse nè di latino, come il Paracelso, [1] può aver meglio conosciuta la natura di medicamenti e medicina che Galeno, Avicenna e tutti che si fanno udir con la lingua romana. Le filosofie e leggi non vanno in perdizione per penuria d'interpreti di paroli, ma di que' che profondano ne' sentimenti.

Pol. Cossì dunque vieni a computar un par mio nel numero della stolta moltitudine?

Gerv. Non vogliano gli dei, perchè so che con la cognizione e studio de le lingue (il che è una cosa rara e singulare) non sol voi, ma tutti vostri pari sete valorosissimi circa il far giudicio delle dottrine, dopo aver crivellati i sentimenti di color che ne si fanno in campo.

Pol. Perchè voi dite il verissimo, facilmente posso [2] persuadermi che non lo dite senza raggione: per tanto, come non vi è difficile, non vi fia grave di apportarla.

Gerv. Dirò, referendomi pur sempre alla censura dela prudenza e letteratura vostra: è proverbio comune che quei che son fuor del gioco, ne intendeno più che quei che vi son dentro; come que' che sono nel spettacolo, possono meglio giudicar degli atti, che quelli personaggi che sono in scena; e della musica può far meglior saggio un che non è dela capella o del conserto; similmente appare nel gioco delle

---

[1] Theophrastus Bombaste von Hohenheim (1493-1541), *ad miraculum usque medicus*, com'è detto dal Bruno nell'*Oratio valedictoria* (1588; in *Opera*, I, I, p. 17), fu uno degli autori a cui questi attinse largamente nelle sue opere di magia e nel *De Monade*. Su di lui v. anche l'accenno in *Sig. sigill.*, in *Opera*, II, II, 181; per la sua biografia SIGWART, *o. c.*, I, 25-48; per la storia delle idee CARRIERE, *Philosophische Weltanschauung der Reformationszeit*, 2ª ed. I, 114-121; STRUNZ, *Th. Paracelsus, sein Leben u. seine Persönlichkeit*, Leipzig, 1903 (cfr. *La Critica*, II, 410-11); per le sue relazioni col Bruno, TOCCO, *Le fonti più recenti*, p. 71, e INTYRE, p. 149-50.

[2] *BL: possom.*

(*B.* 60ᵛ-61ʳ). (*W.* I, 249). (*L.* 244-5).

carte, scacchi, scrima[1] ed altri simili. Cossì, voi altri signori pedanti, per esser esclusi e fuor d'ogni atto di scienza e filosofia, e per non aver, e giamai aver avuto participazione con Aristotele, Platone e altri simili, possete meglio giudicarli e condannar con la vostra sufficienza grammaticale e presunzion del vostro naturale; che il Nolano, che se ritrova nel medesmo teatro, nella medesma familiarità e dimestichezza, tanto che facilmente le combatte dopo aver conosciuti i loro interiori e più profondi sentimenti. Voi dico per esser extra ogni profession di galantuomini e pelegrini ingegni, meglio le possete giudicare.

Pol. Io non saprei cossì di repente rispondere a questo impudentissimo. *Vox faucibus haesit.*[2]

Gerv. Però i pari vostri son sì presuntuosi, come non son gli altri che vi hanno il piè dentro; e pertanto io vi assicuro, che degnamente vi usurpate l'ufficio di approvar questo, riprovar quello, glosar quell'altro, far qua una concordia[3] e collazione, là una appendice.

Pol. Questo ignorantissimo, da quel che io son perito nelle buone lettere umane, vuol inferir che sono ignorante in filosofia.

Gerv. Dottissimo, messer Poliinnio; io vo' dire che, se voi aveste tutte le lingue, che son, come dicono i nostri predicatori, settantadue,

Pol. *cum dimidia,*

Gerv. — per questo non solamente non siegue che siate atto a far giudizio di filosofi, ma oltre non potreste togliere di essere il più gran goffo animale che viva in viso umano: e anco non è che impedisca che uno ch'abbia a pena una dele lingue, ancor bastarda, sia il più sapiente e dotto di tutto il mondo. Or considerate quel profitto ch'han fatto doi cotali, de' quali è un francese arcipedante, ch'ha fatte le Scole sopra le arte liberali e l'Animadversioni

---

1) Vedi sopra p. 92 n. 3.
2) VIRGILIO, *Eneid.* II, 774.
3) Riscontro di testi.

(*B.* 61*-62). (*W.* I, 249-50). (*L.* 245-6).

contra Aristotele;[1] e un altro sterco di pedanti, italiano, che ha imbrattati tanti quinterni con le sue Discussioni Peripatetiche.[2] Facilmente ognun vede ch'il primo molto eloquentemente mostra esser poco savio; il secondo, semplicemente parlando, mostra aver molto del bestiale e asino. Del primo possiamo pur dire che intese Aristotele; ma che l'intese male; e se l'avesse inteso bene, arebbe forse avuto ingegno di far onorata guerra contra lui, come ha fatto il giudiciosissimo Telesio consentino.[3] Del secondo non possiamo dir che l'abbia inteso nè male nè bene; ma che l'abbia letto e riletto, cucito, scucito e conferito con mill'altri greci autori, amici e nemici di quello; e al fine fatta una grandissima fatica, non solo senza profitto alcuno, ma *etiam* con un grandissimo sprofitto: di sorte che chi vuol vedere in quanta pazzia e presuntuosa vanità può precipitar e profondare un abito pedantesco, veda quel sol libro, prima che se ne perda la somenza.[4] Ma ecco presenti il Teofilo col Dicsono.

---

1) Pietro Ramo (de la Ramée) (1515-1572); contro il quale v. anche gli *Eroici furori, L.* 718; autore delle *Scholae dialecticae* (1543) e già delle *Animadversiones in dialecticam Aristotelis*, fu il logico degli umanisti, e l'antesignano d'una scuola che in Inghilterra combattè Bruno e i suoi seguaci. V. INTYRE, *o. c.*, pp. 324-5; e quel che ne ho detto nella *Critica*, III, 526. Si noti altresì che il Bruno, combattendo la metafisica e soprattutto la filosofia naturale di Aristotile, teneva però in gran conto le sue opere logiche e rettoriche (TOCCO, *Fonti*, 36-37).

2) Francesco Patrizzi (1529-1597); sulla cui biografia v. A. SOLERTI, *Autobiografia di F. P.* in *Arch. stor. per Trieste, l'Istria ed il Trentino* Roma, 1886, III, 275-281 e O. ZENATTI, *F. Patr., Orazio Ariosto e Torq. Tasso* (Nozze Morpurgo-Franchetti) Verona, 1895, e per la bibliografia O. GUERRINI, *Di F. Patr. e della rarissima ediz. della sua « Nova Philosophia »* nel *Propugnatore* di Bologna a. XII, 1879. Di lui il Bruno non conobbe che le *Discussiones peripateticae* (1571-81). La *Nova de universis philosophia* fu pubblicata nel 1591. Sulle relazioni del Bruno col Patrizzi v. FIORENTINO, *B. Telesio*, I, 370-376 e TOCCO, *Fonti*, 35-7.

3) Bernardino Telesio (1508-1588) di Cosenza, autore dei libri *De natura rerum iuxta propria principia* (1565-87), ricordato dal Bruno anche nel *De Monade* (in *Opera*, I, 2, 395) e nel *De immenso* lib. II, cap. 9 (in *Opera* I, I, 289). Per le sue relazioni col Bruno v. FIORENTINO, *o. c.* II, 67 ss. e TOCCO, *Fonti*, 72-5.

4) *W: semenza.* Ma somenza ha lo stesso valore; e sbaglia il LASSON sospettando (p. 51 n.) che debba leggersi: *reminiscenza.*

(*B.* 62-3). (*W.* I, 250). (*L.* 246).

Pol. *Adeste felices, domini;* la presenzia vostra è causa che la mia excandescenzia non venga ad exaggerar fulminee sentenze contra i vani propositi ch' ha tenuti questo garrulo frugiperda.

Gerv. E a me tolta materia di giocarmi circa la maestà di questo reverendissimo gufo.

Dics. Ogni cosa va bene se non v' adirate.

Gerv. Io, quel che dico, lo dico con gioco, perchè amo il signor maestro.

Pol. *Ego quoque quod irascor, non serio irascor, quia Gervasium non odi.*

Dics. Bene: dunque, lasciatemi discorrer con Teofilo.

Teo. Democrito dunque e gli Epicurei, i quali, quel che non è corpo, dicono esser nulla, per conseguenza vogliono la materia sola essere la sustanza de le cose; e anco quella essere la natura divina; come disse un certo arabo, chiamato Avicebron, [1] come mostra in un libro intitolato Fonte di vita. Questi medesmi, insieme con Cirenaici, Cinici e Stoici, vogliono le forme non essere altro, che certe accidentali disposizioni de la materia. E io molto tempo son stato aderente a questo parere, solo per questo che ha fondamenti più corrispondenti alla natura, che quei di Aristotele: ma, dopo aver più maturamente considerato, avendo risguardo a più cose, troviamo che è necessario conoscere nella natura doi geni di sustanza, l'uno che è forma e l'altro che è materia; perchè è necessario che sia un atto sustanzialissimo, nel quale è la potenza attiva di tutto; e ancora una potenza e un soggetto

---

[1] Salomone Ibn Gebirol, latinamente Avicebronius, della prima metà del sec. XI, ebreo (non arabo, come Bruno con gli scolastici lo credette) di Spagna, autore del *Fons vitae* (ed. Beaumker, Monasterii, 1895) che ebbe molta influenza sugli scolastici del sec. XIII: trattò originalmente le dottrine neoplatoniche. Vedi Munk, *o. c.*, p. 7, Guttmann, *Die Philos. d. Sal. ibn Gebirol*, Göttingen, 1889 e M. Wittmann, *Die Stellung d. Thomas v. Aquin zu Avencebrol* e *Zur Stellung Avencebrols (Ibn Gebirols) im Entwicklungsgang des arabischen Philosophie* in *Beitr. z. Gesch. d. Philos. des Mittelalters*, B. V, H. I, Münster, 1905. Sulle sue relazioni col B. v. Tocco, *Le op. lat. di G. B.*, p. 345, *Fonti*, 29-31, Wittmann, *Giord. Brunos Beziehungen zu Avencebrol* in *Arch. f. Gesch. d. Philos.*, 1900, XIII, 147-52; e Intyre, *o. c.*, 135-136.

(*B.* 63-4). (*W.* I, 250-1). (*L.* 246-7).

nel quale non sia minor potenza passiva di tutto: in quello è potestà di fare, in questo è potestà di esser fatto.

Dics. È cosa manifesta ad ognuno che ben misura, che non è possibile che quello sempre possa far il tutto senza che sempre sia chi può esser fatto il tutto. Come l'anima del mondo (dico ogni forma), la quale è individua, può essere figuratrice, senza il soggetto delle dimensioni o quantità, che è la materia? E la materia come può esser figurata? Forse da se stessa? Appare che potremo dire, che la materia vien figurata da se stessa, se noi vogliamo considerar l'universo corpo formato esser materia, chiamarlo materia; come un animale, con tutte le sue facultà, chiameremo materia, distinguendolo, non da la forma, ma dal solo efficiente.

Teo. Nessuno vi può impedire che non vi serviate del nome di materia, secondo il vostro modo, come a molte sette ha medesmamente raggione di molte significazioni. Ma questo modo di considerar, che voi dite, so che non potrà star bene, se non a un mecanico o medico, che sta sulla prattica, come a colui che divide l'universo corpo in mercurio, sale e solfro;[1] il che dire non tanto viene a mostrar un divino ingegno di medico quanto potrebe mostrare un stoltissimo, che volesse chiamarsi filosofo; il cui fine non è de venir solo a quella distinzion di principii, che fisicamente si fa per la separazione che procede dalla virtù del fuoco; ma anco a quella distinzion de principii, alla quale non arriva efficiente alcuno materiale, perchè l'anima, inseparabile dal solfro, dal mercurio e dal sale, è principio formale; quale non è soggetto a qualità materiali, ma è al tutto signor della materia; non è tocco dall'opra di chimici, la cui divisione si termina alle tre dette cose, e che conoscono un'altra specie d'anima, che questa del mondo, e che noi doviamo diffinire.

---

[1] Il Bruno accenna qui a Paracelso: del resto, « questa dottrina, che il sale, lo zolfo e il mercurio siano gli elementi delle cose, viene attribuita per la prima volta a Isaac Hollandus, alchimista del sec. XVI, e a Basilio Valentino, monaco benedettino di Erfurt del principio del secolo XV, la cui esistenza per altro è dubbia ». LASSON, p. 141.

(*B.* 64-5). (*W.* I, 251). (*L.* 247).

Dics. Dite eccellentemente; e questa considerazione molto mi contenta, perchè veggio alcuni tanto poco accorti, che non distingueno le cause della natura assolutamente, secondo tutto l'ambito de lor essere, che son considerate da' filosofi, e de quelle prese in un modo limitato e appropriato; perchè il primo modo è soverchio e vano a' medici, in quanto che son medici, il secondo è mozzo e diminuto a' filosofi, in quanto che son filosofi.

Teo. Avete toccato quel punto, nel quale è lodato Paracelso, ch' ha trattata la filosofia medicinale e biasimato Galeno in quanto ha apportata la medicina filosofale, per fare una mistura fastidiosa e una tela tanto imbrogliata, che al fine renda un poco esquisito medico e molto confuso filosofo. Ma questo sia detto con qualche rispetto; perchè non ho avuto ocio per esaminare tutte le parti di quel-l' uomo.

Gerv. Di grazia, Teofilo, prima fatemi questo piacere a me, che non sono tanto prattico in filosofia: dechiaratemi che cosa intendete per questo nome, materia, e che cosa è quello che è materia nelle cose naturali.

Teo. Tutti quelli che vogliono distinguere la materia e considerarla da per sè, senza la forma, ricorreno alla similitudine de l'arte. Cossì fanno i Pitagorici, cossì i Platonici, cossì i Peripatetici. Vedete una specie di arte, come del lignaiolo; la quale per tutte le sue forme e tutti suoi lavori ha per soggetto il legno; come il ferraio il ferro, il sarto il panno. Tutte queste arti in una propria materia fanno diversi ritratti, ordini e figure, de le quali nessuna è propria e naturale a quella. Cossì la natura, a cui è simile l'arte, bisogna che de le sue operazioni abbia una materia; perchè non è possibile che sia agente alcuno, che, se vuol far qualche cosa, non abia di che farla; o, se vuol oprare, non abbia che oprare. È dunque una specie di soggetto, del qual, col quale e nel quale effettua la sua operazione, il suo lavoro; e il quale è da lei formato di tante forme, che ne presentano agli occhi della considerazione tanta varietà di specie. E, sicome il legno da sè non ha

(*B.* 65-6). (*W.* I, 252). (*L.* 247-8).

nessuna forma artificiale, ma tutte può avere per operazione de legnaiolo; cossì la materia, di cui parliamo, da per sè e in sua natura non ha forma alcuna naturale, ma tutte le può aver per operazione dell'agente attivo principio di natura. Questa materia naturale non è cossì sensibile come la materia artificiale, perchè la materia della natura non ha forma alcuna assolutamente; ma la materia dell'arte è una cosa formata già della natura, poscia che l'arte non può oprare se non nella superficie delle cose formate da la natura, come legno, ferro, pietra, lana e cose simili; ma la natura opra dal centro (per dir cossì) del suo soggetto, o materia; che è al tutto informe. Però molti sono i soggetti de le arti, e uno è il soggetto della natura; perchè quelli, per essere diversamente formati dalla natura, sono differenti e varii; questo, per non essere alcunamente formato, è al tutto indifferente, atteso che ogni differenza e diversità procede da la forma.

Gerv. Tanto che le cose formate della natura sono materia dell'arte, e una cosa informe sola è materia della natura?

Teo. Cossì è.

Gerv. È possibile che, sicome vedemo e conoscemo chiaramente gli soggetti de le arti, possiamo similmente conoscere il soggetto de la natura?

Teo. Assai bene, ma con diversi principii di cognizione; perchè, sicome non col medesmo senso conoscemo gli colori e gli suoni, cossì non con il medesmo occhio veggiamo il soggetto de le arti e il soggetto della natura.

Gerv. Volete dire, che noi con gli occhi sensitivi veggiamo quello, e con l'occhio della raggione questo.

Teo. Bene.

Gerv. Or piacciavi formar questa raggione.

Teo. Volentieri. Quella relazione e riguardo, che ha la forma de l'arte alla sua materia, medesma, secondo la debita proporzione, ha la forma della natura alla sua materia. Sicome dunque, ne l'arte, variandosi in infinito (se possibil fosse) le forme, è sempre una materia medesima che perse-

(*B.* 66-8). (*W.* I, 252-3). (*L.* 248-9).

vera sotto quelle; come, appresso, la forma del'arbore è una forma di tronco, poi di trave, poi di tavola, poi di scanno, poi di scabello, poi di cascia, poi di pettine, e cossì va discorrendo; tutta volta l'esser legno sempre persevera; non altrimente nella natura, variandosi in infinito e succedendo l'una a l'altra le forme, è sempre una materia medesma.

Gerv. Come si può saldar questa similitudine?

Teo. Non vedete voi che quello che era seme si fa erba, e da quello che era erba si fa spica, da che era spica si fa pane, da pane chilo, da chilo sangue, da questo seme, da questo embrione, da questo uomo, da questo cadavero, da questo terra, da questa pietra o altra cosa; e cossì oltre, per venire a tutte forme naturali?

Gerv. Facilmente il veggio.

Teo. Bisogna dunque che sia una medesima cosa, che da sè non è pietra, non terra, non cadavero, non uomo, non embrione, non sangue o altro: ma che, dopo che era sangue, si fa embrione, ricevendo l'essere embrione; dopo che era embrione, riceva l'essere uomo, facendosi uomo; come quella formata dalla natura, che è soggetto de la arte, da quel che era arbore, è tavola, e riceve esser tavola; da quel che era tavola, riceve l'esser porta, ed è porta.

Gerv. Or l'ho capito molto bene. Ma questo soggetto della natura mi par che non possa esser corpo, nè di certa qualità; perchè questo, che va strafuggendo or sotto una forma ed essere naturale, or sotto un'altra forma ed essere, non si dimostra corporalmente, come il legno o pietra, che sempre si fan veder quel che sono materialmente, o soggettivamente pongansi pure sotto qual forma si voglia.

Teo. Voi dite bene.

Gerv. Or che farò quando mi avverrà di conferir questo pensiero con qualche pertinace, il quale non voglia credere che sia cossì una sola materia sotto tutte le formazioni della natura, come è una sotto tutte le formazioni di ciascuna arte? Perchè questa, che si vede con gli occhi, non si può negare; quella, che si vede con la raggione sola, si può negare.

(*B.* 68-9). (*W.* I, 253-4). (*L.* 249-50).

Teo. Mandatelo via, o non gli rispondete.

Gerv. Ma, se lui sarà importuno in dimandarne evidenza, e sarà qualche persona di rispetto, il quale non si possa più tosto mandar via, che mandarmi via, e che abbia per ingiuria ch'io non li risponda?

Teo. Che farai, se un cieco semideo, degno di qualsivoglia onor e rispetto, sarà protervo, importuno e pertinace a voler aver cognizion e dimandar evidenza di colori, di' pure, [1] delle figure esteriori di cose naturali: come è dire, quale è la forma de l'arbore? quale è la forma de' monti? di stella? oltre, quale è la forma de la statua, de la veste? e cossì di altre cose arteficiali, le quali a quei che vedeno son tanto manifeste?

Gerv. Io li risponderei, che, se lui avesse occhi, non ne dimandarebe evidenza, ma le potrebe veder da per lui; ma, essendo cieco, è anco impossibile che altri gli le dimostri.

Teo. Similmente, potrai dire a costoro, che, se avessero [2] intelletto, non ne dimandarebono altra evidenza; ma la potrebono veder da per essi.

Gerv. Di questa risposta quelli si vergognarebono, e altri la stimarebono troppo cinica.

Teo. Dunque, li direte più copertamente cossì: — Illustrissimo signor mio; — o: — Sacrata maestà, come alcune cose non possono essere evidenti se non con le mani e il toccare, altre se non con l'udito, altre non, eccetto che con il gusto; altre non, eccetto che con gli occhi: cossì questa materia di cose naturali non può essere evidente se non con l'intelletto. —

Gerv. Quello, forse, intendendo il tratto per non esser tanto oscuro, nè coperto, me dirà: — Tu sei quello che non hai intelletto: io ne ho più che quanti tuoi pari si ritroveno. —

Teo. Tu non lo crederai più che se un cieco ti dicesse, che tu sei un cieco, e che lui vede più che quanti pensano veder, come tu ti pensi.

---

1) *B: di pure.* *W* salta queste parole.
2) *BL: avesse.*

(*B.* 69-70). (*W.* I, 254). (*L.* 250-1).

Dics. Assai è detto in dimostrar più evidentemente, che mai abbia udito, quel che significa il nome materia, e quello che si deve intender materia nelle cose naturali. Cossì il Timeo Pitagorico, il quale, dalla trasmutazione dall'uno elemento nell'altro, insegna ritrovar la materia che è occolta, e che non si può conoscere, eccetto che con certa analogia.[1] Dove era la forma della terra, dice lui, appresso appare la forma de l'acqua, e qua non si può dire che una forma riceva l'altra; perchè un contrario non accetta nè riceve l'altro, cioè il secco non riceve l'umido, o pur la siccità non riceve la umidità; ma da una cosa terza vien scacciata la siccità e introdotta l'umidità; e quella terza cosa è soggetto dell'uno e l'altro contrario, e non è contrario ad alcuno. Adunque, se non è da pensar che la terra sia andata in niente, è da stimare che qualche cosa che era nella terra, è rimasta, ed è nell'acqua; la qual cosa, per la medesima raggione, quando l'acqua sarà trasmutata in aria (per quel che la virtù del calore la viene ad estenuare in fumo o vapore), rimarrà, e sarà ne l'aria.

Teo. Da questo si può conchiudere, ancor a lor dispetto, che nessuna cosa si anichila, e perde l'essere, eccetto che la forma accidentale esteriore e materiale. Però tanto la materia, quanto la forma sustanziale di che si voglia cosa naturale, che è l'anima, sono indissolubili ed adnichilabili, perdendo l'essere al tutto e per tutto; tali per certo non possono essere tutte le forme sustanziali de' Peripatetici, e altri simili, che consisteno non in altro, che in certa complessione e ordine di accidenti: e tutto quello che sapranno nominar fuor che la lor materia prima, non è altro che accidente, complessione, abito di qualità, principio di definizione, quiddità. Là onde alcuni cucullati suttili metafisici[2]

---

1) Si riferisce allo scritto dello Pseudo-Timeo di Locri, *De anima mundi et natura* p. 94 A. (v. MULLACH, *Fragm.* II, 38). *Le dottrine contenute* in quest'opera sono piuttosto platoniche e aristoteliche. V. LASSON a q. l. 141-2.

2) Nell'*Acrotismus* (1588) dirà che Aristotile insegnò, *che la scienza è* dell'uno in quanto universale, della natura delle *cose*, della *natura di*

tra quelli, volendo piuttosto iscusare che accusare la insufficienza del suo nume Aristotele, hanno trovata la umanità, la bovinità, la olività, per forme sustanziali specifiche; questa umanità, come socrateità, questa bovinità, questa cavallinità essere la sustanza numerale;[1] il che tutto han fatto per donarne una forma sustanziale, la quale merite nome di sustanza, come la materia ha nome ed essere di substanza. Ma però non han profittato giamai nulla: perchè, se gli dimandate per ordine, in che consiste l'essere sustanziale di Socrate, risponderanno nella socrateità. Se oltre dimandate: — Che intendete per socrateità? — Risponderanno: — La propria forma sustanziale e la propria materia di Socrate. — Or lasciamo star questa sustanza che è la materia; e ditemi che è la sustanza come forma? Rispondeno alcuni: la sua anima. Dimandate: che cosa è questa anima? Se diranno una entelechia e perfezione di corpo che può vivere,[2] considerate che questo è uno accidente. Se diranno che è un principio di vita, senso, vegetazione e intelletto, considerate che, benchè quel principio sia qualche sustanzia, fundamentalmente considerato, come noi lo consideriamo, tuttavolta costui non lo pone avanti se non come accidente; perchè esser principio di questo o di quello non dice raggione sustanziale e assoluta, ma una raggione accidentale e respettiva a quello che è principiato; come non dice il mio essere e sustanza quello che proferisce lo che[3] io fo o posso fare; ma sì bene quel che dice lo che io sono, come io, e absolutamente conside-

---

Socrate, Callia, Platone, in quanto sono uomini; e che degl'individui *non aliud esse praeterquam historiam;* non insegnò « quorundam *Scoticolarum* voces atque similium cucullatorum » (in *Opera*, I, I, 85-6). Agli scotisti (seguaci di Duns Scoto) allude anche in q. l. della *Causa*.

[1] La sostanzialità dell'individuo, ciò che dà all'individuo la sua propria individualità, e che S. Tommaso faceva consistere nella materia, Scoto, per contro, nella forma speciale dell'individuo, la *haecceitas*, il τόδε τι εἶναι di Aristotile. Vedi PRANTL, *Gesch. d. Log.* III, 218-219.

[2] Definizione aristotelica dell'anima (*De an.* II, 1, p. 412 a 27).

[3] Lo che (spagn. *lo que*), quello che. Intorno a questo spagnolismo, non infrequente negli scrittori italiani del '600, v. D'OVIDIO, *Lo che, lochè, locchè* in *Bibl. d. scuole ital.* a. X, n. 2 (15 genn. 1904) pp. 2-3; e *Ancora del "lo che"*, ivi, n. 4 (15 febbr. 1904) pp. 3-4.

(*B.* 71-2). (*W.* I, 255-6). (*L.* 251-2).

rato. Vedete dunque come trattano questa forma sustanziale che è l'anima; la quale, se pur per sorte è stata conosciuta da essi per sustanza, giamai però l'hanno nominata, nè considerata come sustanza. Questa conclusione molto più evidentemente la possete vedere, se dimandate a costoro la forma sustanziale d'una cosa inanimata, in che consista, come la forma sustanziale del legno. Fingeranno que' che son più sottili: nella ligneità. Or togliete via qualla materia, la quale è comune al ferro, al legno e la pietra, e dite quale resta forma sustanziale del ferro? Giamai ve diranno altro che accidenti. E questi sono tra' principii d'individuazione e danno la particularità, perchè la materia non è contraibile alla particularità se non per qualche forma; e questa forma, per esser principio constitutivo d'una sustanza, vogliono che sia sustanziale, ma poi non la potranno mostrare fisicamente se non accidentale. E al fine, quando aranno fatto tutto, per quel che possono, hanno una forma sustanziale, sì; ma non naturale, ma logica; e cossì, al fine, qualche logica intenzione viene ad esser posta principio di cose naturali.

Dics. Aristotele non si avvedde di questo?

Teo. Credo che se ne avvedde certissimo; ma non vi pòtte rimediare; però disse, che l'ultime differenze sono innominabili e ignote.

Dics. Cossì mi pare che apertamente confesse la sua ignoranza; e però giudicarei ancor io esser meglio di abbracciar que' principii di filosofia, li quali in questa importante dimanda non allegano ignoranza, come fa Pitagora, Empedocle e il tuo Nolano, le opinioni de' quali ieri toccaste.

Teo. Questo vuole il Nolano: che è uno intelletto che dà l'essere a ogni cosa, chiamato da' Pitagorici e il Timeo datore de le forme; una anima e principio formale, che si fa e informa ogni cosa, chiamata da' medesmi fonte de le forme; una materia, della quale vien fatta e formata ogni cosa, chiamata di tutti ricetto de le forme.

Dics. Questa dottrina, perchè par che non gli manca cosa alcuna, molto mi aggrada. E veramente è cosa neces-

(*B.* 72-4). (*W.* I, 256). (*L.* 252-3).

saria, che, come possiamo ponere un principio materiale costante ed eterno, poniamo un similmente principio formale. Noi veggiamo che tutte le forme naturali cessano dalla materia, e novamente vegnono nella materia; onde par realmente nessuna cosa esser costante, ferma, eterna e degna di aver esistimazione di principio, eccetto che la materia. Oltre che le forme non hanno l'essere senza la materia, in quella si generano e corrompono, dal seno di quella esceno, e in quello si accogliono; però la materia, la qual sempre rimane medesima e feconda, deve aver la principal prerogativa d'essere conosciuta sol principio substanziale, e quello che è, e che sempre rimane; e le forme tutte insieme non intenderle, se non come che sono disposizioni varie della materia, che sen vanno e vegnono, altre cessano e se rinuovano; onde non hanno reputazione tutte di principio. Però si son trovati di quelli, che, avendo ben considerata la raggione delle forme naturali, come ha possuto aversi da Aristotele e altri simili, hanno concluso al fine che quelle non son che accidenti e circostanze della materia; e però prerogativa di atto e di perfezione doverse referire alla materia, e non a cose, de quali veramente possiamo dire, che esse non sono sustanza, nè natura, ma cose della sustanza e della natura, la quale dicono essere la materia; che appresso quelli è un principio necessario, eterno e divino, come a quel moro Avicebron, che la chiama Dio che è in tutte le cose.

Teo. A questo errore sono stati ammenati quelli da non conoscere altra forma che l'accidentale; e questo moro, benchè dalla dottrina peripatetica, nella quale era nutrito, avesse accettata la forma sustanziale, tutta volta, considerandola come cosa corrottibile, non solo mutabile circa la materia, e come quella che è parturita e non parturisce, fondata e non fonda, è rigettata e non rigetta, la dispreggiò e la tenne a vile in comparazione della materia stabile, eterna, progenitrice, madre. E certo questo avviene a quelli che non conoscono quello che conosciamo noi.

Dics. Questo è stato molto ben considerato; ma è tempo che dalla digressione ritorniamo al nostro proposito. Sap-

(*B.* 74-5). (*W.* I, 256-7). (*L.* 253-4).

piamo ora distinguere la materia dalla forma, tanto dalla forma accidentale (sia come la si voglia) quanto dalla sustanziale; quel che resta a vedere è la natura e realità sua. Ma prima vorrei saper, se, per la grande unione, che ha questa anima del mondo e forma universale con la materia, si potesse patire quell'altro modo e maniera di filosofare di quei che non separano l'atto dalla raggion della materia, e la intendeno cosa divina; e non pura e informe talmente, che lei medesma non si forme e vesta.

Teo. Non facilmente, perchè niente assolutamente opera in se medesimo, e sempre è qualche distinzion tra quello che è agente, e quello che è fatto, o circa il quale è l'azione e operazione; là onde è bene nel corpo della natura distinguere la materia da l'anima, e in questa distinguere quella raggione delle specie. Onde diciamo in questo corpo tre cose: prima l'intelletto universale, indito nelle cose; secondo, l'anima vivificatrice del tutto; terzo, il soggetto. Ma non per questo negaremo esser filosofo colui, che prenda nel geno di suo filosofare questo corpo formato, o come vogliam dire, questo animale razionale, e comincie a prendere per primi principii in qualche modo i membri di questo corpo, come dire, aria, terra, fuoco; over eterea regione e astro; over spirito e corpo; o pur vacuo e pieno (intendendo però il vacuo non come il prese Aristotele[1]); o pur in altro modo conveniente. Non mi parrà però quella filosofia degna di essere rigettata, massime quando, sopra a qualsivoglia fundamento, che ella presuppona, o forma d'edificio che si propona, venga ad effettuare la perfezione della scienzia speculativa e cognizione di cose naturali, come in vero è stato fatto da molti più antichi filosofi. Perchè è cosa da ambizioso, e cervello presuntuoso, vano e invidioso, voler persuadere ad altri, che non sia che una sola via di investigare e venire alla cognizione della natura; ed è cosa da pazzo

---

1) Il Bruno si spiegherà meglio nel *De l'infinito*, *L.* 323-324. Il Lasson, n. 45, pag. 143, non par che abbia inteso il senso di questa frase di Bruno, che vuol dire: « non come l'intese Aristotile nella critica che egli ne fece. »

(*B.* 75-6). (*W.* I, 257-8). (*L.* 254).

e uomo senza discorso donarlo ad intendere a se medesimo. Benchè dunque la via più costante e ferma, e più contemplativa e distinta, e il modo di considerar più alto deve esser sempre preferito, onorato e procurato più; non per tanto è da biasimar quell'altro modo, il quale non è senza buon frutto, benchè quello non sia di medesmo arbore.

Dics. Dunque, approvate il studio de diverse filosofie?

Teo. Assai, a chi ha copia di tempo e ingegno: ad altri approvo il studio della megliore, se gli dei vogliono che la addovine.

Dics. Son certo però che non approvate tutte le filosofie, ma le buone e le megliori.

Teo. Cossì è. Come anco in diversi ordini di medicare, non riprovo quello che si fa magicamente, per applicazioni di radici, appension di pietre e murmurazione d'incanti, s'il rigor di teologi mi lascia parlar come puro naturale. Approvo quello che si fa fisicamente e procede per apotecarie ricette, con le quali si perseguita o fugge la cólera, il sangue, la flemma e la melancolia. Accetto quello altro che si fa chimicamente, che abstrae le quinte essenze, e, per opera del fuoco, da tutti que' composti fa volare il mercurio, subsidere il sale e lampeggiar o disolgar[1] il solfo. Ma però, in proposito di medicina, non voglio determinare tra tanti buoni modi, qual sia il megliore, perchè l'epilettico, sopra il quale han perso il tempo il fisico ed il chimista, se vien curato dal mago, approvarà non senza raggione più questo che quello e quell'altro medico. Similmente discorri per l'altre specie: de quali nessuna verrà ad essere men buona che l'altra, se cossì l'una come le altre viene ad effettuar il fine che si propone. Nel particolar poi è meglior questo medico che mi sanarà, che gli altri che m'uccidano o mi tormentino.

Gerv. Onde avviene che son tanto nemiche fra lor queste sette di medici?

Teo. Dall'avarizia, dall'invidia, dall'ambizione e dal-

---

[1] *W: discioglier*, leggendo in *B: disoglar* (cfr. *L.* 777).

(*B.* 76-[78]). (*W.* I, 258-9). (*L.* 254-5).

l'ignoranza. Comunmente a pena intendono il proprio metodo di medicare; tanto si manca che possano aver raggione di quel d'altrui. Oltre che la maggior parte, non possendo alzarsi all'onor e guadagno con proprie virtù, studia di preferirsi con abbassar gli altri, mostrando dispreggiar quello che non può acquistare. Ma di questi l'ottimo e vero è quello che non è sì fisico, che non sia anco chimico e matematico. Or, per venir al proposito, tra le specie della filosofia, quella è la meglior, che più comoda- e altamente effettua la perfezion de l'intelletto umano, ed è più corrispondente alla verità della natura, e quanto sia possibile cooperatrice di quella o divinando (dico per ordine naturale e raggione di vicissitudine; non per animale istinto come fanno le bestie, e que' che gli son simili; non per ispirazioni di buoni o mali demoni, come fanno i profeti; non per melancolico entusiasmo, come i poeti e altri contemplativi), o ordinando leggi e riformando costumi, o medicando, o pur conoscendo e vivendo una vita più beata e più divina. Eccovi dunque, come non è sorte di filosofia, che sia stata ordinata da regolato sentimento, la quale non contegna in sè qualche buona proprietà che non è contenuta da le altre. Il simile intendo della medicina, che da tai principii deriva, quali presupponeno non imperfetto abito di filosofia; come l'operazion del piede o della mano, quella de l'occhio. Però è detto che non può aver buono principio di medicina, chi non ha buon termine di filosofia.

Dics. Molto mi piacete, e molto vi lodo; chè, sicome non sete cossì plebeio, come Aristotele, non sete anco cossì ingiurioso e ambizioso come lui; il quale l'opinioni di tutti altri filosofi con gli lor modi di filosofare volse che fussero a fatto dispreggiate.

Teo. Benchè, de quanti filosofi sono, io non conosca più fondato sull'immaginazioni e rimosso dalla natura che lui, e se pur qualche volta dice cose eccellenti, son conosciute che non dependeno da' principii suoi, e però sempre son proposizioni tolte da altri filosofi; come ne veggiamo molte divine nel libro Della generazione, Meteora, De animali e piante.

(*B.* [78]-79). (*W.* I, 259). (*L.* 255-6).

Dics. Tornando dunque al nostro proposito: volete che de la [1] materia, senza errore e incorrere contraddizione, se possa definire diversamente?

Teo. Vero, come del medesmo oggetto possono esser giodici diversi sensi, e la medesma cosa si può insinuar diversamente. Oltre che, come è stato toccato, la considerazione di una cosa si può prendere da diversi capi. Hanno dette molte cose buone gli Epicurei, benchè non s'inalzassero sopra la qualità materiale. Molte cose excellenti ha date a conoscere Eraclito, benchè non salisse sopra l'anima. Non manca Anassagora [2] di far profitto nella natura, perchè non solamente entro a quella, ma fuori e sopra forse, conoscer voglia un intelletto, il quale medesmo da Socrate, Platone, Trimegisto [3] e nostri teologi è chiamato Dio. Cossì niente manco bene può promovere a scuoprir gli arcani della natura uno che comincia dalla raggione esperimentale di semplici (chiamati da loro), che quelli che cominciano dalla teoria razionale. E di costoro, non meno chi da complessioni, che chi da umori, [4] e questo non più che colui che descende da' sensibili elementi, o, più da alto, quelli assoluti, o da la materia una, di tutti più alto e più distinto principio. Perchè talvolta chi fa più lungo camino, non farà però sì buono peregrinaggio, massime se il suo fine non è tanto la contemplazione, quanto l'operazione. Circa il modo poi di filosofare, non men comodo sarà di esplicar le forme come da un implicato, che distinguerle come da un caos, che distribuirle come da un fonte ideale, che cacciarle in atto come da una possibilità, che riportarle come da un seno, che dissotterrarle alla luce, come da un cieco e tenebroso abisso; perchè

---

1) Ossia, circa la materia. Definire, usato assolutamente.

2) Cfr. più avanti *L.* 273; e il *De imm.* III, 8, in *Opera* I, I, 377.

3) Ermete o Mercurio Trimegisto, autore favoloso di parecchi scritti della fine del sec. III d. C., in cui le dottrine platonico-pitagoriche sono mescolate a dottrine egiziane ed orientali, e che ebbero una grande fortuna e autorità nel M. E., specie tra gli alchimisti. Anch'esso è pur menzionato dal B. nel *De imm.* III, 8 (I, I, 376).

4) I quattro umori della medicina ippocratica e galenica, combattuti da Paracelso.

(*B.* 79-80). (*W.* I, 259-60). (*L.* 256-7).

ogni fundamento è buono, se viene approvato per l'edificio; ogni seme è convenevole, se gli arbori e frutti sono desiderabili.

Dics. Or, per venire al nostro scopo, piacciavi apportar la distinta dottrina di questo principio.

Teo. Certo, questo principio, che è detto materia, può essere considerato in doi modi: prima, come una potenza; secondo, come un soggetto. In quanto che presa nella medesima significazione che potenza, non è cosa nella quale, in certo modo e secondo la propria raggione, non possa ritrovarse; e gli Pitagorici,[1] Platonici, Stoici e altri non meno l'han posta nel mondo intelligibile, che nel sensibile. E noi, non la intendendo appunto come quelli la intesero, ma con una raggione più alta e più esplicata, in questo modo raggionamo della potenza over possibilità. La potenza communmente si divide in attiva, per la quale il soggetto di quella può operare; e in passiva, per la quale o può essere, o può ricevere, o può avere, o può essere soggetto di efficiente in qualche maniera. De la potenza attiva non raggionando al presente, dico che la potenza, che significa in modo passivo, benchè non sempre sia passiva, si può considerare o relativamente o vero assolutamente. E cossì non è cosa di cui si può dir l'essere, della quale non si dica il posser essere. E questa sì fattamente risponde alla potenza attiva, che l'una non è senza l'altra in modo alcuno; onde, se sempre è stata la potenza di fare, di produre, di creare, sempre è stata la potenza di esser fatto, produtto e creato; perchè l'una potenza implica l'altra; voglio dir, con esser posta, lei pone necessariamente l'altra.[2] La qual potenza, perchè non dice imbecillità in quello, di cui si dice, ma piuttosto confirma la virtù ed efficacia, anzi al fine si trova che è tutt'uno e a fatto la medesma cosa con la potenza attiva, non è filosofo, nè teologo, che dubiti di attribuirla al primo principio sopranaturale. Perchè la possibilità assoluta per la

[1] I neopitagorici.
[2] Cfr. *De l'infinito, L.* 316.

(*B.* 80-2). (*W.* I, 260-1). (*L.* 257).

quale le cose che sono in atto, possono essere, non è prima che la attualità, nè tampoco poi che quella. Oltre, il possere essere è con lo essere in atto, e non precede quello; perchè, se quel che può essere, facesse se stesso, sarebe prima che fusse fatto. Or contempla il primo e ottimo principio, il quale è tutto quel che può essere, e lui medesimo non sarebe tutto, se non potesse essere tutto; in lui dunque l'atto e la potenza son la medesima cosa.[1] Non è cossì nelle altre cose; le quali, quantunque sono quello che possono essere, potrebono però non esser forse, e certamente, altro, o altrimente che quel che sono; perchè nessuna altra cosa è tutto quel che può essere. Lo uomo è quel che può essere; ma non è tutto quel che può essere. La pietra non è tutto quello che può essere, perchè non è calci, non è vase, non è polve, non è erba. Quello che è tutto che può essere, è uno, il quale nell'esser suo comprende ogni essere. Lui è tutto quel che è e può essere qualsivogli'altra cosa, che è e può essere. Ogni altra cosa non è cossì. Però la potenza non è equale all'atto, perchè non è atto assoluto ma limitato; oltre che la potenza sempre è limitata ad un atto, perchè mai ha più che uno essere specificato e particolare; e, se pur guarda ad ogni forma e atto, questo è per mezzo di certe disposizioni e con certa successione di uno essere dopo l'altro. Ogni potenza dunque e atto, che nel principio è come complicato, unito e uno, nelle altre cose è esplicato disperso e moltiplicato.[2] Lo universo, che è il grande simulacro, la grande imagine e l'unigenita natura, è ancor esso tutto quel che può essere, per le medesime specie e membri principali e continenza di tutta la materia, alla quale non si aggionge e dalla quale non si manca, di tutta e unica forma:

---

[1] Il Cusano, nel dial. *De possest*, in princ. aveva detto: « Possibilitas absoluta.... per quam ea quae actu sunt, actu esse possunt, non praecedit actualitatem, neque etiam sequitur. Quomodo enim actualitas est posset possibilitate non existente? Coaeterna ergo sunt absoluta potentia et actus et utriusque potentia »: *Opera* ed. cit., t. I, p. 250. Cfr. Tocco, *Fonti* pp. 42-43.

[2] E il Cusano: « Volo dicere quod omnia illa complicite in Deo sint Deus, sicut explicite in creatura mundi sunt mundus »: p. 251.

(*B.* 82-3). (*W.* I, 261-2). (*L.* 258-9).

ma non è già tutto quel che può essere per le medesime differenze, modi, proprietà e individui: però non è altro che un'ombra del primo atto e prima potenza; e pertanto in esso la potenza e l'atto non è assolutamente la medesima cosa, perchè nessuna parte sua è tutto quello che può essere. Oltre che in quel modo specifico che abbiamo detto, l'universo è tutto quel che può essere, secondo un modo esplicato, disperso, distinto. Il principio suo è unitamente e indifferentemente; perchè tutto è tutto e il medesmo semplicissimamente, senza differenza e distinzione.

Dics. Che dirai della morte, della corrozione, di vizii, di difetti, di mostri? Volete che questi ancora abiano luogo in quello che è il tutto, che può essere ed è in atto tutto quello che è in potenza?

Teo. Queste cose non sono atto e potenza, ma sono difetto e impotenza; che si trovano nelle cose esplicate, perchè non sono tutto quel che possono essere, e si forzano a quello che possono essere: là onde, non possendo essere insieme e a un tratto tante cose, perdeno l'uno essere per aver l'altro: e qualche volta confondeno l'uno essere con l'altro; e talor sono diminuite, manche e stroppiate per l'incompassibilità di questo essere e di quello e occupazion della materia in questo e quello. Or, tornando al proposito, il primo principio assoluto è grandezza, è magnitudine; ed è tal magnitudine e grandezza, che è tutto quel che può essere. Non è grande di tal grandezza che possa esser maggiore, nè che possa esser minore, nè che possa dividersi, come ogni altra grandezza che non è tutto quel che può essere; però è grandezza massima, minima, infinita, impartibile e d'ogni misura.[1] Non è maggiore per essere minima; non è minima per esser quella medesima massima; è oltre ogni equalità, perchè è tutto quel che ella possa essere. Questo che dico della grandezza, intendi di tutto quel che si può dire: per-

---

[1] E il Cusano: « Deus est magnus.... sed sic magnus, quod magnitudo quae est omne id quod esse potest. Nam non est magnus magnitudine, quae maior esse potest, aut magnitudine quae dividi et minui potest.... Tunc Deus est magnitudo maxima pariter et minima »: p. 251.

(*B.* 83-4). (*W.* I, 262). (*L.* 258-9).

chè è similmente bontà, che è ogni bontà che possa essere; è bellezza che è tutto il bello che può essere; e non è altro bello che sia tutto quello che può essere, se non questo uno. Uno è quello che è tutto e può esser tutto assolutamente. Nelle cose naturali oltre non veggiamo cosa alcuna, che sia altro che quel che è in atto, secondo il quale è quel che può essere, per aver una specie di attualità; tuttavia nè in quest' unico esser specifico giamai è tutto quel che può essere qualsivoglia particulare. Ecco il sole: non è tutto quello che può essere il sole, non è per tutto, dove può essere il sole, perchè quando è oriente a la terra, non gli è occidente, nè meridiano, nè di altro aspetto.[1] Or, se vogliamo mostrar il modo con il quale Dio è sole, diremo (perchè è tutto quel che può essere) che è insieme oriente, occidente, meridiano, merinoziale, e di qualsivoglia di tutti punti de la convessitudine della terra; onde, se questo sole (o per sua revoluzione o per quella dela terra) vogliamo intendere che si muova e muta loco, perchè non è attualmente in un punto senza potenza di essere in tutti gli altri, e però ave attitudine ad esservi: se dunque è tutto quel che può essere, e possiede tutto quel che è atto a possedere, sarà insieme per tutto e in tutto; è sì fattamente mobilissimo e velocissimo, che è anco stabilissimo e immobilissimo. Però tra gli divini discorsi troviamo che è detto stabile in eterno, e velocissimo che discorre da fine a fine;[2] perchè se intende inmobile quello che in uno istante medesimo si parte dal punto di Oriente, ed è ritornato al punto di Oriente, oltre che non meno si vede in Oriente, che in Occidente e qualsivoglia altro punto del circuito suo; per il che non è più raggione che diciamo egli partirsi e

---

1) Cusano: « Clare videtur, hic Sol non esse aliquid simile ad illum [Deum]. Hic enim Sol sensibilis dum est in Oriente, non est in qualibet parte coeli, ubi esse potest, neque est maximus pariter et minimus, ut non possit esse nec maior nec minor, neque est ubique et ubilibet » etc.: p. 252.

2) Cusano: « Iam intelligitis facilius quomodo concordabitis theologos, quorum alter dicit sapientiam, quae Deus est, omni mobili mobiliorem, et verbum velociter currere et omnia penetrare atque a fine ad finem pertingere atque ad omnia progredi; alius vero dicit primum principium fixum, immobile, stare in quiete, licet det omnia moveri » etc.: p. 254. Cfr. Tocco l. c.

(*B.* 84-5). (*W.* I, 262-3). (*L.* 259).

tornare, esser partito e tornato, da quel punto a quel punto, che da qualsivoglia altro de infiniti al medesimo. Onde verrà esser tutto e sempre in tutto il circolo e in qualsivoglia parte di quello; e per consequenza ogni punto individuo dell'eclittica contiene tutto il diametro del sole. E cossì viene uno individuo a contener il dividuo; il che non accade per la possibilità naturale, ma sopranaturale; voglio dire quando si sopponesse che il sole fosse quello che è in atto tutto quel che può essere. La potestà sì assoluta, non è solamente quel che può essere il sole, ma quel che è ogni cosa e quel che può essere ogni cosa: potenza di tutte le potenze, atto di tutti gli atti, vita di tutte le vite, anima di tutte le anime, essere de tutto l'essere; onde altamente è detto dal revelatore: Quel che è me invia; Colui che è dice cossì.[1] Però quel che altrove è contrario e opposito, in lui è uno e medesimo, e ogni cosa in lui è medesima: cossì discorri per le differenze di tempi e durazioni, come per le differenze di attualità e possibilità. Però lui non è cosa antica e non è cosa nuova; per il che ben disse il revelatore: primo e novissimo.[2]

Dics. Questo atto absolutissimo, che è medesimo che l'absolutissima potenza, non può esser compreso da l'intelletto, se non per modo di negazione: non può, dico, esser capito, nè in quanto può esser tutto, nè in quanto è tutto: perchè l'intelletto, quando vuole intendere, gli fia mestiero di formar la specie intelligibile, di assomigliarsi, conmesurarsi ed ugualarsi a quella: ma questo è impossibile, perchè l'intelletto mai è tanto che non possa essere maggiore; e quello per essere inmenso da tutti lati e modi non può esser più grande. Non è dunque occhio ch'approssimar si possa o ch'abbia accesso a tanta altissima luce e sì profondissimo abisso.[3]

Teo. La coincidenzia di questo atto con l'assoluta potenza è stata molto apertamente descritta dal spirto divino

---

1) *Esodo*, III, 14.
2) *Apocalisse* I, 17 cfr. *Isaia* XLI, 4; XLIV, 6; e XLVIII, 12.
3) Cfr. *Eroici furori*, *L.* 723.

(*B.* 85-7). (*W.* I, 263). (*L.* 259-60).

dove dice: *Tenebrae non obscurabuntur a te. Nox sicut dies illuminabitur. Sicut tenebrae eius, ita et lumen eius.*[1] Conchiudendo, dunque, vedete quanta sia l'eccellenza della potenza, la quale, se vi piace chiamarla raggione di materia, che non hanno penetrato i filosofi volgari, la possete senza detraere alla divinità trattar più altamente, che Platone nella sua Politica e il Timeo. Costoro, per averno troppo alzata la raggione della materia, son stati scandalosi ad alcuni teologi. Questo è accaduto o perchè quelli non si son bene dechiarati, o perchè questi non hanno bene inteso, perchè sempre prendeno il significato della materia secondo che è soggetto di cose naturali, solamente come nodriti nelle sentenze d'Aristotele; e non considerano che la materia è tale appresso gli altri, che è comune al mondo intelligibile e sensibile, come essi dicono, prendendo il significato secondo una equivocazione analoga. Però, prima che sieno condannate, denno essere ben bene essaminate le opinioni, e cossì distinguere i linguaggi come son distinti gli sentimenti; atteso che, benchè tutti convegnano talvolta in una raggion comune della materia, sono differenti poi nella propria. E quanto appartiene al nostro proposito, è impossibile (tolto il nome della materia, e sie capzioso e malvaggio ingegno quantosivoglia), che si trove teologo che mi possa imputar impietà per quel che dico e intendo della coincidenza della potenza e atto, prendendo assolutamente l'uno e l'altro termino. Onde vorrei inferire che, secondo tal proporzione, quale è lecito dire, in questo simulacro di quell'atto e di quella potenza, — per essere in atto specifico tutto quel tanto che è in specifica potenza, per tanto che l'universo, secondo tal modo, è tutto quel che può essere (sie che si voglia quanto all'atto e potenza numerale), — viene ad aver una potenza, la quale non è absoluta dall'atto, una anima non absoluta dall'animato, non dico il composto, ma il semplice: onde cossì de l'universo sia un primo principio che medesmo se intenda, non più distintamente materiale e formale, che possa inferirse dalla similitudine del predetto, potenza ab-

---

1) *Salmo* CXXXVIII, 11.

(*B.* 87-8). (*W.* I, 263-4). (*L.* 260-1).

soluta e atto. Onde non fia difficile e grave di accettar al fine che il tutto, secondo la sustanza, è uno, come forse intese Parmenide,[1] ignobilmente trattato da Aristotele.[2]

Dics. Volete dunque, che, benchè descendendo per questa scala di natura, sia doppia sustanza, altra spirituale, altra corporale, che insomma l'una e l'altra se riduca ad uno essere e una radice.

Teo. Se vi par che si possa comportar da que' che non penetrano più che tanto.

Dics. Facilissimamente, purchè non t'inalzi sopra i termini della natura.

Teo. Questo è già fatto. Se non avendo quel medesimo senso e modo di diffinire della divinità, il quale è comune,[3] avemo un particolare, non però contrario, nè alieno da quello, ma più chiaro forse e più esplicato, secondo la raggione, che non è sopra il nostro discorso, da la quale non vi promesi di astenermi.

Dics. Assai è detto del principio materiale, secondo la raggione della possibilità o potenza; piacciavi domani di apparecchiarvi alla considerazion del medesimo, secondo la raggione dell'esser soggetto.

Teo. Cossì farò.

Gerv. A rivederci.

Pol. *Bonis avibus.*

---

1) Cfr. più innanzi *L.* 281; *Sigillus Sigillor.* in *Opera* II, II, 180.

2) *Phys.* I, 2, *Metaph.* 986, b, 30. Nell' *Acrotismus* art. III (*Opera* I, I, 96): « Unum ens infinitum immobile bene posuit Xenophanes, ut eius discipulus Parmenides et huius discipulus Melissus, nec feliciter eos insectatur Aristoteles.... (p. 98). Adversus istos orthodoxa intelligentia examinatos, quid rationis habeat Aristoteles non coniicio; sed, cum gravior occasio dabitur, ad singulas aristotelicae invectivae partes respondebimus. » Nella *Causa* Parmenide è citato da solo, quasi il principale rappresentante della scuola eleatica. Non ha luogo quindi l'osservazione del Lasson contro q. l. della *Causa* (p. 146): « Del resto Arist. parla con stima di Parmenide; in *Metaph.* I, 5 lo pone esplicitamente al di sopra di Senofane e Melisso ».

3) *B: il quale comune.*

Fine del terzo dialogo.

DIALOGO QUARTO.

Pol. *Et os vulvae nunquam dicit: sufficit:*[1] *id est, scilicet, videlicet, utpote, quod est dictu: materia* (la qual vien significata per queste cose) *recipiendis formis nunquam expletur.* Or, poi che altro non è in questo Liceo, *vel potius* Antiliceo, *solus, ita, inquam, solus, ut minime omnium solus, deambulabo, et ipse mecum confabulabor.* La materia, dunque, di Peripatetici dal principe e dell'altigrado ingenio del gran Macedone moderatore, *non minus* che dal Platon divino e altri, or caos, or *hyle,* or *silva,* or massa, or potenzia, or aptitudine, or *privationi admixtum,* or *peccati causa,* or *ad maleficium ordinata,* or *per se non ens,* or *per se non scibile,* or *per analogiam ad formam cognoscibile,* or *tabula rasa,* or *indepictum,* or *subiectum,* or *substratum,* or *substerniculum,* or *campus,* or *infinitum,* or *indeterminatum,* or *prope nihil,* or *neque quid, neque quale, neque quantum; tandem,* dopo aver molto con varie e diverse nomenclature, per definir questa natura, collimato, *ab ipsis scopum ipsum attingentibus,* femina vien detta; *tandem, inquam, ut una complectantur omnia vocula, a melius rem ipsam perpendentibus foemina dicitur.*[2] *Et mehercle,* non senza non mediocre caggione

---

1) *Proverbii* di Salomone, XXX, 15-6: « Tria sunt insaturabilia, et quartum, quod nunquam dicit: Sufficit. Infernus et os vulvae et terra, quae non satiatur aqua: ignis vero nunquam dicit: Sufficit ».

2) « Aristotile stesso contrappone la materia alla forma come la femmina al maschio (*De gen. anim.* I, 2). Come la materia è l'elemento puramente passivo, inerte (*De gen. et corr.* II, 9), così la femmina è senza attività (*De gen. an.* IV, 1). La materia è il κακοποιόν, l'elemento difettoso, perturbatore, che impedisce il conseguimento dei fini della natura e diviene

(*B.* 90-1). (*W.* I, 265). (*L.* 261-2).

a questi del Palladio regno senatori ha piaciuto di collocare nel medesimo equilibrio queste due cose: materia e femina; poscia che da l'esperienza fatta del [1] rigor di quelle son stati condotti a quella rabia e quella frenesia (or qua mi vien per filo un color retorico). Queste sono un caos de irrazionalità, *hyle* di sceleraggini, selva di ribalderie, massa d'immondizie, aptitudine ad ogni perdizione (un altro color retorico, detto da alcuni *complexio!*). Dove era, in potenza, *non solum remota* ma *etiam propinqua,* la destruzion di Troia? In una donna. Chi fu l'instrumento della destruzion della sansonica fortezza? Di quello eroe, io dico, che con quella sua mascella d'asino, che si trovava, dovenne trionfator invitto di Filistei? Una donna. Chi domò a Capua l'empito e la forza del gran capitano e nemico perpetuo della repubblica romana, Annibale? Una donna! (*Exclamatio!*) Dimmi, o citaredo profeta, la caggion della tua fragilità. — *Quia in peccatis concepit me mater mea.* [2] — Come, o antico nostro protoplaste, essendo tu un paradisico ortolano, ed agricoltor de l'arbore de la vita, fusti maleficiato sì, che te con tutto il germe umano al baratro profondo della perdizion risospingesti? — *Mulier, quam dedit mihi, ipsa, ipsa me decepit.* [3] — *Procul dubio,* la forma non pecca, e da nessuna forma proviene errore, se non per esser congionta alla materia. Cossì la forma, significata per il maschio, essendo posta in familiarità della materia e venuta in composizione o copulazion con quella, con queste parole, o pur con questa sentenza risponde alla natura naturante: *Mulier, quam dedisti mihi,* — *idest,* la materia, la quale mi hai dato consorte, — *ipsa me decepit: hoc est,* lei è caggione di

---

cagione di mostruosità e mutilazioni, se la forma non riesce a prevalere su di essa (*Phys.* I, 9, *De gen. an.* IV, 4). Quindi la femmina è per sè stessa qualche cosa d'incompleto, e in certo modo un maschio evirato (*De gen. an.* II, 3; IV, 1). » LASSON p. 147 n. 54. Poliinnio è la caricatura di queste idee di Aristotile. — Il paragone, del resto, della materia alla femmina non è proprio di Aristotile; perchè è già in Platone (*Tim.* 50 D), da cui lo ripete Plotino, *Enn.* III, 6, 19. Cfr. TOCCO, *Le opp. lat. di G. B.* p. 344 n.

1) *B: dal.*

2) *Salmo* L, 6.

3) *Genesi,* III, 12.

(*B.* 91-2). (*W.* I, 265-6). (*L.* 262-3).

ogni mio peccato. Contempla, contempla, divino ingegno, qualmente gli egregii filosofanti, e de le viscere della natura discreti notomisti, per porne pienamente avante gli occhi la natura della materia, non han ritrovato più accomodato modo, che con avertirci con questa proporzione, qual significa il stato delle cose naturali per la materia essere come l'economico, politico e civile per il femineo sesso. Aprite, aprite gli occhi, etc. — Oh, veggio quel colosso di poltronaria, Gervasio, il quale interrompe della mia nervosa orazione il filo. Dubito, che son stato da lui udito; ma che importa?

Gerv. *Salve, magister doctorum optime!*

Pol. Se non, *tuo more,* mi vuoi deludere, *tu quoque salve!*

Gerv. Vorrei saper che è quello che andavi solo ruminando?

Pol. Studiando nel mio muscolo, *in eum, qui apud Aristotelem est, locum incidi,* del primo della Fisica *in calce,*[1] dove, volendo elucidare che cosa fosse la prima materia, prende per specchio il sesso feminile; sesso, dico, ritroso, fragile, incostante, molle, pusillo, infame, ignobile, vile, abietto, negletto, indegno, reprobo, sinistro, vituperoso, frigido, deforme, vacuo, vano, indiscreto, insano, perfido, neghittoso, putido, sozzo, ingrato, trunco, mutilo, imperfetto, incooato, insufficiente, preciso, amputato, attenuato, ruggine, eruca, zizania, peste, morbo, morte,

Messo tra noi da la natura e Dio
Per una soma e per un greve fio.[2]

Gerv. Io so, che voi dite questo, più per esercitarvi ne l'arte oratoria, e dimostrar quanto siate copioso ed eloquente, che abbiate tal sentimento che dimostrate per le parole. Perchè è cosa ordinaria a voi signori umanisti, che vi chiamate professori de le buone lettere, quando vi ritrovate pieni di quei concetti, che non possete ritenere, non andate a sca-

---

1) Cap. IX, p. 192 a 22.

2) Ariosto, *Orl. Fur.*, XXVII, 119: « Credo che t'abbia la Natura e Dio Produtto, o scellerato sesso, al mondo, Per una soma, per un grave fio Dell'uom.... »

(*B.* 92-3). (*W.* I, 266-7). (*L.* 263).

ricarli altrove, che sopra le povere donne; come quando qualch'altra colera vi preme, venete ad isfogarla sopra il primo delinquente di vostri scolari. Ma guardatevi, signori Orfei, dal furioso sdegno dele donne tresse.[1]

Pol. Poliinnio son io, non sono Orfeo.

Dics. Dunque, non biasimate le donne da dovero?

Pol. *Minime, minime quidem.* Io parlo da dovero, e non intendo altrimenti, che come dico; perchè non fo, *sophistarum more,* professione di dimostrar ch'il bianco è nero.

Gerv. Perchè dunque vi tingete la barba?

Pol. Ma *ingenue loquor;* e dico, che un uomo senza donna è simile a una de le intelligenze; è, dico, un eroe, un semideo, *qui non duxit uxorem.*

Gerv. Ed è simile ad un ostreca e ad un fungo ancora, ed è un tartufo.

Pol. Onde divinamente disse il lirico poeta:

Credite, Pisones, melius nil caelibe vita.[2]

E se vuoi saperne la caggione, odi Secondo filosofo: La femina, dice egli, è uno impedimento di quiete, danno continuo, guerra cotidiana, priggione di vita, tempesta di casa, naufragio de l'uomo.[3] Ben lo confirmò quel Biscaino, che, fatto impaziente e messo in colera per una orribil fortuna e furia del mare, con un torvo e colerico viso, rivoltato all'onde: — Oh mare, mare, disse, ch'io ti potesse maritare; — volendo inferire che la femina è la tempesta de le tempeste. Perciò Protagora, dimandato perchè avesse dato ad un suo nemico la figlia, rispose, che non possea fargli peggio, che dargli moglie. Oltre, non mi farà mentire un buon uomo francese, al quale, come a tutti gli

---

1) Cfr. sopra p. 126 n. 4.

2) Orazio, *Epist.* I, 1, 88: *Melius nil caelibe, vita;* ed *Epist.* II, 3, 6: *Credite, Pisones.*

3) Secondo d'Atene, vissuto sotto l'imper. Adriano; di cui correva nel M. E. ed era molto letta una Vita scritta nel II sec. d. C. Vedi le sue *Sentenze* in Orelli, *Opuscula graecorum veter. sententiosa et moralia*, Lipsia, 1819, I, 220-21.

(*B.* 93-4). (*W.* I, 267). (*L.* 263-4).

altri, che pativano pericolosissima tempesta di mare, essendo comandato da Cicala, padron de la nave, di buttare le cose più gravi al mare, lui per la prima vi gittò la moglie.

Gerv. Voi non riferite per il contrario tanti altri essempi di coloro, che si son stimati fortunatissimi per le sue donne; tra' quali, per non mandarvi troppo lontano, ecco, sotto questo medesmo tetto, il signor di Mauvissiero incorso in una, non solamente dotata di non mediocre corporal beltade, che gli avvela e ammanta l'alma, ma oltre, che col triunvirato di molto discreto giudizio, accorta modestia e onestissima cortesia, d'indissolubil nodo tien avvinto l'animo del suo consorte, ed è potente a cattivarsi chiunque la conosce. Che dirai de la generosa figlia, che a pena un lustro e un anno ha visto il sole, e per le lingue non potrai giudicare s'ella è da Italia o da Francia o da Inghilterra; per la mano circa gli musici istrumenti non potrai capire, s'ella è corporea o incorporea sustanza; per la matura bontà di costumi dubitarai, s'ella è discesa dal cielo o pur è sortita dalla terra? Ognun vede che in quella, non meno per la formazion di sì bel corpo è concorso il sangue de l'uno e l'altro parente, ch'alla fabrica del spirto singulare le virtù dell'animo eroico di que' medesimi.

Pol. *Rara avis* come la Maria da Boshtel; *rara avis* come la Maria da Castelnovo.[1]

Gerv. Quel raro che dite delle femine, medesimo si può dire de' maschi.

Pol. In fine, per ritornare al proposito, la donna non è altro che una materia. Se non sapete che cosa è donna, per non saper che cosa è materia, studiate alquanto gli Peripatetici, che, con insegnarvi che cosa è materia, te insegneranno che cosa è donna.

Gerv. Vedo bene che, per aver voi un cervello peripatetico,

---

[1] Vedi Berti, *Vita*², pp. 160-2. Il Castelnau, oltre Maria, che andò sposa nel 1595 a Luigi di Rochechouart, ebbe un' altra figlia, Elisabetta, e due figliuoli: Edoardo e Giacomo. Maria Bochetel era la moglie.

(*B.* 94-6). (*W.* I, 267-8). (*L.* 264-5).

apprendeste poco o nulla di quel che ieri disse il Teofilo circa l'essenza e potenza della materia.

Pol. De l'altro sia che si vuole; io sto sul punto del biasimar l'appetito de l'una e de l'altra, il quale è caggion d'ogni male, passione, difetto, ruina, corrozione. Non credete che, se la materia si contentasse de la forma presente, nulla alterazione o passione arrebe dominio [1] sopra di noi, non moriremmo, sarrebamo incorrottibili ed eterni?

Gerv. E se la si fosse contentata di quella forma, che aveva cinquanta anni a dietro, che direste? Sareste tu, Poliinnio, se si fusse fermata sotto quella di quaranta anni passati, sareste sì adultero? dico, sì adulto, sì perfetto e sì dotto? Come dunque ti piace, che le altre forme abbiano [2] ceduto a questa, cossì è in volontà della natura, che ordina l'universo, che tutte le forme cedano a tutte. Lascio, che è maggior dignità di questa nostra sustanza di farsi ogni cosa, ricevendo tutte le forme, che, ritenendone una sola, essere parziale. Cossì, al suo possibile, ha la similitudine di chi è tutto in tutto.

Pol. Mi cominci a riuscir dotto, uscendo fuor del tuo ordinario naturale. Applica ora, se puoi, *a simili,* apportando la dignità che si ritrova ne la femina.

Gerv. Farollo facilissimamente. Oh, ecco il Teofilo.

Pol. E il Dicsone. Un'altra volta dunque. *De iis hactenus.*

Teo. Non vedemo, che de' Peripatetici, come di Platonici anco, divideno la sustanza per la differenza di corporale e incorporale? Come dunque queste differenze si reducono alla potenza di medesimo geno, cossì bisogna che le forme sieno di due sorte; perchè alcune sono trascendenti, cioè superiori al geno, che si chiamano principii, come entità, unità, uno, cosa, qualche cosa, e altri simili; altre son di certo geno distinte da altro geno, come sustanzialità, accidentalità. Quelle, che sono de la prima maniera, non distingueno la materia, e non fanno altra e altra potenza di quella; ma, come termini universalissimi, che comprendono tanto le

---

1) *B: domino.*
2) *B: habbiamo.*

(*B.* 96-7). (*W.* I, 268-9). (*L.* 265).

corporali, quanto le incorporali sustanze, significano quella universalissima, comunissima e una de l'une e l'altre. Appresso, che cosa ne impedisce, disse Avicebron, che, sicome, prima che riconosciamo la materia delle forme accidentali, che è il composto, riconoscemo la materia della forma sustanziale, che è parte di quello; cossì, prima che conosciamo la materia, che è contratta ad esser sotto le forme corporali, vegnamo a conoscere una potenza, la quale sia distinguibile per la forma di natura corporea e de incorporea, dissolubile e non dissolubile?[1] Ancora, se tutto quel che è, cominciando da l'ente summo e supremo, ave un certo ordine, e fa una dependenza, una scala, nella quale si monta da le cose composte alle semplici, da queste alle semplicissime e assolutissime per mezzi proporzionali e copulativi e partecipativi de la natura de l'uno e l'altro estremo, e secondo la raggione propria neutri, non è ordine, dove non è certa participazione; non è participazione dove non si trova certa colligazione; non è colligazione senza qualche partecipazione. È dunque necessario, che de tutte cose, che sono sussistenti, sia uno principio di subsistenza. Giongi a questo, che la raggione medesima non può fare, che, avanti qualsivoglia cosa distinguibile, non presuppona una cosa indistinta; parlo di quelle cose, che sono; perchè ente e non ente non intendo aver distinzione reale, ma vocale e nominale solamente. Questa cosa indistinta è una raggione comune, a cui si aggionge la differenza e forma distintiva. E certamente non si può negare, che, sicome ogni sensibile presuppone il soggetto della sensibilità, cossì ogni intelligibile il soggetto della intelligibilità. Bisogna dunque, che sia una cosa, che risponde alla raggione comune de l'uno e l'altro soggetto; perchè ogni essenzia necessariamente è fondata sopra qualche essere, eccetto che quella prima, che è il medesimo con il suo essere, perchè la sua potenzia è il suo atto, perchè è tutto quel che può essere, come fu detto ieri. Ol-

---

[1] Vedi Wittmann, art. cit. p. 149. Cfr. Munk, p. 10 sg.

(*B.* 97-8). (*W.* I, 269). (*L.* 265-6).

tre, se la materia, secondo gli adversarii medesimi, non è corpo e precede, secondo la sua natura, l'essere corporale, che dunque la può far tanto aliena da le sustanze dette incorporee? E non mancano di Peripatetici, che dicono: sicome nelle corporee sustanze si trova un certo che di formale e divino, cossì nelle divine convien che sia un che di materiale, a fine che le cose inferiori s'accomodino alle superiori e l'ordine de l'une dependa da l'ordine de l'altre. E li teologi, benchè alcuni di quelli siano nodriti ne l'aristotelica dottrina, non mi denno però esser molesti in questo, se accettano esser più debitori alla lor Scrittura che alla filosofia e natural raggione. Non mi adorare, disse un de' loro angeli al patriarca Jacob, perchè son tuo fratello.[1] Or, se costui che parla, com' essi intendeno, è una sostanza intellettuale, e affirma col suo dire, che quell'uomo e lui convegnano nella realità d'un soggetto, stante qualsivoglia differenza formale, resta, che gli filosofi abbiano un oraculo di questi teologi per testimonio.

Dics. So che questo è detto da voi con riverenza; perchè sapete che non vi conviene di mendicar raggioni da tai luoghi, che son fuori de la nostra messe.

Teo. Voi dite bene, e vero; ma io non allego quello per raggione e confirmazione, ma per fuggir scrupolo, quanto posso; perchè non meno temo apparere, che essere contrario alla teologia.

Dics. Sempre da' discreti teologi ne saranno admesse le raggioni naturali, quantunque discorrano, pur che non determinino contra l'autorità divina, ma si sottomettano a quella.

Teo. Tali sono e saranno sempre le mie.

Dics. Bene, dunque seguite.

Teo. Plotino ancora dice nel libro de la materia,[2] che, se nel mondo intelligibile è moltitudine e pluralità di specie, è necessario che vi sia qualche cosa co-

---

1) Cfr. *Apocal.*, XIX, 10; XX, 9, dove non si parla di Giacobbe. Ma il Bruno qui aveva forse una vaga reminiscenza del *Genesi* XXXII, 30.
2) *Enneadi*, II, 4, 4.

(*B.* 98-9). (*W.* I, 269-70). (*L.* 266-7).

mune, oltre la proprietà e differenza di ciascuna di quelle: quello che è comune, tien luogo di materia, quello che è proprio e fa distinzione, tien luogo di forma. Gionge, che, se questo è a imitazion di quello, la composizion di questo è a imitazion della composizion di quello. Oltre, quel mondo, se non ha diversità, non ha ordine; se non ha ordine, non ha bellezza e ornamento; tutto questo è circa la materia. Per il che il mondo superiore non solamente deve esser stimato per tutto indivisibile, ma anco per alcune sue condizioni divisibile e distinto: la cui divisione e distinzione non può esser capita senza qualche soggetta materia. E benchè dichi, che tutta quella moltitudine conviene in uno ente impartibile e fuor di qualsivoglia dimensione, quello dirò essere la materia, nel quale si uniscono tante forme. Quello, prima che sia conceputo per vario e multiforme, era in concetto uniforme, e prima che in concetto formato, era in quello informe.

Dics. Benchè in quel ch' avete detto con brevità, abbiate apportate molte e forti raggioni, per venire a conchiudere, che una sia la materia, una la potenza, per la quale tutto quel che è, è in atto, e non con minor raggione conviene alle sustanze incorporee, che alle corporali, essendo che non altrimente quelle han l' essere per lo possere essere, che queste per lo posser essere hanno l' essere, e che oltre, per altre potenti raggioni, a chi potentemente le considera e comprende, avete dimostrato; tutta via, se non per la perfezione della dottrina, per la chiarezza di quella, vorei che in qualch' altro modo specificaste, come nelle cose eccellentissime, quali sono le incorporee, si trova cosa informe e indefinita; come può ivi essere raggione di medesima materia e che, per advenimento della forma ed atto, medesimamente non si dicono corpi; come, dove non è mutazione, generazione, nè corrozione alcuna, volete che sia materia, la quale mai è stata posta per altro fine; come potremo dire la natura intelligibile esser semplice, e dir che in quella sia materia e atto. Questo non lo dimando per me, al quale la verità è manifesta, ma forse per altri, che pos-

(*B.* 99-101). (*W.* I, 270-1). (*L.* 267-8).

sono essere più morosi e difficili, come, per essempio, maestro Poliinnio e Gervasio.

Pol. *Cedo.*

Gerv. Accepto, e vi ringrazio, Dicsone, perchè considerate la necessità di quei che non hanno ardire di dimandare, come comporta la civilità de le mense oltramontane; ove, a quei che siedeno gli secondi, non lice stender le dita fuor del proprio quadretto o tondo, ma conviene aspettar che gli sia posto in mano, a fin che non prenda boccone, che non sia pagato col suo — granmercè.

Teo. Dirò, per risoluzion del tutto, che, sicome l'uomo, secondo la natura propria de l'uomo, è differente dal leone, secondo la natura propria del leone; ma, secondo la natura comone de l'animale, de la sustanza corporea e altre simili, sono indifferenti e la medesima cosa; similmente, secondo la propria raggione, è differente la materia di cose corporali dalla [1] de cose incorporee. Tutto dunque lo che apportate de lo esser causa costitutiva di natura corporea, de l'esser soggetto di trasmutazioni de tutte sorti e de l'esser parte di composti, conviene a questa materia per la raggione propria; perchè la medesima materia, voglio dir più chiaro, il medesimo, — che può esser fatto o pur può essere, — o è fatto, è per mezzo de le dimensioni e estensione del suggetto, e quelle qualitadi che hanno l'essere nel quanto; e questo si chiama sustanza corporale, e suppone materia corporale; o è fatto, se pur ha l'esser di novo, ed è senza quelle dimensioni, estensione e qualità; e questo si dice sustanza incorporea, e suppone similmente detta materia. Cossì ad una potenza attiva, tanto di cose corporali, quanto di cose incorporee, over ad un essere, tanto corporeo, quanto incorporeo, corrisponde una potenza passiva, tanto corporea, quanto incorporea, e un posser esser, tanto corporeo, quanto incorporeo. Se dunque vogliamo dir composizione tanto ne l'una, quanto ne l'altra natura, la doviamo intendere in una e

---

[1] Da quella; e poi *lo che* quello che: cfr. sopra pag. 204 n. 3; e così, più oltre, p. 235, *le che*, quelle che; ecc.

(*B.* 101-2). (*W.* I, 271-2). (*L.* 268).

altra maniera; e considerar, che se dice nelle cose eterne una materia sempre sotto un atto, e che nelle cose variabili sempre contiene or uno, or un altro; in quelle la materia ha una volta, sempre e insieme tutto quel che può avere, ed è tutto quel che può [1] essere; ma questa in più volte, in tempi diversi, e certe successioni.

Dics. Alcuni, quantunque concedano essere materia nelle cose incorporee, la intendono però secondo una raggione molto diversa.

Teo. Sia quantosivoglia diversità secondo la raggion propria, per la quale l'una descende a l'esser corporale e l'altra non, l'una riceve qualità sensibili e l'altra non, e non par che possa esser raggione comune a quella materia, a cui ripugna la quantità ed esser suggetto delle qualitadi che hanno l'essere nelle dimensioni, e la natura, a cui non ripugna l'una nè l'altra; anzi l'una e l'altra è una medesima, e che, come è più volte detto, tutta la differenza depende dalla contrazione a l'essere corporea e non essere corporea. Come nell'essere animale ogni sensitivo è uno; ma, contraendo quel geno a certe specie, ripugna all'uomo l'essere leone, e a questo animale l'esser quell'altro. E aggiungo a questo, se 'l ti piace (perchè mi direste, che quello, che giamai è, deve essere stimato più tosto impossibile e contra natura, che naturale; e però, giamai trovandosi quella materia dimensionata, deve stimarsi, che la corporeità gli sia contra natura; e se questo è cossì, non è verisimile, che sia una natura comune a l'una e l'altra, prima che l'una se intenda esser contratta a l'esser corporea); aggiungo, dico, che non meno possiamo attribuir a quella materia la necessità de tutti gli atti dimensionali, che, come voi vorreste, la impossibilità. Quella materia, per esser attualmente tutto quel che può essere, ha tutte le misure, ha tutte le specie di figure e di dimensioni; e perchè le ave tutte, non ne ha nessuna; perchè quello, ch'è tante cose diverse, bisogna che non sia alcuna di quelle particolari. Conviene a quello ch'è tutto, ch'escluda ogni essere particolare.

---

[1] Queste parole *(avere ed è tutto quel che può)* mancano in *W.*

(*B.* 102-4). (*W.* I, 272). (*L.* 268-9).

Dics. Vuoi dunque che la materia sia atto? Vuoi ancora che la materia nelle cose incorporee coincida con l'atto?

Teo. Come il posser essere coincide con l'essere.

Dics. Non differisce dunque da la forma?

Teo. Niente nell'absoluta potenza e atto absoluto. Il quale però è nell'estremo della purità, simplicità, indivisibilità e unità, perchè è assolutamente tutto: chè, se avesse certe dimensioni, certo essere, certa figura, certa proprietà, certa differenza, non sarebbe absoluto, non sarebbe tutto.

Dics. Ogni cosa dunque, che comprende qualsivoglia geno, è individua?[1]

Teo. Cossì è; perchè la forma, che comprende tutte le qualità, non è alcuna di quelle; lo che ha tutte le figure, non ha alcuna di quelle; lo che ha tutto lo essere sensibile, però non si sente. Più altamente individuo è quello, che ha tutto l'essere naturale; più altamente, lo che ha tutto lo essere intellettuale; altissimamente quello, che ha tutto lo essere che può essere.

Dics.[2] In similitudine di queste scala de lo essere volete che sia la scala del posser essere? e volete che, come ascende la raggione formale, così ascenda la raggione materiale?

Teo. È vero.

Dics. Profonda- e altamente prendete questa definizione di materia e potenza.

Teo. Vero.

Dics. Ma questa verità non potrà esser capita da tutti, perchè è pur arduo a capire il modo con cui s'abbiano tutte le specie di dimensioni, e nulla di quelle, aver tutto l'essere formale, e non aver nessuno essere forma.

Teo. Intendete voi come può essere?

Dics. Credo che sì; perchè capisco bene, che l'atto, per esser tutto, bisogna che non sia qualche cosa.

---

1) Individuo è detto anche il concetto astratto in quanto unità, in contrapposto alla moltiplicità degli oggetti a cui si riferisce. Cfr. *Er. fur. L.* 658; Lasson, p. 86 n.

2) *B: T*[*eofilo*].

(*B.* 104-5). (*W.* I, 272-3). (*L.* 269-70).

Pol. *Non potest esse idem totum et aliquid; ego quoque illud capio.*

Teo. Dunque, potrete capir a proposito, che, se volessimo ponere la dimensionabilità per raggione della materia, tal raggione non ripugnarebe a nessuna sorte di materia; ma che viene a differire una materia da l'altra, solo per esser absoluta da le dimensioni ed esser contratta alle dimensioni. Con esser absoluta, è sopra tutte, e le comprende tutte; con esser contratta, viene compresa da alcune, ed è sotto alcune.

Dics. Ben dite che la materia secondo sè non ha certe dimensioni, e però se intende indivisibile, e riceve le dimensioni secondo la raggione de la forma che riceve. Altre dimensioni ha sotto la forma umana, altre sotto la cavallina, altre sotto l'olivo, altre sotto il mirto; dunque, prima che sia sotto qualsivoglia di queste forme, ave in facultà tutte quelle dimensioni, cossì come ha potenza di ricevere tutte quelle forme.

Pol. *Dicunt tamen propterea, quod nullas habet dimensiones.*

Dics. E noi diciamo, che *ideo habet nullas, ut omnes habeat.*

Gerv. Perchè volete più tosto, che le includa tutte, che le escluda tutte?

Dics. Perchè non viene a ricevere le dimensioni come di fuora, ma a mandarle e cacciarle come dal seno.

Teo. Dice molto bene. Oltre che è consueto modo di parlare di Peripatetici ancora, che dicono tutti l'atto [1] dimensionale e tutte forme uscire e venir fuori dalla potenza dela materia. Questo intende in parte Averroe, il qual, quantunque Arabo e ignorante di lingua greca, nella dottrina peripatetica però intese più che qualsivoglia greco, che abbiamo letto; e arebbe più inteso, se non fusse stato così additto al suo nume Aristotile.[2] Dice lui, che la materia ne l'essenzia sua comprende le dimensioni interminate; volendo accennare, che quelle pervegnono a terminarsi ora

---

1) Il Lasson p. 87 legge: *che dicono tutto l'atto.*

2) Anche negli *Er. fur. L.* 677 il Bruno annovera Averroè tra i « più sottili peripatetici », e nel *De immenso*, I, 6 (*Opera* I, I, 221): *subtilis Averoes.* Intorno alle relazioni del Bruno con questo filosofo v. Tocco, *Fonti*, 27-29.

(*B.* 105-6). (*W.* I, 273-4). (*L.* 270-1).

con questa figura e dimensioni, ora con quella e quell'altra, quelle e quell'altri, secondo il cangiar di forme naturali. Per il qual senso si vede, che la materia le manda come da sè e non le riceve come di fuora. Questo in parte intese ancor Plotino, prencipe nella setta di Platone. Costui, facendo differenza, tra la materia di cose superiori e inferiori dice,[1] che quella è insieme tutto, ed, essendo che possiede tutto, non ha in che mutarsi; ma questa, con certa vicissitudine per le parti, si fa tutto, e, a tempi e tempi, si fa cosa e cosa: però sempre sotto diversità, alterazione e moto. Cossì dunque mai è informe quella materia, come nè anco questa, benchè differentemente quella e questa; quella ne l'instante de l'eternità, questa negl'istanti del tempo; quella insieme, questa successivamente; quella esplicatamente, questa complicatamente; quella come molti, questa come uno; quella per ciascuno e cosa per cosa, questa come tutto e ogni cosa.

Dics. Tanto che non solamente secondo gli vostri principii, ma, oltre, secondo gli principii de l'altrui modi di filosofare, volete inferire che la materia non è quel *prope nihil,* quella potenza pura, nuda, senza atto, senza virtù e perfezione.[2]

Teo. Cossì è. La dico privata de le forme e senza quelle, non come il ghiaccio è senza calore, il profondo è privato di luce, ma come la pregnante è senza la sua prole, la quale la manda e la riscuote da sè; e come in questo emisfero la terra, la notte, è senza luce, la quale con il suo scuotersi è potente di racquistare.

Dics. Ecco, che anco in queste cose inferiori, se non a fatto, molto viene a coincidere l'atto con la potenza.

Teo. Lascio giudicar a voi.

---

[1] *Enn.*, II, 4, 3.

[2] Nella *Lampas trig. stat.* (*Opera,* III, 25) torna a dire della materia: « Umbra non habenda est, quid fictum et quasi pure logicum, sed constantissimum quid, immo constantissima natura; in rebus enim naturalibus ipsum, quod manere perpetuo videmus est insensibile subiectum illud, circa quod formarum peragitur vicissitudo ».

(*B.* 106-7). (*W.* I, 274). (*L.* 271).

Dics. E se questa potenza di sotto venesse ad essere una finalmente, con quella di sopra, che sarrebe?

Teo. Giudicate voi. Possete quindi montar al concetto, non dico del summo ed ottimo principio, escluso della nostra considerazione; ma de l'anima del mondo, come è atto di tutto e potenza di tutto, ed è tutta in tutto; onde al fine, dato che sieno innumerabili individui, ogni cosa è uno, e il conoscere questa unità è il scopo e termine di tutte le filosofie e contemplazioni naturali: lasciando ne' sui termini la più alta contemplazione, che ascende sopra la natura, la quale a chi non crede è impossibile e nulla.

Dics. È vero; perchè, se vi monta per lume sopranaturale, non naturale. [1]

Teo. Questo non hanno quelli, che stimano ogni cosa esser corpo, o semplice, come lo etere, o composto, come li astri e cose astrali e non cercano la divinità fuor de l'infinito mondo e le infinite cose, ma dentro questo e in quelle.

Dics. In questo solo mi par differente il fedele teologo dal vero filosofo.

Teo. Cossì credo ancor io. Credo che abbiate compreso quel che voglio dire.

Dics. Assai bene, io mi penso: di sorte, che dal vostro dire inferisco, che, quantunque non lasciamo montar la materia sopra le cose naturali, e fermiamo il piede su la sua comune definizione, che apporta la più volgare filosofia, trovaremo pure che la ritegna miglior prerogativa che quella riconosca; la quale al fine non li dona altro, che la raggione de l'esser soggetto di forme, e di potenza receptiva di forme naturali, senza nome, senza definizione, senza termino alcuno, perchè senza ogni attualità. Il che parve difficile ad alcuni cucullati, i quali, non volendo accusare, ma iscusar questa dottrina, dicono aver solo l'atto entitativo, — cioè differente da quello che non è, semplicemente, e che non ha essere alcuno nella natura, come qualche chimera o cosa che si finga; — perchè questa materia in fine ha l'essere, e le basta

---

[1] Cfr. *Summa term. metaph.* in *Opera,* I, IV, 100.
(*B.* 107-8). (*W.* I, 275). (*L.* 271-2).

questo, cossì, senza modo e dignità; la quale depende da l'attualità che è nulla. Ma voi dimandereste raggione ad Aristotele: — Perchè vuoi tu, o principe di Peripatetici, più tosto che la materia sia nulla per aver nullo atto, che sia tutto, per aver tutti gli atti, o l'abbia confusi, o confusissimi, come ti piace? Non sei tu quello, che, sempre parlando del novo essere delle forme nella materia, o della generazione de le cose, dici le forme procedere e sgombrare da l'interno de la materia, e mai fuste udito dire, che per opera de efficiente vengano da l'esterno, ma che quello le riscuota da dentro? Lascio che l'efficiente di queste cose, chiamato da te con un comun nome Natura, lo fai pur principio interno, e non esterno, come aviene ne le cose artificiali. Allora mi par che convenga dire, che la non abbia in sè forma e atto alcuno, quando lo viene a ricevere di fuora; allora mi par che convegna dire, che l'abbia tutte, quando si dice cacciarle tutte dal suo seno. Non sei tu quello, che, se non costretto da la raggione, spinto però dalla consuetudine del dire, deffinendo la materia, la dici più tosto esser quella cosa, di cui ogni specie naturale si produce, che abbi mai detto esser quello, in cui le cose si fanno, come converrebe dire quando li atti non uscissero da quella, e per consequenza non le avesse? —[1]

Pol. *Certe consuevit dicere Aristoteles cum suis potius formas educi de potentia materiae, quam in illam induci; emergere potius ex ipsa, quam in ipsam ingeri:* ma io direi, che ha piaciuto ad Aristotele chiamar atto più tosto la esplicazione de la forma che la implicazione.

Dics. E io dico, che l'essere espresso, sensibile ed esplicato, non è principal raggione de l'attualità, ma è una cosa consequente ed effetto di quella; sicome il principal essere del legno è raggione di sua attualità non consiste ne l'essere letto, ma ne l'essere di tal sustanza e consistenza, che può esser letto, scanno, trabe, idolo e ogni cosa di legno formata.

---

[1] Intorno al valore di questa critica, poco esatta storicamente, ad Aristotile v. Lasson, nota 65, p. 152.

(*B.* 108-9). (*W.* I, 275-6). (*L.* 272-3).

Lascio che secondo più alta raggione della materia naturale si fanno tutte cose naturali, che della artificiale le arteficiali; perchè l'arte dalla materia suscita le forme o per suttrazione, come quando de la pietra fa la statua, o per apposizione, come quando, giongendo pietra a pietra e legno e terra, forma la casa; ma la natura de la sua materia fa tutto per modo di separazione, di parto, di efflussione, come intesero i Pitagorici, compreso Anassagora e Democrito, confirmorno i Sapienti di Babilonia. Ai quali sottoscrisse anco Mosè, che, descrivendo la generazione delle cose comandate da l'efficiente universale, usa questo modo di dire: Produca la terra li suoi animali, producano le acqui le anime viventi,[1] quasi dicesse: producale la materia; perchè, secondo lui, il principio materiale de le cose è l'acqua; onde dice, che l'intelletto efficiente (chiamato da lui spirito) covava sopra l'acqui:[2] cioè, li dava virtù procreatrice, e da quelle produceva le specie naturali, le quali tutte poi son dette da lui, in sustanza, acqui. Onde, parlando della separazione de'corpi inferiori e superiori, dice, che la mente separò le acqui da l'acqui, da mezzo de le quali induce esser comparuta l'arida. Tutti dunque per modo di separazione vogliono le cose essere da la materia, e non per modo di apposizione e recepzione. Dunque si de' più tosto dire, che contiene le forme, e che le includa, che pensare, che ne sia vota e le escluda. Quella, dunque, che esplica lo che tiene implicato, deve essere chiamata cosa divina e ottima parente, genetrice e madre di cose naturali, anzi la natura tutta in sustanza. Non dite e volete cossì, Teofilo?

Teo. Certo.

Dics. Anzi molto mi maraviglio, come non hanno i nostri Peripatetici continuata la similitudine de l'arte. La quale, de molte materie, che conosce e tratta, quella giudica esser megliore e più degna, la quale è meno soggetta alla corrozione, ed è più costante alla durazione, e della quale possono esser prodotte più cose: però giudica l'oro esser più nobile

---

1) *Genesi,* I, 24, 20.
2) *Genesi,* I, 2,

(*B.* 109-111). (*W.* I, 276-7). (*L.* 273-4).

che il legno, la pietra e il ferro, perchè è meno soggetto a corrompersi; e ciò che può esser fatto di legno e di pietra, può farsi de oro, e molte altre cose di più, maggiori e megliori, per la sua bellezza, costanza, trattabilità e nobilità. Or che doviamo dire di quella materia, della quale si fa l'uomo, l'oro e tutte cose naturali? Non deve esser ella stimata più degna che la artificiale, e aver raggione di meglior attualità? — Perchè, o Aristotele, quello che è fondamento e base de l'attualità, dico, di ciò che è in atto, e quello che tu dici esser sempre, durare in eterno, non vorai che sia più in atto, che le tue forme, che le tue entelechie, che vanno e vegnono, di sorte che, quando volessi cercare la permanenza di questo principio formale ancora —

Pol. *Quia principia oportet semper manere.*

Dics. — e non possendo ricorrere alle fantastiche idee di Platone, come tue tanto nemiche, sarai costretto e necessitato a dire, che queste forme specifiche o hanno la sua permanente attualità nella mano de l'efficiente; e cossì non puoi dire; perchè quello è detto da te suscitatore e riscuotitore de le forme dalla potenza de la materia. O hanno la sua permanente attualità nel seno de la materia; e cossì ti fia necessario dire, perchè tutte le forme, che appaiono come nella sua superficie, che tu dici individuali e in atto, tanto quelle che furono, quanto le che sono e sarranno, son cose principiate, non sono principio. — E certo cossì credo essere nella superficie della materia la forma particolare, come lo accidente è nella superficie della sustanza composta. Onde minor raggione di attualità deve avere la forma espressa al rispetto della materia, come minor raggione di attualità ha la forma accidentale in rispetto del composto.

Teo. In vero poveramente si risolve Aristotele, che dice, insieme con tutti gli antichi filosofi, che li principii denno essere sempre permanenti; e poi, quando cercamo nella sua dottrina, dove abbia la sua perpetua permanenza la forma naturale, la quale va fluttuando nel dorso de la materia, non la trovaremo ne le stelle fisse, perchè non descendeno da alto queste particulari, che veggiamo; non ne li sigilli

ideali,[1] separati da la materia, perchè quelli per certo, se non son mostri, son peggio che mostri, voglio dire chimere e vane fantasie. Che dunque? Sono nel seno della materia. Che dunque? Ella è fonte de la attualità. Volete ch'io vi dica di vantaggio, e vi faccia vedere, in quanta assurdità sia incorso Aristotele? Dice lui la materia essere in potenza. Or dimandategli quando sarà in atto. Risponderà una gran moltitudine con esso lui: quando arà la forma. Or aggiungi e dimanda che cosa è quella, che ha l'essere di novo? Risponderanno a lor dispetto: il composto e non la materia; perchè essa è sempre quella, non si rinova, non si muta. Come nelle cose artificiali, quando del legno è fatta la statua, non diciamo che al legno vegna nuovo essere, perchè niente più o meno è legno ora, che era prima; ma quello che riceve lo esser e l'attualità, è lo che di nuovo si produce, il composto, dico, la statua. Come adunque a quello dite appartenere la potenza, che mai sarà in atto o arà l'atto? Non è dunque la materia in potenza di essere, o la che può essere, perchè lei sempre è medesima e inmutabile, ed è quella, circa la quale e nella quale è la mutazione, più tosto che quella, che si muta. Quello che si altera, si aumenta, si sminuisce, si muta di loco, si corrompe, sempre secondo voi medesimi Peripatetici, è il composto, mai la materia; perchè dunque dite la materia or in potenza, or in atto? Certo non è chi debba dubitare, che, o per ricevere le forme, o per mandarle da sè, quanto all'essenza e sustanza sua, essa non riceve maggior e minor attualità; e però non esser raggione, per la quale venga detta in potenza. La quale quadra a ciò che è in continuo moto circa quella; e non a lei, che è in eterno stato ed è causa del stato più tosto;

---

[1] Sigilli ideali, idee. È termine usato spesso dal B. ne' suoi libri mnemonici. Nel *De imaginum, signorum et idearum compositione* (1591), lib. I, c. 3, dopo aver definito il *signum* « quodammodo genus ad omnia quae significant, sive ut idea sive ut vestigium sive ut umbra sive aliter » dice: « Sigillum (quod signi quoddam diminutivum est) signi partem notabiliorem vel signum contractius acceptum significat, sicut solo capite vel sola manu hominem vel hominis operationem significamus ». (*Opera*, II, III, 98).

(*B.* 112-3). (*W.* I, 277-8). (*L.* 275).

perchè, se la forma, secondo l'essere fondamentale e specifico, è di semplice e invariabile essenza, non solo logicamente nel concetto e la raggione, ma anco fisicamente nella natura, bisognarà che sia nella perpetua facultà de la materia, la quale è una potenza indistinta da l'atto, come in molti modi ho esplicato, quando della potenza ho tante volte discorso.

Pol. *Quaeso,* dite qualche cosa dello appetito de la materia, a fin che prendiamo qualche risoluzione per certa alterazione tra me e Gervasio.

Gerv. Di grazia, fatelo, Teofilo; perchè costui mi ha rotto il capo con la similitudine de la femina e la materia, e che la donna non si contenta meno di maschi che la materia di forme, e va discorrendo.

Teo. Essendo che la materia non riceve cosa alcuna da la forma, perchè volete che la appetisca? Se, come abbiamo detto, ella manda dal suo seno le forme, e per consequenza le ha in sè, come volete che le appetisca? Non appetisce quelle forme, che giornalmente si cangiano nel suo dorso; perchè ogni cosa ordinata appetisce quello, dal che riceve perfezione. Che può dare una cosa corrottibile ad una cosa eterna? una cosa imperfetta, come è la forma de cose sensibili, la quale sempre è in moto, ad un'altra tanto perfetta, che, se ben si contempla, è uno esser divino nelle cose, come forse volea dire David de Dinanto, male inteso da alcuni che riportano la sua opinione?[1] Non la desidera per esser conservata da quella; perchè la cosa corrottibile non conserva la cosa eterna; oltre che è manifesto, che la materia conserva la forma: onde tal forma più tosto deve desiderar la materia, per perpetuarsi; perchè, separandosi

---

[1] David da Dinant (nel Belgio) o Dinan (in Francia), filosofo panteista della fine del sec. XII; la cui opera (*De tomis idest de divisionibus*, scritta sotto l'influsso del *De divisione naturae* di Giovanni Eriugena) fu condannata nel 1210; e le cui dottrine ci son note attraverso Alberto Magno e Tommaso d'Aquino, che le combattono e ai quali qui si riferisce il Bruno. Vedi ALBERTO MAGNO *Summa theol.* P. I, tr. 4, 9, 20 e II, 1, 4; S. TOMMASO, *S. theol.* I, q. III, art. 8. – Cfr. il *De vinculis in genere* (1591; in *Opera,* III, 696).

(*B.* 113-5). (*W.* I, 278-9). (*L.* 275-6).

da quella, perde l'essere lei, e non quella che ha tutto ciò che aveva prima che lei si trovasse, e che può aver de le altre. Lascio che, quando si dà la causa de la corrozione, non si dice che la forma fugge la materia, o che lascia la materia, ma più tosto che la materia rigetta quella forma, per prender l'altra. Lascio a proposito, che non abbiamo più raggion di dire che la materia appete le forme, che per il contrario le ha in odio (parlo di quelle che si generano e corrompono, perchè il fonte de le forme, che è in sè, non può appetere, atteso che non si appete lo che si possiede) perchè per tal raggione, per cui se dice appetere lo che tal volta riceve o produce, medesimamente, quando lo rigetta e toglie via, se può dir che l'abomina; anzi più potentemente abomina che appete, atteso che eternamente rigetta quella forma numerale, che in breve tempo ritenne. Se dunque ricordarai questo, che quante ne prende, tante ne rigetta, devi equalmente farmi lecito de dire, che ella ha in fastidio, come io ti farò dire[1] che ella ha in desio.

Gerv. Or ecco a terra non solamente gli castelli di Poliinnio, ma ancora d'altri, che di Poliinnio.

Pol. *Parcius ista viris....*[2]

Dics. Abbiamo assai compreso per oggi; a rivederci domani!

Teo. Dunque, adio.

---

[1] Cioè, ti lascerò dire.

[2] Virgilio, *Eclog.* III, 7: *Parcius ista viris tamen obiicienda memento.* (*B.* 115). (*W.* I, 279). (*L.* 276).

Fine del quarto dialogo.

DIALOGO QUINTO.

Teo. È dunque l'universo uno, infinito, inmobile. Una, dico, è la possibilità assoluta, uno l'atto, una la forma o anima, una la materia o corpo, una la cosa, uno lo ente, uno il massimo e ottimo; il quale non deve posser essere compreso; e però infinibile e interminabile, e per tanto infinito e interminato, e per conseguenza inmobile. Questo non si muove localmente, perchè non ha cosa fuor di sè, ove si trasporte, atteso che sia il tutto. Non si genera; perchè non è altro essere, che lui possa desiderare o aspettare, atteso che abbia tutto lo essere. Non si corrompe; perchè non è altra cosa, in cui si cange, atteso che lui sia ogni cosa. Non può sminuire o crescere, atteso che è infinito; a cui come non si può aggiongere, cossì è da cui non si può suttrarre, per ciò che lo infinito non ha parte proporzionabili. Non è alterabile in altra disposizione, perchè non ha esterno, da cui patisca, e per cui venga in qualche affezione. Oltre che, per comprender tutte contrarietadi nell'esser suo in unità e convenienza, e nessuna inclinazione posser avere ad altro e novo essere, o pur ad altro e altro modo d'essere, non può esser soggetto di mutazione secondo qualità alcuna, nè può aver contrario o diverso, che lo[1] alteri, perchè in lui è ogni cosa concorde. Non è materia, perchè non è figurato, nè figurabile; non è terminato, nè terminabile. Non è forma, perchè non informa, nè figura altro, atteso che è

---

[1] *BL: la.*

tutto, è massimo, è uno, è universo. Non è misurabile, nè misura. Non si comprende, perchè non è maggior di sè. Non si è compreso, perchè non è minor di sè. Non si agguaglia; perchè non è altro e altro, ma uno e medesimo. Essendo medesimo e uno, non ha essere ed essere; e perchè non ha essere e essere, non ha parte e parte; e per ciò che non ha parte e parte, non è composto. Questo è termine di sorte che non è termine; è talmente forma, che non è forma; è talmente materia, che non è materia; è talmente anima, che non è anima: perchè è il tutto indifferentemente, e però è uno, l'universo è uno.

In questo certamente non è maggiore l'altezza che la lunghezza e profondità; onde per certa similitudine si chiama, ma non è, sfera. Nella sfera, medesima cosa è lunghezza che larghezza e profondo, perchè hanno medesimo termino; ma nell'universo medesima cosa larghezza, lunghezza e profondo, perchè medesimamente non hanno termine e sono infinite. Se non hanno mezzo, quadrante e altre misure, se non vi è misura, non vi è parte proporzionale, nè assolutamente parte che differisca dal tutto. Perchè, se vuoi dir parte de l'infinito, bisogna dirla infinito; se è infinito, concorre in uno essere con il tutto: dunque l'universo è uno, infinito, impartibile. E se ne l'infinito non si trova differenza, come di tutto e parte, e come di altro e altro, certo l'infinito è uno. Sotto la comprensione de l'infinito non è parte maggiore e parte minore; perchè alla proporzione de l'infinito non si accosta più una parte quantosivoglia maggiore, che un'altra quantosivoglia minore; e però ne l'infinita durazione non differisce la ora dal giorno, il giorno da l'anno, l'anno dal secolo, il secolo dal momento; perchè non son più gli momenti e le ore che gli secoli, e non hanno minor proporzione quelli che questi a la eternità. Similmente ne l'immenso non è differente il palmo dal stadio, il stadio da la parasanga; perchè alla proporzione de la inmensitudine, non più si accosta per le parasanghe, che per i palmi. Dunque, infinite ore non son più che infiniti secoli, e infiniti palmi non son di maggior numero che infinite parasanghe. Alla proporzione, similitudine, unione e iden-

(*B.* 117-9). (*W.* I, 280-1). (*L.* 277-8).

tità de l'infinito non più ti accosti con essere uomo che formica, una stella che un uomo; perchè a quello essere non più ti avicini con esser sole, luna, che un uomo, o una formica; e però nell'infinito queste cose sono indifferenti. E quello, che dico di queste, intendo di tutte l'altre cose di sussistenza particulare.

Or, se tutte queste cose particulari ne l'infinito non sono altro e altro, non sono differenti, non sono specie, per necessaria consequenza non sono numero; dunque, l'universo è ancor uno immobile. Questo, perchè comprende tutto, e non patisce altro e altro essere, e non comporta seco nè in sè mutazione alcuna; per consequenza, è tutto quello che può essere; e in lui, come dissi l'altro giorno, non è differente l'atto da la potenza. Se dalla potenza non è differente l'atto, è necessario che in quello il punto, la linea, la superficie e il corpo non differiscano: perchè cossì quella linea è superficie, come la linea, muovendosi, può essere superficie; cossì quella superficie è mossa ed è fatta corpo, come la superficie può moversi e, con il suo flusso, può farsi corpo. È necessario dunque che il punto ne l'infinito non differisca dal corpo, perchè il punto, scorrendo da l'esser punto, si fa linea; scorrendo da l'esser linea, si fa superficie; scorrendo da l'esser superficie, si fa corpo; il punto, dunque perchè è in potenza ad esser corpo, non differisce da l'esser corpo, dove la potenza e l'atto è una medesima cosa.

Dunque, l'individuo non è differente dal dividuo, il simplicissimo da l'infinito, il centro da la circonferenza. Perchè dunque l'infinito è tutto quello che può essere, è inmobile; perchè in lui tutto è indifferente, è uno; e perchè ha tutta la grandezza e perfezione, che si possa oltre e oltre avere, è massimo e ottimo immenso. Se il punto non differisce dal corpo, il centro da la circonferenza, il finito da l'infinito, il massimo dal minimo, sicuramente possiamo affirmare che l'universo è tutto centro, o che il centro de l'universo è per tutto, e che la circonferenza non è in parte alcuna, per quanto è differente dal centro; o pur che la circonferenza è per tutto, ma il centro non si trova in quanto

(*B.* 119-20). (*W.* I, 281-2). (*L.* 278-9).

che è differente da quella.[1] Ecco come non è impossibile, ma necessario che l'ottimo, massimo, incompreensibile è tutto, è per tutto, è in tutto, perchè, come semplice e indivisibile, può esser tutto, esser per tutto, essere in tutto. E cossì non è stato vanamente detto, che Giove empie tutte le cose, inabita tutte le parti de l'universo, è centro de ciò che ha l'essere, uno in tutto, e per cui uno è tutto.[2] Il quale, essendo tutte le cose, e comprendendo tutto l'essere in sè, viene a far che ogni cosa sia in ogni cosa.

Ma mi direste: perchè dunque le cose si cangiano? la materia particulare si forza ad altre forme? Vi rispondo, che non è mutazione, che cerca altro essere, ma altro modo di essere. E questa è la differenza tra l'universo e le cose de l'universo; perchè quello comprende tutto lo essere e tutti i modi di essere: di queste ciascuna ha tutto l'essere, ma non tutti i modi di essere. E non può attualmente aver tutte le circostanze e accidenti, perchè molte forme sono incompassibili in medesimo soggetto, o per esserno contrarie, o per appartener a specie diverse; come non può essere medesimo supposito individuale sotto accidenti di cavallo e uomo, sotto dimensioni di una pianta e uno animale. Oltre, quello comprende tutto lo essere totalmente, perchè estra e oltre lo infinito essere non è cosa che sia, non avendo estra, nè oltra; di queste poi ciascuna comprende tutto lo essere, ma non totalmente, perchè oltre ciascuna sono infinite altre. Però intendete tutto essere in tutto, ma non totalmente e omnimodamente in ciascuno. Però intendete come ogni cosa è una, ma non unimodamente.

---

1) La realtà delle cose, dice anche PASCAL (*Pensées*, II, 72; ediz. Brunschvieg, Paris, Hachette, 1904, t. I, p. 73) « c'est une sphère infinie dont le centre est partout, la circonférence nulle part ». Ma il Pascal doveva aver letto la prefazione della DE GOURNAY agli *Essais* di Montaigne (1595) dove era stato detto: « Trismégiste appelle la Déité cercle dont le centre est partout, la circonférence nulle part ». E infatti il paragone trovasi in raccolte medievali, attribuito ora ad Empedocle, ora a Trimegisto. Ne ha fatto la storia l'HAVET nel suo commento al l. c. di Pascal (*Pensées*, Paris, Delagrave, 1852). V. anche BRUNSCHVICG l. c.

2) Vedi l'Inno a Giove di Cleante stoico, in STOBEO, *Ecl.*, I, 30.

(*B.* 120-21). (*W.* I, 282). (*L.* 279).

Però non falla chi dice uno essere lo ente, la sustanza e l'essenzia; il quale, come infinito e interminato, tanto secondo la sustanza, quanto secondo la durazione, quanto secondo la grandezza, quanto secondo il vigore, non ha raggione di principio, nè di principiato; perchè, concorrendo ogni cosa in unità e identità, dico medesimo essere, viene ad avere raggione absoluta e non respettiva. Ne l'uno infinito, inmobile, che è la sustanza, che è lo ente, se vi trova la moltitudine, il numero, che, – per essere modo e moltiformità de lo ente, la quale viene a denominar cosa per cosa, – non fa per questo che lo ente sia più che uno, ma moltimodo e moltiforme e moltifigurato. Però, profondamente considerando con gli filosofi naturali, lasciando i logici ne le lor fantasie, troviamo, che tutto lo che fa differenza e numero, è puro accidente, è pura figura, è pura complessione. Ogni produzione, di qualsivoglia sorte che la sia, è una alterazione, rimanendo la sustanza sempre medesima; perchè non è che una, uno ente divino, immortale. Questo lo ha possuto intendere Pitagora, che non teme la morte, ma aspetta la mutazione. L'hanno possuto intendere tutti filosofi, chiamati volgarmente fisici, che niente dicono generarsi secondo sustanza, nè corrompersi, se non vogliamo nominar in questo modo l'alterazione. Questo lo ha inteso Salomone, che dice non essere cosa nova sotto il sole, ma quel che è fu già prima.[1] Avete dunque, come tutte le cose sono ne l'universo, e l'universo è in tutte le cose, noi in quello, quello in noi; e così tutto concorre in una perfetta unità. Ecco come non doviamo travagliarci il spirto, ecco come cosa non è, per cui sgomentarne doviamo. Perchè questa unità è sola e stabile, e sempre rimane; questo uno è eterno; ogni volto, ogni faccia, ogni altra cosa è vanità, è come nulla, anzi è nulla tutto lo che è fuor di questo uno. Quelli filosofi hanno ritrovata la sua amica Sofia, li quali hanno ritrovata questa unità. Medesima cosa a fatto è la sofia, la verità, la unità. Hanno saputo tutti dire, che vero, uno ed ente son

[1] Vedi sopra pag. 185 n. 2.

(*B.* 121-3). (*W.* I, 282-3). (*L.* 279-80).

la medesima cosa, ma non tutti hanno inteso: perchè altri hanno seguitato il modo di parlare, ma non hanno compreso il modo d'intendere di veri sapienti. Aristotele, tra gli altri, che non ritrovò l'uno, non ritrovò lo ente, e non ritrovò il vero, perchè non conobbe come uno lo ente; e, benchè fusse stato libero di prendere la significazione de lo ente comune alla sustanza e l'accidente, oltre de distinguere le sue categorie secondo tanti geni e specie per tante differenze, non ha lasciato però di essere non meno poco aveduto nella verità per non profondare alla cognizione di questa unità e indifferenza de la costante natura ed essere; e, come sofista ben secco, con maligne esplicazioni e con leggere persuasioni pervertere le sentenze degli antichi e opporsi a la verità, non tanto forse per imbecillità di intelletto, quanto per forza d'invidia e ambizione.[1]

Dics. Sì che questo mondo, questo ente, vero, universo, infinito, inmenso, in ogni sua parte è tutto, tanto che lui è lo istesso *ubique*. Là onde ciò che è ne l'universo, al riguardo de l'universo, sia che si vuole a rispetto de li altri particolari corpi, è per tutto, secondo il modo della sua capacità; perchè è sopra, è sotto, infra, destro, sinistro, e secondo tutte differenze locali, perchè in tutto lo infinito son tutte queste differenze e nulla di queste. Ogni cosa, che prendemo ne l'universo, perchè ha in sè quello, che è tutto per tutto, comprende in suo modo tutta l'anima del mondo, benchè non totalmente, come già abbiamo detto; la quale è tutta in qualsivoglia parte di quello. Però, come lo atto

---

1) Giustamente nota a q. l. il Lasson (p. 156) che sarebbe superfluo difendere Aristotile da tali accuse. « Se mai vi fu uomo animato da puro zelo per la cognizione della verità, fu lui ». Ma non tutti oggi convengono che « in particolare le sue informazioni sui filosofemi de' suoi predecessori appunto siano inapprezzabili per la loro scrupolosa fedeltà, per la loro chiarezza e precisione ». Vedi l'introduzione di A. Covotti alla sua *Filos. nella Magna Grecia e in Sicilia fino a Socrate*, Pisa, 1900. Quanto alle ragioni dell'infedeltà di Aristotile, il Bruno non fu il solo, come lo stesso Lasson ricorda, a calunniare e bistrattare il grande filosofo Greco. Anzi egli fu dei più moderati. Violentissimo invece in quel torno stesso era stato Francesco Patrizzi nelle *Discussioni peripatetiche*.

(*B.* 123-4). (*W.* I, 283). (*L.* 280-1).

è uno, e fa uno essere, ovunque lo sia, cossì nel mondo non è da credere che sia pluralità di sustanza, e di quello che veramente è ente.

Appresso so, che avete come cosa manifesta, che ciascuno di tutti questi mondi innumerabili, che noi veggiamo ne l'universo, non sono in quello tanto come in un luogo continente, e come in uno intervallo e spacio, quanto come in uno comprensore, conservatore, motore, efficiente; il quale cossì tutto vien compreso da ciascuno di questi mondi, come l'anima tutta da ciascuna parte del medesimo. Però, benchè un particolare mondo si muova verso e circa l'altro, come la terra al sole, e circa il sole, niente di meno al rispetto dell'universo nulla si muove verso, nè circa quello, ma in quello.

Oltre, volete che, sicome l'anima, anco secondo il dir comune, è in tutta la gran mole, a cui dà l'essere, e insieme insieme è individua, e per tanto medesimamente è in tutto, e in qualsivoglia parte intieramente; cossì la essenza de l'universo è una nell'infinito, e in qualsivoglia cosa presa come membro di quello, sì che a fatto il tutto e ogni parte di quello viene ad esser uno secondo la sustanza;[1] onde non essere inconvenientemente detto da Parmenide uno, infinito, immobile, sia che si vuole della sua intenzione, la quale è incerta, riferita da non assai fidel relatore.[2]

Dite che quel tutto, che si vede di differenza negli corpi, quanto alle formazioni, complessioni, figure, colori e altre proprietadi e comunitadi, non è altro che un diverso volto di medesima sustanza; volto labile, mobile, corrottibile di un immobile, perseverante ed eterno essere; in cui son tutte forme, figure e membri, ma indistinti e come agglomerati, non altrimente che nel seme, nel quale non è distinto il braccio da la mano, il busto dal capo, il nervo da l'osso. La qual distinzione e sglomeramento non viene a produre altra

---

[1] Cfr. il *De min.* lib. I, cap. IV, dove (v. 33), in luogo di Parmenide, cita Senofane.

[2] ARISTOTILE, *Metaph.*, I, 5.

(*B.* 124-5). (*W.* I, 203-4). (*L.* 281).

e nuova sustanza, ma viene a ponere in atto e compimento certe qualitadi, differenze, accidenti e ordini circa quella sustanza. E quel, che si dice del seme al riguardo de le membra degli animali, medesimo si dice del cibo al riguardo de l'esser chilo, sangue, flemma, carne, seme; medesimo di qualch'altra cosa, che precede l'esser cibo, o altro; medesimo di tutte cose; montando da l'infimo grado della natura sino al supremo di quella, montando da l'università fisica, conosciuta da' filosofi, alla altezza dell'archetipa, creduta da' teologi, se ti piace; sin che si dovenga ad una originale ed universale sustanza medesima del tutto, la quale si chiama lo ente, fondamento di tutte specie e forme diverse; come ne l'arte fabrile è una sostanza di legno soggetta a tutte misure e figure, che non son legno, ma di legno, nel legno, circa il legno. Però tutto quello, che fa diversità di geni, di specie, differenze, proprietadi, tutto che consiste nella generazione, corrozione, alterazione e cangiamento, non è ente, non è essere, ma condizione e circostanza di ente ed essere; il quale è uno, infinito, immobile, soggetto, materia, vita, anima, vero e buono.

Volete che, per essere lo ente indivisibile e semplicissimo, perchè è infinito, e atto tutto in tutto, e tutto in ogni parte (in modo, che diciamo parte nello infinito, non parte dello infinito), non possiamo pensar in modo alcuno, che la terra sia parte dello ente, il sole parte della sustanza, essendo quella impartibile; ma sì bene è lecito dire sustanza della parte, o pur meglio, sustanza nella parte; cossì, come non è lecito dire parte dell'anima esser nel braccio, parte dell'anima esser nel capo, ma sì bene l'anima nella parte, che è il capo, la sustanza della parte o nella parte, che è il braccio. Perchè lo essere porzione, parte, membro, tutto, tanto quanto, maggiore, minore, come questo, come quello, di questo, di quello, concordante, differente e di altre raggioni, che non significano uno assoluto, e però non si possono riferire alla sustanza, a l'uno, a l'ente, ma per la sustanza, nell'uno e circa lo ente, come modi, raggioni e forme; cossì, come comunmente si dice circa una sustanza essere la quantità, la qualità, relazione, azione,

passione e altri circostanti geni: talmente l'uno ente summo, nel quale è indifferente l'atto dalla potenza, il quale può essere tutto assolutamente, ed è tutto quello che può essere, è complicatamente uno, inmenso, infinito, che comprende tutto lo essere, ed è esplicatamente in questi corpi sensibili e in la distinta potenza e atto, che veggiamo in essi. Però volete che quello che è generato e genera (o sia equivoco o univoco agente,[1] come dicono quei che volgarmente filosofano) e quello, di che si fa la generazione, sempre sono di medesima sustanza. Per il che non vi sonerà mal ne l'orecchio la sentenza di Eraclito, che disse tutte le cose essere uno, il quale per la mutabilità ha in sè tutte le cose; e perchè tutte le forme sono in esso, conseguentemente tutte le diffinizioni gli convegnono; e per tanto le contradittorie enunciazioni son vere. E quello che fa la moltitudine ne le cose, non è lo ente, non è la cosa, ma quel che appare, che si rapresenta al senso, ed è nella superficie della cosa.

Teo. Cossì è. Oltre questo, voglio che apprendiate più capi di questa importantissima scienza e di questo fondamento solidissimo de le veritadi e secreti di natura. Prima dunque, voglio che notiate essere una e medesima scala, per

---

[1] Il Lasson pur intendendo: « sia il generato omogeneo al generante o non sia » traduce *ein anders benanntes oder ein gleichbenanntes Agens* (un agente d'altro o dello stesso nome) e rimanda ad ARISTOTILE, *Metaph.* 1034 a 21, 1032 a 24, 1033 b 29. L'interpetrazione del Lasson è esatta, la traduzione sbagliata. Il Bruno, adoperando il linguaggio scolastico, traduce come i logici medievali con *univoco* ed *equivoco* le due parole aristoteliche ὁμώνυμον e συνώνυμον. Omonime sono per Aristotile le cose che hanno comune solo il nome, ma diversa la ragione dell'essenza (λόγος τῆς οὐσίας ἕτερος); sinonime, quelle che hanno comune il nome, e identica la ragione dell'essenza (λόγος τῆς οὐσίας αὐτός): *Categ.* I, p. 1 a 1. Analogamente MARCIANO CAPELLA (*Artes liberales*, IV, 355 e 356): « Aequivocum est, quando multarum rerum unum est nomen, sed non eadem definitio. — Univocum est, quando duarum aut plurium rerum unum nomen est et definitio. » PRANTL, *Gesch. d. Log.* I, 675. Donde anche il concetto di generazione equivoca. « Dicitur autem, si qua est generatio, qua non genus (συνώνυμον) propagatur, sed, quod procreantis dissimile est (ὁμώνυμον), procreatur »: TRENDELENBURG, *Elem. log. Aristot.*, p. 126 n.; cfr. ARISTOTILE *Metaph.*, p. 1070 a 4.

(*R.* 127). (*W.* I, 285). (*L.* 282-3).

la quale la natura descende alla produzion de le cose, e l'intelletto ascende alla cognizion di quelle; e che l'uno e l'altra da l'unità procede all'unità, passando per la moltitudine di mezzi. Lascio che, con il suo modo di filosofare, gli Peripatetici e molti Platonici alla moltitudine de le cose, come al mezzo, fanno procedere il purissimo atto da un estremo, e la purissima potenza da l'altro; come vogliono altri per certa metafora convenir le tenebre e la luce alla costituzione de innumerabili gradi di forme, effigie, figure e colori: appresso i quali, che considerano dui principii e dui principi, soccorreno altri nemici e impazienti di poliarchia, e fanno concorrere quei doi in uno, che medesimamente è abisso e tenebra, chiarezza e luce, oscurità profonda e impenetrabile, luce superna e inaccessibile.

Secondo, considerate, che l'intelletto, volendo liberarse e disciorse dall'immaginazione, alla quale è congionto, oltre che ricorre alle matematiche ed imaginabili figure, a fin che, o per quelle, o per la similitudine di quelle, comprenda l'essere e la sustanza de le cose, viene ancora a riferire la moltitudine e diversità di specie a una e medesima radice: come Pitagora, che puose gli numeri principii specifici dele cose, intese fundamento e sustanza di tutti la unità; Platone ed altri, che puosero le specie consistenti nelle figure, di tutti il medesimo ceppo e radice intesero il punto, come sustanza e geno universale. E forse le superficie e figure son quelle che al fine intese Platone per il suo Magno, e il punto e atomo è quello che intese per il suo Parvo, gemini principii specifici de le cose, i quali poi si riducono ad uno, come ogni dividuo a l'individuo. Que' dunque, che dicono, il principio sustanziale esser l'uno, vogliono che le sustanze son come i numeri; gli altri, che intendeno il principio sustanziale come il punto, vogliono le sustanze de cose essere come figure; e tutti convegnono con ponere un principio individuo. Ma meglior e più puro è il modo di Pitagora, che quel di Platone; perchè la unità è causa e raggione della individuità e puntalità, ed è un principio più absoluto e accomodabile al'universo ente.

(*B.* 128-9). (*W.* I, 285-6). (*L.* 238).

Gerv. Perchè Platone, che venne appresso, non fece similmente, nè meglio che Pitagora?

Teo. Perchè volse piuttosto, dicendo peggio e con men comodo e appropriato modo, esser stimato maestro, che, dicendo megliormente e meglio, farsi riputar discepolo. Voglio dire, che il fine de la sua filosofia era più la propria gloria, che la verità; atteso che non posso dubitar, che lui sapesse molto bene, che il suo modo era appropriato più alle cose corporali e corporalmente considerate, e quell'altro non meno accomodato e appropriabile a queste, che a tutte l'altre, che la raggione, l'imaginazione, l'intelletto, l'una e l'altra natura sapesse fabricare. Ogniuno confessarà, che non era occolto a Platone che la unità e numeri necessariamente essaminano e donano raggione di punto e figure, e non sono essaminati, e non prendeno raggione da figure e punti necessariamente, come la sustanza dimensionata e corporea depende dall'incorporea e individua; oltre che, questa è absoluta da quella, perchè la raggione di numeri, si trova senza quella de misura, ma quella non può essere absoluta da questa, perchè la raggione di misure non si trova senza quella di numeri; però la aritmetrica similitudine e proporzione è più accomodata che la geometrica, per guidarne per mezzo de la moltitudine alla contemplazione e apprensione di quel principio indivisibile; che, per essere unica e radical sustanza di tutte cose, non è possibile, ch'abbia un certo e determinato nome,[1] e tal dizione che significhe più tosto positiva- che privatamente: e però è stato detto da altri punto, da altri unità, da altri infinito, e secondo varie raggioni simili a queste.

Aggiungi a quel che è detto, che, quando l'intelletto vuol

[1] « Nam manifestum est, cum maximum sit ipsum maximum simpliciter, cui nihil opponitur, nullum nomen ei proprie posse convenire; omnia enim nomina ex quadam singularitate rationis, per quam discretio fit unius ab alio, imposita sunt; ubi vero omnia sunt unum, nullum nomen proprium esse potest. Unde recte ait Hermes Trimegistus: quoniam Deus est universitas rerum, tunc nullum nomen proprium est eius »: CUSANO, *De docta ignor.* I, 24; cfr. TOCCO, *Fonti*, p. 39.

(*B.* 129-30). (*W.* I, 286-7). (*L.* 283-4).

comprendere l'essenzia d'una cosa, va simplificando quanto può; voglio dire, dalla composizione e moltitudine se ritira, rigittando gli accidenti corrottibili, le dimensioni, i segni, le figure a quello che sottogiace a queste cose. Cossì la lunga scrittura e prolissa orazione non intendemo, se non per contrazione ad una semplice intenzione. L'intelletto in questo dimostra apertamente come ne l'unità consista la sustanza de le cose, la quale va cercando o in verità o in similitudine. Credi, che sarebbe consummatissimo e perfettissimo geometra quello, che potesse contraere ad una intenzione sola tutte le intenzioni disperse ne' principii di Euclide; perfettissimo logico, chi tutte le intenzioni contraesse ad una. Quindi è il grado delle intelligenze; perchè le inferiori non possono intendere molte cose, se non con molte specie, similitudini e forme; le superiori intendeno megliormente con poche; le altissime con pochissime, perfettamente. La prima intelligenza in una idea perfettissimamente comprende il tutto; la divina mente e la unità assoluta, senza specie alcuna, è ella medesimo lo che intende e lo che è inteso.[1] Cossì dunque, montando noi alla perfetta cognizione, andiamo complicando la moltitudine; come, descendendosi alla produzione delle cose, si va esplicando la unità. Il descenso è da uno ente ad infiniti individui e specie innumerabili, lo ascenso è da questi a quello.

Per conchiudere dunque questa seconda considerazione, dico, che, quando aspiriamo e ne forziamo al principio e sustanza dele cose, facciamo progresso verso la indivisibilità; e giamai credemo esser gionti al primo ente e universal sustanza, sin che non siamo arrivati a quell'uno individuo, in cui tutto si comprende; tra tanto non più credemo comprendere di sustanza e di essenza, che sappiamo comprendere di indivisibilità. Quindi i Peripatetici e Platonici infiniti individui riducono[2] ad una individua raggione di molte specie; innumerabili specie comprendono sotto determinati

---

[1] *B: lo che inteso.*
[2] *BL: riducano.*

(*B.* 130-1). (*W.* I, 287). (*L.* 284-5).

geni, – quali Archita[1] primo volse, che fussero diece; determinati geni ad uno ente, una cosa; la qual cosa ed ente è compresa da costoro come un nome e dizione ed una logica intenzione, e in fine una vanità. Perchè, trattando fisicamente poi, non conosceno uno principio di realità ed essere di tutto quel che è, come una intenzione e nome comune a tutto quel che si dice e si comprende. Il che certo è accaduto per imbecillità di intelletto.

Terzo, devi sapere, che, essendo la sustanza ed essere distinto e assoluto da la quantità, e per conseguenza la misura e numero non è sustanza, ma circa la sustanza, non ente, ma cosa di ente; aviene, che necessariamente doviamo dire la sustanza essenzialmente essere senza numero e senza misura, e però una e individua in tutte le cose particolari; le quali hanno la sua particularità dal numero, cioè da cose che sono circa la sustanza. Onde chi apprende Poliinnio, come Poliinnio, non apprende sustanza particolare, ma sustanza nel particolare e nelle differenze, che son circa quella; la quale per esse viene a ponere questo uomo in numero e moltitudine sotto una specie. Qua, come certi accidenti fanno moltiplicazioni di questi chiamati individui dell'umanità, cossì certi accidenti animali fanno moltiplicazione di queste specie dell'animalità. Parimenti certi accidenti vitali fanno moltiplicazione di questo animato e vivente. Non altrimente certi accidenti corporei fanno moltiplicazione di corporeità. Similmente certi accidenti di sussistenza fanno moltiplicazione di sustanza. In tal maniera certi accidenti

---

[1] Il Bruno, attenendosi manifestamente a Simplicio, crede autentico lo scritto sulle categorie (Καθόλου λόγοι) dello Pseudo Archita, di cui molti frammenti sono appunto addotti da Simplicio nel suo commento alle *Categorie;* e che è invece una impostura letteraria dei Neopitagorici per dimostrare che le categorie aristoteliche erano state trovate da Archita. Vedi Prantl, *Gesch.*, I, 615. Non è punto verisimile, come pare al Lasson, p. 159, che il Bruno abbia avuto sott'occhio i Καθολικοὶ λόγοι δέκα, pubblicati dal Camerario la prima volta a Venezia nel 1561 col nome del presunto Archita: « prodotto addirittura compassionevole (*ganz jämmerliches*) e manifestamente d'età posteriore » (Prantl, I, 616); ristamp. in Orelli, *op. cit.*, II, 273.

(*B.* 131-2). (*W.* I, 287-8). (*L.* 285).

di essere fanno moltiplicazione di entità, verità, unità, ente, vero, uno.

Quarto, prendi i segni e le verificazioni, per le quali conchiuder vogliamo, gli contrarii concorrere in uno; onde non fia difficile al fine inferire che le cose tutte sono uno, come ogni numero tanto pare, quanto impare, tanto finito, quanto infinito, se riduce all'unità; la quale, iterata con il finito, pone il numero, e con l'infinito, nega il numero. I segni le prenderai dalla matematica, le verificazioni dalle altre facultadi morali e speculative. Or, quanto a' segni, ditemi: che cosa è più dissimile alla linea retta, che il circolo? Che cosa è più contrario al retto che il curvo? Pure nel principio e minimo concordano; atteso che, come divinamente notò il Cusano,[1] inventor di più bei secreti di geometria, qual differenza trovarai tu tra il minimo arco e la minima corda? Oltre, nel massimo, che differenza trovarai tra il circolo infinito e la linea retta? Non vedete come il circolo, quanto è più grande, tanto più col suo atto si va approssimando alla rettitudine? Chi è sì cieco, che non veda qualmente l'arco BB, per esser più grande che l'arco AA, e l'arco CC più grande che l'arco BB, e l'arco DD più che gli altri tre, riguardano ad esser parte di maggior circolo; e con questo più e più avicinarsi alla rettitudine della linea infinita del circolo infinito, significata per IK? Quivi certamente bisogna dire e credere, che, sicome quella linea, che è più grande, secondo la raggione di maggior grandezza, è anco più retta; similmente la massima di tutte deve essere in su-

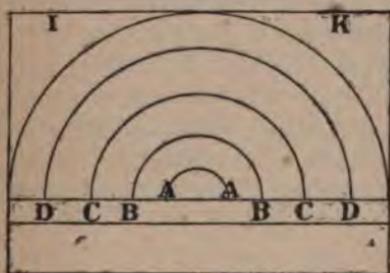



Fig. 10.

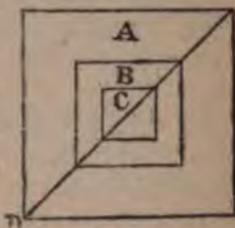
[1] CUSANO, *De mathematica perfectione* in *Opera*, t. III, pp. 1120-1, e *De berillo*, cap. XXV, t. I, p. 276. Cfr. il *De minimo*, I, 4, in *Opera*, I, III, 148.

(*B.* 132-5). (*W.* I, 288-9). (*L.* 285-6).

perlativo più di tutte retta; tanto che al fine la linea retta infinita vegna ad esser circolo infinito. Ecco, dunque, come non solamente il massimo e il minimo convegnono in uno essere, come altre volte abbiamo dimostrato, ma ancora nel massimo e nel minimo vegnono ad essere uno e indifferente gli contrarii.

Oltre, se ti piace comparare le specie finite al triangolo, perchè dal primo finito e primo terminato tutte le cose finite se intendeno, per certa analogia, participare la finitudine e la terminazione (come in tutti geni li predicati analoghi tutti prendeno il grado e ordine dal primo e massimo di quel geno); per tanto che il triangolo è la prima figura, la quale non si può risolvere in altra specie di figura più semplice (come, per il contrario, il quatrangolo se risolve in triangoli), e però è primo fondamento d'ogni cosa terminata e figurata: trovarai, che il triangolo, come non si risolve in altra figura, similmente non può procedere in triangoli, di quai gli tre angoli sieno maggiori o minori, benchè sieno varii e diversi, di varie e diverse figure, quanto alla magnitudine maggiore e minore, minima e massima. Però, se poni un triangolo infinito; non dico realmente e assolutamente, perchè l'infinito non ha figura; ma infinito dico per supposizione, e per quanto angolo dà luogo a quello, che vogliamo dimostrare; quello non arà angolo maggiore che il triangolo minimo finito, non solo che li mezzani e altro massimo.

Fig. 11.

Lasciando stare la comparazione de figure e figure, dico di triangoli e triangoli, e prendendo angoli e angoli, tutti, quantunque grandi e piccioli, sono equali, come in questo quadro appare. Il quale per il diametro è diviso in tanti triangoli: dove si vede, che non solamente sono uguali li angoli retti di tre quadrati A B C, ma anco tutti gli acuti, che risultano per divisione di detto diametro, che constituisce tanti al doppio triangoli, tutti di equali angoli. Quindi, per similitudine molto espressa, si vede come la una infinita sustanza può essere in

tutte le cose tutta, benchè in altri finita-, in altri infinitamente; in questi con minore, in quelli con maggior misura.

Giongi a questo (per veder oltre, che in questo uno e infinito li contrarii concordano) che lo angolo acuto e ottuso sono dui contrarii, i quali non vedi qualmente nascono da uno individuo e medesimo principio, cioè da una inclinazione, che fa la linea perpendicolare M, che si congionge alla linea iacente BD, nel punto C? [1] Questa, su quel punto, con una semplice inclinazione verso il punto D, dopo che faceva indifferentemente angulo retto e retto, viene a far tanto maggior differenza di angolo acuto e ottuso, quanto più s'avicina al punto C; al quale essendo gionta e unita, fa l'indifferenza d'acuto e ottuso, similmente annullandosi l'uno e l'altro, perchè sono uno nella potenza di medesima linea. Quella, come ha possuto unirsi e farsi indifferente con la linea BD, cossì può disunirsi e farsi differente da quella, suscitando da medesimo, uno e individuo principio i contrariissimi angoli, che sono il massimo acuto e massimo ottuso, sin al minimo acuto e ottuso minimo; e oltre all'indifferenza di retto e quella concordanza, che consiste nel contatto della perpendicolare e iacente.

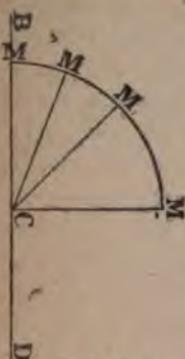



Fig. 12.

Quanto alle verificazioni poi, chi non sa primamente circa le qualitadi attive prime della natura corporea, che il principio del calore è indivisibile, e però separato da ogni calore, perchè il principio non deve essere cosa alcuna de le principiate? Se è cossì, chi deve dubitare di affirmare, che il principio non è caldo, nè freddo, ma uno medesimo del caldo e del freddo? Onde aviene, che un contrario è principio de l'altro, e che però le trasmutazioni son circolari, se non per essere un soggetto, un principio, un termine e una continuazione e un concorso de l'uno e l'altro? Il minimo caldo e il minimo freddo non son tutto uno? Dal termine

[1] Cfr. Cusano, *De berillo*, p. 276.

(*B.* 137-9). (*W.* I, 290-1). (*L.* 287-8).

del massimo calore non si prende il principio del moto verso il freddo? Quindi è aperto, che non solo concorreno talvolta i dui massimi nella resistenza, e li dui minimi nella concordanza, ma *etiam* il massimo e il minimo per la vicissitudine di trasmutazione; onde non senza caggione nell'ottima disposizione sogliono temere i medici; nel supremo grado della felicità son più timidi gli provvidi. Chi non vede uno essere il principio della corrozione e generazione? L'ultimo del corrotto non è principio del generato? Non diciamo insieme: tolto quello, posto questo; era quello, è questo? Certo, se ben misuramo, veggiamo che la corrozione non è altro che una generazione, e la generazione non è altro che una corrozione; l'amore è un odio, l'odio è uno amore, al fine. L'odio del contrario è amore del conveniente; l'amor di questo è l'odio di quello. In sustanza dunque e radice, è una medesima cosa amore e odio, amicizia e lite. Da onde più comodamente cerca l'antidoto il medico, che dal veleno? Chi porge meglior teriaca, che la vipera? Ne' massimi veneni ottime medicine.[1] Una potenza non è di dui contrarii oggetti? Or onde credi che ciò sia, se non da quel, che cossì uno è il principio de l'essere, come uno è il principio di concepere l'uno e l'altro oggetto; e che cossì li contrarii son circa un soggetto come sono appresi da uno e medesimo senso? Lascio che l'orbicolare posa nel piano, il concavo s'acqueta e risiede nel convesso, l'iracondo vive gionto al paziente, al superbissimo massimamente piace l'umile, a l'avaro il liberale.

In conclusione, chi vuol sapere massimi secreti di natura, riguardi e contemple circa gli minimi e massimi degli contrarii e oppositi. Profonda magia è saper trar il contrario,

---

1) Nel *De rerum principiis* dirà: « Bonum est tantum unum absolutum super omnia, separatum ab omnibus; itaque non est malum sine bono neque bonum sine malo, et in planetis et in signis et in universibus speciebus. In summis venenis summae medicinae, in maxime mortiferis non mediocria vitae semina; prorsus etiam contrariorum principium videtur esse unum, una radix, sicut pluribus ostendimus in libro de dialogis: Causa, principio et uno »: *Opera*, III, 549-50.

(*B.* 139-40). (*W.* I, 291). (*L.* 288-9).

dopo aver trovato il punto de l'unione. A questo tendeva con il pensiero il povero Aristotele, ponendo la privazione, a cui è congionta certa disposizione, come progenitrice, parente e madre della forma; ma non vi potè aggiungere.[1] Non ha possuto arrivarvi, perchè, fermando il piè nel geno de l'opposizione, rimase inceppato di maniera che, non descendendo alla specie de la contrarietà, non giunse, nè fissò gli occhi al scopo; dal quale errò a tutta passata, dicendo i contrarii non posser attualmente convenire in soggetto medesimo.[2]

Pol. Alta-, rara- e singularmente avete determinato del tutto, del massimo, de l'ente, del principio, de l'uno. Ma vi vorei veder distinguere de l'unità, perchè trovo un *Vae soli!*[3] Oltre che, sento grande angoscia per quel, che nel mio marsupio e crumena non vi alloggia più che un vedovo solido.

Teo. Quella unità è tutto, la quale non è esplicata, non è sotto distribuzione e distinzione di numero, e tal singu-

---

1) V. Aristotile, *Metaph.* X, 4, p. 1055 b 11 e sgg.

2) Nel cit. opuscolo *De berillo* cap. XXV (composto nel 1454; v. Fiorentino, *Il Risorg. filos. nel quattrocento,* Napoli, 1885 p. 89) il Cusano aveva fatto la stessa critica. « Arbitror ipsum [Aristotelem], quamvis super omnes diligentissimus atque acutissimus habeatur discursor, atque omnes in uno maxime defecisse. Nam cum principia sint contraria [*sc.* materiam et formam], tertium principium, utique necessarium, non attigerunt; et hoc ideo, quia contraria simul in eodem coincidere non putabant possibile, cum se expellant. Unde ex primo principio, quod negat contradictoria simul esse vera, ipse Philosophus ostendit similiter contraria simul esse non posse. Beryllus noster acutius videre facit, ut videamus opposita in principio connexivo ante dualitatem, scilicet antequam sint duo contraria, sicut si minima contrariorum videremus, coincidere: puta, minimum calorem et minimum frigus.... Quod si Aristoteles principium, quod nominat privationem, sic intellexisset, ut scilicet privatio sit principium ponens coincidentiam contrariorum, et ideo privatum contrarietate utriusque, tanquam dualitatem, quae in contrariis est necessaria, praecedens; tunc bene vidisset. Timor autem, ne contraria simul eidem inesse fateretur, abstulit ei veritatem illius principii. Et quia vidit tertium principium necessarium et esse debere privationem, fecit privatione sine positione principium. Post hoc, non valens bene evadere, quandam videtur inchoationem formarum in materia ponere, quae, si acute inspicitur, est in re nexus, de quo loquor. Sed sic non intelligit, nec nominat ». *Opera,* I, 276. Cfr. Tocco, *G. Bruno conferenza,* p. 18 n.

3) *Genesi,* II, 18.

(*B.* 140-1). (*W.* I, 291-2). (*L.* 289).

larità, che tu intendereste forse, ma che è complicante e comprendente.

Pol. *Exemplum?* perchè, a dire il vero, *intendo,* ma non *capio.*

Teo. Come il denario è una unità similmente, ma complicante, il centenario non meno è unità, ma più complicante; il millenario non è unità meno che l'altre, ma molto più complicante. Questo che nell'aritmetrica vi propono, devi più alta- e semplicemente intenderlo ne le cose tutte. Il sommo bene, il sommo appetibile, la somma perfezione, la somma beatitudine consiste nell'unità che complica il tutto. Noi ne delettamo nel colore; ma non in uno esplicato, qualunque sia, ma massime in uno, che complica tutti colori. Ne delettamo nella voce, non in una singulare, ma in una complicante, che resulta da l'armonia di molte. Ne delettamo in uno sensibile, ma massime in quello, che comprende in sè tutti sensibili; in uno cognoscibile, che comprenda ogni cognoscibile; in uno apprensibile, che abbraccia tutto che si può comprendere; in uno ente, che complette tutto, massime in quello uno, che è il tutto istesso. Come tu, Poliinnio, ti delettareste più ne l'unità di una gemma tanto preziosa, che contravalesse a tutto l'oro del mondo, che nella moltitudine di migliaia delle migliaia di tai soldi, di quali ne hai uno in borsa.

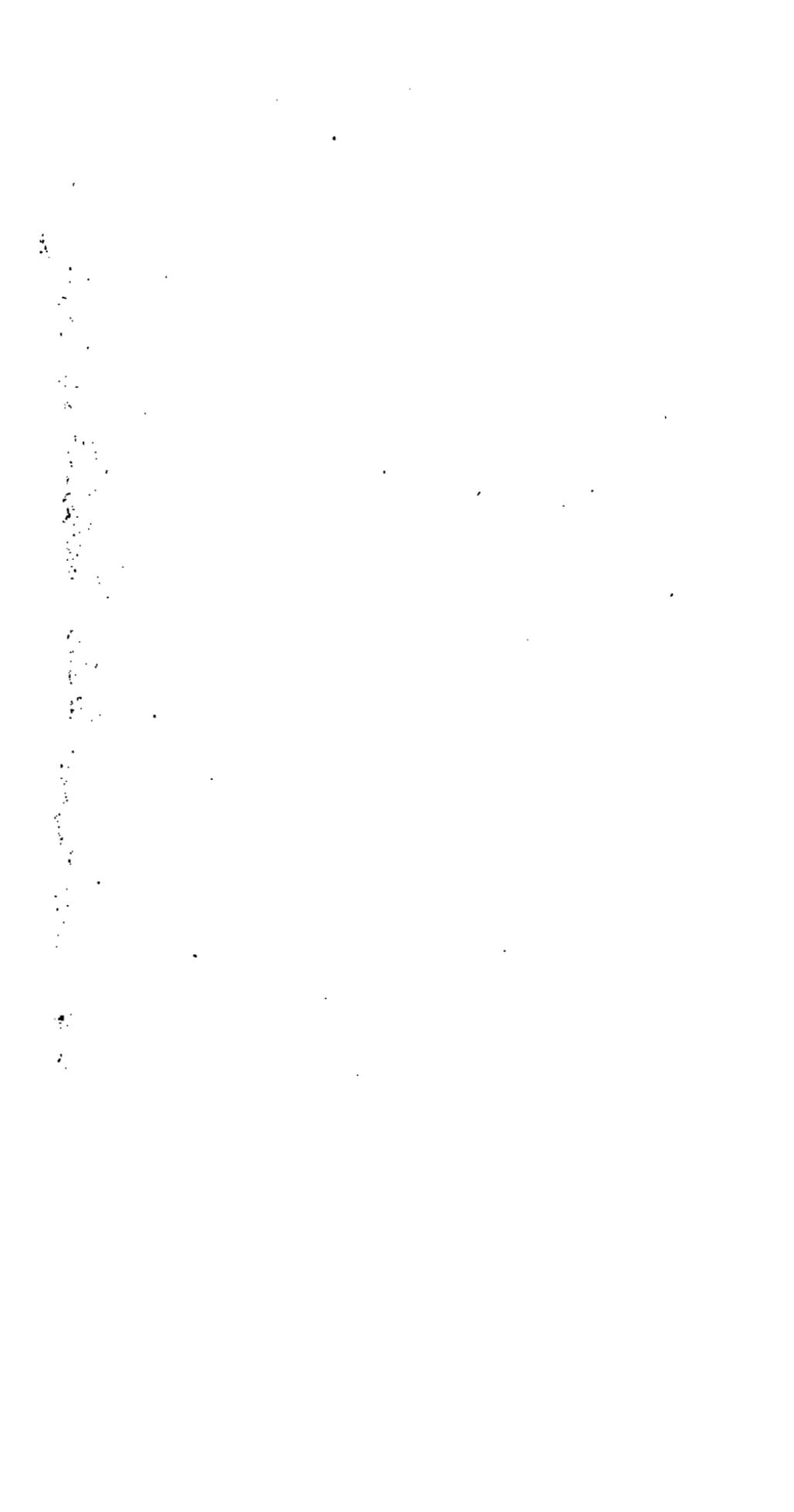
Pol. *Optime.*

Gerv. Eccomi dotto; perchè, come chi non intende uno, non intende nulla, così chi intende veramente uno, intende tutto; e chi più s'avicina all'intelligenza dell'uno, s'approssima più all'apprension di tutto.

Dics. Così io, se ho ben compreso, mi parto molto arrichito dalla contemplazione del Teofilo, fidel relatore della nolana filosofia.

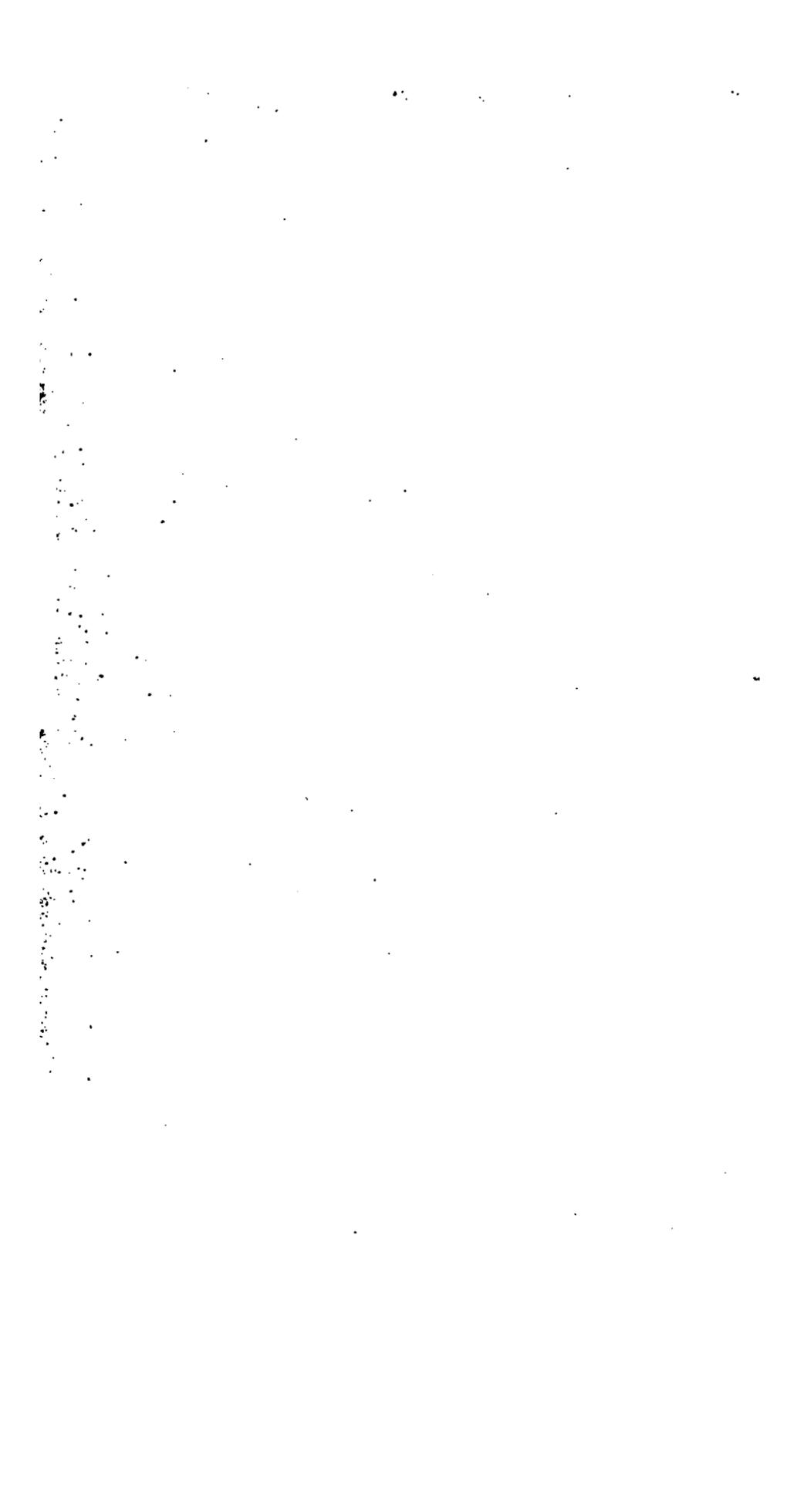
Teo. Lodati sieno gli dei, e magnificata da tutti viventi la infinita, semplicissima, unissima, altissima e absolutissima causa, principio e uno.

(*B.* 141-2). (*W.* I, 292). (*L.* 289-90).

IL FINE DE' CINQUE DIALOGHI
DE LA CAUSA, PRINCIPIO E UNO.

GIORDANO BRUNO

NOLANO.

DE L'INFINITO, UNIVERSO E MONDI

A L' ILLUSTRISSIMO

SIGNOR DI MAUVISSIERO

STAMPATO IN VENEZIA

ANNO MDLXXXIIII.

PROEMIALE EPISTOLA

SCRITTA ALL' ILLUSTRISSIMO

SIGNOR MICHEL DI CASTELNOVO

Signor di Mauvissiero, Concressalto e di Ionvilla, Cavallier de l'ordine del Re Cristianissimo, Conseglier del suo privato Conseglio, Capitano di 50 uomini d'arme e Ambasciator alla Serenissima Regina d'Inghilterra.[1]

Se io, o illustrissimo Cavalliero, contrattasse l'aratro, pascesse un gregge, coltivasse un orto, rassettasse un vestimento, nessuno mi guardarebbe, pochi m'osservarebono, da rari sarei ripreso, e facilmente potrei piacere a tutti. Ma, per essere delineatore del campo de la natura, sollecito circa la postura de l'alma, vago de la coltura de l'ingegno, e dedalo[2] circa gli abiti de l'intelletto, ecco

---

[1] Nel titolo di questo libro v'ha chi intende l'*infinito* come sostantivo a sè, e chi ne fa un aggettivo di *universo*. Così il WAGNER (I, p. XIV), il BARTHOLMESS (*o. c.*, II, 149) il BERTI (*o. c.*, p. 185) e altri scrivono: *De l'infinito, universo e mondi;* e la FRITH (*o. c.*, p. 318): *De l'infinito, Universo, e Mondi.* Il CARRIERE (*o. c.*, II, 69) traduce: *Ueber das Unendliche, das All und die Welten;* il BRUNNHOFER (*o. c.*, p. 37): *Vom Unendlichen, dem All und dem Weltkörpern;* e il LASSON (*o. c.*, p. XI): *Vom Unendlichen, dem Weltall und den Welten.* Altri (p. e. il TOCCO) non mettono la virgola dopo *infinito*, attenendosi al frontespizio del libro, qual è riprodotto in *L.* 291. E il KUHLENBECK (*Gesamm. Werke*, B. III) traduce: *Vom unendlichen All und den Welten.* Noi ci siamo attenuti al primo partito, perchè effettivamente nel 1° dial. si discorre dell'infinito, oltrechè dell'infinità dell'universo; e perchè nell'edizione del 1584, curata dal B. stesso, nell'intestazione dell'opera, dopo l'Epistola proemiale (intestazione tralasciata in *L.*) sta scritto precisamente: *Giordano Bru | no Nolano | De l'infinito, universo, | et mondi.* E nel *De rer. principiis* (*Opera*, III, 559) il libro latinamente è citato: *De infinito et universo et mundis.* Il soggetto del libro, in ogni caso, è l'infinità dell'universo e il numero infinito dei mondi: lo stesso soggetto più ampiamente trattato nel poema *De immenso et innumerabilibus, seu de universo et mundis.*

[2] Cioè artefice esperto (nome comune), non Dedalo, come ha inteso il KUHLENBECK, III, 4, 174 n. 24.

(*B.* [3]). (*W.* II, 3). (*L.* 292).

che chi adocchiato me minaccia, chi osservato m'assalo, chi giunto mi morde, chi compreso mi vora; non è uno, non son pochi, son molti, son quasi tutti. Se volete intendere onde sia questo, vi dico che la caggione è l'universitade che mi dispiace, il volgo ch'odio, la moltitudine che non mi contenta, una che m'innamora:[1] quella per cui son libero in suggezione, contento in pena, ricco ne la necessitade, e vivo ne la morte; quella per cui non invidio a quei che son servi nella libertà, han pena nei piaceri, son poveri ne le ricchezze, e morti ne la vita, perchè nel corpo han la catena che le stringe, nel spirto l'inferno che le deprime, ne l'alma l'errore che le ammala, ne la mente il letargo che le uccide; non essendo magnanimità che le delibere, non longanimità che le inalze, non splendor che le illustre, non scienza che le avvive. Indi accade che non ritrao, come lasso, il piede da l'arduo camino; nè, come desioso, dismetto le braccia da l'opra che si presenta, nè, qual disperato, volgo le spalli al nemico che mi contrasta; nè, come abbagliato, diverto gli occhi dal divino oggetto; mentre, per il più, mi sento riputato sofista, più studioso d'apparir sottile, che di esser verace; ambizioso, che più studia di suscitar nova e falsa setta, che di confirmar l'antica e vera; ucellatore, che va procacciando splendor di gloria, con porre avanti le tenebre d'errori; spirto inquieto, che subverte gli edificii de buone discipline, e si fa fondator di machine di perversitade. Cossì, Signor, gli santi numi disperdano da me que' tutti che ingiustamente m'odiano; cossì mi sia propicio sempre il mio Dio; cossì favorevoli mi sieno tutti governatori del nostro mondo; cossì gli astri mi faccian tale il seme al campo e il campo al seme, ch'appaia al mondo utile e glorioso frutto del mio lavoro, con risvegliar il spirto e aprir il sentimento a quei che son privi di lume: come io certissimamente non fingo, e, se erro, non credo veramente errare; e, parlando e scrivendo, non disputo per amor de la vittoria per se stessa (perchè ogni riputazione e vittoria stimo nemica a Dio, vilissima e senza punto di onore, dove non è la verità); ma per amor della vera sapienza e studio della vera contemplazione m'affatico, mi crucio, mi tormento. Questo manifestaranno gli argumenti demostrativi, che pendeno da vivaci raggioni, che derivano da regolato senso, che viene informato da non false specie, che, come veraci ambasciatrici, si spiccano dagli

---

[1] *L: inamora,* ma *B: innamora.*

(*B.* [3-5]). (*W.* II, 3-4). (*L.* 292-3).

suggetti de la natura, facendosi presenti a quei che le cercano, aperte a quei che le rimirano, chiare a chi le apprende, certe a chi le comprende. Or ecco, vi porgo la mia contemplazione circa l'infinito, universo e mondi innumerabili.

Argomento del primo dialogo.

Avete dunque nel primo dialogo prima, che l'incostanza del senso mostra che quello non è principio di certezza, e non fa quella se non per certa comparazione e conferenza d'un sensibile a l'altro, e un senso a l'altro; e s'inferisce come la verità sia in diversi soggetti.

Secondo, si comincia a dimostrar l'infinitudine de l'universo, e si porta il primo argumento tolto da quel, che non si sa finire il mondo da quei che con l'opra de la fantasia vogliono fabricargli le muraglia. Terzo, da che è inconveniente dire che il mondo sia finito e che sia in se stesso, perchè questo conviene al solo immenso, si prende il secondo argumento. Appresso si prende il terzo argumento dall'inconveniente e impossibile imaginazione del mondo come sia in nessun loco, perchè ad ogni modo seguitarrebe che non abbia essere, atteso che ogni cosa, o corporale o incorporal che sia, o corporale- o incorporalmente, è in loco. Il quarto argumento si toglie da una demostrazione o questione molto urgente che fanno gli Epicurei:

> Nimirum si iam finitum constituatur
> Omne quod est spacium, si quis procurrat ad oras
> Ultimus extremas iaciatque volatile telum,
> Invalidis utrum contortum viribus ire
> Quo fuerit missum mavis longeque volare,
> An prohibere aliquid censes obstareque posse?
> Nam sive est aliquid quod prohibeat officiatque,
> Quominu' quo missum est veniat finique locet se,
> Sive foras fertur, non est ea fini' profecto. [1]

Quinto, da che la definizion del loco che poneva Aristotele non conviene al primo, massimo e comunissimo loco; e che non val

[1] LUCREZIO, *De rer. nat.*, I, 968-973, 977-979. Ma il v. 968 ha *praeterea si iam*. Il v. 971: *id validis*. Il v. 977: *probeat* (= prohibeat). Il v. 979: *non est a fine profectum*. Allo stesso luogo di Lucrezio accenna il Bruno nel *De imm.*, lib. I, cap. 7 (*Opera*, I, I, 227); dove riassume tutta questa discussione intorno alla definizione aristotelica dello spazio.

(*B.* [5-7]). (*W.* II, 4). (*L.* 293-4).

prendere la superficie prossima e immediata al contenuto, e altre levitadi, che fanno il loco cosa matematica, e non fisica; lascio che tra la superficie del continente e contenuto, che si muove entro quella, sempre è necessario spacio tramezante, a cui conviene più tosto esser loco; e se vogliamo del spacio prendere la sola superficie, bisogna che si vada cercando in infinito un loco finito. Sesto, da che non si può fuggir il vacuo, ponendo il mondo finito, se vacuo è quello nel quale è niente.

Settimo, da che, sicome questo spacio, nel quale è questo mondo, se questo mondo non vi si trovasse, se intenderebbe vacuo; cossì, dove non è questo mondo, se v' intende vacuo. Citra il mondo, dunque, è indifferente questo spacio da quello; dunque, l'attitudine ch' ha questo, ha quello; dunque, ha l' atto, perchè nessuna attitudine è eterna senz' atto; e però eviternamente ha l'atto gionto; anzi essalei[1] è atto, perchè nell' eterno non è differente l' essere e posser essere. Ottavo, da quel che nessun senso nega l' infinito, atteso che non lo possiamo negare per questo, che non lo comprendiamo col senso; ma, da quel, che il senso viene compreso da quello e la raggione viene a confirmarlo, lo doviamo ponere. Anzi, se oltre ben consideriamo, il senso lo pone infinito; perchè sempre veggiamo cosa compresa da cosa, e mai sentiamo, nè con esterno nè con interno senso, cosa non compresa da altra, o simile.

> Ante oculos etenim rem res finire videtur:
> Aer dissepit colleis atque aera montes,
> Terra mare et contra mare terras terminat omneis:
> Omne quidem vero nihil est quod finiat extra.
> Usque adeo passim patet ingens copia rebus,
> Finibus exemptis, in cunctas undique parteis.[2]

Per quel dunque, che veggiamo, più tosto doviamo argumentar infinito, perchè non ne occorre cosa che non sia terminata da altro,[3] e nessuna esperimentiamo che sia terminata da se stessa. Nono, da che non si può negare il spacio infinito, se non con la voce, come fanno gli pertinaci, avendo considerato che il resto del spacio, dove non è mondo e che si chiama vacuo, o si finge *etiam*

---

[1] *B: essalei. L: essa lei.*
[2] Lucrezio, *De rer. nat.*, I, 998-1001; 1006-1007. Ma il v. 998 ha *postremo ante oculos res rem finire videtur.*
[3] *BL: ad altro.*

(*B.* [7-8]). (*W.* II, 4-5). (*L.* 294-5).

niente, non si può intendere senza attitudine a contenere non minor di questa che contiene. Decimo, da quel, che, sicome è bene che sia questo mondo, non è men bene che sia ciascuno de infiniti altri. Undecimo, da che la bontà di questo mondo non è comunicabile ad altro mondo che esser possa, come il mio essere non è comunicabile al di questo[1] e quello. Duodecimo, da che non è ragione nè senso che, come si pone un infinito individuo,[2] semplicissimo e complicante, non permetta che sia un infinito corporeo ed esplicato. Terzodecimo, da che questo spacio del mondo, che a noi par tanto grande, non è parte e non è tutto a riguardo dell'infinito; e non può esser suggetto de infinita operazione; e a quella è un non ente quello che dalla nostra imbecillità si può comprendere. E si risponde a certa instanza, che noi non ponemo l'infinito per la dignità del spacio, ma per la dignità de le nature; perchè per la raggione, da la quale è questo, deve essere ogn'altro che può essere, la cui potenza non è attuata per l'essere di questo, come la potenza de l'essere di Elpino non è attuata per l'atto dell'essere di Fracastorio.[3] Quartodecimo, da che, se la potenza infinita attiva attua l'esser corporale e dimensionale, questo deve necessariamente essere infinito; altrimente si deroga alla natura e dignitade di chi può fare e di chi può essere fatto. Quintodecimo, da quel, che questo universo conceputo volgarmente non si può dir che comprende la perfezion di tutte cose altrimente che come io comprendo la perfezione di tutti gli miei membri, e ciascun globo tutto quello che è in esso: come è dire, ognuno è ricco a cui non manca nulla di quel ch'ha. Sestodecimo, da quel, che in ogni modo l'efficiente infinito sarrebe deficiente senza l'effetto, e non possiamo capir che tale effetto solo sia lui medesimo. Al che si aggiunge, che per questo, se fusse, o se è, niente si toglie di quel che deve essere in quello che è veramente effetto, dove gli teologi nominano azione *ad extra* e transeunte, oltre la immanente; perchè cossì conviene che sia infinita l'una, come l'altra.

Decimo settimo, da quel, che, dicendo il mondo interminato, nel modo nostro séguita quiete nell'intelletto, e dal contrario sempre innumerabilmente difficultadi e inconvenienti. Oltre, si replica quel ch'è detto nel secondo e terzo. Decimo ottavo, da quel

---

[1] Ossia, all'essere di questo.
[2] *BL: infinito, individuo.*
[3] Interlocutori di questi dialoghi, come si vedrà.

(*B.* [8-10]). (*W.* II, 5-6). (*L.* 295).

che, se il mondo è sferico, è figurato, è terminato, e quel termine, che è oltre questo terminato e figurato (ancor che ti piaccia chiamarlo niente), è anco figurato, di sorte che il suo concavo è gionto al di costui convesso; perchè onde comincia quel tuo niente è una concavità indifferente almeno dalla convessitudinale superficie di questo mondo. Decimo nono, s'aggiunge a quel che è stato detto nel secondo. Ventesimo, si replica quel che è stato detto nel decimo.

Nella seconda parte di questo dialogo, quello che è dimostrato per la potenza passiva de l'universo, si mostra per l'attiva potenza de l'efficiente, con più raggioni: de le quali la prima si toglie da quel, che la divina efficacia non deve essere ociosa; e tanto più ponendo effetto extra la propria sustanza (se pur cosa gli può esser extra); e che non meno è ociosa e invidiosa producendo effetto finito, che producendo nulla. La seconda da la prattica; perchè per il contrario si toglie la raggione della bontade e grandezza divina, e da questo non séguita inconveniente alcuno contra qualsivoglia legge e sustanza di teologia. La terza è conversiva con la duodecima de la prima parte: e si apporta la differenza tra il tutto infinito e totalmente infinito. La quarta, da che non meno per non volere che per non possere, la omnipotenza vien biasimata d'aver fatto il mondo finito, e di essere agente infinito circa suggetto finito. La quinta induce che, se non fa il mondo infinito, non lo può fare; e se non ha potenza di farlo infinito, non può aver vigore di conservarlo in infinito; e che, se lui secondo una raggione è finito, viene ad essere finito secondo tutte le raggioni, perchè in lui ogni modo è cosa, e ogni cosa e modo è uno e medesimo con l'altra e l'altro. La sesta è conversiva de la decima de la prima parte; e s'apporta la causa per la quale gli teologi defendeno il contrario, non senza espediente raggione; e de l'amicizia tra questi dotti e gli dotti filosofi.

La settima, dal proponere la raggione che distingue la potenza attiva da l'azioni diverse, e sciorre tale argumento. Oltre, si mostra la potenza infinita intensiva- ed estensivamente, più altamente che la comunità di teologi abbia giamai fatto. La ottava, da onde si mostra che il moto di mondi infiniti non è da motore estrinseco, ma da la propria anima, e come con tutto ciò sia un motore infinito. La nona, da che si mostra come il moto infinito intensivamente si verifica in ciascun de' mondi. Al che si deve aggiongere che da quel, che un mobile insieme insieme

si muove ed è mosso, séguita che si possa vedere che in ogni punto del circolo che fa col proprio centro; e altre volte sciorremo questa obiezione, quando sarà lecito d'apportar la dottrina più diffusa.

Argomento del secondo dialogo.

Séguita la medesima conclusione il secondo dialogo. Ove, primo, apporta quattro raggioni, de quali la prima si prende da quel, che tutti gli attributi de la divinità sono come ciascuno. La seconda, da che la nostra imaginazione non deve posser stendersi più che la divina azione. La terza, da l'indifferenza de l'intelletto e azion divina, e da che non meno intende infinito che finito. La quarta, da che, se la qualità corporale ha potenza infinita attiva, la qualità, dico, sensibile a noi; or che sarà di tutta che è in tutta la potenza attiva e passiva assoluta? Secondo, mostra da che cosa corporea non può esser finita da cosa incorporea, ma o da vacuo, o da pieno; e in ogni modo estra il mondo è spacio, il quale al fine non è altro che materia e l'istessa potenza passiva, dove la non invida e ociosa potenza attiva deve farsi in atto. E si mostra la vanità dell'argomento d'Aristotele dalla incompossibilità delle dimensioni. Terzo, se insegna la differenza che è tra il mondo e l'universo, perchè chi dice l'universo infinito uno, necessariamente distingue tra questi due nomi. Quarto, si apportano le raggioni contrarie, per le quali si stima l'universo finito: dove Elpino referisce le sentenze tutte di Aristotele, e Filoteo le va essaminando. Quelle sono tolte altre dalla natura di corpi semplici, altri da la natura di corpi composti; e si mostra la vanità di sei argumenti presi dalla definizione degli moti che non possono essere in infinito, e da altre simili proposizioni; le quali son senza proposito e supposito, come si vede per le nostre raggioni. Le quali più naturalmente faran vedere la raggione de le differenze e termino di moto; e, per quanto comporta l'occasione e loco, mostrano la più reale cognizione dell'appulso grave e lieve; perchè per esse mostramo come il corpo infinito non è grave nè lieve, e come il corpo infinito riceve differenze tali, e come non. E indi si fa aperta la vanità degli argomenti di Aristotele; il quale, argumentando contra quei che poneno il mondo infinito, suppone il mezzo e la circonferenza, e vuole che nel finito o infinito la terra ottegna il centro. In conclusione, non è proposito grande o picciolo, che abbia amenato questo filosofo per destrug-

(*B.* [11-13]). (*W.* II, 7-8). (*L.* 296-7).

gere l' infinità del mondo, tanto dal primo libro Del cielo e mondo, quanto dal terzo De la fisica ascoltazione, circa il quale non si discorra assai più che a bastanza.

Argomento del terzo dialogo.

Nel terzo dialogo primieramente si niega quella vil fantasia della figura, de le sfere e diversità di cieli; e s' affirma uno essere il cielo, che è un spacio generale ch' abbraccia gl' infiniti mondi; benchè non neghiamo più, anzi infiniti cieli, prendendo questa voce secondo altra significazione; per ciò che, come questa terra ha il suo cielo, che è la sua regione, nella quale si muove e per la quale discorre; cossì ciascuna di tutte l' altre innumerabili. Si manifesta onde sia accaduta la imaginazione di tali e tanti mobili deferenti e talmente figurati che abbiano due superficie esterne e una cava interna; e altre ricette e medicine, che danno nausea ed orrore agli medesimi che le ordinano e le esequiscono, e a que' miseri che se le inghiottiscono.

Secondo, si avertisce che il moto generale e quello degli detti eccentrici e quanti possono riferirse al detto firmamento, tutti sono fantastici; che realmente pendeno da un moto, che fa la terra con il suo centro per l' ecliptica, e quattro altre differenze di moto che fa circa il centro de la propria mole. Onde resta, che il moto proprio di ciascuna stella si prende da la differenza, che si può verificare suggettivamente in essa come mobile da per sè per il campo spacioso. La qual considerazione ne fa intendere, che tutte le raggioni del mobile e moto infinito son vane e fondate su l' ignoranza del moto di questo nostro globo. Terzo, si propone come non è stella che non si muova come questa e altre che, per essere a noi vicine, ne fanno conoscere sensibilmente le differenze locali di moti loro; ma che altrimente si muoveno gli soli, che son corpi dove predomina il foco, altrimente le terre, ne le quali l' acqua è predominante; e quindi si manifesta onde proceda il lume che diffondeno le stelle, de quali altre luceno da per sè, altre per altro.

Quarto, in qual maniera corpi distantissimi dal sole possano equalmente come gli più vicini partecipar il caldo; e si riprova la sentenza attribuita ad Epicuro, come che vuole un sole esser bastante all' infinito universo; e s' apporta la vera differenza tra quei astri che scintillano, e quei che non. Quinto, s' essamina la sentenza del Cusano circa la materia e abitabilità di mondi, e

(*B.* [13-15]). (*W.* II, 8). (*L.* 297-8).

circa la raggion del lume. Sesto, come di corpi, benchè altri siano per sè lucidi e caldi, non per questo il sole luce al sole, e la terra luce alla medesima terra, e acqua alla medesima acqua; ma sempre il lume procede dall'opposito astro, come sensibilmente veggiamo tutto il mar lucente da' luoghi eminenti, come da' monti; ed, essendo noi nel mare, e quando siamo ne l'istesso campo, non veggiamo risplendere se non quanto, a certa poca dimensione, il lume del sole e della luna ne si oppone. Settimo, si discorre circa la vanità de le quinte essenze; e si dechiara che tutti corpi sensibili non sono altri e non costano d'altri prossimi e primi principii che questi; che non sono altrimenti mobili tanto per retto quanto per circulare. Dove tutto si tratta con raggioni più accomodate al senso commune, mentre Fracastorio s'accomoda all'ingegno di Burchio; e si manifesta apertamente che non è accidente che si trova qua, che non si presuppona là, come non è cosa che si vede di là da qua, la quale, se ben consideriamo, non si veda di qua da là; e conseguentemente, che quel bell'ordine e scala di natura è un gentil sogno e una baia da vecchie rimbambite. Ottavo, che, quantunque sia vera la distinzione degli elementi, non è in nessun modo sensibile o intelligibile tal ordine di elementi, quale volgarmente si pone; e secondo il medesimo Aristotele, gli quattro elementi sono equalmente parti o membri di questo globo, se non vogliamo dire che l'acqua eccede; onde degnamente gli astri son chiamati or acqua or fuoco, tanto da' veri naturali filosofi, quanto da' profeti, divini e poeti; li quali, quanto a questo, non favoleggiano, nè metaforicheggiano, ma lasciano favoleggiare e impuerire quest'altri sofossi. Cossì li mondi se intendeno essere questi corpi eterogenei, questi animali, questi grandi globi, dove non è la terra grave più che gli altri elementi, e le particelle tutte si muoveno, e cangiano di loco e disposizione non altrimente che il sangue, e altri umori e spiriti e parte minime, che fluiscono, refluiscono, influiscono ed effluiscono in noi e altri piccioli animali. A questo proposito s'amena la comparazione, per la quale si trova che la terra, per l'appulso al centro de la sua mole, non si trova più grave che altro corpo semplice, che a tal composizion concorre; e che la terra da per sè non è grave, nè ascende, nè discende; e che l'acqua è quella che fa l'unione, densità, spessitudine e gravità.

Nono, da che è visto il famoso ordine degli elementi vano, s'inferisce la raggione di questi corpi sensibili composti, che, come tanti animali e mondi, sono nel spacioso campo, che è l'aria o

(*B.* [15-7]). (*W.* II, 8-9). (*L.* 298-9).

cielo o vacuo. Ove son tutti que' mondi che non meno contegnono animali e abitatori, che questo contener possa, atteso che non hanno minor virtù, nè altra natura. Decimo, dopo che è veduto come sogliano disputar gli pertinacemente additti e ignoranti di prava disposizione, si fa oltre manifesto in che modo, per il più de le volte, sogliono conchiudere le disputazioni; benchè altri sieno tanto circonspetti, che, senza guastarsi punto, con un ghigno, con un risetto, con certa modesta malignità, quel che non vagliono aver provato con raggioni, nè lor medesimi possono donarsi ad intendere, con queste artecciuole di cortesi dispreggi, la ignoranza, in ogn' altro modo aperta, vogliono non solo cuoprire, ma rigettarla al dorso dell' antigonista; perchè non vegnono a disputar per trovare o cercar la verità, ma per la vittoria, e parer più dotti e strenui defensori del contrario. E simili denno essere fuggiti da chi non ha buona corazza di pazienza.

Argumento del quarto dialogo.

Nel seguente dialogo prima si replica quel ch' altre volte è detto, come sono infiniti gli mondi, come [1] ciascun di quelli si muova, e come sia formato. Secondo, nel modo con cui, nel secondo dialogo, si sciolsero le raggioni contra l' infinita mole o grandezza de l' universo, dopo che nel primo con molte raggioni fu determinato l' inmenso effetto dell' immenso vigore e potenza; al presente, dopo che nel terzo dialogo è determinata l' infinita moltitudine de' mondi, si scioglieno le molte raggioni d'Aristotele contra quella; benchè altro significato abbia questa voce mondo appresso Aristotele, altro appresso Democrito, Epicuro e altri.

Quello dal moto naturale e violento, e raggioni de l' uno e l' altro, che son formate da lui, vuole che l' una terra si derrebe muovere a l' altra; e, con risolvere queste persuasioni, prima, si poneno fondamenti di non poca importanza per veder gli veri principii della natural filosofia. Secondo, si dechiara che, quantunque la superficie d' una terra fusse contigua a l' altra, non averrebe che le parti de l' una si potessero muovere a l' altra, intendendo delle parti eterogenee o dissimilari, non degli atomi e corpi semplici; onde si prende lezione di meglio considerare circa la natura del grave e lieve. Terzo, per qual caggione questi gran corpi

---

[1] *BL: come sono infiniti, come....* Per la correzione cfr. *L.* 367, al principio del dial. IV.

(*B.* [17-9]). (*W.* II, 9-10). (*L.* 299-300).

sieno stati disposti da la natura in tanta distanza, e non sieno più vicini gli uni e gli altri, di sorte che da l'uno si potesse far progresso a l'altro; e quindi, da chi profondamente vede, si prende raggione per cui non debbano esser mondi come nella circonferenza dell'etere, o vicini al vacuo tale, in cui non sia potenza, virtù e operazione; perchè da un lato non potrebono prender vita e lume. Quarto, come la distanza locale muta la natura del corpo, e come non; e onde sia che, posta una pietra equidistante da due terre, o si starebbe ferma, o determinarebbe di moversi più tosto a l'una che a l'altra. Quinto, quanto s'inganni Aristotele, per quel, che in corpi quantunque distanti intende appulso di gravità o levità de l'uno all'altro; e onde proceda l'appetito di conservarsi nell'esser presente, quantunque ignobile, ne le cose: il quale appetito è causa della fuga e persecuzione. Sesto, che il moto retto non conviene nè può esser naturale a la terra o altri corpi principali, ma a le parti di questi corpi, che a essi da ogni differenza di loco, se non son molto discoste, si muoveno. Settimo, da le comete si prende argomento che non è vero, che il grave, quantunque lontano, abbia appulso o moto al suo continente; la qual raggione corre non per gli veri fisici principii, ma dalle supposizioni filosofiche d'Aristotele, che le forma e compone dalle parti che sono vapori ed exalazioni de la terra. Ottavo, a proposito d'un altro argomento, si mostra come gli corpi semplici, che sono di medesima specie in altri mondi innumerabili, medesimamente si muovano; e qualmente la diversità numerale pone diversità de luoghi, e ciascuna parte abbia il suo mezzo, e si referisca al mezzo commune del tutto; il qual mezzo non deve essere cercato nell'universo. Nono, si determina che gli corpi e parti di quelli non hanno determinato su e giù, se non in quanto che il luogo della conservazione è qua o là. Decimo, come il moto sia infinito, e qual mobile tenda in infinito, e a composizioni innumerabili; e che non per ciò séguita gravità o levità con velocità infinita; e che il moto de le parti prossime, in quanto che serbino il loro essere, non può essere infinito; e che l'appulso de parti al suo continente non può essere se non infra la regione di quello.

Argomento del quinto dialogo.

Nel principio del quinto dialogo si presenta uno dotato di più felice ingegno; il qual, quantunque nodrito in contraria dottrina, per aver potenza di giudicar sopra quello ch'ave udito e visto,

(*B.* [19-20]). (*W.* II, 10-1). (*L.* 300-1).

può far differenza tra l'una e un'altra disciplina, e facilmente si rimette e corregge. Si dice chi sieno quei, a' quali Aristotele pare un miracolo di natura, atteso che coloro, che malamente l'intendeno e hanno l'ingegno basso, magnificamente senteno di lui. Perchè doviamo compatire a simili, e fuggir la lor disputazione per ciò che con essi non vi è altro che da perdere.

Qua Albertino, nuovo interlocutore, apporta dodici argumenti, ne li quali consiste tutta la persuasione contraria alla pluralità e moltitudine di mondi. Il primo si prende da quel, che estra il mondo non s'intende loco, nè tempo, nè vacuo, nè corpo semplice, nè composto. Il secondo, da l'unità del motore. Il terzo, da'luoghi de'corpi mobili. Il quarto, dalla distanza degli orizonti dal mezzo. Il quinto, dalla contiguità de più mondi orbiculari. Il sesto, da spacii triangulari che causano con il suo contatto. Il settimo, dall'infinito in atto, che non è, e da un determinato numero, che non è più raggionevole che l'altro. Da la qual raggione noi possiamo non solo equalmente, ma e di gran vantaggio inferire, che per ciò il numero non deve essere determinato, ma infinito. L'ottavo, dalla determinazione di cose naturali e dalla potenza passiva de le cose, la quale alla divina efficacia ed attiva potenza non risponde. Ma qua è da considerare che è cosa inconvenientissima, che il primo e altissimo sia simile ad uno ch'ha virtù di citarizare, e, per difetto di citara, non citareggia; e sia un, che può fare, ma non fa, perchè quella cosa che può fare non può esser fatta da lui. Il che pone una più che aperta contradizione; la quale non può essere non conosciuta, eccetto che da quei che conoscono niente. Il nono, dalla bontà civile, che consiste nella conversazione. Il decimo, da quel, che per la contiguità d'un mondo con l'altro séguita, che il moto de l'uno impedisca il moto de l'altro. L'undecimo, da quel, che, se questo mondo è compíto e perfetto, non è dovero che altro o altri se gli aggiunga o aggiungano.

Questi son que' dubii e motivi, nella soluzion delli quali consiste tanta dottrina, quanta sola basta a scuoprir gl'intimi e radicali errori de la filosofia volgare, e il pondo e momento de la nostra. Ecco qua la raggione, per cui non doviam temere che cosa alcuna diffluisca, che particolar veruno o si disperda o veramente inanisca, o si diffonda in vacuo, che lo dismembre in adnichilazione. Ecco la raggion della mutazion vicissitudinale del tutto; per cui cosa non è di male, da cui non s'esca, cosa non è di buono, a cui

(*B.* [20-2]). (*W.* II, 11-2). (*L.* 301-2).

non s' incorra, mentre per l' infinito campo, per la perpetua mutazione, tutta la sustanza persevera medesima e una. Dalla qual contemplazione, se vi sarremo attenti, avverrà, che nullo strano accidente ne dismetta per doglia o timore, e nessuna fortuna per piacere o speranza ne estoglia: onde aremo la via vera alla vera moralità, saremo magnanimi, spreggiatori di quel che fanciulleschi pensieri stimano; e verremo certamente più grandi che que' dei, che il cieco volgo adora, perchè dovenerremo veri contemplatori dell' istoria de la natura, la quale è scritta in noi medesimi, e regolati executori delle divine leggi, che nel centro del nostro core son iscolpite. Conosceremo che non è altro volare da qua al cielo, che dal cielo qua; non altro ascendere da qua là, che da là qua;[1] nè è altro descendere da l' uno a[2] l' altro termine. Noi non siamo più circonferenziali a essi, che essi a noi; loro non sono più centro a noi, che noi a loro: non altrimente calcamo la stella e siamo compresi noi dal cielo, che essi loro.

Eccone, dunque, fuor d' invidia; eccone liberi da vana ansia e stolta cura di bramar lontano quel tanto bene che possedemo vicino e gionto. Eccone più liberi dal maggior timore, che loro caschino sopra di noi, che messi in speranza che noi caschiamo sopra di loro; perchè cossì infinito aria sustiene questo globo, come quelli; cossì questo animale libero per il suo spacio discorre e ottiene[3] la sua reggione, come ciascuno di quegli altri per il suo. Il che considerato e compreso che arremo, oh a quanto più considerare e comprendere ne diportaremo! Onde, per mezzo di questa scienza, otteneremo certo quel bene, che per l' altre vanamente si cerca.[4]

Questa è quella filosofia, che apre gli sensi, contenta il spirto, magnifica l' intelletto e riduce l' uomo alla vera beatitudine, che può aver come uomo, e consistente in questa e tale composizione; perchè lo libera dalla sollecita cura di piaceri e cieco sentimento di dolori; lo fa godere dell' essere presente, e non più temere che sperare del futuro; perchè la providenza, o fato, o sorte, che dispone della vicissitudine del nostro essere particolare, non vuole nè permette che più sappiamo dell' uno, che ignoriamo dell' altro, alla prima vista e primo rancontro rendendoci

---

1) *BL: ascendere da là qua, che da qua là.*
2) *BL: e.*
3) Latinismo: occupa. Cfr. sopra p. 267: *la terra ottegna il centro.*
4) Cfr. la *Cena,* pp. 22-4, e il *De la causa,* p. 131.

(*B.* [22-4]). (*W.* II, 12-3). (*L.* 302-3).

dubii e perplessi. Ma, mentre consideramo più profondamente l'essere e sustanza di quello in cui siamo inmutabili, trovaremo non esser morte non solo per noi, ma nè per veruna sustanza; mentre nulla sustianzalmente si sminuisce, ma tutto, per infinito spacio discorrendo, cangia il volto. E perchè tutti soggiacemo ad ottimo efficiente, non doviamo credere, stimare e sperare altro, eccetto che, come tutto è da buono, cossì tutto è buono, per buono e a buono; da bene, per bene, a bene; del che il contrario non appare se non a chi non apprende altro che l'esser presente; come la beltade dell'edificio non è manifesta a chi scorge una minima parte di quello, come un sasso, un cemento affisso, un mezzo parete; ma massime a colui che può vedere l'intiero, e che ha facultà di far conferenza di parti a parti. Non temiamo che quello, che è accumulato in questo mondo, per la veemenza di qualche spirto errante o per il sdegno di qualche fulmineo Giove, si disperga fuor di questa tomba o cupola del cielo, o si scuota ed effluisca, come in polvere, fuor di questo manto stellifero; e la natura de le cose non altrimente possa venire ad inanirsi in sustanza, che alla apparenza di nostri occhi quell'aria, ch'era compreso entro la concavitade di una bolla, va in casso; perchè ne è noto un mondo, in cui sempre cosa succede a cosa, senza che sia ultimo profondo, da onde, come da la mano del fabro, irreparabilmente effluiscano in nulla. Non sono fini, termini, margini, muraglia che ne defrodino e suttragano la infinita copia de le cose. Indi feconda è la terra e il suo mare; indi perpetuo è il vampo del sole, sumministrandosi eternamente esca agli voraci fuochi, e umori agli attenuati mari; perchè dall'infinito sempre nova copia di materia sotto nasce. Di maniera che megliormente intese Democrito ed Epicuro, che vogliono tutto per infinito rinovarsi e restituirsi; che chi si forza di salvare eterno la costanza de l'universo, perchè medesimo numero a medesimo numero sempre succeda, e medesime parti di materia con le medesime sempre si convertano.[1] Or provedete, signori astrologi, con li vostri pedissequi fisici, per que' vostri cerchi che vi discriveno le fantasiate nove sfere mobili; con le quali venete ad impriggionarvi il cervello, di sorte che me vi presentate non altrimente che come tanti papagalli in gabbia, mentre raminghi vi veggio ir saltellando, versando e girando en-

---

[1] Cfr. *De imm.*, lib. II, c. 5 (*Opera*, I, I, 272).
(*B.* [24-6]). (*W.* II, 13). (*L.* 303-4).

tro quelli. Conoscemo che sì grande imperatore non ha sedia sì angusta, sì misero solio, sì arto tribunale, sì poco numerosa corte, sì picciolo e imbecille simulacro, che un fantasma parturisca, un sogno fracasse, una mania ripare, una chimera disperda, una sciagura sminuisca, un misfatto ne toglia, un pensiero ne restituisca; che con un soffio si colme e con un sorso si svode; ma è un grandissimo ritratto, mirabile imagine, figura eccelsa, vestigio altissimo, infinito ripresentante di ripresentato [1] infinito, e spettacolo conveniente all'eccellenza ed eminenza di chi non può esser capito, compreso, appreso. Cossì si magnifica l'eccellenza de Dio, si manifesta la grandezza de l'imperio suo: non si glorifica in uno, ma in soli innumerabili: non in una terra, un mondo, ma in diececento mila, dico in infiniti. Di sorte che non è vana questa potenza d'intelletto, che sempre vuole e puote aggiungere spacio a spacio, mole a mole, unitade ad unitade, numero a numero, per quella scienza che ne discioglie da le catene di uno angustissimo, e ne promove alla libertà d'un augustissimo imperio; che ne toglie dall'opinata povertà e angustia alle innumerabili ricchezze di tanto spacio, di sì dignissimo campo, di tanti coltissimi mondi; e non fa che circolo d'orizonte, mentito da l'occhio in terra, e finto da la fantasia nell'etere spacioso, ne possa impriggionare il spirto sotto la custodia d'un Plutone e la mercè d'un Giove. Siamo exenti [2] da la cura d'un tanto ricco possessore e poi tanto parco, sordido e avaro elargitore, e dalla nutritura di sì feconda e tuttipregnante, e poi sì meschina e misera parturiscente natura.

Altri molti sono i degni e onorati frutti, che da questi arbori si raccoglieno; altre le messe preciose e desiderabili, che da questo seme sparso riportar si possono. Le quali, per non più importunamente sollecitar la cieca invidia degli nostri avversarii, non ameniamo a mente, ma lasciamo comprendere dal giudizio di quei, che possono comprendere e giudicare. Li quali, da per se medesimi, potranno facilmente a questi posti fondamenti soprae-dificar l'intiero edificio de la nostra filosofia; gli cui membri, se cossì piacerà a chi ne governa e muove, e se l'incominciata impresa non ne verrà interrotta, ridurremo alla tanto bramata perfezione; a fine che quello, che è seminato negli dialoghi De la causa, principio e uno, per altri germoglie, per altri cresca, per

[1] *BL: riprensentato.*
[2] *BL: exempti.*

(*B.* [26-7]). (*W.* II, 13-4). (*L.* 304-5).

altri si mature, per altri, mediante una rara mietitura, ne addite [1] e, per quanto è possibile, ne contente; mentre (avendolo sgombrato de le veccie, degli lolii e de le raccolte zizanie) di frumento meglior che possa produr il terreno de la nostra coltura, verremo a colmar il magazzino de' studiosi ingegni.

Tra tanto, benchè son certo che non è bisogno de lo raccomandarvi, non lasciarò pure, per far parte del debito mio, di procurar che vi sia veramente raccomandato quello, che non intrattenete tra' vostri familiari come uomo di cui avete bisogno, ma come persona che ha bisogno di voi per tante e tante caggioni che vedete; considerando che, per aver appresso di voi tanti che vi serveno, non siete differente da' plebei, borsieri e mercanti; ma, per aver alcunamente degno che da voi sia promosso, difeso e aggiutato, sete, come sempre vi siete mostrato e fuste, conforme a' principi magnanimi, eroi e dei; li quali hanno ordinati pari vostri per la difesa degli loro amici. E vi ricordo quel che so che non bisogna ricordarvi: che non potrete, alfine, esser tanto stimato dal mondo e gratificato da Dio, per essere amato e rispettato da principi quantosivoglia grandi de la terra, quanto per amare, difendere e conservare un di simili. Perchè non è cosa, che quelli, che con la fortuna vi son superiori, possono fare a voi, che molti di lor superate con la virtude, che [2] possa durare più che gli vostri pareti e tapezzarie; ma tal cosa voi possete fare ad altri, che facilmente vegna scritta nel libro dell' eternitade, o sia quello che si vede in terra, o sia quell' altro che si crede in cielo: atteso che quanto, che ricevete da altri, è testimonio de l'altrui virtute; ma il tanto, che fate ad altro, è segno e indizio espresso de [3] la vostra. Vale.

---

1) Cfr. il lat. *dito, -avi,* arricchire.
2) *BL: lo che.*
3) *BL: da.*

(*B.* [27-8]). (*W.* II, 14-5). (*L.* 305).

Mio passar solitario, a quelle parti,
A quai drizzaste già l'alto pensiero,
Poggia infinito, poi che fia mestiero
A l'oggetto agguagliar l'industrie e l'arti.
Rinasci là; là su vogli allevarti
Gli tuoi vaghi pulcini, omai ch'il fiero
Destin ave ispedito il corso intiero
Contra l'impresa, onde solea ritrarti.
Vanne da me, che più nobil ricetto
Bramo ti godi; e arrai per guida un dio,
Che da chi nulla vede è cieco detto.
Il ciel ti scampi, e ti sia sempre pio
Ogni nume di questo ampio architetto;
E non tornar a me, se non sei mio. [1]

Uscito de priggione angusta e nera,
Ove tant'anni error stretto m'avinse,
Qua lascio la catena, che mi cinse
La man di mia nemica invida e fera.
Presentarmi a la notte fosca sera
Oltre non mi potrà, perchè chi vinse
Il gran Piton, [2] e del suo sangue tinse
L'acqui del mar, ha spinta mia Megera.
A te mi volgo e assorgo, alma mia voce:
Ti ringrazio, mio sol, mia diva luce;
Ti consacro il mio cor, eccelsa mano,
Che m'avocaste da quel graffio atroce,
Ch'a meglior stanze a me ti festi duce,
Ch'il cor attrito mi rendeste sano.

E chi mi impenna, e chi mi scalda il core,
Chi non mi fa temer fortuna o morte,
Chi le catene ruppe e quelle porte,
Onde rari son sciolti ed escon fore?

---

1) Questo sonetto, con alcune varianti, fu inserito dal Bruno anche negli *Er. furori, L.* 653.

2) Cioè Febo, che uccise *mille telis, exhausta paene pharetra* (Ovidio, *Metam.* I, 443), il serpente Pitone.

(*B.* [29-31]). (*W.* II, 15-6). (*L.* 305-6).

L'etadi, gli anni, i mesi, i giorni e l'ore,
Figlie ed armi del tempo, e quella corte,
A cui nè ferro, nè diamante è forte,
Assicurato m'han dal suo furore.
Quindi l'ali sicure a l'aria porgo,
Nè temo intoppo di cristallo o vetro;
Ma fendo i cieli, e a l'infinito m'ergo.
E mentre dal mio globo agli altri sorgo,
E per l'eterio campo oltre penetro,
Quel ch'altri lungi vede, lascio al tergo. [1]

---

[1] Questo sonetto è parafrasato nel *De immenso*, I, 1 (*Opera*, I, I, 201-2; cfr. ivi p. XLIII l'osservazione del FIORENTINO). Vi si scorge l'imitazione dei bellissimi sonetti *Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto*, e *Poi che spiegat'ho l'ale al bel desio* di L. TANSILLO; in *Poesie liriche* ed. Fiorentino p. 13-14. Vedi ivi l'osservazione dello stesso Fiorentino p. 415; e già TALLARIGO e IMBRIANI, *N. Crestom. ital.*, II, 480.

(*B.* [31]). (*W.* II, 16). (*L.* 306).

DE L'INFINITO, UNIVERSO E MONDI.

DIALOGO PRIMO.

INTERLOCUTORI.

Elpino, Filoteo, Fracastorio, Burchio. [1]

Elp. Come è possibile che l'universo sia infinito?

Fil. Come è possibile che l'universo sia finito?

Elp. Volete voi che si possa dimostrar questa infinitudine?

Fil. Volete voi che si possa dimostrar questa finitudine?

Elp. Che dilatazione è questa?

Fil. Che margine è questa?

Fra. *Ad rem, ad rem, si iuvat;* troppo a lungo ne avete tenuto suspesi.

---

1) **Filoteo** (o Teofilo) anche in questi dialoghi (cfr. sopra pp. 13, 143) è lo stesso Bruno. **Fracastorio** è il nome latino di Girolamo Fracastoro, da Verona (1483[?]-1553), l'elegante poeta della *Syphilis*, autore d'un libro d'astronomia (*Homocentrica*), studiato dal B., che lo cita nel *De immenso* IV, 9 (*Opera*, I, II, 51-2), e forse ne attinse (*Hom.* sect. II, cap. II) la teoria che l'orbita apparente del Sole attorno alla terra è una spirale (v. Tocco, *Le opp. lat. di G. B.*, p. 245 n.). Pare anche avesse letto, e vi attingesse nel *De magia physica*, il libro *De sympatia et antipatia rerum* (v. Tocco, *Le fonti più recenti*, p. 69-70). Onde a me non par dubbio che B., come negli *Eroici furori* introduce il Tansillo, quasi a testimoniargli la propria gratitudine per ciò che aveva tolto ne' suoi versi da quelli del poeta venosino, qui intenda introdurre appunto l'astronomo e filosofo veronese, i cui libri, proprio in quel tempo, egli doveva venire studiando. Qualche traccia se ne additerà nelle note al dial. III. Sul Fracastoro si veda la monografia di G. Rossi, *G. Fra.*

(*B.* 1-2). (*W.* II, 17). (*L.* 307).

Bur. Venite presto a qualche raggione, Filoteo, perche io mi prenderò spasso de ascoltar questa favola o fantasia.

Fra. *Modestius,* Burchio: che dirai, se la verità ti convincesse al fine?

Bur. Questo, ancor che sia vero, io non lo voglio credere; perchè questo infinito non è possibile che possa essere capito dal mio capo, nè digerito dal mio stomaco; benchè, per dirla, pure vorrei che fusse cossì, come dice Filoteo, perchè, se, per mala sorte, avenesse che io cascasse da questo mondo, sempre trovarei di paese.

Elp. Certo, o Teofilo, [1] se noi vogliamo far il senso giudice, o pur donargli quella prima che gli conviene, per quel, che ogni notizia prende origine da lui, trovaremo forse che non è facile di trovar mezzo per conchiudere quel che tu dici, più tosto che il contrario. Or, piacendovi, cominciate a farmi intendere.

Fil. Non è senso che vegga l'infinito, non è senso da cui si richieda questa conchiusione; perchè l'infinito non può essere oggetto del senso; e però chi dimanda di conoscére questo per via di senso, è simile a colui che volesse veder con gli occhi la sustanza e l'essenza; e chi negasse per questo la cosa, perchè non è sensibile o visibile, verebe a negar la propria sustanza ed essere. Però deve esser modo circa il dimandar testimonio del senso; a cui non doniamo luogo in altro che in cose sensibili, anco non senza suspizione, se non entra in giudizio gionto alla raggione. A l'intelletto conviene giudicare e render raggione delle cose

---

in relaz. all'aristotelismo e alle scienze nel rinascimento, Pisa, 1892; E. Barbarani, *G. F. e le sue opere*, Verona, Zannoni, 1897; Lasswitz, *Gesch. d. Atomistik*, I, 307, e Tocco, recens. del vol. del Rossi in *Arch. f. Gesch. d. Philos.*, IX (1896), pp. 550-7.

Elpino e Burchio sono due nomi immaginari: il primo fa le parti di scolaro (la sua *potenza* non è attuata, ha detto il B., p. 265, per l'*atto* del Fracastorio; ma, si intende, per quella di Filoteo). Burchio è, come il Gervasio del *De la causa*, il senso comune (v. p. 269), ma guasto da pregiudizi aristotelici.

[1] Come qui, parecchie volte in questi dialoghi, il B. per disavvertenza usa la forma Teofilo invece di Filoteo, nella indicazione dell'interlocutore, quando spetta a lui di parlare. Ho corretto sempre, senza avvertirlo.

(*B.* 2-3). (*W.* II, 17-8). (*L.* 307).

absenti e divise per distanza di tempo e intervallo di luoghi. E in questo assai ne basta e assai sufficiente testimonio abbiamo dal senso, per quel, che non è potente a contradirne, e che oltre fa evidente e confessa la sua imbecillità e insufficienza per l'apparenza de la finitudine che caggiona per il suo orizonte, in formar della quale ancora si vede quanto sia incostante. [1] Or, come abbiamo per esperienza, che ne inganna nella superficie di questo globo, in cui ne ritroviamo, molto maggiormente doviamo averlo suspetto quanto a quel termine che nella stellifera concavità ne fa comprendere.

Elp. A che dunque ne servono gli sensi? dite.

Fil. Ad eccitar la raggione solamente: ad accusare, ad indicare e testificare in parte; non a testificare in tutto; nè meno a giudicare, nè a condannare. Perchè giamai, quantunque perfetti, son senza qualche perturbazione. Onde la verità, come da un debile principio, è dagli sensi in picciola parte, ma non è nelli sensi.

Elp. Dove dunque?

Fil. Nell'oggetto sensibile, come in un specchio; nella raggione, per modo di argumentazione e discorso; nell'intelletto, per modo di principio o di conclusione; nella mente, [2] in propria e viva forma.

Elp. Su dunque, fate vostre raggioni.

Fil. Cossì farò. Se il mondo è finito, ed estra il mondo è nulla, vi dimando: ove è il mondo? ove è l'universo? Risponde Aristotele: è in se stesso. Il convesso del primo cielo è loco universale; e quello, come primo continente, non è in altro continente; perchè il loco non è altro che superficie ed estremità di corpo continente; onde chi non ha corpo continente, non ha loco. — Or che vuoi dir tu, Aristotele, per questo, che il luogo è in se stesso? che mi conchiuderai per cosa estra il mondo? Se tu dici,

---

[1] Cfr. il *De immenso*, I, 4 in princ., in *Opera*, I, I, 214.

[2] Sulla mente cfr. *Er. fur.* *L.* 647, 686, 733. Sulla dottrina della mente in B. vedi G. S. Felici, *Le dottrine filosofico-religiose di T. Campanella*, Lanciano, 1895, p. 77.

(*B.* 3-4). (*W.* II, 18). (*L.* 307-8).

che non v'è nulla; il cielo, il mondo, certo, non sarà in parte alcuna; —

Fra. *Nullibi ergo erit mundus. Omne erit in nihilo.*

Fil. — il mondo sarà qualcosa che non si trova. Se dici (come certo mi par che vogli dir qualche cosa, per fuggir il vacuo e il niente) che estra il mondo è uno ente intellettuale e divino, di sorte che Dio venga ad esser luogo di tutte le cose; tu medesimo sarai molto impacciato per farne intendere come una cosa incorporea, intelligibile e senza dimensione possa esser luogo di cosa dimensionata. Che se dici quello comprendere come una forma, e al modo con cui l'anima comprende il corpo; non rispondi alla questione dell'estra e alla dimanda di ciò che si trova oltre e fuor de l'universo. E, se te vuoi escusare con dire, che dove è nulla e dove non è cosa alcuna, non è anco luogo, non è oltre, nè extra; per questo non mi contentarai; perchè queste son paroli e iscuse, che non possono entrare in pensiero. Perchè è a fatto impossibile che con qualche senso o fantasia (anco se si ritrovassero altri sensi e altre fantasie) possi farmi affirmare, con vera intenzione, che si trove tal superficie, tal margine, tal estremità, extra la quale non sia o corpo, o vacuo: anco essendovi Dio, perchè la divinità non è per impire il vacuo, e per conseguenza non è in raggione di quella, in modo alcuno, di terminare il corpo; perchè tutto lo che [1] se dice terminare, o è forma esteriore, o è corpo continente. E in tutti i modi che lo volessi dire, sareste stimato pregiudicatore alla dignità della natura divina e universale. [2] —

Bur. Certo, credo che bisognarebe dire a costui, che, se uno stendesse la mano oltre quel convesso, che quella non verrebe essere in loco; e non sarebe in parte alcuna; e per consequenza non arebe l'essere. [3]

Fil. Giongo a questo qualmente non è ingegno che non

---

[1] Quello che. Vedi nota 3, a p. 204.
[2] Cfr. il *De imm.*, I, 6 (*Opera*, I, I, 221-2).
[3] Cfr. i versi di Lucrezio citati sopra, p. 263.

(*B.* 4-5). (*W.* II, 18-9). (*L.* 308-9).

concepa questo dir peripatetico come una implicata contradizione. Aristotele ha definito il loco, non come corpo continente, non come certo spacio, ma come una superficie di continente corpo;[1] e poi il primo e principal e massimo luogo è quello, a cui meno e a fatto niente conviene tal diffinizione. Quello è la superficie convessa del primo cielo, la quale è superficie di corpo; e di tal corpo, il quale contiene solamente, e non è contenuto. Or, a far che quella superficie sia luogo, non si richiede che sia di corpo contenuto, ma che sia di corpo continente. Se è superficie di corpo continente, e non è gionta e continuata a corpo contenuto, è un luogo senza locato, atteso che al primo cielo non conviene esser luogo, se non per la sua superficie concava, la qual tocca la convessa del secondo. Ecco, dunque, come quella definizione è vana, e confusa ed interemptiva di se stessa. Alla qual confusione si viene per aver quell'inconveniente, che vuol che estra il cielo sia posto nulla.

Elp. Diranno i Peripatetici, che il primo cielo è corpo continente per la superficie concava, e non per la convessa; e secondo quella è luogo.

Fra. E io soggiongo, che dunque si trova superficie di corpo continente, la quale non è loco.

Fil. In somma, per venir direttamente al proposito, mi par cosa ridicola il dire che estra il cielo sia nulla, e che il cielo sia in se stesso, e locato per accidente, e loco per accidente, *idest* per le sue parti. E intendasi quel che si voglia per il suo per accidente; che non può fuggir che non faccia de uno doi; perchè sempre è altro ed altro quel che è continente e quel che è contenuto; e talmente altro ed altro, che, secondo lui medesimo, il continente è incorporeo e il contenuto è corpo; il continente è inmobile, il contenuto è mobile; il continente matematico, il contenuto fisico. Or, sia che si voglia di quella superficie, constantemente dimandarò: che cosa è oltre quella? Se si risponde che è nulla, questo dirò io esser vacuo, essere inane; e tal

[1] *Physica*, p. 212 *a* 2-6.

(*B.* 5-7). (*W.* II, 19-20). (*L.* 309-10).

vacuo e tale inane, che non ha modo, nè termine alcuno olteriore; terminato però citeriormente.[1] E questo è più difficile ad imaginare, che il pensar l'universo essere infinito e immenso. Perchè non possiamo fuggire il vacuo, se vogliamo ponere l'universo finito. Veggiamo adesso, se conviene, che sia tal spacio, in cui sia nulla. In questo spacio infinito si trova questo universo (o sia per caso, o per necessità, o per providenza, per ora non me ne impaccio). Dimando, se questo spacio, che contiene il mondo, ha maggiore aptitudine di contenere un mondo, che altro spacio che sia oltre.

Fra. Certo mi par che non; perchè dove è nulla, non è differenza alcuna; dove non è differenza, non è altra e altra aptitudine: e forse manco è attitudine alcuna, dove non è cosa alcuna.

Elp. Nè tampoco inepzia alcuna. E de le due più tosto quella, che questa.

Fil. Voi dite bene. Cossì dico io, che, come il vacuo e inane (che si pone necessariamente con questo peripatetico dire), non ha aptitudine alcuna a ricevere, assai meno la deve avere a ributtare il mondo. Ma di queste due attitudini noi ne veggiamo una in atto, e l'altra non la possiamo vedere a fatto, se non con l'occhio della raggione. Come dunque in questo spacio, equale alla grandezza del mondo (il quale da' platonici è detto materia), è questo mondo, cossì un altro può essere in quel spacio e innumerabili spacii oltre questo, equali a questo.

Fra. Certo, più sicuramente possiamo giudicar in similitudine di quel che veggiamo e conoscemo, che in modo contrario di quel che veggiamo e conoscemo. Onde, perchè per il nostro vedere ed esperimentare l'universo non si finisce, nè termina a vacuo e inane, e di quello non è nuova alcuna, raggionevolmente doviamo conchiuder cossì; perchè, quando tutte l'altre raggioni fussero equali, noi veggiamo che l'esperimento è contrario al vacuo, e non al pieno. Con

---

[1] Cfr. l'*Acrotismus*, in *Opera*, I, I, 134.

(*B.* 7-8). (*W.* II, 20). (*L.* 310).

dir questo, saremo sempre iscusati; ma, con dir altrimente, non facilmente fuggiremo mille accusazioni e inconvenienti. Seguitate, Filoteo.

Fil. Dunque, dal canto del spacio infinito, conosciamo certo, che è attitudine alla recepzione di corpo, e non sappiamo altrimente. Tutta volta mi bastarà avere che non ripugna a quella; almeno per questa caggione, che dove è nulla, nulla oltraggia. Resta ora vedere, se è cosa conveniente, che tutto il spacio sia pieno, o non. E qua, se noi consideriamo tanto in quello che può essere, quanto in quello che può fare, trovaremo sempre non sol raggionevole, ma ancora necessario, che sia. Questo acciò sia manifesto, vi dimando se è bene che questo mondo sia.

Elp. Molto bene.

Fil. Dunque è bene che questo spacio, che è equale alla dimension del mondo (il quale voglio chiamar vacuo, simile e indifferente al spacio, che tu direste esser niente oltre la convessitudine del primo cielo), sia talmente ripieno.

Elp. Cossì è.

Fil. Oltre, te dimando: credi tu che, sicome in questo spacio si trova questa machina, detta mondo, che la medesima arebe possuto, o potrebe essere in altro spacio di questo inane?

Elp. Dirò de sì, benchè non veggio come nel niente e vacuo possiamo dire differenza di altro e altro.

Fra. Io son certo che vedi, ma non ardisci di affirmare, perchè ti accorgi dove ti vuol menare.

Elp. Affirmatelo pur sicuramente; perchè è necessario dire e intendere che questo mondo è in un spacio; il quale, se il mondo non fusse, sarebe indifferente da quello, che è oltre il primo vostro mobile.

Fra. Seguitate.

Fil. Dunque, sicome può e ha possuto ed è necessariamente perfetto questo spacio per la continenza di questo corpo universale, come dici; niente meno può e ha possuto esser perfetto tutto l'altro spacio.

(*B.* 8-9). (*W.* II, 20-1). (*L.* 310-1).

Elp. Il concedo; che per questo? Può essere, può avere: dunque è? dunque ha?

Fil. Io farò, che, se vuoi ingenuamente confessare, che tu dica che può essere, e che deve essere, e che è. Perchè, come sarebe male, che questo spacio non fusse pieno, cioè che questo mondo non fusse; non meno, per la indifferenza, è male, che tutto il spacio non sia pieno; [1] e per consequenza l'universo sarà di dimensione infinita, e gli mondi saranno innumerabili.

Elp. La causa perchè denno esser tanti, e non basta uno?

Fil. Perchè, se è male che questo mondo non sia, o che questo pieno non si ritrove, è al riguardo di questo spacio o di altro spacio equale a questo? [2]

Elp. Io dico che è male al riguardo di quel che è in questo spacio; che indifferentemente si potrebe ritrovare in altro spacio equale a questo.

Fil. Questo, se ben consideri, viene tutto ad uno; perchè la bontà di questo esser corporeo, che è in questo spacio, o potrebe essere in altro equale a questo, rende raggione e riguarda a quella bontà conveniente e perfezione, che può essere in tale e tanto spacio, quanto è questo, o altro equale a questo: e non a quella, che può essere in innumerabili altri spacii, simili a questo. Tanto più che, se è raggione che sia un buono finito, un perfetto terminato; improporzionalmente è raggione che sia un buono infinito; perchè, dove il finito bene è per convenienza e raggione, l'infinito è per absoluta necessità.

Elp. L'infinito buono certamente è; ma è incorporeo.

Fil. In questo siamo concordanti, quanto a l'infinito incorporeo. Ma che cosa fa, che non sia convenientissimo il

---

[1] Nel *De immenso*, I, 9 (*Opera*, I, I, 237):

> Adde etiam: infinitum si superaret inane
> Ut nihilum immensa mundum retineret in alvo,
> Namque infinito collatum finibu' pressum
> Est nihilum, ad ipsum quia nulla proportio restat.

[2] In *BL* manca l'interrogazione.

(*B.* 9-10). (*W.* II, 21-2). (*L.* 311-2).

buono, ente, corporeo, infinito? O che repugna che l'infinito, inplicato nel simplicissimo e individuo primo principio, non venga esplicato, più tosto in questo suo simulacro infinito e interminato, capacissimo de innumerabili mondi; che venga esplicato in sì anguste margini, di sorte che par vituperio il non pensare che questo corpo, che a noi par vasto e grandissimo, al riguardo della divina presenza non sia che un punto, anzi un nulla?

Elp. Come la grandezza de Dio non consiste nella dimensione corporale in modo alcuno (lascio che non gli aggionge nulla il mondo); cossì la grandezza del suo simulacro non doviamo pensare che consista nella maggiore e minore mole di dimensioni.

Fil. Assai bene dite, ma non rispondete al nervo della raggione; perchè io non richiedo il spacio infinito, e la natura non ha spacio infinito, per la dignità della dimensione e della mole corporea, ma per la dignità delle nature e specie corporee; perchè incomparabilmente meglio in innumerabili individui si presenta l'eccellenza infinita, che in quelli che sono numerabili e finiti. Però bisogna, che di un inaccesso volto divino sia uno infinito simulacro, nel quale, come infiniti membri, poi si trovino mondi innumerabili, quali sono gli altri. Però, per la raggione de innumerabili gradi di perfezione, che denno esplicare la eccellenza divina incorporea per modo corporeo, denno essere innumerabili individui, che son questi grandi animali (de' quali uno è questa terra, diva madre che ne ha parturiti e alimenta e che oltre non ne riprenderà); per la continenza di questi innumerabili si richiede uno spacio infinito. Nientemeno dunque è bene che siano, come possono essere, innumerabili mondi simili a questo, come ha possuto, e può essere ed è bene che sia questo.

Elp. Diremo che questo mondo finito, con questi finiti astri, comprende la perfezione de tutte cose.

Fil. Possete dirlo, ma non già provarlo; perchè il mondo, che è in questo spacio finito, comprende la perfezione di tutte quelle cose finite, che son in questo spacio; ma non

(*B.* 10-12). (*W.* II, 22). (*L.* 312-3).

già dell' infinite, che possono essere in altri spacii innumerabili.

Fra. Di grazia, fermiamoci, e non facciamo come i sofisti, li quali disputano per vencere; e, mentre rimirano alla lor palma, impediscono che essi e altri non comprendano il vero. Or io credo, che non sia perfidioso tanto pertinace, che voglia oltre calumniare, che per la raggion del spacio, che può infinitamente comprendere, e per la raggione della bontà individuale e numerale de infiniti mondi, che possono esser compresi, niente meno che questo uno, che noi conosciamo; hanno ciascuno di essi raggione di convenientemente essere. Perchè infinito spacio ha infinita attitudine, e in quella infinita attitudine si loda infinito atto di existenza; per cui l' efficiente infinito non è stimato deficiente, e per cui l' attitudine non è vana. Contentati dunque, Elpino, d' ascoltar altre raggioni, se altre occorreno al Filoteo.

Elp. Io veggio bene, a dire il vero, che dire il mondo, come dite voi l' universo, interminato non porta seco inconveniente alcuno, e ne viene a liberar da innumerabili angustie, nelle quali siamo aviluppati dal contrario dire. Conosco particolarmente, che ne bisogna con i Peripatetici tal volta dir cosa, che nella nostra intenzione non tiene fondamento alcuno: come, dopo aver negato il vacuo, tanto fuori quanto dentro l' universo, vogliamo pur rispondere alla quistione, che cerca dove sia l' universo; e dire quello essere ne le sue parti, per tema di dire, che lo non sia in loco alcuno; come è dire: *nullibi, nusquam*. Ma non si può togliere, che in quel modo è bisogno di dire le parti ritrovarsi in qualche loco, e l' universo non essere in loco alcuno, nè in spacio; il qual dire, come ognun vede, non può essere fondato sopra intenzione alcuna, ma significa espressamente una pertinace fuga, per non confessar la verità con ponere il mondo e universo infinito, o con ponere il spacio infinito; da le quali ambe posizioni séguita gemina confusione a chi le tiene. Affermo dunque che, se il tutto è un corpo, e corpo sferico, e per consequenza figurato e terminato, bisogna che sia terminato in spacio infinito; nel quale, se

(*B.* 12-3). (*W.* II, 22-3). (*L.* 313).

vogliam dire che sia nulla, è necessario concedere, che sia il vero vacuo: il quale, se è, non ha minor raggione in tutto, che in questa parte, che qua veggiamo capace di questo mondo; se non è, deve essere il pieno, e consequentemente l'universo infinito. E non meno insipidamente siegue il mondo essere *alicubi,* avendo detto che estra quello è nulla, e che vi è nelle sue parti, che se uno dicesse Elpino essere *alicubi,* perchè la sua mano è nel suo braccio, l'occhio nel suo volto, il piè nella gamba, il capo nel suo busto. Ma, per venire alla conclusione, e per non portarmi da sofista, fissando il piè su l'apparente difficoltadi, e spendere il tempo in ciancie, affermo quel che non posso negare: cioè, che nel spacio infinito o potrebono essere infiniti mondi simili a questo; o che questo universo stendesse la sua capacità e comprensione di molti corpi, come son questi, nomati astri; e ancora, che (o simili, o dissimili che sieno questi mondi), non con minor raggione sarebe bene a l'uno l'essere, che a l'altro; perchè l'essere de l'altro non ha minor raggione che l'essere de l'uno, e l'essere di molti non minor che de l'uno e l'altro; e l'essere de infiniti, che di molti. Là onde, come sarebe male la abolizione e il non essere di questo mondo, cossì non sarebe buono il non essere de innumerabili altri.

Frac. Vi esplicate molto bene, e mostrate di comprender bene le raggioni, e non esser sofista, perchè accettate quel che non si può negare.

Elp. Pure vorei udire quel che resta di raggione del principio e causa efficiente eterna: se a quella convegna questo effetto di tal sorte infinito, e se, per tanto, in fatto tale effetto sia.

Fil. Questo è quel ch'io dovevo aggiongere. Perchè, dopo aver detto l'universo dover essere infinito per la capacità e attitudine del spacio infinito, e per la possibilità e convenienza dell'essere di innumerabili mondi, come questo; resta ora provarlo e dalle circostanze dell'efficiente, che deve averlo produtto tale, o, per parlar meglio, produrlo sempre tale, e dalla condizione del modo nostro de intendere. Possiamo più

(*B.* 13-5). (*W.* II, 23-4). (*L.* 313-4).

facilmente argumentare che infinito spacio sia simile a questo che veggiamo, che argumentare che sia tale, quale non lo veggiamo nè per essempio, nè per similitudine, nè per proporzione, nè anco per immaginazione alcuna, la quale al fine non destrugga se medesima. Ora, per cominciarla: perchè vogliamo o possiamo noi pensare, che la divina efficacia sia ociosa? Perchè vogliamo dire, che la divina bontà, la quale si può communicare alle cose infinite e si può infinitamente diffondere, voglia essere scarsa e astrengersi in niente, atteso che ogni cosa finita al riguardo dell' infinito è niente? Perchè volete quel centro [1] della divinità, che può infinitamente in una sfera (se cossì si potesse dire) infinita amplificarse, come invidioso, rimaner più tosto sterile, che farsi comunicabile, padre, fecondo ornato e bello? Voler più tosto comunicarsi diminutamente e, per dir meglio, non comunicarsi, che secondo la raggione della gloriosa potenza ed esser suo? Perchè deve esser frustrata la capacità infinita, defraudata la possibilità de infiniti mondi, che possono essere, pregiudicata la eccellenza della divina imagine, che deverebe più risplendere in un specchio incontratto, e secondo il suo modo di essere infinito, immenso? Perchè doviamo affirmar questo, che, posto, mena seco tanti inconvenienti, e, senza faurir leggi, religioni, fede o moralità in modo alcuno, distrugge tanti principii di filosofia? Come vuoi tu, che Dio, e quanto alla potenza, e quanto a l' operazione, e quanto a l' effetto (che in lui son medesima cosa), sia determinato, e come termino della convessitudine di una sfera, più tosto che, come dir si può, termino interminato di cosa interminata? Termino, dico, senza termine, per esser differente la infinità dell' uno da l' infinità dell' altro; [2] perchè lui è tutto l' infinito complicatamente e totalmente; ma l' universo è tutto in tutto (se pur in modo alcuno si può dir totalità, dove non è parte, nè fine) esplicatamente,

[1] *BL: Perchè volete che quel centro.* — Ritorna qui appresso il pensiero del *Timeo* platonico accennato nel *De la causa*, pag. 178. Cfr. la prosa del lib. I, 9, del *De immenso*, in *Opera*, I, I, 235.

[2] Ossia, l' infinità di Dio dall' infinità dell' universo.

(*B.* 15-6). (*W.* II, 24-5). (*L.* 314-5).

e non totalmente; per il che l'uno ha raggion di termine, l'altro ha raggion di terminato, non per differenza di finito e infinito, ma perchè l'uno è infinito e l'altro è finiente secondo la raggione del totale e totalmente essere in tutto quello che, benchè sia tutto infinito, non è però totalmente infinito; perchè questo ripugna alla infinità dimensionale.

Elp. Io vorrei meglio intender questo. Però mi farete piacere di esplicarvi alquanto per quel, che dite essere tutto in tutto totalmente, e tutto in tutto l'infinito e totalmente infinito.

Fil. Io dico l'universo tutto infinito, perchè non ha margine, termine, nè superficie; dico l'universo non essere totalmente infinito, perchè ciascuna parte, che di quello possiamo prendere, è finita, e de' mondi innumerabili, che contiene, ciascuno è finito. Io dico Dio tutto infinito, perchè da sè esclude ogni termine, e ogni suo attributo è uno e infinito; e dico Dio totalmente infinito, perchè tutto lui è in tutto il mondo, e in ciascuna sua parte infinitamente e totalmente: al contrario dell'infinità de l'universo, la quale è totalmente in tutto, e non in queste parti (se pur, referendosi all'infinito, possono esser chiamate parti), che noi possiamo comprendere in quello. [1]

---

[1] Cfr. CUSANO, *De docta ignor.* II, 3: « Deus est omnia complicans, in hoc, quod omnia in eo; est omnia explicans, in hoc, quod ipse in omnibus ». — II, 4: « Igitur quae in primo libro de absoluto maximo notis nota facta sunt, et quae ei ut absoluto absolute maxime conveniunt, illa contracto contracte convenire affirmamus.... Deus est absoluta maximitas atque unitas absoluta, differentia atque distantia praeveniens atque uniens,... quae absolute est id, quod sunt omnia, in omnibus absolutum principium atque finis rerum, atque entitas, in qua omnia sunt sine pluralitate ipsum maximum absolutum, simplicissime, indistincte, sicut infinita linea omnes figurae. Ita pariformiter mundus sive universum est contractum maximum atque unum, opposita praeveniens contracta.... existens contracte id, quod sunt omnia, in omnibus principium contractum atque contractus finis rerum, eus contractum, infinitas contracta, ut sit contracte infinitus, in quo omnia sine pluralitate sunt ipsum maximum contractum, cum contracta simplicitate et indistinctione, sicut linea maxima contracta est contracte omnes figurae ». — Sicchè Dio è la *quidditas absoluta* dell' universo; l' universo la stessa *quidditas*, ma *contracta*; ossia, attuata (*contractio dicit ad aliquid, ut ad essendum*

Elp. Io intendo. Or seguite il vostro proposito.

Fil. Per tutte le raggioni, dunque, per le quali se dice esser conveniente, buono, necessario questo mondo compreso come finito, deve dirse esserno convenienti e buoni tutti gli altri innumerabili; a li quali, per medesima raggione, l'omnipotenza non invidia l'essere; e senza li quali quella, o per non volere o per non possere, verrebe ad esser biasimata, per lasciar un vacuo, o, se non vuoi dir vacuo, un spacio infinito; per cui non solamente verrebe suttratta infinita perfezione dello ente, ma anco infinita maestà attuale allo efficiente nelle cose fatte, se son fatte, o dependenti, se sono eterne. Qual raggione vuole che vogliamo credere, che l'agente, che può fare un buono infinito, lo fa finito? E se lo fa finito, perchè doviamo noi credere, che possa farlo infinito, essendo in lui il possere e il fare tutto uno? Perchè è inmutabile, non ha contingenza nella operazione, nè nella efficacia, ma da determinata e certa efficacia depende determinato e certo effetto inmutabilmente; onde non può essere altro, che quello che è; non può esser tale, quale non è; non può posser altro, che quel che può; non può voler altro, che quel ché vuole; e necessariamente non può far altro che quel che fa; atteso che l'aver potenza distinta da l'atto conviene solamente a cose mutabili.

Fra. Certo, non è soggetto di possibilità o di potenza quello che giamai fu, non è, e giamai sarà; e veramente, se il primo efficiente non può voler altro, che quel che vuole, non può far altro, che quel che fa. E non veggo come alcuni intendano quel che dicono della potenza attiva infinita, a

---

hoc vel illud). L'unità assoluta di Dio è scevra d'ogni pluralità. « Sed contracta unitas, quae est unum universum, licet sit unum maximum, cum sit contractum non est a pluralitate absolutum.... Est illa eius unitas per pluralitatem contracta, sicut infinitas per finitatem.... Deus, cum sit immensus, non est nec in Sole, nec in Luna, licet in illis sit, id quod sunt absolute.... Cum universum sit quidditas contracta, quae aliter est in Sole contracta et aliter in Luna, hinc identitas universi est in diversitate, sicut unitas in pluralitate.... Unde universum, licet non sit nec Sol nec Luna, est tamen in Sole Sol, et in Luna Luna, sed id quod est Sol et Luna, sine pluralitate et diversitate ».

(*B.* 17-8). (*W.* II, 25-6). (*L.* 316).

cui non corrisponda potenza passiva infinita, e che quello faccia uno e finito, che può fare innumerabili ne l'infinito e inmenso, essendo l'azion sua necessaria, perchè procede da tal volontà, quale, per essere inmutabilissima, anzi la inmutabilità istessa, è ancora la istessa necessità; onde sono a fatto medesima cosa libertà, volontà, necessità, ed oltre il fare col volere, possere ed essere. [1]

Fil. Voi consentite, e dite molto bene. Adunque, bisogna dir una de due: o che l'efficiente, possendo dependere da lui l'effetto infinito, sia riconosciuto come causa e principio d'uno inmenso universo, che contiene mondi innumerabili; e da questo non siegue inconveniente alcuno, anzi tutti convenienti, e secondo la scienza, e secondo le leggi e fede; o che, dependendo da lui un finito universo, con questi mondi (che son gli astri), di numero determinato, sia conosciuto di potenza attiva finita e determinata, come l'atto è finito e determinato; perchè quale è l'atto, tale è la volontà, tale è la potenza.

Fra. Io completto e ordino un paio di sillogismi in questa maniera. Il primo efficiente, se volesse far altro, che quel che vuol fare, potrebe far altro, che quel che fa; ma non può voler far altro, che quel che vuol fare; dunque, non può far altro, che quel che fa. Dunque, chi dice l'effetto finito, pone l'operazione e la potenza finita. Oltre (che viene al medesimo): il primo efficiente non può far se non quel che vuol fare; non vuol fare se non quel che fa; dunque, non può fare se non quel che fa. Dunque, chi nega l'effetto infinito, nega la potenza infinita.

Fil. Questi, se non son semplici, sono demostrativi sillogismi. Tutta volta lodo, che alcuni degni teologi non le admettano; perchè, providamente considerando, sanno che gli rozzi popoli e ignoranti con questa necessità vegnono a non posser concipere come possa star la elezione e dignità e meriti di giusticia; onde, confidati o disperati sotto certo

---

[1] Cfr. la prosa del *De immenso*, I, 11 (*Opera*, I, I, 242) e la *Lampas trig. stat.*, ivi, III, 41.

(*B.* 18-9). (*W.* II, 26). (*L.* 316-7).

fato, sono necessariamente sceleratissimi. Come talvolta certi corrottori di leggi, fede e religione, volendo parer savii, hanno infettato tanti popoli, facendoli dovenir più barbari e scelerati, che non eran prima, dispreggiatori del ben fare, e assicuratissimi ad ogni vizio e ribaldaria, per le conclusioni che tirano da simili premisse.[1] Però non tanto il contrario dire appresso gli sapienti è scandaloso, e detrae alla grandezza ed eccellenza divina, quanto quel che è vero, è pernicioso alla civile conversazione, e contrario al fine delle leggi; non per esser vero, ma per esser male inteso, tanto per quei che malignamente il trattano, quanto per quei che non son capaci de intenderlo, senza iattura di costumi.

Fra. Vero. Non si è trovato giamai filosofo, dotto e uomo da bene, che, sotto specie o pretesto alcuno, da tal proposizione avesse voluto tirar la necessità delli effetti umani, e destruggere l'elezione. Come, tra gli altri, Platone e Aristotele, con ponere la necessità e immutabilità in Dio, non poneno meno la libertà morale e facultà della nostra elezione; perchè sanno bene e possono capire, come siano compossibili quella necessità e questa libertà.[2] Però alcuni

---

[1] A questo luogo si riferì il Bruno nel suo costituto veneto del 3 giugno, dove protestò: « Io ho sempre tenuto e tengo, che siano necessarie per la salute le buone opere; e che ciò sia vero, leggasi il mio libro intitolato De causa, principio e uno, overo De infinito, universo e mondo, fol. 19, Dial. primo; che se vederà, che io dico in particular queste parole, – oltra molte altre cose per comprobazione, – che le opere oltra la fede siano necessarie alla salute; dove dico: – questa spezie di Religiosi, li quali insegnano li popoli a confidare senza l'opera, la quale è fine de tutte le Religioni, essere più degna di essere estirpata dalla terra, che serpi, draghi ed altri animali perniziosi alla natura umana; perchè li popoli barbari per tal confidenza devengono più barbari, e quelli, che sono naturalmente buoni, devengono cattivi. – Così persuasi, volendo io intendere, quando dico Religiosi, tali Religiosi, che cusì si chiamano tra loro, *religione reformata*, essendo diformatissima ». (Berti, *Vita*², 409-410). Il Bruno, naturalmente, citava a memoria. Altri giudizi sulla Riforma nello *Spaccio, L.* 445, 462-3 e 466; e v. in proposito Fiorentino, *Diall. mor. di G. Bruno*, in *Giornale napoletano*, aprile-maggio 1882, p. 51 e ss., e Tocco, *G. B., confer.*, § VIII.

[2] « Necessitas, et libertas sunt unum, unde non est formidandum quod, cum agat [*sc.* Dei voluntas] necessitate naturae, non libere agat: sed potius immo omnino non libere ageret, aliter agendo quam necessitas et natura, imo naturae necessitas requirit » (*De imm.*, l. c.; *Opp.* I, I, 243).

(*B.* 19-20). (*W.* II, 26-7). (*L.* 317).

di veri padri e pastori di popoli toglieno forse questo dire e altro simile, per non donare comodità a' scelerati e seduttori, nemici della civilità e profitto generale, di tirar le noiose conclusioni, abusando della semplicità e ignoranza di quei, che difficilmente possono capire il vero, e prontissimamente sono inclinati al male. E facilmente condonaranno a noi di usar le vere proposizioni, dalle quali non vogliamo inferir altro, che la verità della natura e dell'eccellenza de l'autor di quella; e le quali non son proposte da noi al volgo, ma ai sapienti soli, che possono aver accesso all'intelligenza di nostri discorsi. Da questo principio depende, che gli non men dotti che religiosi teologi giamai han pregiudicato alla libertà de' filosofi; e gli veri, civili e bene accostumati filosofi sempre hanno faurito le religioni; perchè gli uni e gli altri sanno, che la fede si richiede per l'instituzione di rozzi popoli, che denno esser governati, e la demonstrazione per gli contemplativi, che sanno governar sè e altri.

Elp. Quanto a questa protestazione è detto assai. Ritornate ora al proposito.

Fil. Per venir, dunque, ad inferir quel che vogliamo, dico che, se nel primo efficiente è potenza infinita, è ancora operazion, da la quale depende l'universo di grandezza infinita e mondi di numero infinito.

Elp. Quel che dite, contiene in sè gran persuasione, se non contiene la verità. Ma questo, che mi par molto verisimile, io lo affermarò per vero, se mi potrete risolvere di uno importantissimo argomento, per il quale è stato ridutto Aristotele a negar la divina potenza infinita intensivamente, benchè la concedesse estensivamente. Dove la raggione della negazione sua era, che, essendo in Dio cosa medesima potenza e atto, possendo cossì movere infinitamente, moverebe infinitamente con vigore infinito; il che se fusse vero, verrebe il cielo mosso in istante; perchè, se il motor più forte muove più velocemente, il fortissimo muove velocissimamente, l'infinitamente forte muove istantaneamente. La raggione della affirmazione era, che lui eternamente e re-

(*B.* 20-1). (*W.* II, 27). (*L.* 317-8).

golatamente muove il primo mobile, secondo quella raggione e misura, con la quale il muove. Vedi dunque, per che raggione li attribuisce infinità estensiva, ma non infinità absoluta, e intensivamente ancora. Per il che voglio conchiudere che, siccome la sua potenza motiva infinita è contratta al-l'atto di moto secondo velocità finita, cossì la medesima potenza di far l'inmenso e innumerabili, è limitata dalla sua voluntà al finito e numerabili. Quasi il medesimo vogliono alcuni teologi, i quali, oltre che concedeno la infinità estensiva, con la quale successivamente perpetua il moto dell'universo, richiedeno ancora la infinità intensiva, con la quale può far mondi innumerabili, muovere mondi innumerabili, e ciascuno di quelli e tutti quelli insieme muovere in uno istante: tutta volta, cossì ha temprato con la sua voluntà la quantità della moltitudine di mondi innumerabili, come la qualità del moto intensissimo. Dove, come questo moto, che procede pure da potenza infinita, nulla obstante, è conosciuto finito, cossì facilmente il numero di corpi mondani potrà esser creduto determinato.

Fil. L'argumento in vero è di maggior persuasione e apparenza, che altro possa essere, circa il quale è detto già a bastanza per quel, che si vuole che la volontà divina sia regolatrice, modificatrice e terminatrice della divina potenza. Onde seguitano innumerabili inconvenienti, secondo la filosofia al meno; lascio i principii teologali, i quali con tutto ciò non admetteranno, che la divina potenza sia più che la divina volontà o bontà; e, generalmente, che uno attributo secondo maggior raggione convegna alla divinità, che un altro.

Elp. Or perchè dunque hanno quel modo di dire, se non hanno questo modo di intendere?

Fil. Per penuria di termini ed efficaci resoluzioni.

Elp. Or dunque voi, che avete particular principii, con gli quali affermate l'uno, cioè che la potenza divina è infinita intensiva- ed estensivamente, e che l'atto non è distinto dalla potenza, e che per questo l'universo è infinito e gli mondi sono innumerabili; e non negate l'altro, che in

(*B.* 21-3). (*W.* II, 27-8). (*L.* 318-9).

fatto ciascuno de li astri o orbi, come ti piace dire, vien mosso in tempo e non in instante; mostrate, con quai termini e con che risoluzione venete a salvar la vostra, o togliere l'altrui persuasioni, per le quali giudicano, in conclusione, il contrario di quel che giudicate voi.

Fil. Per la risoluzion di quel che cercate, dovete avertire prima, che, essendo l'universo infinito e immobile, non bisogna cercare il motor di quello. Secondo, che, essendo infiniti gli mondi contenuti in quello, quali sono le terre, li fuochi e altre specie di corpi chiamati astri, tutti se muoveno dal principio interno, che è la propria anima, come in altro loco abbiamo provato;[1] e però è vano andar investigando il lor motore estrinseco. Terzo, che questi corpi mondani si muoveno nella eterea regione non affissi o inchiodati in corpo alcuno, più che questa terra, che è un di quelli, è affissa; la qual però proviamo che dall'interno animale instinto circuisce il proprio centro, in più maniere, e il sole. Preposti cotali avertimenti, secondo gli nostri principii, non siamo forzati a dimostrar moto attivo nè passivo di vertù infinita intensivamente; perchè il mobile e il motore è infinito, e l'anima movente e il corpo moto[2] concorreno in un finito soggetto; in ciascuno, dico, di detti mondani astri. Tanto, che il primo principio non è quello che muove; ma, quieto e immobile, dà il posser muoversi a[3] infiniti e innumerabili mondi, grandi e piccoli animali posti nell'amplissima regione de l'universo, de' quali ciascuno, secondo la condizione della propria virtù, ha la raggione di mobilità, motività e altri accidenti.

Elp. Voi siete fortificato molto; ma non già per questo gittate la machina delle contrarie opinioni. Le quali tutte hanno per famoso e come presupposto, che l'optimo massimo muove il tutto; tu dici, che dona il muoversi al tutto che si muove; e però il moto accade secondo la virtù del

---

1) Vedi la *Cena*, pp. 77, 106-7.

2) Latinismo: mosso.

3) *BL*: *et*. Ma cfr. poco appresso: ***dona il muoversi al tutto;*** e più oltre: ***dare al tutto il muoversi.***

(*B.* 23-4). (*W.* I, 28-9). (*L.* 319-20).

prossimo motore. Certo, mi pare più tosto raggionevole di vantaggio, che meno conveniente, questo tuo dire, che il comune determinare. Tutta volta per quel che solete dire [1] circa l'anima del mondo e circa l'essenza divina, che è tutta in tutto, empie tutto, ed è più intrinseca alle cose, che la essenzia propria di quelle; perchè è la essenzia de le essenzie, vita de le vite, anima de le anime; però non meno mi par che possiamo dire lui movere il tutto, che dare al tutto il muoversi. Onde il dubio già fatto par che anco stia su li suoi piedi.

Fil. E in questo facilmente posso satisfarvi. Dico, dunque, che nelle cose è da contemplare, se cossì volete, doi principii attivi di moto: l'uno finito, secondo la raggione del finito soggetto; e questo muove in tempo; l'altro infinito, secondo la raggione dell'anima del mondo, overo della divinità, che è come anima de l'anima, la quale è tutta in tutto, e fa esser l'anima tutta in tutto: e questo muove in istante. La terra dunque ha dui moti. Cossì tutti gli corpi, che si muoveno, hanno dui principii di moto; de' quali il principio infinito è quello che insieme insieme muove e ha mosso; onde, secondo quella raggione, il corpo mobile non meno è stabilissimo, che mobilissimo. Come appare nella presente figura [fig. 13], che voglio significhe la terra; che è mossa in instante, in quanto che ha motore di virtù infinita. Quella, movendosi con il centro da A in E, e tornando da E in A, e questo essendo in uno instante, insieme insieme è in A e in E e in tutti gli luoghi tramezzanti: e però insieme insieme è partita e ritornata; e questo essendo sempre cossì, aviene che sempre sia stabilissima. Similmente, quanto al suo moto circa il centro, dove è il suo oriente I, il mezzo giorno V, l'occi-

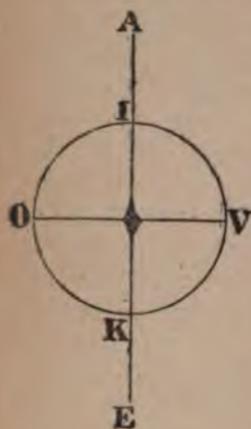



Fig. 13.

1) Vedi la *Cena*, p. 24 e il *De la causa*, p. 188-90.
(*B.* 24-6). (*W.* II, 29). (*L.* 320-1).

dente K, il merinozio O; ciascuno di questi punti circuisce per virtù di polso infinito: e però ciascuno di quelli insieme insieme è partito ed è ritornato; per consequenza è fisso sempre, ed è dove era. Tanto che, in conclusione, questi corpi essere mossi da virtù infinita è medesimo che non esser mossi; perchè movere in instante e non movere è tutto medesimo e uno. Rimane, dunque, l'altro principio attivo del moto, il quale è dalla virtù intrinseca, e per conseguenza è in tempo e certa successione; e questo moto è distinto dalla quiete. Ecco, dunque, come possiamo dire Dio muovere il tutto; e come doviamo intendere, che dà il muoversi al tutto che si muove.

Elp. Or che tanto alta- ed efficacemente mi hai tolta e risoluta questa difficoltà, io cedo a fatto al vostro giudizio, e spero oltre sempre da voi ricevere simili resoluzioni; perchè, benchè in poco sin ora io v'abbia[1] pratticato e tentato, ho pur ricevuto e conceputo assai; e spero di gran vantaggio più; perchè, benchè a pieno non vegga l'animo vostro, dal raggio che diffonde scorgo, che dentro si rinchiude o un sole, o pur un luminar maggiore. E da oggi in poi, non con speranza di superar la vostra sufficienza, ma con dissegno di porgere occasione a vostre elucidazioni, ritornarò a proporvi, se vi dignarete di farvi ritrovar per tanti giorni alla medesima ora in questo loco, quanti bastaranno ad udir e intender tanto, che mi quiete a fatto la mente.

Fil. Cossì farò.

Fra. Sarai gratissimo, e vi saremo attentissimi auditori.

Bur. Ed io, quantunque poco intendente, se non intenderò li sentimenti, ascoltarò le paroli; se non ascoltarò le paroli, udirò la voce. Adio!

---

1) *BWL: n' abbia.*

(*B.* 25-7). (*W.* II, 29-30). (*L.* 321).

Fine del primo dialogo.

DIALOGO SECONDO.

Fil. Perchè il primo principio è simplicissimo, però, se secondo uno attributo fusse finito, sarebe finito secondo tutti gli attributi; o pure, secondo certa raggione intrinseca essendo finito, e secondo certa infinito, necessariamente in lui si intenderebe essere composizione. Se, dunque, lui è operatore de l'universo, certo è operatore infinito, e riguarda effetto infinito; effetto dico, in quanto che tutto ha dependenza da lui. Oltre, sicome la nostra imaginazione è potente di procedere in infinito, imaginando sempre grandezza dimensionale oltra grandezza, e numero oltra numero, secondo certa successione e, come si dice, in potenzia, cossì si deve intendere, che Dio attualmente intende infinita dimensione e infinito numero. E da questo intendere sèguita la possibilità con la convenienza e opportunità, che ponemo essere: dove, come la potenza attiva è infinita, cossì, per necessaria conseguenza, il soggetto di tal potenza è infinito; perchè, come altre volte abbiamo dimostrato,[1] il posser fare pone il posser esser fatto, il dimensionativo pone il dimensionabile, il dimensionante pone il dimensionato. Giongi a questo, che, come realmente si trovano corpi dimensionati finiti, cossì l'intelletto primo intende corpo e dimensione. Se lo intende, non meno lo intende infinito; se lo intende infinito, e il corpo è inteso infinito, necessariamente tal specie intelligibile è; e per esser produtta de tale intelletto, quale è il di-

---

[1] Vedi il *De la causa*, p. 211.

(*B.* 28-9). (*W.* II, 30-1). (*L.* 321-2).

vino, è realissima; e talmente reale, che ha più necessario essere, che quello, che attualmente è avanti gli nostri occhi sensitivi. Quando, se ben consideri, aviene, che, come veramente è uno individuo infinito simplicissimo, cossì sia uno amplissimo dimensionale infinito, il quale sia in quello, e nel quale sia quello, al modo con cui lui è nel tutto, e il tutto è in lui. Appresso, se per la qualità corporale veggiamo che un corpo ha potenza di aumentarsi in infinito; come si vede nel fuoco, il quale, come ognun concede, si amplificarebe in infinito, se si gli avicinasse materia ed esca; qual raggion vuole, che il fuoco, che può essere infinito e può esser per conseguenza fatto infinito, non possa attualmente trovarsi infinito? Certo non so, come possiamo fengere nella materia essere qualche cosa in potenza passiva, che non sia in potenza attiva nell'efficiente, e per conseguenza in atto, anzi l'istesso atto. Certo, il dire che lo infinito è in potenza e in certa successione, e non in atto, necessariamente apporta seco, che la potenza attiva possa ponere questo in atto successivo e non in atto compito; perchè l'infinito non può essere compito; onde seguitarebe ancora, che la prima causa non ha potenza attiva semplice, absoluta e una; ma una potenza attiva, a cui risponde la possibilità infinita successiva, e un'altra, a cui responde la possibilità indistinta da l'atto. Lascio che, essendo terminato il mondo, e non essendo modo di imaginare, come una cosa corporea venga circonferenzialmente a finirsi ad una cosa incorporea, sarebe questo mondo in potenza e facultà di svanirsi e annullarsi: perchè, per quanto comprendemo, tutti corpi sono dissolubili. Lascio, dico, che non sarebbe raggion, che tolga, che tal volta l'inane infinito, benchè non si possa capire di potenza attiva, debba assorbire questo mondo, come un nulla. Lascio che il luogo, spacio e inane ha similitudine con la materia, se pur non è la materia istessa; come forse non senza caggione tal volta par che voglia Platone e tutti quelli, che definiscono il luogo come certo spacio. Ora, se la materia ha il suo appetito, il quale non deve essere in vano, perchè

(*B.* 29-31). (*W.* II, 31). (*L.* 322-3).

tale appetito è della natura, e procede da l'ordine della prima natura, bisogna che il loco, il spacio, l'inane abbiano cotale appetito. Lascio che, come è stato di sopra accennato, nessun di questi, che dice il mondo terminato, dopo aver affirmato il termine, sa in modo alcuno fingere come quello sia; e insieme insieme alcun di questi, negando il vacuo e inane con le proposte e paroli, con l'esecuzione poi ed effetto viene a ponerlo necessariamente. Se è vacuo e inane, è certo capace di ricevere; e questo non si può in modo alcuno negare, atteso che, — per tal raggione medesima, per la quale è stimato impossibile che nel spacio, dove è questo mondo, insieme insieme si trove contenuto un altro mondo, — deve esser detto possibile, che nel spacio fuor di questo mondo, o in quel niente, se cossì dir vuole Aristotele quello che non vuol dir vacuo, possa essere contenuto. La raggione, per la quale lui dice dui corpi non possere essere insieme, è l'incompossibilità delle dimensioni di uno e un altro corpo: resta, dunque, per quanto richiede tal raggione, che, dove non sono le dimensioni de l'uno, possono essere le dimensioni de l'altro; se questa potenza vi è, dunque il spacio in certo modo è materia; se è materia, ha l'aptitudine; se ha l'aptitudine, per qual raggione doviamo negargli l'atto?

Elp. Molto bene. Ma, di grazia, procediate in altro: fatemi intendere, come differenza fate tra il mondo e l'universo.

Fil. La differenza è molto divolgata fuor della scola peripatetica. Gli Stoici fanno differenza tra il mondo e l'universo, perchè il mondo è tutto quello che è pieno e costa di corpo solido; l'universo è non solamente il mondo, ma oltre il vacuo, inane, e spacio extra di quello: e però dicono il mondo essere finito, ma l'universo infinito. Epicuro similmente il tutto e universo chiama una mescuglia di corpi e inane; e in questo dice consistere la natura del mondo, il quale è infinito: e nella capacità dell'inane e vacuo, e, oltre, nella moltitudine di corpi, che sono in quello. Noi non diciamo vacuo alcuno, come quello che sia semplicemente

(*B.* 31-2). (*W.* II, 31-2). (*L.* 323).

nulla; ma, secondo quella raggione, con la quale ciò che non è corpo, che resista sensibilmente, tutto suole esser chiamato, se ha dimensione, vacuo: atteso che comunmente non apprendeno l'esser corpo, se non con la proprietà di resistenza; onde dicono, che, sicome non è carne quello che non è vulnerabile, cossì non è corpo quello che non resiste. In questo modo diciamo esser un infinito, cioè una eterea regione immensa, nella quale sono innumerabili e infiniti corpi, come la terra, la luna e il sole; li quali da noi son chiamati mondi composti di pieno e vacuo: perchè questo spirito, questo aria, questo etere, non solamente è circa questi corpi, ma ancora penetra dentro tutti, e viene insito in ogni cosa. Diciamo ancora vacuo secondo quella raggione, per la quale rispondemo alla questione, che dimandasse dove è l'etere infinito e gli mondi; e noi rispondessimo: in un spacio infinito, in certo seno, nel quale ed è, e s'intende il tutto; ed il quale non si può intendere, nè essere in altro. Or qua Aristotele, confusamente prendendo il vacuo secondo queste due significazioni e un'altra terza, che lui fenge, e lui medesimo non sa nominare, nè diffinire, si va dibattendo per togliere il vacuo: e pensa con il medesimo modo di argumentare destruggere a fatto tutte le opinioni del vacuo. Le quali però non tocca, più che se, per aver tolto il nome di qualche cosa, alcuno pensasse di aver tolta la cosa; perchè destrugge, se pur destrugge, il vacuo secondo quella raggione, la quale forse non è stata presa da alcuno: atteso che gli antichi e noi prendiamo il vacuo per quello, in cui può esser corpo, e che può contener qualche cosa, e in cui sono gli atomi e gli corpi; e lui solo diffinisce il vacuo per quello che è nulla, in cui è nulla, e non può esser nulla. Là onde, prendendo il vacuo per nome e intenzione, secondo la quale nessuno lo intese, viene a far castelli in aria e destruggere il suo vacuo, e non quello di tutti gli altri, che han parlato di vacuo, e si son serviti di questo nome v a c u o. Non altrimenti fa questo sofista in tutti gli altri propositi, come del moto, infinito, materia, forma, demostrazione, ente; dove

(*B.* 32-3). (*W.* II, 32-3). (*L.* 323-4).

sempre edifica sopra la fede della sua definizion propria e nome preso secondo nova significazione. Onde ciascun, che non è a fatto privo di giudizio, può facilmente accorgersi quanto quest'uomo sia superficiale circa la considerazion della natura de le cose, e quanto sia attaccato[1] alle sue, non concedute, nè degne d'esserno concedute, supposizioni, più vane nella sua natural filosofia, che giamai si possano fingere nella matematica. E vedete, che di questa vanità tanto si gloriò e si compiacque, che, in proposito della considerazion di cose naturali, ambisce tanto di esser stimato raziocinale o, come vogliam dire, logico, che, per modo d'improperio, quelli, che sono stati più solleciti della natura, realità e verità, le chiama fisici.[2] Or, per venire a noi, atteso che nel suo libro Del vacuo[3] nè diretta- nè indirettamente dice cosa, che possa degnamente militare contra la nostra intenzione, lo lasciamo star cossì, rimettendolo forse a più ociosa occasione. Dunque, se ti piace, Elpino, forma e ordina quelle raggioni, per le quali l'infinito corpo non viene admesso dagli nostri adversarii, e appresso quelle, per le quali non possono comprendere essere mondi innumerabili.

Elp. Cossì farò. Io referirò le sentenze d'Aristotele per ordine, e voi direte circa quelle ciò che vi occorre. È da considerare, dice egli,[4] se si trova corpo infinito,

---

1) *BL: attacato.*

2) Aristotile, chiamando φυσιολόγοι i pensatori greci anteriori ai sofisti e a Socrate, rilevava esattamente il carattere delle loro ricerche, ben diverse da quelle prevalse nella scienza greca dopo Platone. Alcuni critici moderni vanno ben più oltre di Aristotile, negando ogni valore filosofico ai φυσιολόγοι. Vedi P. Tannery, *Pour l'histoire de la science hellène*, Paris, Alcan, 1887, pp. 9-11; e A. Covotti, *o. c.*, introd. Del resto, nel *De coelo*, I, 5, p. 271 b 3, iniziando la discussione sull'infinito, che qui appresso il B. critica, dice che l'esistenza del σῶμα ἄπειρον sostennero οἱ πλεῖστοι τῶν φιλοσόφων.

3) Il libro IV della *Fisica*, dove Aristotile (capp. 6-9) tratta del vuoto (περὶ κενοῦ).

4) *De coelo*, I, 5. (Le citazioni che seguono, dallo stesso capitolo, sono una traduzione dove libera dove letterale). La stessa esposizione e critica degli argomenti di Aristotile contro l'infinità del mondo ripete il B. nel *De immenso*, lib. II, c. II (*Opp.* I, I, 252-7); e l'esposizione nel poema latino è più precisa. Vedi Hugo Wernekke, *G. B.'s Polemik gegen die*

come alcuni antichi filosofi dicono, o pur questo sia una cosa impossibile; e appresso è da vedere se sia uno, over più mondi. La risoluzion de le quali questioni è importantissima: perchè l'una e l'altra parte della contradizione son di tanto momento, che son principio di due sorte di filosofare molto diverso e contrario; come, per essempio, veggiamo, che da quel primo error di coloro, che hanno posto le parti individue, hanno chiuso il camino di tal sorte, che vegnono ad errare in gran parte della matematica. Snodaremo dunque proposito di gran momento per le passate, presenti e future difficultadi; perchè, quantunque poco di trasgressione, che si fa nel principio, viene per diecemila volte a farsi maggiore nel progresso; come, per similitudine, nell'errore, che si fa nel principio di qualche camino, il quale tanto più si va aumentando e crescendo, quanto maggior progresso si fa allontanandosi dal principio, di sorte che al fine si viene a giongere a termine contrario a quello, che era proposto. E la raggion di questo è, che gli principii son piccioli in grandezza e grandissimi in efficacia. Questa è la raggione della determinazione di questo dubio.

Fil. Tutto lo che [1] dice è necessarissimo, e non meno degno di esser detto dagli altri, che da lui; perchè, sicome lui crede, che da questo principio mal inteso gli aversarii sono trascorsi in grandi errori, cossì, a l'opposito, noi credemo e veggiamo aperto, che dal contrario di questo principio lui ha pervertita tutta la considerazion naturale.

Elp. Soggionge: Bisogna dunque, che veggiamo, se è possibile, che sia corpo semplice di grandezza infinita; il che primeramente deve esser mostrato

---

aristotelische Kosmologie, Leipziger Dissert., Dresden, 1871; e Tocco, *Le opp. lat.*, pp. 223-5.

[1] Tutto quello che. Cfr. sopra p. 204 n. 3.

(*B.* 34-5). (*W.* II, 33-4). (*L.* 325).

impossibile in quel primo corpo, che si muove circularmente; appresso negli altri corpi; perchè, essendo ogni corpo o semplice, o composto, questo, che è composto, siegue la disposizion di quello che è semplice. Se, dunque, gli corpi semplici non sono infiniti, nè di numero, nè di grandezza, necessariamente non potrà esser tale corpo composto.

Fil. Promette molto bene; perchè, se lui provarà, che il corpo, il quale è chiamato continente e primo, sia continente, primo, e finito, sarà anco soverchio e vano di provarlo appresso di corpi contenuti.

Elp. Or prova, che il corpo rotondo non è infinito. Se il corpo rotondo è infinito, le linee, che si partono dal mezzo, saranno infinite, e la distanza d'un semidiametro da l'altro (gli quali, quanto più si discostano dal centro, tanto maggior distanza acquistano) sarà infinita; perchè dalla addizione delle linee secondo la longitudine è necessario che sieguа maggior distanza; e però, se le linee sono infinite, la distanza ancora sarà infinita. Or è cosa impossibile, che il mobile possa trascorrere distanza infinita: e nel moto circulare è bisogno, che una linea semidiametrale del mobile venga al luogo dell'altro e altro semidiametro.

Fil. Questa raggione è buona, ma non è a proposito contra l'intenzione degli aversarii. Perchè giamai s'è ritrovato sì rozzo e d'ingegno sì grosso, che abbia posto il mondo infinito, e magnitudine infinita, e quella mobile. E mostra lui medesimo essersi dismenticato di quel che riferisce nella sua Fisica:[1] che quei, che hanno posto uno ente e uno principio infinito, hanno posto similmente inmobile; e nè lui ancora, nè altro per lui potrà nominar mai alcun filosofo, o pur uomo ordinario, che abbia detto magnitudine infinita mobile. Ma costui, come sofista, prende una parte della sua argumentazione dalla conclusione dell'aversario,

---

1) *Physica*, VIII, 3, 6.

(*B.* 35-7). (*W.* II, 34). (*L.* 325-6).

supponendo il proprio principio, che l'universo è mobile, anzi che si muove, e che è di figura sferica. Or vedete, se de quante raggioni produce questo mendico, se ne ritrove pur una che argumente contra l'intenzione di quei, che dicono uno infinito, inmobile, infigurato, spaciosissimo continente de innumerabili mobili, che son gli mondi, che son chiamati astri da altri, e da altri sfere; vedete un poco in questa ed altre raggioni, se mena presuppositi conceduti da alcuno.

Elp. Certo, tutte le sei raggioni son fondate sopra quel presupposito, cioè che l'aversario dica, che l'universo sia infinito, e che gli admetta, che quello infinito sia mobile: il che certo è una sciocchezza, anzi una irrazionalità, se pur per sorte non vogliamo far concorrere in uno l'infinito moto e l'infinita quiete, come mi verificaste ieri in proposito di mondi particolari.[1]

Fil. Questo non voglio dire in proposito de l'universo, al quale, per raggion veruna, gli deve essere attribuito il moto; perchè questo non può, nè deve convenire, nè richiedersi a l'infinito; e giamai, come è detto, si trovò chi lo imaginasse. Ma questo filosofo, come quello che avea caristia di terreno, edifica tai castelli in aria.

Elp. Certo, desiderarei un argumento, che impugnasse questo che dite; perchè cinque altre raggioni, che apporta questo filosofo, tutte fanno il medesimo camino, e vanno con gli medesimi piedi. Però mi par cosa soverchia di apportarle. Or, dopo ch'ebbe prodotte queste, che versano circa il moto mondano e circolare, procede a proponer quelle, che sono fondate sopra il moto retto; e dice parimente[2] essere impossibile, che qualche cosa sia mobile di infinito moto verso il mezzo, o al basso, oltre verso ad alto dal mezzo; e il prova prima dal canto di moti proprii di tai corpi, e questo sì quanto agli corpi estranei, sì quanto agli corpi estremi, sì quanto agli tramezzanti. Il moto ad alto, dice egli, ed il moto al basso

---

[1] Vedi sopra p. 298-9.
[2] *De coelo,* I, 6: in parte traduzione, in parte riassunto.
(*B.* 37-8). (*W.* II, 34-5). (*L.* 326-7).

son contrarii: e il luogo de l'un moto è contrario al luogo de l'altro moto. Degli contrarii ancora, se l'uno è determinato, bisogna che sia determinato ancor l'altro; e il tramezzante, che è partecipe de l'uno e l'altro determinato, convien che sia tale ancor lui:[1] perchè non da qualsivoglia, ma da certa parte bisogna che si parta quello che deve passar oltre il mezzo, perchè è un certo termine, onde cominciano, ed è un altro termine, ove si finisceno i limiti del mezzo. Essendo dunque determinato il mezzo, bisogna che sieno determinati gli estremi; e se gli estremi son determinati, bisogna che sia determinato il mezzo; e se gli luoghi son determinati, bisogna che gli corpi collocati sieno tali ancora, perchè altrimente il moto sarà infinito. Oltre, quanto alla gravità e levità, il corpo, che va verso alto, può devenire a questo, che sia in tal luogo: perchè nessuna inclinazione naturale è in vano. Dunque, non essendo spacio del mondo infinito, non è luogo, nè corpo infinito. Quanto al peso ancora, non è grave e leve infinito; dunque, non è corpo infinito; come è necessario, che, se il corpo grave è infinito, la sua gravità sia infinita. E questo non si può fuggire; perchè, se tu volessi dire, che il corpo infinito ha gravità infinita, seguitarebono tre inconvenienti. Primo, che medesima sarebe la gravità o levità di corpo finito e infinito; perchè al corpo finito grave, per quanto è sopraavanzato dal corpo infinito, io farrò addizione e suttrazione di altro e altro tanto, fin che possa aggiungere a quella medesima quantità di gravità e levità. Secondo, che la gravità della grandezza finita potrebe esser maggiore che quella de l'infinita; perchè con tal raggione, per la quale gli può essere

---

[1] *BL: ivi.*

(*B.* 38-9). (*W.* II, 35-6). (*L.* 327).

equale, gli può ancora essere superiore, con aggiungere quanto ti piace più di corpo grave, o suttrarre di questo, o pur aggiongere di corpo lieve. Terzo, che la gravità della grandezza finita e infinita sarebbe equale; e perchè quella proporzione, che ha la gravità alla gravità, la medesima ha la velocità alla velocità, seguitarebe similmente, che la medesima velocità e tardità si potrebero trovare in corpo finito e infinito. Quarto,[1] che la velocità del corpo finito potrebe esser maggiore di quella de l'infinito. Quinto, che potrebe essere equale; o pur, sicome il grave eccede il grave, così la velocità excede la velocità: trovandosi gravità infinita, sarà necessario che si muova per alcun spacio in manco tempo, che la gravità finita; o vero non si muova, perchè la velocità e tardità sèguita la grandezza del corpo. Onde, non essendo proporzione tra il finito e infinito, bisognarà al fine, che il grave infinito non si muova; perchè, s'egli si muove, non si muove tanto velocemente, che non si trove gravità finita, che nel medesimo tempo, per il medesimo spacio, faccia il medesimo progresso.

Fil. È impossibile di trovare un altro, che, sotto titolo di filosofo, fengesse più vane supposizioni e si fabricasse sì stolte posizioni al contrario, per dar luogo a tanta levità, quanta si vede nelle raggioni di costui.[2] Or, per quanto appartiene a quel che dice de' luoghi proprii di corpi, e del determinato alto, basso e infra, vorei sapere, contra qual posizione argumente costui. Perchè tutti quelli che poneno corpo e grandezza infinita, non poneno mezzo, nè estremo in quella. Perchè, chi dice l'inane, il vacuo, l'etere infinito, non gli attribuisce gravità, nè levità, nè moto, nè regione

---

[1] *B: 90;* come, più sotto, invece di quinto, *30*. Vedi *L.* p. 779-80.
[2] Cfr. il *De imm.*, II, 3 in *Opera,* I, I, 259 ss. e la *Cena,* p. 109 e s.

(*B.* 39-40). (*W.* II, 36). (*L.* 327-8).

superiore, nè inferiore, nè mezzana;[1] e ponendo poi quelli in cotal spacio infiniti corpi, come è questa terra, quella e quell'altra terra, questo sole, quello e quell'altro sole, tutti fanno gli lor circuiti dentro questo spacio infinito per spacii finiti e determinati, o pur circa gli proprii centri. Cossì noi, che siamo in terra, diciamo la terra essere al mezzo, e tutti gli filosofi moderni e antichi, sieno di qualsivoglia setta, diranno, questa essere in mezzo, senza pregiudicare a' suoi principii; come noi diciamo, al riguardo dell'orizonte maggiore di questa eterea regione, che ne sta in circa, terminata da quello equidistante circolo, al riguardo di cui noi siamo come al centro. Come niente manco coloro che sono nella luna, s'intendeno aver circa[2] questa terra, il sole, e altre e altre stelle, che sono circa il mezzo e il termine degli proprii semidiametri del proprio orizonte; cossì non è più centro la terra, che qualsivoglia altro corpo mondano; e non son più certi determinati poli alla terra, che la terra sia un certo e determinato polo a qualch'altro punto dell'etere e spacio mondano; e similmente de tutti gli altri corpi; li quali medesimi, per diversi riguardi, tutti sono e centri e punti di circonferenza, e poli, e zenithi e altre differenze. La terra, dunque, non è absolutamente in mezzo de l'universo, ma al riguardo di questa nostra reggione. — Procede, dunque, questo disputante con petizione di principio, e presupposizione di quello che deve provare. Prende, dico, per principio l'equivalente all'opposito della contraria posizione; presupponendo mezzo ed estremo contra quelli che, dicendo il mondo infinito, insieme insieme negano questo estremo e mezzo necessariamente; e per consequenza, il moto ad alto e supremo luogo, e al basso e infimo. Vederno dunque gli antichi, e veggiamo ancor noi, che qualche cosa viene alla terra, ove siamo, e qualche cosa par che si parta della terra, o pur dal luogo dove siamo. Dove, se diciamo e vogliam dire, che il moto di tai cose è ad alto e al basso,

---

[1] Cfr. il *De imm.*, II, 11, in *Opera*, I, 1, 299.
[2] Cioè, avere intorno a sè.

(*B.* 40-2). (*W.* II, 36-7). (*L.* 328-9).

se intende in certa regione, in certi rispetti; di sorte che, se qualche cosa, allontanandosi da noi, procede verso la luna, come noi diciamo che quella ascende, color, che sono nella luna nostri anticefali, diranno che descende.[1] Que' moti, dunque, che sono nell'universo, non hanno differenza alcuna di su, di giù, di qua, di là al rispetto dell'infinito universo, ma di finiti mondi, che sono in quello, o presi secondo le amplitudini di innumerabili orizonti mondani, o secondo il numero di innumerabili astri; dove ancora la medesima cosa, secondo il medesimo moto, al riguardo de diverso, si dice andar da alto e da basso. Determinati corpi, dunque, non hanno moto infinito, ma finito e determinato circa gli proprii termini. Ma de l'indeterminato e infinito non è finito, nè infinito moto, e non è differenza di loco, nè di tempo.

Quanto poi all'argomento, che fa dalla gravità e levità, diciamo che questo è un de' più bei frutti, che potesse produrre l'arbore de la stolida ignoranza. Perchè gravità, come dimostraremo nel luogo di questa considerazione, non si trova in corpo alcuno intiero e naturalmente disposto e collocato; e però non sono differenze, che denno distinguere la natura di luoghi e raggion di moto. Oltre che mostraremo, che grave e lieve viene ad esser detta medesima cosa secondo il medesimo appulso e moto al riguardo di diversi mezzi; come anco, al rispetto di diversi mezzi, medesima cosa se dice essere alta e bassa, muoversi su e giù. E questo dico quanto agli corpi particulari e mondi particulari, de' quali nessuno è grave, o lieve; e negli quali le parti, allontanandosi e diffondendosi da quelli, si chiamano lievi; e ritornando agli medesimi, si chiamano gravi; come le particole della terra o di cose terrestri verso la circonferenza de l'etere se dicono salire, e verso il suo tutto se dicono descendere. Ma, quanto all'universo e corpo infinito, chi si ritrovò giamai, che dicesse grave o lieve? O pur chi puose tai principii, e delirò talmente, che per conseguenza possa inferirse dal

---

[1] Nel *De imm.*, II, 3 (*Opera*, I, II, 260-1): « At quae sublata volabunt, – Anticephi dicent Lunares lata deorsum ».

(*B.* 42-3). (*W.* I, 37-8). (*L.* 329-30).

suo dire, che l'infinito sia grave o lieve? debbia ascendere, montare o poggiare? Noi mostraremo, come de infiniti corpi, che sono, nessuno è grave, nè lieve. Perchè queste qualitadi accadeno alle parti, per quanto tendeno al suo tutto e luogo della sua conservazione; e però non hanno riguardo all'universo, ma agli proprii mondi continenti e intieri; come ne la terra, volendo le parti del fuoco liberarsi e poggiar verso il sole, menano sempre seco qualche porzione de l'arida e de l'acqua a cui son congionte; le quali, essendono moltiplicate sopra o in alto, cossì con proprio e naturalissimo appulso ritornano al suo luogo. Oltre e per conseguenza rinforzate, che gli gran corpi sieno gravi o lievi non è possibile, essendo l'universo infinito; e per tanto non hanno raggione di lontananza o propinquità dalla o alla circonferenza o centro: indi non è più grave la terra nel suo luogo, che il Sole nel suo, Saturno nel suo, la tramontana nel suo. Potremo però dire, che, come sono le parti della terra, che ritornano alla terra per la loro gravità, – chè cossì vogliamo dire l'appulso de le parti al tutto, e del peregrino al proprio loco, – cossì sono le parti de li altri corpi, come possono essere infinite altre terre o di simile condizione, infiniti altri soli o fuochi, o di simile natura. Tutti si muoveno da li luoghi circonferenziali al proprio continente, come al mezzo: onde seguitarebe, che sieno infiniti corpi gravi secondo il numero; non però verrà ad essere gravità infinita, come in un soggetto e intensivamente, ma come in innumerabili soggetti ed estensivamente. E questo è quello che sèguita dal dire di tutti gli antichi e nostro; e contra questo non ebbe argumento alcuno questo disputante. Quel, dunque, che lui dice dell'impossibilità dell'infinito grave, è tanto vero e aperto, che è vergogna a farne menzione; e in modo alcuno non appartiene a destruggere l'altrui, e confirmar la propria filosofia; ma son propositi tutti e paroli gittati al vento.

Elp. La vanità di costui nelle predette raggioni è più che manifesta; di sorte, che non basterebbe tutta l'arte persuasiva di escusarla. Or udite le raggioni, che soggionge,

(*B.* 43-5). (*W.* I, 38). (*L.* 330).

per conchiudere universalmente, che non sia corpo infinito. Or, dice lui,[1] essendo manifesto a quelli che rimirano alle cose particolari, che non è corpo infinito, resta di vedere al generale, se sia questo possibile. Perchè potrebe alcuno dire, sicome il mondo è così disposto circa di noi, cossì non sia impossibile che sieno altri più cieli. Ma, prima che vengamo a questo, raggioniamo generalmente dell'infinito.[2] È dunque necessario, che ogni corpo o sia infinito; e questo o sia tutto di parte similari, o di parte dissimilari; e queste o costano di specie finite, o pur di specie infinite. Non è possibile, che coste de infinite specie, se vogliamo presupponere quel ch'abbiamo detto, cioè che sieno più mondi simili a questo; perchè, sicome è disposto questo mondo circa noi, cossì sia disposto circa altri, e sieno altri cieli. Perchè, se son determinati gli primi moti, che sono circa il mezzo, bisogna che sieno determinati gli moti secondi; e per tanto, come già distinguemmo cinque sorte di corpi, de' quali dui sono semplicemente gravi, o lievi, e dui mediocremente gravi, o lievi, e uno nè grave, nè lieve, ma agile circa il centro, cossì deve essere negli altri mondi. Non è dunque possibile, che coste d'infinite specie. Non è ancora possibile che coste di specie finite. E primieramente prova, che non costa di specie finite dissimilari, per quattro raggioni, de la prima è, che ciascuna di queste parti infinite sarà acqua, o fuoco, e per consequenza cosa grave, o lieve. E questo è stato dimostrato impossibile, quando si è visto, che non è gravità, nè levità infinita.

---

1) Ancora *De coelo*, I, 6 e 7. Cfr. *De immenso*, lib. II, 4 (*Opera*, I, I, 267).

2) Non è «erroneo», come vorrebbe il Tocco, *Le opp. lat.*, p. 228 n. Aristotile p. 274 a 29 dice appunto: Πρῶτον δ' εἴπωμεν καθόλου περὶ τοῦ ἀπείρου.

(*B.* 45-6). (*W.* I, 38-9). (*L.* 330-1).

Fil. Noi abbiamo assai detto, quando rispondevamo a quello.

Elp. Io lo so. Soggionge la seconda raggione, dicendo, che bisogna che di queste specie ciascuna sia infinita, e per consequenza il luogo di ciascuna deve essere infinito: onde seguitarà che il moto di ciascuna sia infinito; il che è impossibile. Perchè non può essere, che un corpo che va giù, corra per infinito al basso; il che è manifesto da quel che si trova in tutti moti e trasmutazioni. Come nella generazione non si cerca di fare quel che non può esser fatto, cossì nel moto locale non si cerca il luogo, ove non si possa giunger mai; e quello che non è possibile che sia in Egitto, è impossibile che si muova in verso Egitto; perchè la natura nessuna cosa opra in vano. Impossibile è, dunque, che cosa si muova verso là, dove non può pervenire. [1]

Fil. A questo si è risposto assai; e diciamo, che son terre infinite, son soli infiniti ed etere infinito; o secondo il dir di Democrito ed Epicuro, è pieno e vacuo infinito, l'uno insito ne l'altro. E son diverse specie finite, le une comprese da le altre, e le une ordinate a le altre. Le quali specie diverse tutte se hanno come concorrenti a fare un intiero universo infinito; e come ancora infinite parti de l'infinito, in quanto che da infinite terre simili a questa proviene in atto terra infinita, non come un solo continuo, ma come un compreso dalla innumerabile moltitudine di quelle. Similmente se intende de le altre specie di corpi, o sieno quattro, o sieno due, o sieno tre, o quante si voglia (non determino al presente); le quali, come che sono parte (in modo che si possono dir parte) de l'infinito, bisogna che sieno infinite, secondo la mole, che resulta da tal moltitudine. Or qui non bisogna, che il grave vada in infinito al basso. Ma, come questo grave va al suo prossimo e connatural corpo, cossì

---

1) *De coelo*, I, 7; fino a p. 374 b 18.
(*B.* 46-7). (*W.* I, 39-40). (*L.* 331-2).

quello al suo, quell'altro al suo. Ha questa terra le parti, che appartengono a lei; ha quella terra le parti sue, appartenenti a sè. Cossì ha quel sole le sue parti, che si diffondeno da lui, e cercano di ritornare a lui; e altri corpi similmente riaccoglieno naturalmente le sue parti. Onde, sicome le margini e le distanze degli uni corpi agli altri corpi son finite, cossì gli moti son finiti; e sicome nessuno si parte da Grecia per andare in infinito, ma per andare in Italia, o in Egitto, cossì, quando parte di terra o di sole si move, non si propone infinito, ma finito e termine. Tutta volta, essendo l'universo infinito, e gli corpi suoi tutti trasmutabili, tutti per conseguenza diffondeno sempre da sè, e sempre in sè accoglieno, mandano del proprio fuora e accogliono dentro del peregrino. Non stimo che sia cosa assorda e inconveniente, anzi convenientissima e naturale, che sieno transmutazioni finite possibili ad accadere ad un soggetto; e però de particole de la terra vagar l'eterea regione e occorrere per l'inmenso spacio ora ad un corpo, ora ad un altro, non meno che veggiamo le medesime particole cangiarsi di luogo, di disposizione e di forma, essendono ancora appresso di noi. Onde questa terra, se è eterna ed è perpetua, non è tale per la consistenza di sue medesime parti e di medesimi suoi individui, ma per la vicissitudine de altri, che diffonde, ed altri, che gli succedeno in luogo di quelli; in modo che, di medesima anima e intelligenza, il corpo sempre si va a parte a parte cangiando e rinovando. Come appare anco negli animali, li quali non si continuano altrimente, se non con gli nutrimenti, che riceveno, ed escrementi, che sempre mandano; onde chi ben considera, saprà, che giovani non abbiamo la medesima carne, che avevamo fanciulli; e vecchi non abbiamo quella medesima, che quando eravamo giovani; perchè siamo in continua trasmutazione, la qual porta seco, che in noi continuamente influiscano nuovi atomi, e da noi se dipartano li già altre volte accolti. Come circa il sperma, giongendosi atomi ad atomi per la virtù dell'intelletto generale ed anima (mediante la fabrica, in cui, come materia, concorreno), se viene a formare e crescere il corpo, quando

l'influsso degli atomi è maggior, che l'efflusso; e poi il medesimo corpo è in certa consistenza, quando l'efflusso è equale a l'influsso; e al fine va in declinazione, essendo l'efflusso maggior che l'influsso. Non dico l'efflusso e influsso assolutamente, ma l'efflusso del conveniente e natio, e l'influsso del peregrino e sconveniente; il quale non può esser vinto dal debilitato principio per l'efflusso; il quale è pur continuo del vitale come del non vitale. Per venir, dunque, al punto, dico, che per cotal vicissitudine non è inconveniente, ma raggionevolissimo dire, che le parti e atomi abbiano corso e moto infinito, per le infinite vicissitudini e transmutazioni tanto di forme quanto di luoghi.[1] Inconveniente sarebbe, se, come a prossimo termine prescritto di transmutazion locale, over di alterazione, si trovasse cosa che tendesse in infinito; il che non può essere, atteso che, non sì tosto una cosa è mossa da uno, che si trove in un altro luogo, è spogliata di una, che non sia investita di un'altra disposizione, e lasciato uno, che non abbia preso un altro essere; il quale necessariamente sèguita dalla alterazione; la quale necessariamente sèguita dalla mutazion locale. Tanto che il soggetto prossimo e formato non può muoversi se non finitamente, perchè facilmente accoglie un'altra forma, se muta loco. Il soggetto primo e formabile se muove infinitamente, e secondo il spacio e secondo il numero delle figurazioni; mentre le parti della materia s'intrudeno ed extrudeno da questo in quello e in quel l'altro loco, parte e tutto.

Elp. Io intendo molto bene. Soggionge per terza raggione, che, se si dicesse l'infinito discreto e disgionto, onde debbano essere individui e particolari fuochi infiniti, e ciascun di quelli poi essere finito, nientemanco accaderà, che quel fuoco, che resulta da tutti gl'individui, debba essere infinito.[2]

---

1) Qui il B. torna ad affermare il morire e rinnovarsi perpetuo delle parti singole e degli atomi della terra; e mantiene ancora che la terra e i mondi in generale siano eterni. Vedi sopra p. 113 n.

2) *De coelo*, I, 7, p. 274 b 18-9.

(*B.* 48-50). (*W.* II, 40-1). (*L.* 332-3).

Fil. Questo ho già conceduto; e per sapersi questo, lui non dovea forzarsi contra di ciò, da che non sèguita inconveniente alcuno. Perchè, se il corpo vien disgiunto, o diviso in parti localmente distinte, de le quali l'una pondere cento, l'altra mille, l'altra diece, seguitarà, che il tutto ponderi mille cento e diece. Ma ciò sarà secondo più pesi discreti, e non secondo un peso continuo. Or noi e gli antichi non abbiamo per inconveniente che in parti discrete se ritrove peso infinito; perchè da quelle resulta un peso logicamente, o pur aritmetrica- o geometricamente, che verae naturalmente non fanno un peso, come non fanno una mole infinita, ma fanno infinite mole e pesi finiti. Il che dire, imaginare ed essere, non è il medesimo, ma molto diverso. Perchè da questo non sèguita, che sia un corpo infinito di una specie, ma una specie di corpo in infiniti finiti; nè è però un pondo infinito, infiniti pondi finiti, atteso che questa infinitudine non è come di continuo, ma come di discreti; li quali sono in un continuo infinito, che è il spacio, il loco e dimensione capace di quelli tutti. Non è dunque inconveniente, che sieno infiniti discreti gravi, i quali non fanno un grave; come infinite acqui, le quali non fanno un'acqua infinita, infinite parti di terra, che non fanno una terra infinita: di sorte, che sono infiniti corpi in moltitudine, li quali fisicamente non componeno un corpo infinito di grandezza. E questo fa grandissima differenza; come proporzionalmente si vede nel tratto della nave, la quale viene tratta da diece uniti, e non sarà mai tirata da migliaia di migliaia disuniti, e per ciascuno.

Elp. Con questo e altro dire mille volte avete risoluto lo che pone per quarta ragione; la qual dice che, se s'intende corpo infinito, è necessario che sia inteso infinito secondo tutte le dimensioni; onde da nessuna parte può essere qualche cosa extra di quello: dunque non è possibile, che in corpo infinito sieno più dissimili, de' quali ciascuno sia infinito.[1]

---

[1] *De coelo*, I, 7 p. 274 b 19-23.
(*B.* 50-1). (*W.* II, 41-2). (*L.* 333-4).

Fil. Tutto questo è vero, e non contradice a noi, che abbiamo tante volte detto, che sono più dissimili finiti in uno infinito, e abbiamo considerato come questo sia.[1] Forse proporzionalmente, come se alcun dicesse esser più continui insieme, come per essempio e similitudine in un liquido luto, dove sempre e in ogni parte l'acqua è continuata a l'acqua, e la terra a la terra: dove, per la insensibilità del concorso de le minime parti di terra e minime parti d'acqua, non si diranno discreti, nè più continui, ma un continuo, il quale non è acqua, non è terra, ma è luta. Dove indifferentemente ad un altro può piacere di dire, che non propriamente l'acqua è continuata a l'acqua, e la terra a la terra, ma l'acqua a la terra, e la terra a l'acqua; e può similmente venire un terzo, che, negando l'uno e l'altro di due, dica il luto esser continuato al luto. E secondo queste raggioni può esser preso l'universo infinito come un continuo, nel quale non faccia più discrezione l'etere interposto tra sì gran corpi, che far possa nella luta quello aria, che è traposto e interposto tra le parti de l'acqua e de l'arida, essendo differenza solo per la pocagine de le parti, e minorità e insensibilità, che è nella luta, e la grandezza, maggiorità e sensibilità delle parti, che sono nell'universo: sì che gli contrarii e gli diversi mobili concorreno nella constituzione di uno continuo immobile, nel quale gli contrarii concorreno alla constituzion d'uno, ed appartengono ad uno ordine, e finalmente sono uno. Inconveniente certo e impossibile sarrebe ponere dui infiniti distinti l'uno da l'altro; atteso non sarebe modo d'imaginare come, dove finisce l'uno, cominci l'altro: onde ambi doi venessero ad aver termine l'uno per l'altro. Ed è oltre difficilissimo trovar dui corpi finiti in uno estremo, e infiniti ne l'altro.

Elp. Pone due altre raggioni, per provar che non sia infinito di simili parte. La prima è, perchè bisognarebe, che a quello convenesse una di queste specie di moto locale; e però o sarebe una gravità, o levità

[1] Vedi il *De la causa*, *L.* 277-80.

(*B.* 51-2). (*W.* II, 42). (*L.* 334-5).

infinita, overo una circulazione infinita; il che tutto, quanto sia impossibile, abbiamo demostrato.[1]

Fil. E noi ancora abbiamo chiarito, quanto questi discorsi e raggioni sieno vani; e che l'infinito in tutto non si muove; e che non è grave, nè lieve, tanto esso, quanto ogn' altro corpo nel suo luogo naturale: nè pure le parti separate, quando saranno allontanate oltre certi gradi dal proprio loco. Il corpo dunque infinito, secondo noi, non è mobile, nè in potenza, nè in atto; e non è grave nè lieve in potenza, nè in atto; tanto manca ch'aver possa gravità o levità infinita secondo gli principii nostri e di altri, contra gli quali costui edifica sì belle castella.

Elp. La seconda raggione per questo è similmente vana; perchè vanamente dimanda, se si muove l'infinito naturale o violentemente, a chi mai disse, che lo si muova, tanto in potenzia, quanto in atto. Appresso[2] prova che, non sia corpo infinito per le raggioni tolte dal moto in generale; dopo che ha proceduto per raggion tolta dal moto in comune. Dice dunque,[3] che il corpo infinito non può aver azione nel

---

1) *De coelo*, p. 274 b 23-9; e per la seconda raggione seguente, ivi 30-2.

2) *BL: Elp. Appresso....*

3) Anche la seguente esposizione è una parafrasi del *De coelo*, I, 7, p. 274 b 33-275 b 6. A chiarimento dell' esposizione alquanto involuta del B. si confronti questa, fedelissima, di A. Covotti, *Le teorie dello spazio e del tempo nella filos. greca fin ad Aristotile*, Pisa, 1897, pp. 139-40: « Ogni corpo sensibile ha o la facoltà di agire, o la facoltà di patire, o entrambe le facoltà. Quindi, se il corpo sensibile infinito non ha nessuna di queste facoltà, vuol dire che esso non esiste.

« In primo luogo è impossibile, che il corpo sensibile infinito patisca da un corpo sensibile finito, ovvero agisca sopra di lui.

« Difatti: supponiamo che il corpo infinito A sia riscaldato, spinto ecc. dal corpo finito B nel tempo Γ: e immaginiamo un altro corpo Δ finito, minore di B. Nello stesso tempo che B, Δ agirà sopra un corpo più piccolo di A, mettiamo E: si avrà, quindi, la proporzione

$$\Delta : B = E : A.$$

« E in generale, si può dire, che, se una data quantità agisce in un certo tempo sopra tutta un' altra quantità, in questo stesso tempo una quantità minore agisce sopra una quantità minore, ed una quantità maggiore sopra una maggiore. Le quantità maggiori e minori pazienti sono proporzionali alle quantità maggiori o minori agenti; e le quantità minori o maggiori, che agiscono e che patiscono, stanno fra di loro

corpo finito, nè tampoco patir da quello; ed apporta tre proposizioni. Prima che l'infinito non patisce dal finito; perchè ogni moto, e per conseguenza ogni passione è in tempo; e se è cossì, potrà avenire, che un corpo di minor grandezza potrà aver proporzionale passione a quella; però, sicome è proporzione del paziente finito all'agente finito, verrà ad esser simile del paziente finito allo agente infinito. Questo si vede, si poniamo per corpo infinito A, per corpo finito B; e, perchè ogni moto è in tempo, sia il tempo G, nel qual tempo A o muove, o è mosso. Prendiamo appresso un corpo di minor grandezza, il quale è B, e sia la linea D agente circa un altro corpo (il qual corpo sia H) compitamente, nel medesimo tempo G. Da questo veramente si vedrà, che sarà proporzione di D agente minore a B agente maggiore, sicome è proporzione del paziente finito H alla parte finita A, la qual parte sia A Z. Or, quando mutaremo la proporzione del primo agente al terzo paziente, come è proporzione del secondo agente al quarto paziente, cioè sarà proporzione di D ad H, come è la proporzione di B ad A Z; B veramente, nel medesimo tempo G, sarà agente perfetto in cosa finita e cosa infinita, cioè in A Z, parte de l'infinito, ed A infinito. Questo è impossibile; dunque, il corpo infinito non può essere agente, nè paziente, perchè doi pazienti equali patiscono equalmente nel medesimo tempo dal medesimo agente, e il paziente minore patisce dal medesimo agente in tempo minore, il maggiore paziente in maggior tempo. Oltre, quando sono agenti diversi in tempo equale, e si complisce la lor azione, verrà ad essere proporzione dell'agente all'agente, come è proporzione del paziente al pa-

---

nella stessa proporzione, che le due quantità, l'una agente, l'altra paziente, di cui esse sono maggiori o minori. Tutto ciò, evidentemente, implica una proporzione tra le due prime quantità. Queste, nel caso nostro, sono il corpo finito B ed il corpo infinito A. Onde, siccome fra il corpo finito ed il corpo infinito non vi è alcuna proporzione, così non è possibile che vi sia un agire del corpo finito sul corpo infinito. — In altri termini, Aristotele vuol dire, ché, ammessa l'azione del corpo finito sul corpo infinito, questa azione porta per conseguenza una proporzione tra il finito e l'infinito. Una tale proporzione, invece, è impossibile. »

(*B.* 53-4). (*W.* II, 43). (*L.* 335-6).

ziente. Oltre, ogni agente opra nel paziente in tempo finito, (parlo di quello agente, che viene a fine della sua azione, non di quello, di cui il moto è continuo, come può esser solo il moto della translazione), perchè è impossibile, che sia azion finita in tempo infinito. Ecco dunque primieramente manifesto, come il finito non può aver azione compita nell'infinito.

G tempo.

A paziente infinito	B agente finito maggiore.
A (parte de l'infinito) Z	
H paziente finito	D agente finito minore.

Secondo, si mostra medesimamente, che l'infinito non può essere agente in cosa finita.[1] Sia l'agente infinito A, e il paziente finito B, e ponemo, che A infinito è agente in B finito in tempo finito G. Appresso sia il corpo finito D agente nella parte di B, cioè B Z, in medesimo tempo G. Certamente sarà proporzione del paziente B Z a tutto B paziente, come è proporzione di D agente all'altro agente finito H; ed essendo mutata proporzione, di D agente a B Z paziente, sicome la

[1] Covotti, *o. c.*, p. 140: « Similmente, è impossibile, che il corpo infinito A agisca sul corpo finito B nel tempo Γ. Immaginiamo un corpo finito Δ. Questo muoverà nello stesso tempo Γ una parte sola di B: sia Z. Di più, immaginiamo un corpo E, il quale abbia con Δ la stessa proporzione, che B ha con Z. Si avrà allora la proporzione:

$$B : Z = E : \Delta.$$

Ma B, Z e Δ sono finiti: quindi, anche E sarà finito. Il corpo finito E, dunque, agirà su tutto B nel tempo Γ. Ma noi avevamo supposto, che il corpo infinito A agisse su B nello stesso tempo Γ: dunque un corpo finito ed un corpo infinito agiranno su un altro corpo nello stesso tempo. E questo, invece, è impossibile; poichè il corpo maggiore agisce in un tempo minore. — Vale a dire: il tempo, in cui si suppone che il corpo infinito agisca, essendo sempre minore di qualsiasi tempo, perchè il corpo infinito è sempre maggiore di un corpo finito, avviene, che non vi sarà alcun tempo nel quale il corpo infinito possa agire. — Se, poi, si ammette, che ciò succeda in un tempo infinito, si va incontro alla difficoltà, che nell'infinito tempo non è possibile nè un agire nè un patire. Difatti, il tempo infinito non ha alcun termine; il patire e l'agire, invece, l'hanno. »

(*B.* 54-5). (*W.* II, 43-4). (*L.* 336).

proporzione di H agente a tutto B. Per conseguenza B sarà mosso da H in medesimo tempo, in cui B Z vien mosso da D: cioè in tempo G, nel qual tempo B è mosso da l'infinito agente A; il che è impossibile. La quale impossibilità sèguita da quel ch'abbiamo detto; cioè che, si cosa infinita opra in tempo finito, bisogna che l'azione non sia in tempo, perchè tra il finito e l'infinito non è proporzione. Dunque, ponendo noi doi agenti diversi, li quali abbiano medesima azione in medesimo paziente, necessariamente l'azion di quello sarà in doi tempi diversi, e sarà proporzion di tempo a tempo, come di agente ad agente. Ma, se ponemo doi agenti, de' quali l'uno è infinito, l'altro finito, aver medesima azione in un medesimo paziente, sarà necessario dire l'un di doi, o che l'azion de l'infinito sia in uno istante, over che l'azione dell'agente finito sia in tempo infinito. L'uno e l'altro è impossibile.

G tempo.

A agente infinito

H agente finito B paziente finito.

D agente finito B (parte del finito paziente) Z.

Terzo, si fa manifesto, come il corpo infinito non può oprare in corpo infinito.[1] Perchè, come è stato detto nella Fisica ascoltazione, è impossibile, che l'azione o

---

[1] COVOTTI, *o. c.*, pp. 140-1: « Per ultimo, non è neanche possibile, che un corpo infinito patisca da un altro corpo infinito, o, il che è lo stesso, che un corpo infinito possa agire sull'altro. Supponiamo, infatti, due corpi infiniti A e B; e immaginiamo che B patisca da A in un tempo finito Γ Δ. Una parte di B, E, essendo minore di B, non patirà da A nello stesso tempo, ma in un tempo minore Δ. Abbiamo, quindi, due tempi finiti Δ e Γ Δ. Ma, fra i tempi, in cui i corpi patiscono, vi è la stessa proporzione che fra i corpi stessi, quando il corpo agente è il medesimo. Se, quindi, Δ e Γ Δ sono finiti, vuol dire che anche i corpi, di cui essi indicano la durata nel patire, sono finiti; ossia tanto il corpo, il quale patisce nel tempo Δ, quanto quello che patisce nel tempo Γ Δ, sono finiti. Ma noi avevamo supposto, che il corpo B, che patisce nel tempo Γ Δ, fosse infinito. Se, dunque, ammettiamo, che un corpo infinito patisca da un altro corpo infinito in un tempo finito, caschiamo nella

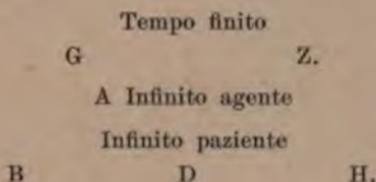
passione sia senza compimento. Essendo dunque dimostrato, che mai può esser compita l'azion dell'infinito in un infinito, si potrà conchiudere che tra essi non può essere azione. Poniamo dunque doi infiniti, de' quali l'uno sia B, il quale sia paziente da A in tempo finito G, perchè l'azion finita necessariamente è in tempo finito. Poniamo appresso, che la parte del paziente B D patisce da A; certo sarà manifesto, che la passion di questo viene ad essere in tempo minore che il tempo G, e sia questa parte significata per Z. Sarà dunque proporzione del tempo Z al tempo G, sicome è proporzione di B D, parte del paziente infinito, alla parte maggiore dell'infinito, cioè a B; e questa parte sia significata per B D H, la quale è paziente da A nel tempo infinito G; e nel medesimo tempo già da quello è stato paziente tutto l'infinito B; il che è falso, perchè è impossibile, che sieno doi pazienti, de' quali l'uno sia infinito e l'altro finito, che patiscano da medesimo agente, per medesima azione, nel medesimo tempo; sia pur finito, o, come abbiamo posto, infinito l'efficiente.

Tempo finito

G Z.

A Infinito agente

Infinito paziente

B D H.

Fil. Tutto quel che dice Aristotele, voglio che sia ben detto, quando sarà bene applicato, e quando concluderà a proposito; ma, come abbiamo detto, non è filosofo, ch'abbia parlato de l'infinito, dal cui modo di ponere ne possano seguitare cotali inconvenienti. Tutta via, non per rispondere a quel che dice, perchè non è contrario a noi, ma solo per

---

contradizione, che l'infinito agente diventa finito. — Bisognerà, quindi, ammettere, che un corpo infinito patisca da un altro corpo infinito in un tempo infinito. Neppur questo, però, è possibile; poichè il tempo infinito non ha alcun fine: ciò, invece, che patisce ha un fine ben determinato.

(*B.* 57-8). (*W.* II, 44-5). (*L.* 337).

contemplare l'importanza de le sue sentenze, esaminiamo il suo modo di raggionare. Prima dunque, nel suo supponere, procede per non naturali fondamenti, volendo prendere questa e quella parte de l'infinito; essendo che l'infinito non può aver parte; se non vogliamo dir pure, che quella parte è infinita, essendo che implica contradizione, che ne l'infinito sia parte maggiore e parte minore e parte, che abbia maggiore e minore proporzione a quello; essendo che all'infinito non più ti avicini per il centinario, che per il ternario, perchè non meno de infiniti ternarii, che d'infiniti centenarii costa il numero infinito. La dimensione infinita non è meno de infiniti piedi, che de infinite miglia: però, quando vogliamo dir le parti dell'infinita dimensione, non diciamo cento miglia, mille parasanghe; perchè queste nientemanco posson esser dette parti del finito; e veramente son parti del finito solamente, al cui tutto hanno proporzione; e non possono essere, e non denno esser stimate parti de quello, a cui non hanno proporzione. Cossì mille anni non sono parte dell'eternità, perchè non hanno proporzione al tutto; ma sì bene son parti di qualche misura di tempo, come di diece mille anni, di cento mila secoli. [1]

---

[1] Rifacendo nel *De immenso* questa critica di Aristotile, il B., questo primo argomento del non potersi assegnare parti nell' infinito, lo tralascia. E il Tocco (*Le opp. lat.*, p. 232 n.) osserva: « Questa omissione parmi giustificata, perchè l' obbiezione opposta ad Aristotile potrebbe torcersi contro il B., il quale nello stesso dialogo p. 334 Lag. [v. sopra p. 318] ammette che *può esser preso l' universo infinito come un continuo, nel quale non faccia più discrezione l' etere interposto tra sì gran corpi, che far possa ne la luta quell' aere che è trasposto ed interposto tra le parti de l' acqua e de l' arida*. Ammesso tutto questo, la distinzione da lui fatta a p. 338 Lag. [v. sotto p. 325] *altro è dir parti nell' infinito, altro parti dell'infinito* appare evidentemente un'artifiziosa scappatoia. » Ma quest'osservazione non mi pare esatta: tutta la dottrina spinoziana dell' unità dell' universo, svolta nel 5° dial. *De la causa* (p. 239 ss.) si fonda su questa distinzione qui accennata tra parti che sono *nell'uno*, senza esser parti *dell'uno*, che è *impartibile*. Le parti sono *forme, modi, accidenti, figure*, in ciascuna delle quali la sostanza è tutta la sostanza. Il finito dunque, per B., è nell' infinito, ma non spezza l' unità dell' infinito; e quindi contro Aristotile il B. può affermare che nessun finito ha proporzione con l' infinito. — Su questo concetto bruniano dell' infinito vedi B. Spaventa, *Saggi di critica*, Napoli, 1867, pp. 256 ss.; *Prol. e introd. alle lez. di filos.*,

(*B.* 58-9). (*W.* II, 45). (*L.* 337-8).

Elp. Or dunque, fatemi intendere: quali direte che son le parti dell'infinita durazione?

Fil. Le parti proporzionali della durazione, le quali hanno proporzione nella durazione e tempo, ma non già ne l'infinita durazione e tempo infinito; perchè in quello il tempo massimo, cioè la grandissima parte proporzionale della durazione, viene ad essere equivalente alla minima, atteso che non son più gl'infiniti secoli, che le infinite ore: dico che ne l'infinita durazione, che è l'eternità, non sono più le ore, che gli secoli; di sorte, che ogni cosa, che si dice parte de l'infinito, in quanto che è parte de l'infinito, è infinita cossì nell'infinita durazione, come ne l'infinita mole. Da questa dottrina possete considerare quanto sia circonspetto Aristotele nelle sue supposizioni, quando prende le parti finite de lo infinito; e quanta sia la forza delle raggioni di alcuni teologi, quando dalla eternità del tempo vogliono inferir lo inconveniente di tanti infiniti maggiori l'uno de l'altro, quante possono esser specie di numeri. Da questa dottrina, dico, avete modo di estricarvi da innumerabili labirinti.

Elp. Particolarmente di quello, che fa al proposito nostro, degl'infiniti passi e infinite miglia, che verrebono a fare un infinito minore e un altro infinito maggiore nell'inmensitudine de l'universo. Or seguitate.

Fil. Secondo, nel suo inferire non procede demostrativamente Aristotele. Perchè da quel, che l'universo è infinito, e che in esso (non dico di esso, perchè altro è dir parti nell'infinito, altro parti dell'infinito) sieno infinite parti, che hanno tutte azione e passione, e per consequenza trasmutazione intra di loro, vuole inferire, o che l'infinito abbia azione o passione nel finito, o dal finito, over che

---

Napoli, 1862, pp. 81-2. Il *continuo* che a p. 318 il B. ammette possa riferirsi all'universo non è il συνεχὲς aristotelico (*Phys.* VI, 1 e 2) διαιρετὸν εἰς ἀεὶ διαιρετά: è un continuo, rispetto a cui l'esempio della luta va inteso *proporzionalmente:* un continuo « nel quale gli contrarii concorreno alla costituzion d'uno e appartengono ad uno ordine, e finalmente sono uno. » La discrezione vi può essere; ma accidentale, non sostanziale; per moltiplicazione dei modi dell'ente, non per moltiplicazione dell'ente. (*B.* 59-60). (*W.* II, 45-6). (*L.* 338).

l'infinito abbia azione ne l'infinito, e questo patisca e sia trasmutato da quello. Questa illazione diciamo noi che non vale fisicamente, benchè logicamente sia vera: atteso che, quantunque, computando con la raggione, ritroviamo infinite parti, che sono attive, e infinite, che sono passive, e queste sieno prese come un contrario, e quelle come un altro contrario; nella natura poi, — per esserno queste parti disgionte e separate, e con particulari termini divise, come veggiamo, — non ne forzano, nè inclinano a dire, che l'infinito sia agente o paziente, ma che nell'infinito parti finite innumerabili hanno azione e passione. Concedesi dunque, non che infinito sia mobile e alterabile, ma che in esso sieno infiniti mobili e alterabili; non che il finito patisca da l'infinito, nè che l'infinito dal finito, nè l'infinito da l'infinito, secondo fisica e naturale infinità; ma secondo quella, che procede da una logica e razionale aggregazione, che tutti gravi computa in un grave; benchè tutti gravi non sieno un grave. Stante dunque l'infinito e tutto inmobile, inalterabile, incorrottibile, in quello possono essere, e vi son moti, ed alterazioni innumerabili e infiniti, perfetti e compiti. Giongi a quel ch'è detto, che, dato che sieno doi corpi infiniti da un lato, che da l'altro lato vegnano a terminarsi l'un l'altro, non seguitarà da questo quel che Aristotele pensa, che necessariamente sèguita: cioè, che l'azione e passione sarebono infinite; atteso che, se di questi doi corpi l'uno è agente in l'altro, non sarà agente secondo tutta la sua dimensione e grandezza: perchè non è vicino, prossimo, gionto e continuato a l'altro secondo tutta quella, e secondo tutte le parti di quella. Perchè poniamo caso, che sieno doi infiniti corpi A e B, gli quali son continuati, o congionti insieme nella linea o superficie F G. Certo, non verranno ad oprar l'uno contra l'altro secondo tutta la virtù; perchè non sono propinqui l'uno a l'altro secondo tutte le parti, essendo che la continuazione non possa essere se non in qualche termine finito. E dico di vantaggio che, benchè supponiamo quella superficie o linea essere infinita, non seguitarà per questo, che gli corpi, continuati in quella, cag-

(*B.* 60-2). (*W.* II, 46-7). (*L.* 338-9).

gionino azione e passione infinita; perchè non sono intense, ma estense, come le parti sono estense. Onde aviene, che in nessuna parte l'infinito opra secondo tutta la sua virtù, ma estensivamente secondo parte e parte, discreta- e separatamente.

	10	1	F	A	M	
A	20	2		B	N	B
	30	3		C	O	
	40	4	G	D	P	

Come, per essempio, le parti di doi corpi contrarii, che possono alterarsi, sono le vicine, come A e 1, B e 2, C e 3, D e 4; e cossì discorrendo in infinito. Dove mai potrai verificare azione intensivamente infinita, perchè di que' doi corpi le parti non si possono alterare oltre certa e determinata distanza; e però M e 10, N e 20, O e 30, P e 40 non hanno attitudine ad alterarsi. Ecco dunque come, posti doi corpi infiniti, non seguitarebe azione infinita. Dico ancora di vantaggio che, quantunque si supponа e conceda che questi doi corpi infiniti potessero aver azion l'un contra l'altro intensivamente, e secondo tutta la loro virtù riferirse l'uno a l'altro, per questo non seguitarebe effetto [1] d'azione, nè passione alcuna; perchè non meno l'uno è valente ripugnando e risistendo, che l'altro possa essere impugnando e insistendo; e però non seguitarrebe alterazione alcuna. Ecco dunque, come da doi infiniti contrarii contraposti, o sèguita alterazione finita, o sèguita nulla a fatto. [2]

Elp. Or che direte al supposito de l'un corpo contrario finito e l'altro infinito, come se la terra fusse un corpo freddo e il cielo fusse il fuoco, e tutti gli astri fuochi e il cielo inmenso e gli astri innumerabili? Volete, che per

---

1) *BL: affetto.*

2) Tutta questa seconda critica è riprodotta puntualmente nel *De imm.* II, 7 (in *Opera*, I, I, 278-80); dove in più non c'è altro che un accenno alle dottrine di Ippaso ed Eraclito, che però il B. non fa sue. V. Tocco, *o. c.*, p. 232 n. 1.

(*B.* 62-3). (*W.* II, 47). (*L.* 339-40).

questo sèguite quel che induce Aristotele, che il finito sarebbe assorbito da l'infinito? [1]

Fil. Certo non, come si può rapportar da quel ch'abbiamo detto. Perchè, essendo la virtù corporale distesa per dimensione di corpo infinito, non verrebe ad essere efficiente contra il finito con vigore e virtù infinita, ma con quello che può diffondere dalle parti finite e secondo certa distanza rimosse; atteso che è impossibile, che opre secondo tutte le parti, ma secondo le prossime solamente. Come si vede nella precedente demostrazione: dove presupponiamo A e B doi corpi infiniti; li quali non sono atti a transmutar l'un l'altro, se non per le parti, che sono della distanza tra 10, 20, 30, 40, e M, N, O, P; e per tanto nulla importa per far maggior e più vigorosa azione, quantunque il corpo B corra e cresca in infinito, e il corpo A rimagna finito. Ecco dunque, come da doi contrarii contraposti sempre sèguita azione finita e alterazione finita, non meno supponendo di ambi doi infinito l'uno, e l'altro finito, che supponendo infinito l'uno e l'altro.

Elp. Mi avete molto satisfatto, di sorte che mi par cosa soverchia d'apportar quell'altre raggioni salvaticine, con le quali vuol dimostrar che estra il cielo non sia corpo infinito; come quella che dice: ogni corpo, che è in loco, è sensibile: ma estra il cielo non è corpo sensibile; dunque non vi è loco. O pur cossì: ogni corpo sensibile è in loco; extra il cielo non è loco; dunque, non vi è corpo. Anzi manco vi è extra, perchè extra significa differenza di loco, e di loco sensibile, e non spirituale e intelligibile, corpo, come alcuno potrebbe dire: se è sensibile, è finita. [2]

Fil. Io credo e intendo che oltre e oltre quella margine imaginata del cielo sempre sia eterea regione, e corpi mondani, astri, terre, soli; e tutti sensibili absolutamente secondo sè e a quelli, che vi sono o dentro o da presso,

---

[1] Aristotile, *Physica*, III, 5.
[2] *De coelo*, I, 7, p. 275 b. 6-11. Cfr. il *De imm.*, II, 8; in *Opera*, I, 1, 285. (*B.* 63-4). (*W.* I, 47-8). (*L.* 340-1).

benchè non sieno sensibili a noi per la lor lontananza e distanza. E in questo mentre considerate qual fondamento prende costui, che da quel, che non abbiamo corpo sensibile oltre l'imaginata circonferenza, vuole, che non sia corpo alcuno: e però lui si fermò a non credere altro corpo, che l'ottava sfera, oltre la quale gli astrologi di suoi tempi non aveano compreso altro cielo. E per ciò che la vertigine apparente del mondo circa la terra referirno sempre ad un primo mobile sopra tutti gli altri, puosero fondamenti tali, che senza fine sempre oltre sono andati giongendo sfera a sfera, e hanno trovate l'altre senza stelle, e per consequenza senza corpi sensibili. In tanto che le astrologiche supposizioni e fantasie condannano questa sentenza, viene assai più condannata da quei, che meglio intendeno, qualmente gli corpi, che si dicono appartenere all'ottavo cielo, non meno hanno distinzion tra essi di maggiore e minor distanza dalla superficie della terra, che gli altri sette, perchè la raggione della loro equidistanza depende solo dal falsissimo supposito della fission de la terra; contra il quale crida tutta la natura, e proclama ogni raggione, e sentenzia ogni regolato e ben informato intelletto al fine. Pur, sia come si vuole, è detto contra ogni raggione, che ivi finisca e si termine l'universo, dove l'attatto[1] del nostro senso si conchiude; perchè la sensibilità è causa da far inferir, che gli corpi sono, ma la negazion di quella, la quale può esser per difetto della potenza sensitiva e non dell'oggetto sensibile, non è sufficiente nè per lieve suspizione, che gli corpi non sieno. Perchè, se la verità dependesse da simil sensibilità, sarebbono tali gli corpi, che appaiono tanto propinqui e aderenti l'uno all'altro. Ma noi giudichiamo che tal stella par minore nel firmamento, ed è detta della quarta e quinta grandezza, che sarà molto maggiore di quella, che è detta della seconda e prima; nel giudizio della quale se inganna il senso, che non è potente a conoscere la raggione della

---

[1] Attatto, latinismo: *attactus*, il toccare, il tatto; qui, il termine, l'ambito.

(*B.* 64-6). (*W.* II, 48-9). (*L.* 341).

distanza maggiore; e noi da questo, che abbiamo conosciuto il moto della terra, sappiamo, che quei mondi non hanno tale equidistanza da questo, e che non sono come in uno deferente.

Elp. Volete dire, che non sono come impiastrati in una medesima cupola: cosa indegna, che gli fanciulli la possano imaginare, che forse crederebono che, se non fussero attaccati alla tribuna e lamina celeste con buona colla, over inchiodati con tenacissimi chiodi, caderebbono sopra di noi, non altrimente che gli grandini dall'aria vicino. Volete dire, che quelle altre tante terre e altri tanti spaciosissimi corpi tegnono le loro regioni e sue distanze nell'etereo campo, non altrimente che questa terra, che con la sua rivoluzione fa apparir, che tutti insieme, come concatenati, si svolgano circa lei. Volete dire, che non bisogna accettare corpo spirituale extra l'ottava o nona sfera, ma che questo medesimo aere, come è circa la terra, la luna, il sole, continente di quelli, così si va amplificando in infinito alla continenza di altri infiniti astri e grandi animali; e questo aere viene ad essere loco comune e universale; e che tiene infinito spacioso seno, non altrimente continente in tutto l'universo infinito, che in questo spacio, sensibile a noi per tante e sì numerose lampe. Volete, che non sia l'aria e questo corpo continente, che si muova circularmente, o che rapisca gli astri, come la terra e la luna e altri; ma che quelli si muovano dalla propria anima per gli suoi spacii, avendono tutti que' proprii moti, che sono oltre quel mondano, che per il moto della terra appare, ed oltre altri, che appaiono comuni a tutti gli astri, come attaccati ad un mobil corpo; i quali tutti hanno apparenza per le diverse differenze di moto di questo astro, in cui siamo, e di cui il moto è insensibile a noi.[1] Volete per consequenza, che l'aria e le parti, che si prendeno nell'eterea regione, non hanno moto se non di restrizione e amplificazione, il quale bisogna che sia per il progresso di questi solidi corpi per quello; mentre gli uni s'aggirano

---

[1] Cfr. il *De immenso,* IV, 15, in *Opera,* I, II, 80.
(*B.* 66-7). (*W.* II, 49). (*L.* 341-2).

circa gli altri, e mentre fa di mestiero, che questo spiritual corpo empia il tutto.

Fil. Vero. Oltre dico, che questo infinito e inmenso è uno animale, benchè non abia determinata figura e senso, che si referisca a cose esteriori: perchè lui ha tutta l'anima in sè, e tutto lo animato comprende, ed è tutto quello. Oltre dico non seguitar inconveniente alcuno, come di doi infiniti; perchè, il mondo essendo animato corpo, in esso è infinita virtù motrice e infinito soggetto di mobilità, nel modo che abbiamo detto, discretamente: perchè il tutto continuo è immobile, tanto di moto circulare, il quale è circa il mezzo, quanto di moto retto, che è dal mezzo, o al mezzo; essendo che non abbia mezzo, nè estremo. Diciamo oltre, che moto di grave e leve non solo non è conveniente a l'infinito corpo; ma nè manco a corpo intiero e perfetto, che sia in quello, nè a parte di alcun di questi, la quale è nel suo loco, e gode la sua natural disposizione. E ritorno a dire che nulla è grave e lieve assoluta-, ma rispettivamente: dico al riguardo del loco, verso al quale le parti diffuse e disperse si ritirano e congregano. E questo baste aver considerato oggi, quanto a l'infinita mole de l'universo; e domani vi aspettarò per quel che volete intendere quanto agl'infiniti mondi, che sono in quello.

Elp. Io, benchè per questa dottrina mi creda esser fatto capace di quell'altra, tutta volta, per la speranza di udir altre cose particolari e degne, ritornarò.

Fra. Ed io verrò ad essere auditore solamente.

Bur. Ed io; che, come, a poco a poco, più e più mi vo accostando all'intendervi, cossì, a mano, a mano vegno a stimar verisimile, e forse vero, quel che dite.

(*B.* 67-8). (*W.* II, 49-50). (*L.* 342-3).

Fine del secondo dialogo.

DIALOGO TERZO.

Fil. Uno dunque è il cielo, il spacio immenso, il seno, il continente universale, l'eterea regione, per la quale il tutto discorre e si muove. Ivi innumerabili stelle, astri, globi, soli e terre sensibilmente si veggono, e infiniti raggionevolmente si argumentano. L'universo immenso e infinito è il composto, che resulta da tal spacio e tanti compresi corpi.

Elp. Tanto che non son sfere di superficie concava e convessa, non sono gli orbi deferenti;[1] ma tutto è un campo, tutto è un ricetto generale.

Fil. Cossì è.

Elp. Quello dunque che ha fatto imaginar diversi cieli, son stati gli diversi moti astrali, con questo, che si vedeva un cielo colmo di stelle svoltarsi circa la terra, senza che di que' lumi in modo alcuno si vedesse l'uno allontanarsi da l'altro, ma, serbando sempre la medesima distanza e relazione, insieme con certo ordine, si versavano circa la terra non altrimente che una ruota, in cui sono inchiodati specchi innumerabili, si rivolge circa il proprio asse. Là onde è stimato evidentissimo, come al senso de gli occhi, che a que' luminosi corpi non si conviene moto proprio, come essi discorrer possano, qual ucelli per l'aria; ma per la revoluzion

---

[1] Intorno a questa teoria degli *orbi* celesti vedi la critica del *De imm.*, III, 7, in *Opera*, I, I, 368; e 364-66. Questa teoria, com'è noto, non è di Aristotile, ma de' seguaci, tra cui Averroè.

(*B.* 69-70). (*W.* II, 50-1). (*L.* 343-4).

degli orbi, ne' quali sono affissi, fatta dal divino polso di qualche intelligenza.

Fil. Così comunmente si crede; ma questa imaginazione, — compreso che sarà il moto di quest'astro mondano, in cui siamo, che, senza essere affisso ad orbe alcuno, per il generale e spacioso campo, essagitato dall'intrinseco principio, propria anima e natura, discorre circa il sole, e si versa circa il proprio centro, — averrà che sia tolta: e s'aprirà la porta de l'intelligenza degli principii veri di cose naturali, e a gran passi potremo discorrere per il camino della verità. La quale, ascosa sotto il velame di tante sordide e bestiale imaginazioni, sino al presente è stata occolta per l'ingiuria del tempo, e vicissitudine de le cose, dopo che al giorno degli antichi sapienti successe[1] la caliginosa notte di temerari sofisti.

Non sta, si svolge e gira
Quanto nel ciel e sotto il ciel si mira.
Ogni cosa discorre, or alto, or basso,
Benchè sie 'n lungo o 'n breve,
O sia grave, o sia leve;
E forse tutto[2] va al medesmo passo,
Ed al medesmo punto;
Tanto il tutto discorre sin ch'è giunto.
Tanto gira sozzopra l'acqua il buglio,
Ch'una medesma parte,
Or di su in giù, or di giù in su si parte,
E il medesmo garbuglio
Medesme tutte sorti a tutti imparte.

Elp. Certo non è dubio alcuno, che quella fantasia degli stelliferi, fiammiferi, degli assi, degli deferenti, del serviggio degli epicicli, e d'altre chimere assai, non è caggionata da altro principio, che da l'imaginarsi, come appare, questa terra essere nel mezzo e centro de l'universo, e che, essendo lei sola inmobile e fissa, il tutto vegna a svoltargliesi circa.

---

1) *BL: succese.*
2) *BL: tu.* — *W: tutto.* La correzione è resa necessaria dalla sintassi e dalla metrica; ed è suggerita dal verso *Tanto il tutto discorre* ecc.

(*B.* 70-1). (*W.* II, 51). (*L.* 344).

Fil. Questo medesimo appare a quei, che sono ne la luna e negli altri astri, che sono in questo medesimo spacio, che sono o terre o soli. [1]

Elp. Supposto dunque per ora, che la terra con il suo moto caggiona questa apparenza del moto diurno e mondano, e con le diverse differenze di cotal moto caggiona que' tutti, che si veggono medesimi convenire a stelle innumerabili, noi rimarremo a dire che la luna (che è un'altra terra) si muova da per lei per l'aria circa il sole. [2] Medesimamente Venere, Mercurio e gli altri, che son pur altre terre, fanno i lor discorsi circa il medesimo padre de vita.

Fil. Cossì è.

Elp. [3] Moti proprii di ciascuno son quei che si veggono, oltre questo moto detto mondano, e proprii de le chiamate fisse (de' quali l'uno e l'altro si denno referire alla terra); e cotai moti sono di più che di tante differenze, che quanti son corpi; di sorte, che mai si vedranno doi astri convenire in uno e medesimo ordine e misura di moto, se si vedrà moto in quelli tutti, quali non mostrano variazione alcuna per la gran distanza, che hanno da noi. Quelli quantunque facciano lor giri circa il fuoco solare e circa i propri centri si convertano per la participazione del vital calore, le differenze de loro approssimarsi e lontanarsi non possono essere da noi comprese.

Fil. Cossì è.

Elp. Sono dunque soli innumerabili, sono terre infinite, che similmente circuiscono quei soli; come veggiamo questi sette circuire questo sole a noi vicino. [4]

Fil. Cossì è.

---

[1] Cfr. il *De imm.*, I, 5 in princ.; in *Opera*, I, I, 218.

[2] Nel *De imm.*, I, 3 (*Opera*, I, I, 212) il B. mette la Luna tra i pianeti; e pare in verità che non avesse un concetto esatto del pianeta e del satellite. Pure in questo caso l'errore è più nella parola che nel pensiero. Che la Luna in realtà fosse per lui satellite della Terra è chiaro dal *De imm.*, III, 7, vv. 37 ss. Vedi Tocco, *Le opp. lat.*, pp. 214, n. 2 e 254, n. 2.

[3] Manca in *B:* fu supplito da *W* e *L*.

[4] Cfr. *De imm.*, I, 3, in *Opera*, I, I, 209.

(*B.* 71-2). (*W.* II, 51-2). (*L.* 344-5).

Elp. Come dunque circa altri lumi, che sieno gli soli, non veggiamo discorrere altri lumi, che sieno le terre, ma oltre questi non possiamo comprendere moto alcuno, e tutti gli altri mondani corpi (eccetto ancor quei, che son detti comete) si veggono sempre in medesima disposizione e distanza?

Fil. La raggione è, perchè noi veggiamo gli soli, che son gli più grandi, anzi grandissimi corpi, ma non veggiamo le terre, le quali, per esserno corpi molto minori, sono invisibili; come non è contra raggione, che sieno di altre terre ancora, che versano circa questo sole, e non sono a noi manifeste, o per lontananza maggiore, o per quantità minore, o per non aver molta superficie d'acqua, o pur per non aver detta superficie rivolta a noi e opposta al sole, per la quale, come un cristallino spechio, concependo i luminosi raggi, si rende visibile.[1] Là onde non è maraviglia, nè cosa contro natura, che molte volte udiamo il sole essere alcunamente eclissato, senza che tra lui e la nostra vista si venesse ad interporre la luna. Oltre di visibili possono essere anco innumerabili acquosi lumi (cioè terre, de le quali le acqui son parte), che circuiscano il sole; ma la differenza del loro circuito è insensibile per la distanza grande; onde in quel tardissimo moto, che si comprende in quelli, che sono visibili sopra o oltre Saturno, non si vede differenza del moto degli uni e moto degli altri, nè tampoco regola nel moto di tutti circa il mezzo, o poniamo mezzo la terra, o si pona mezzo il sole.

Elp. Come volevi dunque, che tutti, quantunque distantissimi dal mezzo, cioè dal sole, potessero raggionevolmente participare il vital calore da quello?

Fil. Da questo, che quanto più sono lontani, fanno tanto maggior circolo; quanto più gran circolo fanno, tanto più tardi si muoveno circa il sole; quanto più si muoveno tardi, tanto più resisteno agli caldi e infocati raggi di quello.

---

[1] Cfr. il *De imm.*, II, 9, III, 4 e IV, 13, in *Opera*, I, I, 290, I, II, 66. (*B.* 72-4). (*W.* II, 52-3). (*L.* 345-6).

Elp. Volevate dunque, che quei corpi, benchè fussero tanto discosti dal sole, possono però participar tanto calor, che baste;[1] perchè, voltandosi più velocemente circa il proprio centro, e più tardi circa il sole, possono non solamente participar altretanto calore, ma ancor di vantaggio, se bisognasse; atteso che, per il moto più veloce circa il proprio centro, la medesima parte del convesso de la terra, che non fu tanto scaldata, più presto torni a ristorarsi; per il moto più tardo circa il mezzo focoso, e star più saldo all'impression di quello, vegna a ricevere più vigorosi gli fiammiferi raggi.

Fil. Cossì è.[2]

Elp. Dunque volete, che, se gli astri, che sono oltre Saturno, come appaiono, sono veramente immobili, verranno ad essere gli innumerabili soli o fuochi più e meno a noi sensibili, circa gli quali discorreno le propinque terre a noi insensibili.

Fil. Cossì bisognarebbe dire, atteso che tutte le terre son degne di aver la medesima raggione, e tutti gli soli la medesima.

Elp. Volete per questo, che tutti quelli sieno soli?

Fil. No; perchè non so, se tutti o la maggior parte sieno inmobili, o se di quelli alcuni si gireno circa gli altri; perchè non è chi l'abbia osservato, e oltre non è facile ad osservare; come non facilmente si vede il moto e progresso di una cosa lontana, la quale a gran tratto non facilmente si vede cangiata di loco, sicome accade nel veder le navi poste in alto mare. Ma, sia come si vuole, essendo l'universo infinito,[3] bisogna al fine che sieno più soli; perchè è impossibile, che il calore e lume di uno particolare possa diffondersi per l'immenso, come potè imaginarsi Epicuro, se è vero quel che altri riferiscono. Per tanto si richiede anco, che sieno soli innumerabili ancora, de' quali molti

---

1) Cfr. il *De imm.*, V, 2, v. 6-9 in *Opera*, I, II, 121.
2) Questo rigo manca in *B*; fu supplito da *W* e *L*.
3) *B: in infinito.*

(*B.* 74-5). (*W.* II, 53). (*L.* 346).

sono a noi visibili in specie di picciol corpo; ma tale parrà minor astro, che sarà molto maggior di quello che ne pare massimo.

Elp. Tutto questo deve almeno esser giudicato possibile e conveniente.

Fil. Circa quelli possono versarsi terre di più grande e più picciola mole, che questa.

Elp. Come conoscerò la differenza? Come, dico, distinguerò gli fuochi dalle terre?

Fil. Da quel, che gli fuochi sono fissi [1] e le terre mobili, da che gli fuochi scintillano, e le terre non; de'quai segni il secondo è più sensibile che il primo.

Elp. Dicono che l'apparenza del scintillare procede dalla distanza da noi.

Fil. Se ciò fusse, il sole non scintillarebbe più di tutti, e gli astri minori, che son più lontani, scintillarebono più che gli maggiori, che son più vicini. [2]

Elp. Volete che gli mondi ignei sieno cossì abitati come gli aquei?

Fil. Niente peggio e niente manco.

Elp. Ma che animali possono vivere nel fuoco?

Fil. Non vogliate credere, che quelli sieno corpi de parti similari; perchè non sarebono mondi, ma masse vacue, vane e sterili. Però è conveniente e naturale, ch'abbiano la diversità de le parti, come questa e altre terre hanno la diversità di propri membri; benchè questi sieno sensibili come acqui illustrate, e quelli, come luminose flamme.

Elp. Credete che, quanto alla consistenza e solidità, la materia prossima del sole sia pur quella, che è materia prossima de la terra? (Perchè so, che non dubitate essere una la materia primiera del tutto).

Fil. Cossì è certo. Lo intese il Timeo, lo confirmò Platone,

---

1) *BL: fussi.*

2) Gli ultimi cinque righi mancano in *W.* — Per questa dottrina intorno alla differenza tra stelle fisse e pianeti cfr. il *De imm.*, III, 8, in *Opera,* I, I, 373; dove in sostegno di essa sono citati Mosè, Ermete Trimegisto, la Cabala, Platone e Cecco d'Ascoli.

(*B.* 75-6). (*W.* II, 53-4). (*L.* 346-7).

tutti veri filosofi l'han [1] conosciuto, pochi l'hanno esplicato, nessuno ai tempi nostri s'è ritrovato che l'abbia inteso, anzi molti con mille modi vanno turbando l'intelligenza; il che è avenuto per la corrozion de l'abito e difetto di principii.

Elp. A questo modo d'intendere se non è pervenuta, pur pare che s'accoste la Dotta ignoranza del Cusano, quando, parlando de le condizioni de la terra, dice questa sentenza: [2] Non dovete stimare che da la oscurità e negro colore possiamo argumentare, che il corpo terreno sia vile e più degli altri ignobile; perchè, se noi fussimo abitatori del sole, non vedremmo cotal chiarezza, che in quello veggiamo da questa regione circonferenziale a lui. Oltre ch' al presente, se noi ben bene fissaremo l'occhio in quello, scopriremo, ch'ha verso il suo mezzo quasi una terra, o pur come un umido e uno nuvoloso corpo, che, come da un cerchio circumferenziale, diffonde il chiaro e radiante lume. Onde non meno egli, che la terra, viene ad esser composto di proprii elementi.

Fil. Sin qua dice divinamente; ma seguitate apportando quel che soggionge.

Elp. Per quel che soggionge, si può dar ad intendere che questa terra sia un altro sole, e che tutti gli astri siena medesimamente soli. Dice così: S'alcuno fusse oltre la region del fuoco, verrebe questa terra ad apparire una lucida stella nella circumferenza della sua regione per mezzo del fuoco; non altrimente che a noi, che siamo nella circumferenza della region del sole, appare lucidissimo il sole, e la luna non appare similmente lucida, perchè forse circa la circumferenza di quella noi siamo verso le parti più

---

1) *BL: filosofi han.*

2) Cfr. la *Cena*, p. 71; e il *De docta ignorantia*, II, 12, in *Opera*, I, 39-40, di cui un tratto fu riferito a p. 71 n.

(*B*. 76-7). (*W*. I, 54). (*L*. 347-8).

mezzane, o, come dice lui, **centrali**, cioè nella region umida e acquosa di quella; e per tanto, benchè abbia il proprio lume, nulla di meno non appare; e solo veggiamo quello che nella superficie aquea vien caggionato dalla reflession del lume solare.

Fil. Ha molto conosciuto e visto questo galantuomo, ed è veramente uno de' particularissimi ingegni, ch'abbiano spirato sotto questo aria; [1] ma, quanto a l'apprension de la verità, ha fatto qual nuotatore da tempestosi flutti or messo alto or basso; perchè non vedea il lume continuo, aperto e chiaro, e non nuotava come in piano e tranquillo, ma interrottamente, e con certi intervalli. La raggion di questo è, che lui non avea evacuati tutti gli falsi principii de'quali era imbibito, della commune dottrina, onde era partito; di sorte che, forse per industria, gli vien molto a proposito la intitulazion fatta al suo libro **Della dotta ignoranza**, o **Della ignorante dottrina**.

Elp. Quale è quel principio, che lui non ha evacuato, e dovea evacuarsi?

Fil. Che l'elemento del foco sia come l'aria attrito dal moto del cielo; e che il foco sia un corpo sottilissimo, contra quella realità e verità, che ne si fa manifesta per quel che ad altri propositi e negli discorsi proprii consideramo: dove si conchiude esser necessario, che sia cossì un principio materiale, solido e consistente del caldo, come del freddo corpo; e che l'eterea regione non può esser di fuoco, nè fuoco; ma infocata ed accesa dal vicino solido e spesso corpo, quale è il sole. [2] Tanto che, dove naturalmente possiamo parlare,

---

1) Oltre i ll. citt. a p. 71 n., cfr. la prefazione al *De Lampade combinatoria* (1587), dove al Senato accademico di Wittemberga il B. disse: « A quo (Lullio) admirandum illud vestratis Cusani quanto profundius atque divinius, tanto paucioribus pervium minusque notum ingenium, mysteriorum, quae in multiplici suae doctrinae torrente delitescunt, fontes hausisse fatetur »: *Opera*, II, II, 234.

2) Cfr. il *De imm.*, IV, 8, VI, 14, in *Opera*, I, II, 45-6, 200. Ma nel poema latino il fuoco non è concepito più come proprietà permanente d' un corpo solido. Vedi Tocco, *Le opp. lat.*, p. 285 n. In questa dottrina dei due principii opposti del caldo e del freddo il B. segue il Telesio, *De rer. natura*, lib. III, c. 1; cfr. Fiorentino, *B. Telesio*, I, 224.

(*R.* 77-8). (*W.* I, 54-5). (*L.* 349).

non è mestiero di far ricorso alle matematiche fantasie. Veggiamo la terra aver le parti tutte, le quali da per sè non sono lucide; veggiamo, che alcune possono lucere per altro, come la sua acqua, il suo aria vaporoso, che accogliono il calore e lume del sole, e possono trasfondere l'uno e l'altro alle circostante regioni. Per tanto è necessario, che sia un primo corpo, al quale convegna insieme essere per sè lucido, e per sè caldo; e tale non può essere, se non è constante, spesso e denso; perchè il corpo raro e tenue non può essere suggetto di lume, nè di calore, come altra volta si dimostra da noi al suo proposito. Bisogna dunque al fine, che li dui fondamenti delle due contrarie prime qualitadi attive [1] siano similmente constanti; e che il sole secondo quelle parti, che in lui son lucide e calde, sia come una pietra, o un solidissimo infocato metallo; [2] non dirò metallo liquabile, quale il piombo, il bronzo, l'oro, l'argento; ma qual metallo illiquabile, non già ferro che è infocato, ma qual ferro che è foco istesso; e che, come questo astro, in cui siamo, per sè è freddo e oscuro, niente partecipe di calore e lume, se non quanto è scaldato dal sole, cossì quello è da per sè caldo e luminoso, niente partecipe di freddezza e opacità, se non quanto è rinfrescato da circostanti corpi, ed ha in sè parti d'acqua, come la terra ha parti di foco. E però, come in questo corpo freddissimo, e primo freddo ed opaco, sono animali, che vivono per il caldo e lume del sole, cossì in quello caldissimo e lucente son quei, che vegetano per la refrigirazione di circostanti freddi: [3] e siccome questo corpo

---

1) Telesio le chiamava *nature agenti*. Vedi FIORENTINO, *o. c.*, I, 6[illegible]

2) Questa teoria è attinta da Anassagora (DIOG. LAERZIO, II, 8); e [illegible] ch' essa vien modificata nel *De imm.*, IV, 9 (*Opera*, I, II, 47), dove il [illegible] non è più una sostanza, come s'è accennato, ma si produce continuamente – secondo l'antica intuizione eraclitea (GOMPERZ, *o. c.*, I, 73) – dall'acqua, che il sole contiene, secondo la tesi del Cusano, nella sua parte centrale, nel movimento rotatorio del sole intorno al proprio asse, affermato per la prima volta dal B. nel poema latino. Cfr. la *Cena*, p. 112 e ivi, n. [illegible]

3) *WL: refrigerazione*. — Per il pensiero cfr. più sotto p. 356 e il *De imm.*, IV, 7: *Opera*, I, II, 33. Il sospetto che il sole e tutti gli altri astri siano abitati come la terra, era balenato anche al Cusano (*De docta ignorantia*, II, 12; *Opera*, I, 50-1). Vedi TOCCO, *Le fonti più recenti*, p. [illegible]

(*B.* 78-9). (*W.* II, 55-6). (*L.* 348-9).

è per certa partecipazione, caldo nelle sue parti dissimilari, talmente quello è, secondo certa partecipazione, freddo nelle sue. [1]

Elp. Or che dite del lume?

Fil. Dico, che il sole non luce al sole, la terra non luce a la terra, nessuno corpo luce in sè, ma ogni luminoso luce nel spacio circa lui. Però, quantunque la terra sia un corpo luminoso per gli raggi del sole nella superficie cristallina, il suo lume non è sensibile a noi, nè a color, che si trovano in tal superficie, ma a quei, che sono a l'opposito di quella. Come oltre, dato che tutta la superficie del mare la notte sia illustrata dal splendor de la luna, a quelli però, che vanno per il mare, non appare se non in quanto a certo spacio, che è a l'opposito, verso la luna; ai quali se fusse dato di alzarsi più e più verso l'aria, sopra il mare, sempre più e più gli verrebbe a crescere la dimension del lume, e vedere più spacio di luminoso campo. Quindi facilissimamente si può tirare, qualmente quei che sono negli astri luminosi o pure illuminati, non hanno sensibile il lume del suo astro, ma quello de' circostanti; come nel medesimo loco comune un loco particulare prende lume dal differente loco particulare.

Elp. Dunque, volete dire, ch'agli animanti solari non fa giorno il sole, ma altra circostante stella?

Fil. Cossì è. Non lo [2] capite?

Elp. Chi non lo capirebbe? Anzi per questo considerare vegno a capir altre cose assai per conseguenza. Son, dunque, due sorte di corpi luminosi: ignei, e questi son luminosi primariamente; e acquei, over cristallini, e questi sono secondariamente lucidi.

Fil. Cossì è.

Elp. Dunque, la raggione del lume non si deve referire ad altro principio?

Fil. Come può essere altrimente, non conoscendosi da noi

---

1) Cfr. il *De imm.*, IV, 7 e 9: *Opera*, I, II, 33 e 47.
2) *BL*: *la*. Ma cfr. il rigo appresso.

(*B.* 79-80). (*W.* II, 56). (*L.* 349-50).

altro fondamento di lume? Perchè vogliamo appoggiarci a vane fantasie, dove la esperienza istessa ne ammaestra?

Elp. È vero che noi doviamo pensare que' corpi aver lume per certo inconstante accidente, come le putredini di legni, le scaglie e viscose grume di pesci, o qual fragilissimo dorso di nitedole e mosche nottiluche, [1] de la raggione del cui lume altre volte ne raggionaremo.

Fil. Come vi parrà.

Elp. Cossì dunque non altrimente s'ingannano quelli, che dicono gli circostanti luminosi corpi essere certe quinte essenze, [2] certe divine corporee sustanze di natura al contrario di queste, che sono appresso di noi, appresso le quali noi siamo; che quei, che dicessero il medesimo di una candela, o di un cristallo lucente visto da lontano.

Fil. Certo.

Fra. In vero questo è conforme ad ogni senso, raggione e intelletto.

Bur. Non già al mio, che giudica facilmente questo vostro parere una dolce sofisticaria.

Fil. Rispondi a costui tu, Fracastorio; perchè io ed Elpino, che abbiamo discorso molto, vi staremo ad udire.

Fra. Dolce mio Burchio, io per me ti pono in luogo d'Aristotele, e io voglio essere in luogo di uno idiota e rustico, che confessa saper nulla, presuppone di aver inteso niente e di quello che dice e intende il Teofilo, e di quello che intende Aristotele e tutto il mondo ancora. Credo alla moltitudine, credo al nome della fama e maestà de l'autorità peripatetica, admiro insieme con una innumerabile mol-

---

[1] Nitedole, lat. *nitedula,* topo di campagna. Mosche nottiluche lucciole (?).

[2] La quinta essenza (quinta oltre i 4 elementi dell' acqua, aria terra e fuoco), *quinta illa non nominata magis quam non intellecta* (Cic., *Tusc.* I, 17, 41), è per Aristotile l'etere, sostanza del cielo e degli astri, στοιχεῖον ἕτερον τῶν τεττάρων, ἀκήρατόν τε καὶ θεῖον (Ps.-Arist., *De mundo,* cap. II). Gli argomenti addotti da Aristotile nel *De coelo,* I, 2-3 in sostegno di questa quinta essenza saranno ad uno ad uno impugnati da B. nel *De imm.,* IV, 1: *Opera,* I, II, 1 ss.

(*B.* 80-1). (*W.* II, 56-7). (*L.* 350).

titudine la divinità di questo demonio de la natura; [1] ma per ciò ne vegno a te per essere informato de la verità, e liberarmi dalla persuasione di questo, che tu chiami sofista. Or vi dimando, per qual caggione voi dite essere grandissima, o pur grande, o pur quanto e qualsivoglia differenza tra que' corpi celesti, e questi che sono appresso di noi?

Bur. Quelli son divini, questi son materialacci.

Fra. Come mi farrete vedere e credere che quelli sieno più divini?

Bur. Perchè quelli sono impassibili, inalterabili, incorrottibili ed eterni, e questi al contrario; quelli mobili di moto circulare e perfettissimo, questi di moto retto.

Fra. Vorrei sapere se, dopo ch'arrete ben considerato, giurareste questo corpo unico (che tu intendi come tre o quattro corpi, e non capisci come membri di medesimo composto) non esser mobile cossì come gli altri astri mobili, posto che il moto di quelli non è sensibile, perchè ne siamo oltre certa distanza rimossi; e questo se è, non ne può esser sensibile; perchè, come han notato gli antichi e moderni veri contemplatori della natura, e come per esperienza ne fa manifesto in mille maniere il senso, non possiamo apprendere il moto se non per certa comparazione e relazione a qualche cosa fissa: perchè, tolto uno, che non sappia che l'acqua corre, e che non vegga le ripe, trovandosi in mezzo l'acqui, entro una corrente nave, non arebbe senso del moto di quella. Da questo potrei entrare in dubio ed essere ambiguo di questa quiete e fissione: e posso sti-

---

1) Il Kuhlenbeck (III, 223) ricorda qui l'alta ammirazione degli scolastici per l'ingegno e la sapienza di Aristotile; e rammenta le famose parole di Averroè nel proemio alla *Fisica:* « Complevit [la logica, la fisica, la metafisica], quia nullus eorum, qui secuti sunt eum usque ad hoc tempus, quod est mille et quingentorum annorum, quidquam addidit, nec invenies in eius verbis errorem alicuius quantitatis; et talem esse virtutem in individuo uno miraculosum et extraneum existit; et haec dispositio, cum in uno homine reperitur, dignus est esse divinus magis quam humanus. » E quelle più famose della *Destructio destructionum*, lib. I, disp. 3: « Aristotelis doctrina summa veritas, quoniam eius intellectus fuit finis humani intellectus. » Cfr. Renan, *Averroès*,[5] pp. 54-5.

(*B.* 81-3). (*W.* II, 57). (*L.* 350-1).

mare che, s'io fusse nel sole, nella luna e altre stelle, sempre mi parrebe essere nel centro del mondo immobile, circa il quale tutto il circostante vegna a svolgersi, svolgendosi però quel corpo continente, in cui mi trovo, circa il proprio centro. Ecco come non son certo della differenza del mobile e stabile.

Quanto a quel che dici del moto retto, certo cossì non veggiamo questo corpo muoversi per linea retta, come anco non veggiamo gli altri. La terra, se ella si muove, si muove circularmente, come gli altri astri, qualmente Egesia, Platone e tutti savii dicono, e conceder deve Aristotele e ogn'altro. E della terra quello che noi veggiamo montare e descendere, non è tutto il globo, ma certe particelle di quello; le quali non si allontanano oltre quella regione, che è computata tra le parti e membri di questo globo: nel quale, come in uno animale è lo efflusso e influsso de parti, e certa vicissitudine e certa commutazione e rinovazione. Il che tutto, se medesimamente è negli altri astri, non si richiede che sia medesimamente sensibile a noi; perchè queste elevazioni di vapori ed exalazioni, successi di venti, piogge, nevi, tuonitrui, sterilitadi, fertilitadi, inundazioni, nascere, morire, se sono negli altri astri, non possono similmente essere a noi sensibili. Ma solamente quelli sono a noi sensibili per il splendor continuo, che dalla superficie di foco, o di acqua, o nuvolosa mandano per il spacio grande. Come parimente questo astro è sensibile a quei, che sono negli altri per il splendor, che diffonde dalla faccia di mari (e talvolta dal volto, affetto di nuvolosi corpi, per il che nella luna per medesima raggione le parti opache paiono meno opache); la qual faccia non vien cangiata se non per grandissimo intervallo di etadi e secoli, per il corso de'quali gli mari si cangiano in continenti, e gli continenti in mari. [1] Questo dunque e quei corpi son

---

[1] Cfr. la *Cena*, pp. 115-7; e i luoghi ivi citati del *De immenso* (p. 116 n. 1).
Si noti l'opportunità di quest'osservazione in bocca al FRACASTORO, che negli *Homocentrica*, sect. I, cap. 12 aveva scritto: « Ad ipsas

(*B.* 83-4). (*W.* II, 57-8). (*L.* 351-2).

sensibili per il lume, che diffondeno. Il lume, che di questa terra si diffonde agli altri astri, è nè più nè meno perpetuo e inalterabile, che quello di astri simili: e cossì come il moto retto e alterazione di quelle particelle è insensibile a noi, a loro è insensibile ogn'altro moto e alterazione, che ritrovar si possa in questo corpo. [1] E sicome della luna da questa terra, ch'è un'altra luna, appaiono diverse parti, altre più, altre men luminose, cossì della terra da quella luna, ch'è un'altra terra, [2] appaiono diverse parti per la varietà e differenza de' spacii di sua superficie. E come, se la luna fusse più lontana, il diametro de le parti opache mancando, andarebono le parti lucide ad unirse e strengersi in una sensibilità di corpo più picciolo, e tutto quanto lucido; similmente apparirebe la terra, se fusse più lontana dalla luna. Onde possiamo stimare, che de stelle innumerabili sono altre tante lune, altre tanti globi terrestri, altre tanti mondi simili a questo; circa gli quali par che questa terra si volte, come quelli appaiono rivolgersi e aggirarsi circa questa terra. Perchè, dunque, vogliamo affirmare esser differenza tra questo e quei corpi, se veggiamo ogni convenienza? Perchè vogliamo negare esser convenienza, se non è raggione, nè senso, che ne induca a dubitar di quella?

Bur. Cossì, dunque, avete per provato, che quei corpi non differiscano da questo?

---

praeterea insularum montiumque generationes si quis respiciat, videatque tempus illud fuisse, quum e mari facti, et olim mari contecti fuerint, futurumque rursus, ut qua *(quod?)* mare nunc integit, habitabile olim fiat, quodque habitatur ac colitur, condendum quandoque Oceano fore; tum videat maximas illas terrae mutationes, eluviones, exarsiones, magnasque aestates illas atque hyemes, quas Aristoteles refert: *agnoscet quidem in coelo mutationes esse oportere, quae tanta efficiant, longe alias et maiores quam illae sint, quas quotidie videmus in angusto admodum constitutas*»: *Opera* (ed. Stoer, 1637), II, 36-7. Il pensiero certo non è identico; ma l'osservazione del Fracastoro, importante per la modificazione profonda che apportava nella teoria aristotelica del cielo, non poteva essere sfuggita al B., che certo studiò gli *Homocentrica*. Cfr. sopra p. 279.

[1] Cfr. *De imm.*, IV, 3, in *Opera*, I, II, 17. Un concetto simile aveva accennato il CUSANO nel *De docta ignor.*, II, 12 p. 41. Cfr. TOCCO, *Le fonti più recenti*, pp. 65-6.

[2] Cfr. sopra p. 334 n. 2.

(*B.* 84-5). (*W.* II, 58-9). (*L.* 352).

Fra. Assai bene; perchè ciò che di questo può vedersi da là, di quelli può vedersi da qua; ciò che di quelli può vedersi da qua, di questo si vede da là; come dire, corpo picciolo questi e quelli, luminoso in parte da distanza minore questo e quello, luminoso in tutto da distanza maggiore, e più picciolo, questo e quelli.

Bur. Ove è dunque quel bell'ordine, quella bella scala della natura, per cui si ascende dal corpo più denso e crasso, quale è la terra, al men crasso, quale è l'acqua, al suttile, quale è il vapore, al più suttile, quale è l'aria puro, al suttilissimo, quale è il fuoco, al divino, quale è il corpo celeste? dall'oscuro al men oscuro, al chiaro, al più chiaro, al chiarissimo? dal tenebroso al lucidissimo, dall'alterabile e corrottibile, al libero d'ogni alterazione e corrozione? dal gravissimo al grave, da questo al lieve, dal lieve al levissimo, indi a quel che non è grave nè lieve? dal mobile al mezzo, al mobile dal mezzo, indi al mobile circa il mezzo? [1]

Fra. Volete saper ove sia questo ordine? Ove son gli sogni, le fantasie, le chimere, le pazzie. [2] Perchè, quanto al moto, tutto quello che naturalmente si muove, ha delazion circulare o circa il proprio, o circa l'altrui mezzo; dico circolare, non semplice- e geometricamente considerando il circolo e circolazione; ma secondo quella regola, che veggiamo fisicamente mutarsi di loco gli corpi naturali. Moto retto non è proprio nè naturale a corpo alcuno principale; perchè non si vede se non nelle parti, che sono quasi escrementi, che hanno efflusso da' corpi mondani, o pur, altronde, hanno influsso alle congenee sfere e continenti. Qualmente veggiamo de l'acqui, che, in forma di vapore assottigliate dal caldo, montano in alto; e, in propria forma inspessate dal freddo, ritornano al basso; nel modo che diremo nel proprio loco, quando consideraremo del moto. Quanto alla disposizione di quattro corpi, che dicono terra, acqua, aria, foco, vorei

---

[1] *BL* omettono l'ultima interrogazione.
[2] *L* aggiunge un punto interrogativo.

(*B.* 85-6). (*W.* II, 59). (*L.* 352-3).

sapere qual natura, qual arte, qual senso la fa, la verifica la dimostra.

Bur. Dunque, negate la famosa distinzione degli elementi?

Fra. Non nego la distinzione, perchè lascio ogn'uno distinguere come gli piace ne le cose naturali; ma niego questo ordine, questa disposizione: cioè che la terra sia circondata e contenuta da l'acqua, l'acqua da l'aria, l'aria dal foco, il foco dal cielo. [1] Perchè dico uno essere il continente e comprensor di tutti corpi e machine grandi, che veggiamo come disseminate e sparse in questo amplissimo campo: ove ciascuno di cotai corpi, astri, mondi, eterni lumi è composto di ciò che si chiama terra, acqua, aria, fuoco. E in essi, se ne la sustanza della composizione predomina il fuoco, vien denominato il corpo che si chiama sole e lucido per sè; se vi predomina l'acqua, vien denominato il corpo che si chiama tellure, luna, o di simil condizione, che risplende per altro, come è stato detto. In questi, dunque, astri o mondi, come le vogliam dire, non altrimente si intendeno ordinate queste parti dissimilari secondo varie e diverse complessioni di pietre, stagni, fiumi, fonti, mari, arene, metalli, caverne, monti, piani e altre simili specie di corpi composti, de siti e figure, che negli animali son le parti dette eterogenee, secondo diverse e varie complessioni di ossa, di intestini, di vene, di arterie, di carne, di nervi, di pulmone, di membri di una e di un'altra figura, presentando gli suoi monti, le sue valli, gli suoi recessi, le sue acqui, gli suoi recessi, gli suoi spiriti, gli suoi fuochi, con accidenti proporzionali a tutte meteoriche impressioni; quai sono gli catarri, le erisipile, gli calculi, le vertigini, le febri e altre innumerabili disposizioni e abiti, [2] che rispondeno alle nebbie, piogge, nevi, caumi, [3] accensioni, alle saette, tuoni, terremoti e venti,

---

[1] Cfr. il *De imm.*, IV, 18: *Opera*, I, II, 700.

[2] Si noti anche l'opportunità di queste parole in bocca al Fracastoro medico; che di questi malanni aveva trattato anche ne' suoi scritti. Per l'erisipela, p. es., v. il *De contagionibus*, lib. II, cap. 15, in *Opera*, I, 199.

[3] Dal greco καῦμα, ardore, vampa.

(*B.* 86-8). (*W.* II, 59-60). (*L.* 353-4).

a fervide e algose tempeste. [1] Se, dunque, altrimenti la terra e altri monti sono animali, che questi comunmente stimati, son certo animali con maggior e più eccellente raggione. [2] Però, come Aristotele o altro potrà provare l'aria essere più circa la terra, che entro la terra, se di questa non è parte alcuna, nella quale quello non abbia luogo e penetrazione, secondo il modo che forse volser dir gli antichi il vacuo, per tutto comprendere di fuora e penetrare entro il pieno? [3] Ove possete voi imaginare la terra aver spessitudine, densità e consistenza senza l'acqua, ch'accopie ed unisca le parti? Come possete intendere verso il mezzo la terra esser più grave, senza che crediate, che ivi le sue parti son più spesse e dense, la cui spessitudine è impossibile senza l'acqua, che sola è potente ad agglutinare parte a parte? [4] Chi non vede, che da per tutto della terra escono isole e monti sopra l'acqua; e non solo sopra l'acqua, ma oltre sopra l'aria vaporoso e tempesto, rinchiuso tra gli alti monti, e computato tra' membri de la terra, a far un corpo perfettamente sferico; onde è aperto, che l'acqui non meno son dentro le viscere di quella, che gli umori e sangue entro le nostre? [5] Chi non sa, che nelle profonde caverne e concavitadi de la terra son le congregazioni principali de l'acqua? E se dici che la è tumida sopra i lidi, rispondo, che questi non sono le parti superiori de la terra, perchè tutto ch'è intra gli altissimi monti, s'intende nella sua concavità. Oltre, che il simile si vede nelle goccie impolverate, pendenti e consistenti sopra il piano: perchè l'intima anima, che comprende ed è in tutte le cose, per la

---

1) Cfr. il *De imm.*, V, 9, in *Opera*, I, II, 146.
2) Cfr. il *De imm.*, V, 1, in *Opera*, I, II, 111.
3) Cfr. il *De imm.*, VI, 13: *Opera*, I, II, 199.
4) Cfr. il *De imm.*, V, 11: *Opera*, I, II, 151 ss.; e il *De rerum principiis*, *Opera*, III, pp. 511, 5-16; 528-9; 593, 23. Questa teoria dell'acqua elemento agglutinatore della terra era in ARISTOTILE, *Meteor.*, IV, 6; ed è esposta dal B. nei *Libri physicorum Aristotelis explanati*: *Opera*, III, 383 ss.
5) Cfr. il *De imm.*, V, 13, in *Opera*, I, II, 160.

(*B.* 88-9). (*W.* II, 60). (*L.* 354).

prima fa questa operazione: che, secondo la capacità del suggetto, unisce quanto può le parti. E non è, perchè l'acqua sia o possa essere naturalmente sopra o circa la terra, più che l'umido di nostra sustanza sia sopra o circa il nostro corpo.[1] Lascio, che le congregazioni de l'acqui nel mezzo essere più eminenti si vede da tutti canti de' lidi, e da tutti luoghi, ove si trovano tali congregazioni. E certo, se le parti de l'arida cossì potessero da per sè unirsi, farrebono il simile, come apertamente vegnono inglobate in sferico, quando sono per beneficio de l'acqua agglutinate insieme: perchè tutta la unione e spessitudine di parti, che si trova nell'aria, procede da l'acqua. Essendono dunque l'acqui entro le viscere de la terra, e non essendo parte alcuna di quella, che ha unione di parti e spessitudine, che non comprenda più parti de l'acqua, che de l'arida (perchè dove è il spessissimo, ivi massime è composizione e dominio[2] di cotal soggetto, ch'ha virtù de le parti coerenti), chi sarà, che per questo non voglia affirmar più tosto, che l'acqua è base de la terra, che la terra de l'acqua? che sopra questa è fondata quella, non quella sopra questa? Lascio, che l'altitudine de l'acqua sopra la faccia de la terra, che noi abitiamo, detta il mare, non può essere e non è tanta, che sia degna di compararsi alla mole di questa sfera; e non è veramente circa, come gl' insensati credeno, ma dentro quella. Come, forzato dalla verità, o pure dalla consuetudine del dire di antichi filosofi, confessò Aristotele nel primo de la sua Meteora,[3] quando confessò, che le due regioni infime de l'aria turbulento e inquieto sono intercette e comprese dagli alti monti, e sono come parti e membri di quella; la quale vien circondata e compresa da aria sempre tranquillo, sereno e chiaro a l'aspetto de le stelle; onde, abbassando gli occhi, si vede l'università di venti, nubi, nebbie e tempeste, flussi e reflussi, che procedeno dalla vita e spiramento di questo grande animale e

---

1) Cfr. il *De imm.*, IV, 17: *Opera*, I, II, 93.
2) *BL: domino.*
3) Per questa citazione v. la *Cena*, p. 80.

(*B.* 89-90). (*W.* II, 60-1). (*L.* 354-5).

nume, che chiamiamo Terra, nomorno [1] Cerere, figurorno per Iside, intitulorno Proserpina e Diana, la quale è la medesima chiamata Lucina in cielo; intendendo questa non esser di natura differente da quella. Ecco quanto si manca, che questo buon Omero, [2] quando non dorme, dica l'acqua aver natural seggio sopra o circa la terra, dove nè venti, nè piogge, nè caliginose impressioni si ritrovano. E se maggiormente avesse considerato ed atteso, arrebe visto, che anco nel mezzo di questo corpo (se ivi è il centro della gravità) è più luogo di acqua, che di arida: perchè le parti della terra non son gravi, senza che molta acqua vegna in composizion con quelle; e senza l'acqua non hanno attitudine da l'appulso e proprio pondo, per descender da l'aria a ritrovar la sfera del proprio continente. Dunque, qual regolato senso, qual verità di natura distingue e ordina queste parti di maniera tale, quale dal cieco e sordido volgo è conceputa, approvata da quei che parlano senza considerare, predicata da chi molto dice e poco pensa? Chi crederà oltre non esser proposito di veritade (ma s'è prodotta da uomo senza autorità, cosa da riso; s'è riferita da persona stimata e divolgata illustre, cosa da esser referita a misterio o parabola e interpretata per metafora; s'è apportata da uomo, ch'ha più senso e intelletto che autorità, numerata tra gli occolti paradossi) la sentenza di Platone appresa dal Timeo, da Pitagora e altri, che dechiara [3] noi abitare nel concavo e oscuro de la terra, ed aver quella raggione agli animali, che son sopra la terra, che hanno gli pesci a noi; perchè, come questi viveno in un umido più spesso e crasso del nostro, cossì noi viviamo in un più vaporoso aria, che color che son in più pura e più tranquilla regione; e sicome l'Oceano a l'aria impuro è acqua,

---

1) *W. li poeti nomorno*. Ma l'aggiunta non è necessaria, e forse è da intendere: gli antichi.

2) Buon Omero, s'intende, a rovescio; per lui il sonno è la regola, e la veglia l'eccezione, al contrario del *bonus Homerus* oraziano.

3) Cfr. la *Cena*, p. 80, e il *De imm.*, IV, 11, in *Opera*, I, II, 58.

(*B.* 90-1). (*W.* II, 61-2). (*L.* 355-6).

cossì il caliginoso nostro [1] è tale a quell'altro veramente puro? Da tal senso e dire, lo che [2] voglio inferire, è questo: che il mare, i fonti, i fiumi, i monti, le pietre e l'aria in essi contenuto, e compreso in essi sin alla mezzana regione, come la dicono, non sono altro, che parti e membri dissimilari d'un medesimo corpo, d'una massa medesima, molto proporzionali alle parti e membri, che noi volgarmente conoscemo per composti animali: di cui il termine, convessitudine e ultima superficie è terminata dagli estremi margini de'monti e aria tempestoso; di sorte che l'Oceano e gli fiumi rimagnono nel profondo de la terra, non meno che l'epate, stimato fonte del sangue, e le ramificate vene son contenute e distese per li più particulari. [3]

Bur. Dunque, la terra non è corpo gravissimo, e però nel mezzo, appresso la quale più grave e più vicina è l'acqua, che la circonda, la quale è più grave che l'aria?

Fra. Se tu giudichi il grave dalla maggior attitudine di penetrar le parti e farsi al mezzo, e dal centro, dirò l'aria essere gravissimo, e l'aria esser levissimo tra tutti questi chiamati elementi. Perchè, sicome ogni parte della terra, se si gli dà spacio, descende sino al mezzo, cossì le parti de l'aria più subito correranno al mezzo, che parte d'altro qualsivoglia corpo; perchè a l'aria tocca essere il primo a succedere al spacio, proibire il vacuo ed empire. Non cossì subito succedeno al loco le parti de la terra, le quali per ordinario non si muoveno, se non penetrando l'aria; perchè, a far che l'aria penetre, non si richiede terra, nè acqua, nè fuoco; nè alcuno di questi lo prevegnono, nè vincono, per esser più pronti, atti e ispediti ad impir gli angoli del corpo continente. Oltre, se la terra, che è corpo solido, si parte, l'aria sarà quello che occuparà il suo loco; non così è atta la terra ad occupar il loco de l'aria che si parte. Dunque, essendo proprio a l'aria il muoversi a penetrar ogni

---

1) *W.* supplisce *aere;* ma è inutile.
2) Lo che, quello che. Cfr. p. 204, n. 3.
3) Cfr. il *De imm.*, VI, 11, in *Opera*, I, II, 195-6.

(*B.* 91-3). (*W.* II, 62). (*L.* 356).

sito e recesso, non è corpo più lieve de l'aria, non è corpo più greve che l'aria.

Bur. Or che dirai de l'acqua?

Fra. De l'acqua ho detto, e torno a dire, che quella è più grave che la terra, perchè più potentemente veggiamo l'umor descendere e penetrar l'arida sino al mezzo, che l'arida penetrar l'acqua: ed oltre, l'arida, presa a fatto senza composizion d'acqua, verrà a sopranatare a l'acqua, ed essere senza attitudine di penetrarvi dentro; e non descende, se prima non è imbibita d'acqua, e condensata in una massa e spesso corpo; per mezzo della quale spessitudine e densità acquista potenza di farsi dentro e sotto l'acqua. La quale acqua, per l'opposito, non descenderà mai per merito della terra, ma perchè si aggrega, condensa e radoppia il numero de le parti sue per farsi imbibire e ammassar l'arida: perchè veggiamo, che più acqua assai capisce un vase pieno di cenere veramente secca, che un altro vase uguale, in cui sia nulla. L'arida dunque, come arida, soprasiede e sopranata a l'acqua.

Bur. Dechiaratevi meglio.

Fra. Torno a dire che, se dalla terra si removesse tutta l'acqua, di sorte che la rimanesse pura arida, bisognarebbe necessariamente, che il rimanente fusse un corpo inconstante, raro, dissoluto e facile ad esser disperso per l'aria, anzi in forma di corpi innumerabili discontinuati; perchè quel che fa uno continuo, è l'aria; quello che fa per la coerenzia uno continuo è l'acqua, sia che si voglia del continuato, coerente e solido, che ora è l'uno, ora è l'altro, ora è il composto de l'uno e l'altro. Ove, se la gravità non procede da altro, che dalla coerenza e spessitudine de le parti, e quelle della terra non hanno coerenza insieme, se non per l'acqua, — di cui le parti, come quelle de l'aria, per sè si uniscono, e la quale ha più virtù che altro, se non ha virtù singulare, a far che le parti de altri corpi s'uniscano insieme, — averrà che l'acqua, al riguardo d'altri corpi, che per essa dovegnon grevi, e per cui altri acquista l'esser ponderoso, è primieramente grave. Però non doveano esser

(*B.* 93-4). (*W.* II, 62-3). (*L.* 356-7).

stimati pazzi, ma molto più savii, color che dissero la terra esser fondata sopra l'acqui. [1]

Bur. Noi diciamo, che nel mezzo si deve sempre intendere la terra, come han conchiuso tanti dottissimi personaggi.

Fra. E confirmano gli pazzi.

Bur. Che dite de pazzi?

Fra. Dico questo dire non esser confirmato da senso, nè da raggione.

Bur. Non veggiamo gli mari aver flusso e reflusso, e gli fiumi far il suo corso sopra la faccia de la terra? [2]

Fra. Non veggiamo gli fonti, che son principio de' fiumi, che fan gli stagni e mari, sortir dalle viscere de la terra, e non uscir fuor de le viscere de la terra, se pur avete compreso quel che poco fa ho più volte detto?

Bur. Veggiamo l'acqui prima descender da l'aria, che per l'acqui vegnano formati i fonti.

Fra. Sappiamo, che l'acqua, — se pur descende da altro aria che quello, ch'è parte e appartenente a' membri de la terra — prima-, originale-, principale- e totalmente è nella terra; che appresso derivativa-, secondaria- e particolarmente sia ne l'aria.

Bur. So che stai sopra questo, che la vera extima superficie del convesso de la terra non si prende dalla faccia del mare, ma dell'aria uguale agli altissimi monti.

Fra. Cossì ave affirmato e confirmato ancora il vostro principe Aristotele.

Bur. Questo nostro prencipe è senza comparazione più celebrato e degno e seguitato, che il vostro, il quale ancora non è conosciuto nè visto. Però piaccia quantosivoglia a voi il vostro; a me non dispiace il mio.

Fra. Benchè vi lasce morir di fame e freddo, vi pasca di vento, e mande discalzo e ignudo.

---

1) Nel *De rerum principiis* (*Opera*, III, 511): « Inde bene dixit Thales aquam esse fundamentum terrae, quomodo non intelligunt nostrates, sed eo pacto quo intellexit Psaltes dicens Deum fundasse terram super aquas. » Cfr. il *Salmo* XXIII, 2.

2) Cfr. il *De imm.*, VI, 9, in *Opera*, I, II, 188.

(*B.* 94-5). (*W.* II, 63-4). (*L.* 357-8).

Fil. Di grazia, non vi fermiate su questi propositi disutili e vani.

Fra. Cossì farremo. Che dite dunque, o Burchio, a questo ch'avete udito?

Bur. Dico che, sia che si vuole, all'ultimo bisogna veder quello ch'è in mezzo di questa mole, di questo tuo astro, di questo tuo animale. Perchè, se vi è la terra pura, il modo, con cui costoro hanno ordinati gli elementi, non è vano.

Fra. Ho detto e dimostrato, che più raggionevolmente vi è l'aria o l'acqua, che l'arida: la qual pure non vi sarà senza esser composta con più parti d'acqua, che al fine vegnano ad essergli fondamento; perchè veggiamo più potentemente le particelle de l'acqua penetrar la terra, che le particole di questa penetrar quella. È più, dunque, verisimile, anzi necessario, che nelle viscere della terra sia l'acqua, che nelle viscere de l'acqua sia la terra.

Bur. Che dici de l'acqua, che sopranata e discorre sopra la terra?

Fra. Non è chi non possa vedere, che questo è per beneficio e opra dell'acqua medesima: la quale, avendo inspessata e fissata la terra, constipando le parti di quella, fa che l'acqua oltre non vegna assorbita; la quale altrimente penetrarebe sin al profondo de l'arida sustanza, come veggiamo per isperienza universale. Bisogna, dunque, che in mezzo della terra sia l'acqua, a fin che quel mezzo abbia fermezza, la qual non deve rapportarsi alla terra prima, ma a l'acqua: perchè questa fa unite e congionte le parti di quella; e per consequenza questa più tosto opra la densità nella terra, che per il contrario la terra sia caggione della coerenza delle parti de l'acqua, e faccia dense quelle. Se, dunque, nel mezzo non vuoi che sia composto di terra e acqua, è più verisimile e conforme ad ogni raggione ed esperienza, che vi sia più tosto l'acqua, che la terra. E se vi è corpo spesso, è maggiore raggione, che in esso predomine l'acqua che l'arida, perchè l'acqua è quello che fa la spessitudine nelle parti de la terra; la quale per il caldo si dissolve (non cossì dico della spessitudine, ch'è nel foco primo, la quale è disso-

(*B.* 95-7). (*W.* II, 64-5). (*L.* 358-9).

lubile dal suo contrario): che, quanto è più spessa e greve, conosce tanto più partecipazion d'acqua. Onde le cose, che sono appresso noi spessissime, non solamente son stimate aver più partecipazion d'acqua, ma oltre si trovano esser acqua istessa [1] in sustanza, come appare nella resoluzion di più grevi e spessi corpi, che sono gli liquabili metalli. E in vero in ogni corpo solido, che ha parti coerenti, se v'intende l'acqua, la qual gionge e copula le parti, cominciando da' minimi della natura; di sorte, che l'arida, a fatto disciolta da l'acqua, non è altro che vaghi e dispersi atomi. [2] Però son più consistenti le parti de l'acqua senza la terra; perchè le parti de l'arida nullamente consisteno senza l'acqua. Se, dunque, il mezzano loco è destinato a chi con maggior appulso e più velocità vi corre; prima conviene a l'aria, il quale empie il tutto; secondo a l'acqua; terzo a la terra. Se si destina al primo grave, al più denso e spesso, prima conviene a l'acqua, secondo a l'aria, terzo a l'arida. Se prenderemo l'arida gionta all'acqua, prima conviene a la terra, secondo a l'acqua, terzo a l'aria. Tanto che, secondo più raggioni e diverse, conviene a diversi primieramente il mezzo; secondo la verità e natura, l'uno elemento non è senza l'altro, e non è membro de la terra, dico di questo grande animale, ove non sieno tutti quattro o al meno tre di essi. [3]

Bur. Or venite presto alla conclusione.

Fra. Quello che voglio conchiudere è questo: che il famoso e volgare ordine degli elementi e corpi mondani è un

---

1) *BL: istesse.*

2) Cfr. il *De imm.*, VI, 12: *Opera*, I, II, 197-8.

3) In tutta questa esposizione si direbbe che il Fracastoro rifaccia, a modo del Bruno, il 3° cap. del suo opuscolo *De sympathia et antipathia*, intitolato *De sympathiis elementorum ad loca propria*, dove aveva trattato appunto, secondo gl'insegnamenti aristotelici, la questione dell'ordine degli elementi nello spazio: aggiungendovi di suo un'intuizione ilozoistica, in cui conviene col B: « sicut enim in animali partes inter se consentiunt et relationem non parvam habent, et in eo certos exposcunt situs, ita et in universo, quod perinde ac animal quoddam est, partes eius situs invicem consentientes expostulant: alioquin universum ipsum debite constitutum non erit »: *Opera*, I, 7.

(*B.* 97-8). (*W.* II, 65). (*L.* 359).

sogno e una vanissima fantasia, perchè nè per natura si verifica, nè per raggion si prova e argomenta, nè per convenienza deve, nè per potenza puote esser di tal maniera. Resta, dunque, da sapere, ch'è un infinito campo e spacio continente, il qual comprende e penetra il tutto. In quello sono infiniti corpi simili a questo, de' quali l'uno non è più in mezzo de l'universo, che l'altro, perchè questo è infinito, e però senza centro e senza margine; [1] benchè queste convegnano a ciascuno di questi mondi, che sono in esso, con quel modo, ch'altre volte ho detto, e particularmente quando abbiamo dimostrato esser certi determinati e definiti mezzi, quai sono i soli, i fuochi, circa gli quali discorreno tutti gli pianeti, le terre, le acqui, qualmente veggiamo circa questo a noi vicino marciar questi sette erranti; e come quando abbiamo parimente dimostrato, che ciascuno di questi astri e questi mondi, voltandosi circa il proprio centro, caggiono in apparenza di un solido e continuo mondo, che rapisce tanti quanti si veggono ed essere possono astri, e verse circa lui come centro dell'universo. Di maniera che non è un sol mondo, una sola terra, un solo sole; ma tanti son mondi, quante veggiamo circa di noi lampade luminose, le quali non sono più nè meno in un cielo, e un loco, e un comprendente, che questo mondo, in cui siamo noi, è in un comprendente, luogo e cielo. Sì che il cielo, l'aria infinita, immenso, benchè sia parte de l'universo infinito, non è però mondo, nè parte di mondi; ma seno, ricetto e campo, in cui quelli sono, si muoveno, viveno, vegetano e poneno in effetto gli atti de le loro vicissitudini, producono, pascono, ripascono e mantieneno gli loro abitatori e animali; e con certe disposizioni e ordini amministrano alla natura superiore, cangiando il volto d'uno ente in innumerabili suggetti. Sì che ciascuno di questi mondi è un mezzo, verso il quale ciascuna de le sue parti concorre, e ove si puosa ogni cosa congenea; come le parti di questo astro, da certa distanza e da ogni lato e circonstante regione, si rapportano

---

[1] Cfr. il *De la causa*, p. 241-2.

(*B.* 98-9). (*W.* II, 65-6). (*L.* 359-60).

al suo continente. Onde, non avendo parte, che talmente effluisca dal gran corpo, che non refluisca di nuovo in quello, aviene che sia eterno, benchè sia dissolubile: quantunque la necessità di tale eternità certo sia dall'estrinseco mantenitore e providente, non da l'intrinseca e propria sufficienza, se non m'inganno. Ma di questo con più particular raggione altre volte vi farò intendere.

Bur. Cossì dunque gli altri mondi sono abitati, come questo?[1]

Fra. Se non cossì, e se non megliori, niente meno, e niente peggio: perchè è impossibile, ch'un razionale e alquanto svegliato ingegno possa imaginarsi, che sieno privi di simili e megliori abitanti mondi innumerabili, che si mostrano o cossì, o più magnifici di questo; i quali o son soli, o a'quali il sole non meno diffonde gli divinissimi e fecondi raggi, che non meno argumentano felice il proprio soggetto e fonte, che rendeno fortunati i circonstanti partecipi di tal virtù diffusa. Son dunque infiniti gl'innumerabili e principali membri de l'universo, di medesimo volto, faccia, prorogativa, virtù ed effetto.

Bur. Non volete, che tra altri e altri vi sia differenza alcuna?

Fra. Avete più volte udito, che quelli son per sè lucidi e caldi, nella composizion di quali predomina il fuoco; gli altri risplendeno per altrui participazione, che sono per sè freddi e oscuri; nella composizion de'quali l'acqua predomina. Dalla qual diversità e contrarietà depende l'ordine, la simmetria, la complessione, la pace, la concordia, la composizione, la vita. Di sorte, che gli mondi son composti di contrarii;[2] e gli uni contrarii, come le terre, acqui, vivono e

---

[1] Cfr. sopra *L.* 349.

[2] « Tria autem corporum organicorum videntur genera. Primum est universum ipsum, quem mundum dicimus.... Quod enim mundus ipse organicum quoddam corpus existat, *manifestum est ex eius partibus, quae cum dissimilares sint, tum tanto artificio, tanto inter se consensu constant, ut nihil fit, quod maiorem admirationem praebeat, si officia earum, si famulatum, si nexum et ordinem conspiciamus.* » — Così già aveva

(*B.* 99-100). (*W.* I, 66-7). (*L.* 360-1).

vegetano per gli altri contrarii, come gli soli e fuochi. Il che, credo, intese quel sapiente che disse Dio far pace negli contrarii sublimi, e quell'altro che intese il tutto essere consistente per lite di concordi e amor di litiganti. [1]

Bur. Con questo vostro dire volete ponere sotto sopra il mondo.

Fra. Ti par che farrebe male un che volesse mettere sotto sopra il mondo rinversato?

Bur. Volete far vane tante fatiche, studii, sudori di fisici auditi, de cieli e mondi, [2] ove s'han lambiccato il cervello tanti gran commentatori, parafrasti, glosatori, compendiarii, summisti, scoliatori, traslatatori, questionarii, teoremisti? ove han poste le sue base e gittati i suoi fondamenti i dottori profondi, suttili, aurati, magni, inexpugnabili, irrefragabili, angelici, serafici, cherubici e divini? [3]

---

scritto il FRACASTORO nel dial. *Fracastorius, sive De Anima* (rimasto interrotto per la sua morte, il 1553). E continuava con una osservazione e una citazione, che richiamano un luogo del *De la causa*, p. 183: « Quare et hoc universum, tanquam animal quoddam perfectissimum, vivere et anima sua regi atque agitari maiores nostri omnes fere dixere, ac multa quidem de mundi anima theologizantes Academici tradidere. Quam rem elegantissime Poeta noster notavit, cum scripsit:

Principio coelum ac terras, camposque liquentes »

etc.; e citava anche lui i quattro versi virgiliani cit. dal Bruno. Se non che il B. pretende che tale dottrina sia conforme *ancora al senso del teologo*. Il Fracastoro invece continua: « Theologi vero nostri de his exactius et diligentius scripserunt »; e si riporta alla intelligenza o mente propria delle sfere celesti, onde son governate tutte le cose dell'universo. « Non est autem haec mens mundi anima: sed particularis quaedam natura, quae et esse et virtutem recipit a mundi anima. » *Opera*, ed. cit. I, 513-4. Ma la distinzione del Fracastoro non toglie l'accordo suo col B.; anzi rende più notevole il riscontro.

1) Il secondo *sapiente* può essere Eraclito, che, secondo Aristotile (*Eth. Nic.*, VIII, 2, p. 1155 b 5-6), diceva τὸ ἀντίξουν συμφέρον καὶ ἐκ τῶν διαφερόντων καλλίστην ἁρμονίαν καὶ πάντα κατ' ἔριν γίνεσθαι. Più celebre il suo motto: πόλεμος πατὴρ πάντων.

2) Ossia di libri come il *De physico auditu* e il *De coelo et mundo* di Aristotile.

3) Cfr. *Cabala*, *L.* 563. *Doctor fundatissimus* fu detto Egidio di Colonna; *subtilis*, Duns Scoto; *magnus*, Alberto; *irrefragabilis*, Alessandro di Hales; *angelicus*, S. Tommaso; *seraphicus*, S. Bonaventura. Qui il B. scherza su tutti questi filosofi, che devono la loro fama a commenti delle opere aristo-

(*B.* 100-1). (*W.* II, 67). (*L.* 361).

Fra. *Adde* gli frangipetri, sassifragi, gli cornupeti e calcipotenti. [1] *Adde* gli profundivedi, palladii, olimpici, firmamentici, celesti empirici, [2] altitonanti?

Bur. Le deveremo tutti a vostra instanza mandarle in un cesso? Certo, sarà ben governato il mondo, se saranno tolte via e dispreggiate le speculazioni di tanti e sì degni filosofi!

Fra. Non è cosa giusta, che togliamo agli asini le sue lattuche, e voler che il gusto di questi sia simile al nostro. La varietà d'ingegni e intelletti non è minor che di spirti e stomachi.

Bur. Volete che Platone sia uno ignorante, Aristotele sia un asino, e quei, che l'hanno seguitati, sieno insensati, stupidi e fanatichi?

Fra. Figol [3] mio, non dico, che questi sieno gli pulledri, e quelli gli asini, questi le monine, [4] e quelli i scimioni, come voi volete ch'io dica; ma, come vi dissi da principio, le stimo eroi della terra: ma che non voglio credergli senza causa, nè admettergli quelle proposizioni, de le quali le contradittorie, come possete aver compreso, se non siete a fatto cieco e sordo, sono tanto espressamente vere. [5]

Bur. Or chi ne sarà giudice?

Fra. Ogni regolato senso e svegliato giudizio, ogni persona discreta e men pertinace, quando si conoscerà convitto [6] e impotente a defendere le raggioni di quelli, e resistere a le nostre.

Bur. Quando io non le saprò defendere, sarà per difetto della mia insufficienza, non della lor dottrina; quando voi, impugnandole, saprete conchiudere, non sarà per la verità della dottrina, ma per le vostre sofistiche importunitadi.

---

teliche. Per altro, egli aveva in molta stima S. Tommaso. V. Clemens, o. c., p. 177, Tocco, *Le fonti più recenti*, pp. 6-7.

1) Cioè, gli asini.

2) Del cielo empireo.

3) Non *figliol* come in *W.* Qui, come più sotto (p. 361), probabilmente vuole scherzare, confondendo *figliuol* con figolo (*figulus*), vasaio.

4) Monina da *mona* (spagn.), piccola bertuccia.

5) *BL: vere?*

6) Latinismo: *convictus*, convinto.

(*B.* 101-2). (*W.* II, 67). (*L.* 361-2).

Fra. Io, se mi conoscesse ignorante de le cause, mi astenerei da donar de le sentenze. S'io fussi talmente affetto, come voi, mi stimarei dotto per fede, e non per scienza.

Bur. Se tu fussi meglio affetto, conoscereste, che sei un asino, presuntuoso, sofista, perturbator delle buone lettere, carnefice degl'ingegni, amator delle novetadi, nemico de la verità, sospetto d'eresia.

Fil. Sin ora costui ha mostrato d'aver poca dottrina: ora ne vuol far conoscere, che ha poca discrezione, e non è dotato di civilità.

Elp. Ha buona voce, e disputa più gagliardamente, che se fusse un frate di zoccoli. [1] Burchio mio caro, io lodo molto la constanza della tua fede. Da principio dicesti che, ancor che questo fusse vero, non lo volevi credere.

Bur. Sì, più tosto voglio ignorare con molti illustri e dotti, che saper con pochi sofisti, quali stimo sieno questi amici.

Fra. Malamente saprai far differenza tra' dotti e sofisti, se vogliamo credere a quel che dici. Non sono illustri e dotti quei che ignorano; quei che sanno, non sono sofisti.

Bur. Io so che intendete quel ch'io voglio dire.

Elp. Assai sarrebe se noi potessimo intendere quel che dite; perchè voi medesimo arrete gran fatica per intender quel che volete dire.

Bur. Andate, andate, più dotti ch'Aristotele; via, via, più divini che Platone, più profondi ch'Averroe, più giudiciosi che de sì gran numero de filosofi e teologi di tante etadi e tante nazioni, che l'hanno commentati, admirati e messi in cielo. Andate voi, che non so chi siete, e d'onde uscite; e volete presumere di opporvi al torrente di tanti gran dottori!

Fra. Questa sarrebe la miglior di quante n'avete fatte, se fusse una raggione.

Bur. Tu sareste più dotto ch'Aristotele, se non fussi una

---

[1] Frate francescano, quindi seguace di Duns Scoto, celebre per la sottigliezza nel disputare: *doctor subtilis*.

(*B.* 102-3). (*W.* II, 67-8). (*L.* 362).

bestia, un poveraccio, mendico, miserabile, nodrito di pane di miglio, morto di fame, generato da un sarto, nato d'una lavandaria, nipote a Cecco ciabattino, figol di Momo, postiglion de le puttane, fratel di Lazaro [1] che fa le scarpe agli asini. Rimanete con cento diavoli ancor voi, che non siete molto megliori che lui.

Elp. Di grazia, magnifico signore, non vi prendiate più fastidio di venire a ritrovarne, e aspettate, che noi vengamo a voi.

Fra. Voler con più raggioni mostrar la veritate a simili, è come se con più sorte di sapone e di lescìa [2] più volte si lavasse il capo a l'asino: ove non se profitta più lavando cento, che una volta; in mille, che in un modo, ove è tutto uno l'aver lavato e non l'avere.

Fil. Anzi, quel capo sempre sarà stimato più sordido in fine del lavare, che nel principio e avanti: perchè con aggiongervi più e più d'acqua e di profumi, si vegnono più e più a commuovere i fumi di quel capo, e viene a sentirsi quel puzzo, che non si senteva altrimente; il quale sarà tanto più fastidioso, quanto da liquori più aromatichi vien risvegliato. Noi abbiamo molto detto oggi; mi rallegro molto della capacità di Fracastorio, e del maturo vostro giudizio, Elpino. Or, poi ch'avemo discorso circa l'essere, il numero e qualità degl'infiniti mondi, è bene che domani veggiamo, se vi son raggioni contrarie, e quali sieno quelle.

Elp. Cossì sia.

Fra. Adio.

---

[1] Il LAGARDE fa di costui un Lazaro Bruno (*L.* 757, 762) prendendolo davvero per un fratello del B. Ma non ha avuto il coraggio di attribuire al B. per padre un Momo Bruno!

[2] Lescìa, napoletanismo: lisciva, ranno.

(*B.* 103-4). (*W.* I, 68-9). (*L.* 362-3).

Fine del terzo dialogo.

DIALOGO QUARTO.

Fil. Non son dunque infiniti gli mondi di sorte, con cui è imaginato il composto di questa terra circondata da tante sfere, de quali altre contegnano un astro, altre astri innumerabili: atteso che il spacio è tale, per quale possano discorrere tanti astri; ciascuno di questi è tale, che può, da per se stesso e da principio intrinseco, muoversi alla comunicazion di cose convenienti; ogn' uno di essi è tanto, ch' è sufficiente, capace e degno d' esser stimato un mondo; non è di loro chi non abbia efficace principio e modo di continuar e serbar la perpetua generazione e vita d' innumerabili ed eccellenti individui. Conosciuto che sarà, che l' apparenza del moto mondano è caggionata dal vero moto diurno della terra (il quale similmente si trova in astri simili) non sarà raggione, che ne costringa a stimar l' equidistanza de le stelle, che il volgo intende in una ottava sfera come inchiodate e fisse; e non sarà persuasione, che ne impedisca di maniera, che non conosciamo, che de la distanza di quelle innumerabili sieno differenze innumerabili di lunghezza di semidiametro.[1] Comprenderemo, che non son disposti gli orbi e sfere nell' universo, come vegnano a comprendersi l' un l' altro, sempre oltre e oltre essendo contenuto il minore dal maggiore, per essempio, gli squogli in ciascuna cipolla; ma che per l' etereo campo il caldo e il freddo, diffuso da' corpi principalmente tali, vegnano tal-

---

1) Cfr. il *De imm.*, V, 4: *Opera*, I, II, 127.
(*B.* 105-6). (*W.* II, 69). (*L.* 363-4).

mente a contemperarsi secondo diversi gradi insieme, che si fanno prossimo principio di tante forme e specie di ente.

Elp. Su, di grazia, vengasi presto alla risoluzion delle raggioni di contrarii, e massime d'Aristotele, le quali son più celebrate e più famose, stimate della sciocca moltitudine con le perfette dimostrazioni. Ed a fin che non paia, che si lasce cosa a dietro, io referirò tutte le raggioni e sentenze di questo povero sofista e voi una per una le considerarete.

Fil. Cossì si faccia.

Elp. È da vedere, dice egli nel primo libro del suo Cielo e mondo, se estra questo mondo sia un altro. [1]

Fil. Circa cotal questione sapete, che differentemente prende egli il nome del mondo e noi; perchè noi giongemo mondo a mondo, come astro ad astro in questo spaciosissimo etereo seno, come è condecente anco ch'abbiano inteso tutti quelli sapienti ch'hanno stimati mondi innumerabili e infiniti. Lui prende il nome del mondo per un aggregato di questi disposti elementi e fantastici orbi sino al convesso del primo mobile, che, di perfetta rotonda figura formato, con rapidissimo tratto tutto rivolge, rivolgendosi egli circa il centro, verso il qual noi siamo. Però sarà un vano e fanciullesco trattenimento, se vogliamo raggion per raggione aver riguardo a cotal fantasia; ma sarà bene ed espediente de resolvere le sue raggioni per quanto possono esser contrarie al nostro senso, e non aver riguardo a ciò che non ne fa guerra.

Fra. Che diremo a color, che ne rimproperasseno che noi disputiamo su l'equivoco?

Fil. Diremo due cose: e che il difetto di ciò è da colui, ch'ha preso il mondo secondo impropria significazione, formandosi un fantastico universo corporeo; e che le nostre

---

[1] Cfr. il *De coelo*, I, 8-9. L'opuscolo *De mundo*, unito nelle vecchie trad. latine al *De coelo*, non è di Aristotile; contiene infatti molte reminiscenze di dottrine stoiche. Pare sia sorto nel I sec. d. C. Il B. con tutti i suoi contemporanei e gli scrittori del M. E. lo ritiene opera aristotelica. Cfr. anche il *De imm.*, VI, 17, 1 (*Opera*, I, II, 208).

(*B.* 106-7). (*W.* II, 69-70). (*L.* 364).

risposte, non meno son valide, supponendo il significato del mondo secondo la imaginazione degli aversarii, che secondo la verità. Perchè, dove s'intendeno gli punti della circumferenza ultima di questo mondo, di cui il mezzo è questa terra, si possono intendere gli punti di altre terre innumerabili, che sono oltre quella imaginata circunferenza; essendo che vi sieno realmente, benchè non secondo la condizione imaginata da costoro; la qual, sia come si vuole, non gionge o toglie punto a quel che fa al proposito della quantità de l'universo e numero de secondi.

Fra. Voi dite bene; sèguita, Elpino.

Elp. Ogni corpo, dici, o si muove o si sta; e questo moto e stato o è naturale, o è violento. Oltre, ogni corpo, dove non sta per violenza, ma naturalmente, là non si muove per violenza, ma per natura; e dove non si muove violentemente, ivi naturalmente risiede: di sorte, che tutto ciò che violentemente è mosso verso sopra, naturalmente si muove verso al basso, e per contra. Da questo s'inferisce, che non son più mondi, quando consideraremo che, se la terra, la quale è fuor di questo mondo, si muove al mezzo di questo mondo violentemente, la terra, la quale è in questo mondo, si moverà al mezzo di quello naturalmente; e se il suo moto dal mezzo di questo mondo al mezzo di quello è violento, il suo moto dal mezzo di quel mondo a questo sarà naturale. La causa di ciò è che, se son più terre, bisogna dire, che la potenza de l'una sia simile alla potenza de l'altra; come oltre, la potenza di quel fuoco sarà simile alla potenza di questo. Altrimente le parti di que' mondi saran simili alle parti di questo in nome solo, e non in essere; e, per consequenza, quel mondo non sarà, ma si chiamarà mondo, come questo. Oltre tutti gli corpi, che son d'una natura e una specie, hanno un moto; perchè ogni corpo naturalmente si muove in qualche maniera. Se, dunque, ivi son terre, come

(*B.* 107-9). (*W.* II, 70-1). (*L.* 364-5).

è questa, e son di medesima specie con questa, arranno certo medesimo moto; come, per contra, se è medesimo moto, sono medesimi elementi. Essendo cossì, necessariamente la terra di quel mondo si moverrà alla terra di questo, il fuoco di quello al fuoco di questo. Onde sèguite oltre, che la terra non meno naturalmente si muove ad alto, che al basso, e il fuoco non meno al basso ch'a l'alto. Or, essendono tali cose impossibili, deve essere una terra, un centro, un mezzo, un orizonte, un mondo. [1]

Fil. Contra questo diciamo, che in quel modo, con cui in questo universal spacio infinito la nostra terra versa circa questa regione e occupa questa parte, nel medesimo gli altri astri occupano le sue parti e versano circa le sue regioni ne l'immenso campo. Ove, come questa terra costa di suoi membri, ha le sue alterazioni, e ha flusso e reflusso nelle sue parti (come accader veggiamo negli animali, umori e parti, le quali sono in continua alterazione e moto); cossì gli altri astri costano di suoi similmente affetti membri. E sicome questo, naturalmente si movendo secondo tutta la machina, non ha moto, se non simile al circulare, con cui se svolge circa il proprio centro e discorre intorno al sole; cossì necessariamente quelli altri corpi, che sono di medesima natura. E non altrimente le parti sole di quelli, che per alcuni accidenti sono allontanate dal suo loco (le quali però non denno esser stimate parti principali o membri) naturalmente con proprio appulso vi ritornano, che parti de l'arida e acqua, che per azion del sole e de la terra s'erano in forma d'exalazione e vapore allontanate verso membri e regioni superiori di questo corpo, avendono riacquistata la propria forma, vi ritornano. E cossì quelle parti oltre certo termine non si discostano dal suo continente, come queste; come sarà manifesto, quando vedremo

---

1) *De coelo*, I, 8, 276 a 22-276 b 21: parte trad. e parte parafrasato o riassunto.

(*B.* 109-10). (*W.* II, 71). (*L.* 365-6).

la materia de le comete non appartenere a questo globo. Cossì dunque, come le parti d'un animale, benchè sieno di medesima specie con le parti di un altro animale, nulla di meno, perchè appartegnono a diversi individui, giamai quelle di questi (parlo de le principali e lontane) hanno inclinazione al loco di quelle degli altri: come non sarà mai la mia mano conveniente al tuo braccio, la tua testa al mio busto.[1] Posti cotai fondamenti, diciamo veramente essere similitudine tra tutti gli astri, tra tutti gli mondi, e medesima raggione aver questa e le altre terre. Però non sèguita, che, dove è questo mondo, debbano essere tutti gli altri, dove è situata questa, debbano essere situate l'altre; ma si può bene inferire, che, sicome questa consiste[2] nel suo luogo, tutte le altre consistano nel suo: come non è bene, che questa si muova al luogo dell'altre, non è bene che l'altre si muovano al luogo di questa: come questa è differente in materia e altre circostanze individuali da quelle, quelle sieno differenti da questa. Cossì le parti di questo fuoco si muovono a questo fuoco, come le parti di quello a quello; cossì le parti di questa terra, a questa tutta, come le parti di quella terra a quella tutta. Cossì le parti di quella terra, che chiamiamo luna, con le sue acqui, contra natura e violentemente si moverebono a questa, come si moverebono le parti di questa a quella. Quella naturalmente versa nel suo loco, e ottiene[3] la sua regione, che è ivi; questa è naturalmente nella sua regione quivi; e cossì se riferiscono le parti sue a quella terra, come le sue a questa; cossì intendi de le parti di quelle acqui e di que' fochi. Il giù e loco inferiore di questa terra non è alcun punto della regione eterea fuori ed extra di lei (come accade alle parti fatte fuori de la propria sfera, se questo aviene), ma è nel centro de la sua mole, o rotondità, o gravità. Cossì il giù di quella terra non è alcun luogo extra di quella, ma è il

---

1) Cfr. il *De imm.*, VI, 4: *Opera*, I, II, 174.
2) Consista, latinismo: rimanga, stia.
3) Occupa. Cfr. sopra p. 273 n. 3.

suo proprio mezzo, il proprio suo centro. Il su di questa terra è tutto quel ch'è nella sua circumferenza ed estra la sua circumferenza; però cossì violentemente le parti di quella si muoveno extra la sua circumferenza, e naturalmente s'accoglieno verso il suo centro, come le parti di questa violentemente si diparteno e naturalmente tornano verso il proprio mezzo. Ecco come si prende la vera similitudine tra queste e quell'altre terre.

Elp. Molto ben dite, che, sicome è cosa inconveniente e impossibile che l'uno di questi animali si muova e dimore dove è l'altro, e non abbia la propria sussistenza individuale con il proprio loco e circostanze; cossì è inconvenientissimo che le parti di questo abbiano inclinazione e moto attuale al luogo de le parti di quello.

Fil. Intendete bene de le parti, che son veramente parti. Perchè, quanto appartiene alli primi corpi indivisibili, de' quali originalmente è composto il tutto, è da credere, che per l'immenso spacio hanno certa vicissitudine, con cui altrove influiscano, ed effluiscano altronde. E questi, se pur per providenza divina, secondo l'atto, non constituiscano nuovi corpi, e dissolvano gli antichi, almeno hanno tale facultà. Perchè veramente gli corpi mondani sono dissolubili; ma può essere, che o da virtù intrinseca o estrinseca sieno eternamente persistenti medesimi, per aver tale e tanto influsso, quale e quanto hanno efflusso di atomi; e cossì perseverino medesimi in numero, come noi, che nella sustanza corporale similmente, giorno per giorno, ora per ora, momento per momento, ne rinnoviamo per l'attrazione e digestione, che facciamo da tutte le parti del corpo.

Elp. Di questo ne parlaremo altre volte. Quanto al presente, mi satisfate molto ancora per quel ch'avete notato, che cossì ogni altra terra s'intenderebe violentemente montare a questa, se si movesse a questo loco, come questa violentemente montarebbe, se a qualsivoglia di quelle si movesse. Perchè, come da ogni parte di questa terra verso la circonferenza o ultima superficie, e verso l'orizonte emisferico dell'etere andando, si procede come in alto; cossì da

(*B.* 111-3). (*W.* II, 72-3). (*L.* 366-7).

ogni parte della superficie de altre terre verso questa se intende ascenso: atteso che cossì questa terra è circonferenziale a quelle, come quelle a questa. Approvo che, benchè quelle terre sieno di medesima natura con questa, non per ciò sèguite che si referiscano al medesimo centro a fatto; perchè cossì il centro d'un'altra terra non è centro di questa, e la circonferenza sua non è circonferenza di costei, come l'anima mia non è vostra, la gravità mia e di mie parti non è corpo e gravità vostra; benchè tutti cotai corpi, gravitadi ed anime univocamente [1] si dicano, e sieno di medesima specie.

Fil. Bene; ma non per questo vorrei, che v'imaginaste che, se le parti di quella terra appropinquassero [2] a questa terra, non sarebbe possibile, che medesimamente avessero appulso a questo continente, come se le parti di questa s'avicinassero a quella; benchè ordinariamente il simile non veggiamo accadere negli animali e diversi individui de le specie di questi corpi, se non quanto l'uno si nutrisce e aumenta per l'altro, e l'uno si trasmuta ne l'altro.

Elp. Sta bene; ma che dirrai, se tutta quella sfera fusse tanto vicina a questa, quanto accade che da lei s'allontanino le sue parti, che hanno attitudine di rivenire al suo continente?

Fil. Posto che le parti notabili de la terra, si facciano fuori de la circonferenza de la terra, circa la quale è detto esser l'aria puro e terso, facilmente concedo, che da quel loco possano rivenir cotai parti, come naturalmente al suo loco; ma non già venir tutta un'altra sfera, nè naturalmente descendere le parti di quella; ma più tosto violentemente ascendere: come le parti di questa non naturalmente descenderebono a quella, ma per violenza ascenderebono. Perchè a tutti gli mondi l'estrinseco della sua circonferenza è il su, e l'intrinseco centro è il giù, e la raggione del mezzo, a cui le loro parti naturalmente tendeno, non si

---

[1] Cfr. sopra p. 247 n.
[2] *B: appropinquasero.*

(*B.* 113-4). (*W.* II, 73). (*L.* 367-8).

toglie da fuori, ma da dentro di quelli; come hanno ignorato coloro, che fingendo certa margine, e vanamente definendo l'universo, hanno stimato medesimo il mezzo e centro del mondo e di questa terra. Del che il contrario è conchiuso, famoso e concesso appresso gli matematici di nostri tempi; che hanno trovato, che dall'imaginata circonferenza del mondo non è equidistante il centro de la terra. Lascio gli altri più savi, che, avendo capito il moto de la terra, hanno trovato, non solamente per raggioni proprie alla lor arte, ma *etiam* per qualche raggion naturale, che del mondo e universo, che col senso degli occhi possiamo comprendere, più raggionevolmente, e senza incorrere inconvenienti, e con formar teoria più accomodata e giusta, applicabile al moto più regolare delli detti erroni [1] circa il mezzo, doviamo intendere la terra essere tanto lontana dal mezzo, quanto dal sole. Onde facilmente con gli loro principii medesimi han modo di scuoprir a poco a poco la vanità di quel che si dice della gravità di questo corpo, e differenza di questo loco dagli altri, dell'equidistanza di mondi innumerabili, che veggiamo da questo oltre gli detti pianeti, del rapidissimo moto più tosto di tutti quei circa quest'uno, che della versione di quest'uno a l'aspetto di que' tutti; e potranno dovenir suspetti almeno sopra altri sollennissimi inconvenienti, che son suppositi nella volgar filosofia. Or, per venire al proposito, onde siamo partiti, torno a dire, che nè tutto l'uno, nè parte de l'uno sarrebe atto a muoversi verso il mezzo de l'altro, quantunque un altro astro fusse vicinissimo a questo, di sorte che il spacio o punto della circonferenza di quello si toccasse col punto o spacio della circonferenza di questo.

Elp. Di questo il contrario ha disposto la provida natura, perchè, se ciò fusse, un corpo contrario destruggerebe l'altro; il freddo e umido s'ucciderebono col caldo e secco: de' quali, però a certa e conveniente distanza disposti, l'uno vive e vegeta per l'altro. Oltre, un corpo si-

[1] Lat. *erro, -onis*, errante.

(*B.* 114-5). (*W.* II, 73-4). (*L.* 368-9).

mile impedirebe l'altro dalla comunicazione e partecipazione del conveniente, che dona al dissimile, e dal dissimile riceve; come ne dechiarano tal volta non mediocri danni, ch'alla fragilità nostra apportano le interposizioni di un'altra terra, che chiamiamo luna, tra questa e il sole. Or che sarrebe se la fusse più vicina alla terra, e più notabilmente a lungo ne privasse di quel caldo e vital lume?

Fil. Dite bene. Seguitate ora il proposito d'Aristotele.

Elp. Apporta appresso una finta risposta;[1] la quale dice, che per questa raggione un corpo non si muove a l'altro, perchè quanto è rimosso da l'altro per distanza locale, tanto viene ad essere di natura diverso. E contra questo dice lui, che la distanza maggiore e minore non è potente a far che la natura sia altra e altra.

Fil. Questo, inteso come si deve intendere, è verissimo. Ma noi abbiamo altro modo di rispondere, e apportiamo altra raggione, per cui una terra non si muova a l'altra, o vicina o lontana che la sia.

Elp. La ho intesa. Ma pur mi par oltre vero quello, che è da credere che volesser dir gli antichi, che un corpo per maggior lontananza acquista minor attitudine (che loro chiamorno proprietà e natura per il lor frequente modo di parlare); perchè le parti, alle quali è soggetto molto aria, sono meno potenti a dividere il mezzo e venire al basso.[2]

Fil. È certo ed assai esperimentato nelle parti de la terra, che, da certo termine del loro recesso e lontananza, ritornar sogliono al suo continente; a cui tanto più s'affrettano, quanto più s'avicinano.[3] Ma noi parliamo ora delle parti d'un'altra terra.

Elp. Or, essendo simile terra a terra, parte a parte, che credi, se fussero vicine? Non sarrebe ugual potenza tanto alle parti de l'altra d'andar a l'una e l'altra terra, e per consequenza ascendere e descendere?

---

[1] Risposta, obbiezione. V. *De coelo,* I, 8, 276 b 22-25.
[2] Cfr. *De coelo,* I, 8, 276 b 11.
[3] « Vaga, ma sostanzialmente esatta osservazione della legge della caduta dei gravi »: KUHLENBECK, III, 230, n. 121.

(*B.* 116-7). (*W.* II, 74-5). (*L.* 369).

Fil. Posto uno inconveniente (se è inconveniente), che impedisce che se ne pona un altro consequente? Ma, lasciando questo, dico che le parti, essendo in equal raggione e distanza di diverse terre, o rimagnono; o, se determinano un loco a cui vadano, a rispetto di quello si diranno descendere, e ascendere a rispetto de l'altro, da cui s'allontanano.

Elp. Pure chi sa che le parti d'un corpo principale si muovano ad un altro corpo principale, benchè simile in specie? Perchè appare, che le parti e membri d'un uomo non possono quadrare e convenire ad un altr' uomo.

Fil. È vero principale- e primariamente; ma accessoria- e secondariamente accade il contrario. Perchè abbiamo visto per esperienza, che della carne d'un altro s'attacca al loco, ove era un naso di costui; e ne confidiamo di far succedere l'orecchio d'un altro, ove era l'orecchio di costui, facilissimamente.

Elp. Questa chirugia non dev'esser volgare.

Fil. Non sia.

Elp. Torno al punto di voler sapere: se accadesse, che una pietra fusse in mezzo a l'aria in punto equidistante da due terre, in che modo doviamo credere, che rimanesse fissa, e in che modo si determinarebbe ad andar più presto all'uno, ch'all'altro continente?

Fil. Dico, che la pietra, per la sua figura, non riguardando più l'uno che l'altro, e l'uno e l'altro avendo equal relazione alla pietra, ed essendo a punto medesimamente affetti a quella, dal dubio della resoluzione ed equal raggione a doi termini oppositi accaderebe, che si rimagna, non potendosi risolvere d'andar più tosto a l'uno, ch'a l'altro, de' quali questo non rapisce più che quello, ed essa non ha maggior appulso a questo che a quello. Ma, se l'uno gli è più congeneo e connaturale, e gli è più o simile o atto a conservarla, se determinarà per il più corto camino rettamente di rapportarsi a quello. Perchè lo principal principio motivo non è la propria sfera e proprio continente, ma l'appetito di conservarsi: come veggiamo la fiamma serpere per la terra, e inchinarsi, e remenarsi al basso per

(*B.* 117-8). (*W.* II, 75-6). (*L.* 369-70).

andare al più vicino loco, in cui inescare e nodrirsi possa; e lasciarà d'andar verso il sole, al quale, senza discrime d'intiepidirse per il camino, non se inària.

Elp. Che dici di quel che soggionge Aristotele, che le parti e congenei corpi, quantunque distanti sieno, si muoveno pure al suo tutto e suo consimile? [1]

Fil. Chi non vede, ch'è contra ogni raggione e senso, considerato quel ch'abbiamo poco fa detto? Certo, le parti fuor del proprio globo si muoveranno al propinquo simile, ancor che quello non sia il suo primario e principal continente; e talvolta a altro, che lo conserve e nodrisca, benchè non simile in specie; perchè il principio intrinseco impulsivo non procede dalla relazione ch'abbia a loco determinato, certo punto, e propria sfera, ma da l'appulso naturale di cercar ove meglio e più prontamente ha da mantenersi e conservarsi nell'esser presente; il quale, quantunque ignobil sia, tutte le cose naturalmente desiderano. Come massime desiderano vivere quegli uomini, e massime temeno il morire coloro, che non han lume di filosofia vera, e non apprendeno altro essere, ch'il presente, e pensano, che non possa succedere altro, che appartegna a essi. Perchè non son pervenuti ad intendere, che il principio vitale non consiste negli accidenti, che resultano dalla composizione; ma in individua e indissolubile sustanza, nella quale, se non è perturbazione, non conviene desiderio di conservarsi, nè timore di sperdersi; ma questo è conveniente agli composti, como composti, cioè secondo raggione simmetrica, complessionale, accidentale. Perchè nè la spiritual sustanza, che s'intende unire, nè la materiale, che s'intende unita, possono esser suggette ad alterazione alcuna o passione, e per consequenza non cercano di conservarsi, e però a tal sustanze non convien moto alcuno, ma a le composte. Tal dottrina sarà compresa, quando si saprà, ch'esser grave e lieve non conviene a' mondi, nè a parte di quelli; perchè queste differenze non sono naturalmente, ma positiva- e re-

---

[1] *De coelo*, I, 8, 276 b 29-33.

(*B.* 118-20). (*W.* II, 76). (*L.* 370-71).

spettivamente. Oltre, da quel ch'abbiamo altre volte considerato, cioè che[1] l'universo non ha margine, non ha estremo, ma è inmenso e infinito, aviene, che agli corpi principali a riguardo di qualche mezzo o estremo, non possono determinarsi a moversi rettamente, perchè da tutti canti fuor della sua circumferenza hanno ugual e medesimo rispetto: però non hanno altro moto retto, che di proprie parti, non a riguardo d'altro mezzo e centro, che del proprio intiero, continente e perfetto. Ma di questo considerarò al suo proposito e loco. Venendo dunque al punto, dico: che, secondo gli suoi medesimi principii, non potrà verificar questo filosofo, che corpo, quantunque lontano, abbia attitudine di rivenire al suo continente o simile, se lui intende le comete di materia terrestre; e tal materia, quale in forma d'exalazione è montata in alto all'incentiva region del foco; le quali parti sono inetti a descendere al basso; ma, rapite dal vigor del primo mobile, circuiscono la terra, e pure non sono di quinta essenza, ma corpi terrestri, gravissimi, spessi e densi.[2] Come chiaro si argumenta da l'apparenza in sì lungo intervallo, e lunga resistenza, che fanno al grave e vigoroso incendio del foco: che tal volta perseverano oltre un mese a bruggiare, come per quarantacinque giorni continui a' tempi nostri n'è vista una.[3] Or, se per la distanza non si destrugge la raggion della gravità, per che caggione tal corpo non solo non viene al basso, nè si sta fermo, ma oltre circuisce la terra? Se dice, che non circuisce per sè, ma per esser rapito; insisterò oltre, che cossì anco ciascuno di suoi cieli e astri (li quali non vuol che sieno gravi, nè lievi, nè di simil materia) son rapiti. Lascio che il moto di questi corpi par proprio a essi, perchè non è mai conforme al diurno, nè a quei d'altri astri.

La raggione[4] è ottima per convencer costoro da suoi

---

1) *BL: ch'.*
2) Cfr. il *De imm.*, VI, 18: *Opera*, I, II, 220 e s.
3) Il B. doveva pensare a una cometa scoperta da Ticone nel maggio 1582: KUHLENBECK, III, 231 n. 124.
4) *BL:* « *Phi.* La raggione ».

(*B.* 120-1). (*W.* II, 76-7). (*L.* 371-2).

medesimi principii. Perchè della verità della natura di comete ne parlaremo, facendo propria considerazione di quelle,[1] dove mostraremo e che tali accensioni non son della sfera del foco, perchè verrebono da ogni parte accese, atteso che secondo tutta la circunferenza o superficie de la sua mole sono contenute nell'aria[2] attrito dal caldo, come essi dicono, o pur sfera del fuoco: ma sempre vedemo l'accensione essere da una parte; conchiuderemo le dette comete esser specie di astro, come bene dissero e intesero gli antichi; ed essere tale astro, che, col proprio moto avicinandosi e allontanandosi verso e da questo astro, per raggione di accesso e recesso, prima par che cresca, come si accendesse, e poi manca, come s'estinguesse: e non si muove circa la terra; ma il suo moto proprio è quello, che è oltre il diurno proprio alla terra, la quale, rivolgendosi con il proprio dorso, viene a fare orienti ed occidenti tutti que' lumi, che sono fuor della sua circonferenza. E non è possibile che quel corpo terrestre e sì grande possa da sì liquido aere e sottil corpo, che non resiste al tutto, esser rapito, e mantenuto, contra sua natura, sospeso; il cui moto, se fusse vero, sarrebe solamente conforme a quel del primo mobile, dal quale è rapito, e non imitarebe il moto di pianeti; onde ora è giudicato di natura di Mercurio, ora della luna, ora di Saturno, or degli altri. Ma, e di questo altre volte, a suo proposito, si parlarà. Basta ora averne detto sin tanto che baste per argumento contra costui, che dalla propinquità e lontananza non vuole che s'inferisca maggior e minor facultà del moto, che lui chiama proprio e naturale, contra la verità; la quale non permette possa dirse proprio e naturale ad un suggetto in tal disposizione, nella quale mai gli può convenire; e però, se le parti da oltre certa distanza mai se muoveno al continente, non si deve dire che tal moto sia naturale a quelle.

Elp. Ben conosce chi ben considera, che costui avea prin-

---

[1] Vedi il *De immenso*, IV, 9 e VI, 19-20: *Opera*, I, II, 51-3 e 221-35.
[2] *BL: nella aria.*

(*B.* 121-2). (*W.* II, 77). (*L.* 372).

cipii tutti contrarii alli principii veri della natura. Replica appresso che, se il moto di corpi semplici è naturale a essi, averrà che gli corpi semplici, che sono in molti mondi, e sono di medesima specie, si muovano o al medesimo mezzo o al medesimo estremo.[1]

Fil. Questo è quello che lui non potrà giamai provare, cioè che si debbano muovere al medesimo loco particulare e individuale. Perchè da quel, che gli corpi son di medesima specie, s'inferisce, che a quelli si convegna luogo di medesima specie, e mezzo de medesima specie, ch'è il centro proprio; e non si deve nè può inferire, che richiedano loco medesimo di numero.

Elp. È stato lui alcunamente presago di questa risposta; e però da tutto il suo vano sforzo caccia questo, che vuol provare la differenza numerale non esser causa della diversità de' luoghi.[2]

Fil. Generalmente veggiamo tutto il contrario. Pur dite, come il prova?

Elp. Dice che, se la diversità numerale di corpi dovesse esser caggione della diversità di luoghi, bisognarebbe che delle parti di questa terra diverse in numero e gravità ciascuna nel medesimo mondo avesse il proprio mezzo. Il che è impossibile e inconveniente, atteso che secondo il numero degl'individui de parti de la terra sarrebe il numero de' mezzi.[3]

Fil. Or considerate, che mendica persuasione è questa. Considerate, se per tanto vi potrete mover punto dalla opinion contraria, o più tosto confirmarvi in quella. Chi dubita che non sia inconveniente dire uno essere il mezzo di tutta la mole, e del corpo e animale intiero, a cui e verso cui si referiscono, accoglieno, e per cui si uniscano e hanno base tutte le parti; e posserno[4] essere positiva-

---

[1] *De coelo*, I, 8, p. 276 b 29-32.
[2] Cfr. *De coelo*, I, 8, 276 b 32-277 a 1-4.
[3] Cfr. *De coelo*, I, 8, p. 277 a 4-9. Per la critica che segue cfr. il *De imm.*, VI, 21: *Opera*, I, II, 236 11.
[4] Possere, potere. Cfr. sopra p. 43 n. 2.

(*B.* 122-3). (*W.* II, 78). (*L.* 372-3).

mente innumerabili mezzi, secondo che della innumerabile moltitudine de le parti, in ciascuna possiamo cercare, o prendere, o supponere il mezzo? Nell'uomo uno è semplicemente il mezzo, che si dice il core; e poi molti sono altri mezzi, secondo la moltitudine de le parti, de quali il core ha il suo mezzo, il pulmone il suo, l'epate il suo, il capo, il braccio, la mano, il piede, questo osso, questa vena, questo articolo, e queste particelle, che constituiscono cotai membri, e hanno particular e determinato sito, tanto nel primo e generale, ch'è tutto individuo, quanto nel prossimo e particular, ch'è tutto questo o quell'altro membro de l'individuo.

Elp. Considerate, che lui si può intendere, che non voglie dir semplicemente, perchè ciascuna parte abbia il mezzo; ma che abbia il mezzo, a cui si muova.

Fil. Al fine tutto va ad uno: perchè nell'animale non si richiede, che tutte le parti vadano al mezzo e centro; perchè questo è impossibile e inconveniente; ma che si referiscano a quello per la unione de le parti e constituzion del tutto. Perchè la vita e consistenza delle cose dividue non si vede in altro, che nella debita unione de le parti, le quali sempre s'intendeno aver quel termine, che medesimo si prende per mezzo e centro. Però, per la constituzion del tutto intiero, le parti si riferiscono ad un sol mezzo; per la constituzion di ciascun membro, le particole di ciascuno si referiscono al mezzo particular di ciascuno, a fin che l'epate consista per l'union de le sue parti: cossì il pulmone, il capo, l'orecchio, l'occhio e altri. Ecco, dunque, come non solamente non è inconveniente, ma naturalissimo, e che sieno molti mezzi secondo la raggione di molte parti e particole de le parti, se gli piace; perchè di questi l'uno è constituito, sussistente e consistente per la consistenza, sussistenza e constituzione degli altri. Certo, si sdegna l'intelletto su le considerazioni sopra frascarie tali, quali apporta questo filosofo.

Elp. Questo si deve patire per la riputazione, ch'ha guadagnato costui, più per non esser inteso, che per altro. Ma

(*B.* 123-5). (*W.* II, 78-9). (*L.* 373-4).

pur, di grazia, considerate un poco quanto questo galantuomo si compiacque in questo argumentaccio. Vedete che, quasi trionfando, soggionge queste paroli: Se, dunque, il contradicente non potrà contradire a questi sermoni e raggioni, necessariamente è uno mezzo e uno orizonte.[1]

Fil. Dice molto bene. Seguitate.

Elp. Appresso prova, che gli moti semplici son finiti e determinati; perchè quel che disse, che il mondo è uno e gli moti semplici hanno proprio loco, era fondato sopra di questo. Dice dunque cossì:[2] Ogni mobile si muove da un certo termine ad un certo termine: è sempre differenza specifica tra il termino onde, e il termino ove, essendo ogni mutazion finita; tali sono morbo e sanità, picciolezza grandezza, qua là;[3] perchè quel che si sana, non tende ove si voglia, ma alla sanità. Non son dunque il moto della terra e del foco in infinito, ma a certi termini diversi da que' luoghi, da' quai si muoveno; perchè il moto ad alto non è moto al basso: e questi doi luoghi son gli orizonti de' moti. Ecco, come è determinato il moto retto. Non meno determinato è il moto circulare; perchè da certo a certo termine, da contrario a contrario, è ancor quello, se vogliamo considerar la diversità del moto, la quale è nel diametro del circolo; perchè il moto di tutto il circolo a fatto non ha contrario (perchè non si termina ad altro punto, che a quello, da cui cominciò), ma nelle parti della revoluzione, quando questa è presa da un estremo del diametro all'altro opposito.

Fil. Questo, che il moto è determinato è finito secondo tali raggioni, non è chi lo neghi, o ne dubiti; ma è falso,

---

1) *De coelo*, I, 8, p. 277 a 9-10.

2) *De coelo*, I, 8, p. 277 a 14-26; e per la critica che ne fa il Bruno cfr. il *De imm.*, VI, 22: *Opera*, I, II, 238-41.

3) *BL*: *lla*.

che sia semplicemente determinato alto e determinato basso, come altre volte abbiamo detto e provato. Perchè, indifferentemente, ogni cosa si muove o qua o là, ovunque sia il luogo della sua conservazione. E diciamo (ancor supponendo gli principii d'Aristotele e altri simili) che, se infra la terra fusse altro corpo, le parti della terra violentemente vi rimarrebono, e indi naturalmente montarebono. E non negarà Aristotele, che, se le parti del fuoco fussero sopra la sua sfera (come, per essempio, ove intendeno il cielo o cupola di Mercurio) descenderebono naturalmente. Vedete dunque, quanto bene naturalmente determinino su e giù, grave e lieve, dopo ch'arrete considerato, che tutti corpi, ovunque sieno e dovunque si muovano, ritegnono e cercano al possibile il loco della conservazione. Tutta via, quantunque sia vero, che ogni cosa si muove per gli suoi mezzi, da' suoi e a' suoi termini, e ogni moto, o circulare o retto, è determinato da opposito in opposito; da questo non sèguita, che l'universo sia finito di grandezza, nè che il mondo sia uno; e non si distrugge, che sia infinito il moto semplicemente di qualsivoglia atto particolare, per cui quel spirto, come vogliam dire, che fa ed incorre a questa composizione, unione e vivificazione, può essere e sarà sempre in altre ed altre infinite. Può dunque stare, che ogni moto sia finito (parlando del moto presente, non absoluta- e semplicemente di ciascun particulare, e in tutto) e che infiniti mondi sieno: atteso che, come ciascuno degl'infiniti mondi è finito e ha regione finita, cossì a ciascuno di quei convegnono prescritti termini del moto e de sue parti.

Elp. Voi dite bene; e con questo, senza che sèguite inconveniente alcuno contra di noi, nè cosa, che sia in favor di quelle, che lui vuol provare, è apportato quel[1] segno, che lui soggionge a mostrar, che il moto non sia in infinito, perchè la terra e il fuoco quanto più s'accostano alla sua sfera, tanto più velocemente si muoveno; e però, se il moto fusse in infinito, la

[1] *BL: quell'*.

(*B.* 126-7). (*W.* II, 79-80). (*L.* 375).

velocità, levità e gravità verrebe ad essere in infinito.[1]

Fil. Buon pro gli faccia.

Fra. Sì. Ma questo mi par il gioco de le bagattelle: perchè, se gli atomi hanno moto infinito per la succession locale, che a tempi a tempi fanno, or avendo efflusso da questo, or influsso in quello, or giungendosi a questa, or a quella composizione, or concorrendo in questa, or in quella figurazione per il spacio inmenso dell'universo; verranno per certo ad avere infinito moto locale, discorrere per infinito spacio e concorrere ad infinite alterazioni. Per questo non sèguita, ch'abbiano infinita gravità, levità o velocità.

Fil. Lasciamo da parte il moto delle prime parti ed elementi, e consideriamo solamente de le parti prossime e determinate a certa specie di ente, cioè di sustanza: come de le parti de la terra, che son pur terra. Di queste veramente si dice, che in quei mondi, che sono, e in quelle regioni, dove versano, in quella forma che ottegnono, non si muoveno, se non da certo a certo termine. E da questo non più sèguita questa conclusione: dunque l'universo è finito ed il mondo è uno, — che quest'altra: dunque le scimie nascono senza coda, dunque i gufi veggono la notte senza occhiali, dunque i pipistrelli fanno[2] lana. Oltre, di queste parti intendendo, giamai si potrà far tale illazione: l'universo è infinito, son terre infinite; dunque puotrà una parte di terra continuamente muoversi in infinito, e deve aver ad una terra infinitamente distante appulso infinito e gravità infinite. E questo per due caggioni: de quali l'una è, che non si può dar questo transito, perchè, constando l'universo di corpi e principii contrarii, non potrebbe tal parte molto discorrere per l'eterea regione, che non venesse ad esser vinta dal contrario, e dovenir a tale, che non più si muova quella terra; perchè quella sustanza non è più terra, avendo, per vittoria del contrario, cangiato complessione e volto. L'altra, che

[1] *De coelo*, I, 3, 277 a 27-31.
[2] *BL: dunque pipistrelli fanne.*

(*B.* 127-9). (*W.* II, 80-1). (*L.* 375-6).

generalmente veggiamo, che tanto manca, che mai da distanza infinita possa esser impeto di gravità e levità, come dicono, che tal appulso de parti non può essere se non infra la regione del proprio continente; le quali, se fussero estra quella, non più vi si muoverebono, che gli fluidi umori (quali ne l'animale si muoveno da parti esterne all'interne, superiori e inferiori, secondo tutte differenze, montando e bassando, rimovendosi da questa a quella, e da quella a questa parte) messi fuori del proprio continente, ancor contigui a quello, perdeno tal forza ed appulso naturale. Vale dunque per tanto spacio tal relazione, quanto vien misurato per il semediametro[1] dal centro di tal particular regione alla sua circonferenza; dove circa questa è la minima gravità, e circa quello la massima; e nel mezzo, secondo gli gradi della propinquità circa l'uno o l'altra, la viene ad esser maggior e minore; come appare nella presente demostrazione, in cui A significa il centro de la regione, dove, parlando comunmente, la pietra non è grave nè lieve; B significa la circonferenza della regione, dove parimente non sarà grave nè lieve, e rimarrà quieta (onde appare ancora la coincidenza del massimo e minimo, quale è dimostrata in fine del libro De principio, causa e uno[2]); 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, significano le differenze di spaci tramezanti:[3]

B	9	nè grave, nè lieve.
	8	minimo grave, levissimo.
	7	assai men grave, assai più lieve.
	6	meno grave, più lieve.
	5	grave, lieve.
	4	più grave, men lieve.
	3	assai più grave, assai men lieve.
	2	gravissimo, minimo lieve.
A	1	nè grave, nè lieve.

---

1) *L: semidiametro.*
2) Vedi sopra p. 252 ss.
3) *L: tramezzanti.*

(*B.* 129-30). (*W.* II, 81). (*L.* 376-7).

Or vedete oltre quanto manca, ch'una terra debba muoversi a l'altra, che anco le parti di ciascuna, messe fuor della propria circonferenza, non hanno tale appulso.

Elp. Volete che sia determinata questa circonferenza?

Fil. Sì, quanto alla massima gravità, che potesse esser nella massima parte; o, se pur ti piace (perchè tutto il globo non è grave nè lieve) in tutta la terra. Ma, quanto alle differenze mezzane de gravi e lievi, dico che si denno prendere tanto diverse differenze, quanto diversi possono essere gli pondi di diverse parti, che son comprese tra il massimo e minimo grave.

Elp. Discretamente, dunque, si deve intendere questa scala.

Fil. Ogni uno, ch'ha ingegno, potrà da per sè intendere il come. Or, quanto alle referite raggioni d'Aristotele, assai è detto. Veggiamo adesso, se oltre nelle seguenti apporta qualche cosa.

Elp. Di grazia contentatevi, che di questo ne parliamo nel seguente giorno; perchè sono aspettato dall'Albertino, che è disposto di venir qua a ritrovarvi domani. Dal qual credo, che potrete udir tutte le più gagliarde raggioni, che per l'opinion contraria possono apportarsi, per esser egli assai prattico nella comune filosofia.

Fil. Sia con vostra commodità.

(*B.* 130-1). (*W.* II, 82). (*L.* 377).

Fine del quarto dialogo.

DIALOGO QUINTO.

Albertino, nuovo interlocutore. [1]

Alb. Vorrei sapere che fantasma, che inaudito mostro, che uomo eteroclito, che cervello estraordinario è questo; quai novelle costui di nuovo porta al mondo; o pur che cose obsolete e vecchie vegnono a rinuovarsi, che amputate radici vegnono a repullular in questa nostra etade.

---

1) Non saprei dire donde il Berti (*Vita*², p. 186) cavasse che il B. « introduce interlocutore [qui] il marchigiano Alberico Gentile, autore del libro *De iure belli* » (cfr. p. 222, dove ne fa poi un interlocutore della *Cena*!). Sulle orme del Berti, il Kuhlenbeck (III, 233-4) assicura che l'Albertino di questo dialogo non è un nome arbitrario: « Non cade dubbio che il B. con esso abbia voluto introdurre nel dialogo il suo conterraneo e contemporaneo, il noto giurista e filosofo, Albertino o Alberigo Gentili. Questi.... nel 1582 divenne professore di diritto ad Oxford. Pare che qui facesse conoscenza e amicizia col B.; e, quel che è più, che il B., dopo la prima opposizione alla nuova filosofia, in fine giungesse a guadagnarlo a questa. Questo successo celebra ora evidentemente il B. mettendo il nome di lui come un interlocutore, e facendo risaltare insieme che, al contrario di Burchio, rappresentante dell'erudizionismo (*Gelehrtentums*) limitato di Oxford, lo spirito più eminente, che allora questa università possedesse, alla fine s'era lasciato trascinare dalla verità ». Costruzione seducente, certo, ma non saldamente fondata, mi pare, sui documenti. Delle relazioni del B. col Gentile noi ne sappiamo solo quel tanto che ne disse lo stesso B. nel costituto veneto del 30 maggio 1592: « Andai a Vittinberg, in Sassonia; dove trovai due fazioni: una de' filosofi, che erano calvinisti; e l'altra di teologi, che erano luterani; e in questi uno dottore, che si chiamava Alberigo Gentile marchegiano, il quale avevo conosciuto in Inghilterra, professor di legge; che me favorì [*intendi, a Vittemberga, nel 1588*], e me introdusse a leggere una lezione dell'*Organo* di Aristotele; la qual lessi con altre lezioni de filosofia dui anni » (Berti, p. 395). — Dunque, in Inghilterra

Elp. Sono amputate radici, che germogliano, son cose antique, che rivegnono, son veritadi occolte, che si scuoprono: è un nuovo lume, che, dopo lunga notte, spunta all'orizonte ed emisfero della nostra cognizione, e a poco a poco s'avicina al meridiano della nostra intelligenza.

Alb. S'io non conoscesse Elpino, so che direi.

Elp. Dite pur quel che vi piace; chè, se voi avete ingegno, come io credo averlo, gli consentirete, come io gli consento; se l'avete migliore, gli consentirete più tosto e meglio, come credo che sarà. Atteso che quelli, a' quali è difficile la volgar filosofia e ordinaria scienza, e sono ancor discepoli e mal versati in quella (ancor che non si stimino tali, per quel che sovente esser suole), non sarà facile che

---

l'aveva soltanto *conosciuto*. E nè anche lui lo chiamava *Albertino*, ma Alberico. Perchè nel *De l'infinito* gli avrebbe cangiato il nome, a differenza di quel che aveva fatto con lo Smith, col Florio, col Dickson, col Fracastoro?

Si noti poi che il B. ne' suoi dialoghi, introducendo personaggi storici (Smith, Dickson, Fracastoro, Greville, Florio etc.) non li nomina mai altrimenti che pel casato, e non adopera neppur una volta il prenome. Onde nè anche mi par probabile che possa trattarsi di quell'Albertino Gentile da Nola (1489-1539), che fu prof. di diritto nello Studio di Napoli nel 1510-11 (ORIGLIA, *Ist. dello Studio di Napoli*, Napoli, 1754, II, 7); che pur si sarebbe chiamato Albertino, a differenza del marchigiano.

Se Albertino è nome di casato, bisognerebbe pensare a uno della famiglia assai ragguardevole di tal nome fiorita in Nola nel sec. XVI. Geronimo Albertino, celebrato dal TANSILLO (*Capitoli giocosi e satirici* ed. Volpicella, Napoli, 1870, pp. 25, 37), che gli dedicò un suo bel capitolo contro gli orrori delle guerra, coprì in Napoli alti ufficii sullo scorcio della prima metà del 500; fu vescovo di Avellino; prefetto generale dell'esercito nella guerra di Siena, nel 1552; e morì a 70 anni nel 1562 (quando il B. aveva 14 anni). Nella Bibl. Naz. di Napoli sono sue lettere autografe al Card. Seripando. Lasciò tre figli, uno dei quali, Ascanio, fu vescovo di Avellino anche lui (v. VOLPICELLA, *o. c.*, p. 33-4). Uno di questi Albertini, conosciuto forse dal B. come ben familiare con le dottrine aristoteliche, potrebbe essergli tornato a mente quale personaggio adatto a rappresentare la parte di questo Albertino del *De l'infinito*.

Il solo luogo che andrebbe bene riferito all'autore del *De iure belli* è quello (p. 387) dove Albertino si dice « dottore, approvato da mille academie, e che *ha* essercitata pubblica profession de filosofia nelle prime academie del mondo ». Ma restano le difficoltà, che si son dette, e che non sono piccole.

(*B.* 132-3). (*W.* II, 82-3). (*L.* 378).

si convertano al nostro parere; perchè in cotali può più la fede universale, e in essi massime la fama degli autori, che gli son stati messi per le mani, trionfa; per il che admirano la riputazion di espositori e commentatori di quelli. Ma gli altri; a' quali la detta filosofia è aperta, e che son gionti a quel termine, onde non son più occupati a spendere il rimanente della lor vita ad intendere quel ch' altri dica, ma hanno proprio lume e occhi de l'intelletto vero agente,[1] penetrano ogni ricetto, e qual' Argi, con gli occhi de diverse cognizioni, la possono contemplar per mille porte ignuda; potranno, facendosi più appresso, distinguere tra quel che si crede e s' ha per concesso e vero, per mirar da lontano per forza di consuetudine e senso generale, e quel che veramente è, e deve aversi per certo, come constante nella verità e sustanza de le cose. Malamente, dico, potranno approvar questa filosofia color, che o non hanno buona felicità d' ingegno naturale, o pur non sono esperti, almeno mediocremente, in diverse facultadi; e non son potenti sì fattamente nell'atto reflesso de l' intelletto, che sappiano far differenza da quello, ch' è fondato su la fede, a ciò che è stabilito su l'evidenza di veri principii; perchè tal cosa comunmente s' ha per principio, che, ben considerata, si trovarà conclusione impossibile e contra natura. Lascio quelli sordidi e mercenarii ingegni, che, poco o niente solleciti circa la verità, si contentano saper secondo che comunmente è stimato il sapere; amici poco di vera sapienza, bramosi di fama e riputazion di quella; vaghi d' apparire, poco curiosi d' essere.[2] Malamente, dico, potrà eligere tra diverse opinioni e tal volta contradittorie sentenze, chi non ha sodo e retto giudizio circa quelle. Difficilmente varrà giudicare, chi non è potente a far comparazione tra queste e quelle, l' una e l'altra.

---

1) Il νοῦς ποιητικὸς di Aristotile, tanto discusso da' commentatori.

2) Cfr. l' invettiva con cui si apre il libro VII del *De immenso*, cap. 1: *Opera*, I, II, 242-3. Il KUHLENBECK (III, 234 n. 131) cita qui il detto classico dello stesso Nolano (*De imm.*, I, 2: *Opera*, I, I, 208): « Sapientia atque iustitia tum primum terras deserere incoepit, ubi ex opinionibus sectae quaestum facere coeperunt ».

(*B.* 133-4). (*W.* II, 83). (*L.* 378-9).

A gran pena potrà comparar le diverse insieme, chi non capisce la differenza, che le distingue. Assai malagevole è comprendere, in che differiscano, e come sieno altre queste da quelle, essendo occólta la sustanza di ciascuna e l'essere. Questo non potrà giamai essere evidente, se non è aperto per le sue cause e principii, negli quali ha fondamento. Dopo, dunque, che arrete mirato con l'occhio de l'intelletto, e considerato col regolato senso gli fondamenti, principii e cause, dove son piantate queste diverse e contrarie filosofie, veduto qual sia la natura, sustanza e proprietà di ciascuna, contrapesato con la lance intellettuale, e visto qual differenza sia tra l'une e l'altre, fatta comparazion tra queste e quelle, e rettamente giudicato, senza esitar punto, farete elezion di consentire al vero.

Alb. Contra le opinioni vane e stolte esser sollecito, è cosa da vano e stolto, dice il principe Aristotele.

Elp. Assai ben detto. Ma, se ben guardate, questa sentenza e conseglio verrà a pratticarsi contra le sue opinioni medesime, quando saranno apertamente stolte e vane. Chi vuol perfettamente giudicare, come ho detto, deve saper spogliarsi dalla consuetudine di credere; deve l'una e l'altra contradittoria esistimare equalmente possibile, e dismettere a fatto quella affezione, di cui è imbibito da natività: tanto quella, che ne presenta alla conversazion generale, quanto l'altra, per cui mediante la filosofia rinascemo, morendo al volgo, tra gli studiosi stimati sapienti dalla moltitudine e in un tempo. Voglio dire, quando accade controversia tra questi e altri stimati savii da altre moltitudini e altri tempi, se vogliamo rettamente giudicare, doviamo richiamare a mente quel che dice il medesimo Aristotele, che, per aver riguardo a poco [1] cose, talvolta facilmente gittamo sentenze; e oltre, che l'opinione talvolta per forza di consuetudine sì fattamente s'impadronisce del nostro consentimento, che tal cosa ne par necessaria, ch'è impossibile; tal cosa scorgemo e apprendiamo per impossibile, ch'è veris-

1) Usato avverbialmente.

(*B.* 134-6). (*W.* II, 83-4). (*L.* 379).

sima e necessaria. E se questo accade nelle cose per sè manifeste, che deve essere in quelle, che son dubie, e hanno dependenza da ben posti principii e saldati fondamenti?

Alb. È opinione del commentatore Averroe e altri molti, che non si può sapere quel tanto, ch' ha ignorato Aristotele.[1]

Elp.[2] Questo con tal moltitudine era situato con l'ingegno sì al basso, ed erano in sì spesse tenebre, che il più alto e più chiaro, che vedevano, gli era Aristotele. Però, se, costui e altri, quando si lasciano cascar simil sentenza, volessero più castigatamente parlare, direbono Aristotele esser un Dio, secondo il lor parere; onde non tanto vegnano a magnificar Aristotele, quanto ad esplicar la propria dapocagine; perchè non altrimente questo è secondo il lor parere, che, secondo il parer della scimia, le più belle creature del mondo son gli sui figli, e il più vago maschio de la terra è il suo scimione.

Alb. *Parturient montes.*

Elp. Vedrete, che non è sorgio quel che nasce.

Alb. Molti hanno balestrato e machinato contra Aristotele; ma son cascati i castegli, son spuntate le frecce, e gli son rotti gli archi.

Elp. Che fia, se una vanità guerreggia contra l'altra? L'una è potente contra tutte; ma non per questo perde l'esser vanità; e al fine non potrà esser discoperta e vinta dal vero?[3]

Alb. Dico che è impossibile di contradir demostrativamente ad Aristotele.

Elp. Questo è un troppo precipitoso dire.

Alb. Io non lo dico, se non dopo aver veduto bene e assai meglio considerato quanto dice Aristotele. E in quello tanto manca, ch' io vi trove errore alcuno, che niente vi scorgo, che non sappia di divinità; e credo, che altro non si possa accorgere di quel ch' io non ho possuto accorgermi.

---

1) Cfr. sopra p. 343 n. — Nel *De imm.*, VII, 2 (*Opera*, I, II, 2[illegible]): « Ignorat quisquis non gnorat cum Stagyreo ».

2) Manca in *B* ogni interrogazione.

3) In *BL* mancano le due interrogazioni da noi introdotte in questo luogo.

Elp. Dunque misurate il stomaco e cervello altrui secondo il vostro, e credete, non esser possibile ad altri quel ch'è impossibile a voi. Sono al mondo alcuni tanto infortunati e infelici, che, oltre che son privi d'ogni bene, hanno per decreto del fato per compagna eterna tale Erinni e infernal furia, che li fa volontariamente con l'atro velo di corrosiva invidia appannarsi gli occhi, per non veder la sua nudità, povertà e miseria, e l'altrui ornamenti, ricchezze e felicitadi: voglion più tosto in sporca e superba penuria intisichire, e sotto il lettame di pertinace ignoranza star sepolti, ch'esser veduti conversi a nuova disciplina, parendogli di confessar d'esser stato sin allora ignorante e aver un tal per guida.

Alb. Volete dunque, *verbi gratia,* che mi faccia discepolo di costui, io, che son dottore, approvato da mille academie, e che ho essercitata publica profession de filosofia nelle prime academie del mondo?[1] Vegna ora a rinegar Aristotele, e mi faccia insegnar filosofia da simili?

Elp. Io per me, non come dottore, ma come indotto, vorrei essere insegnato; non come quello, che dovrei essere, ma come quello, che non sono, vorrei imparare; accettarei per maestro non sol costui, ma qualsivogli altro, che gli dei hanno ordinato, che mi sia, perchè gli fanno intendere quel ch'io non intendo.

Alb. Dunque mi volete far ripuerascere?

Elp. Anzi dispuerascere.

Alb. Gran mercè alla vostra cortesia, poichè pretendete d'avanzarmi e pormi in exaltazione con farmi auditore di questo travagliato, ch'ogni un sa quanto sia odiato nell'academie, quanto è aversario delle dottrine comuni, lodato da pochi, approvato da nessuno, perseguitato da tutti.

Elp. Da tutti sì, ma tali e quali; da pochi sì, ma ottimi ed eroi; aversario de dottrine comuni, non per esser dottrine o per esser comuni, ma perchè false; dall'academie odiato, perchè, dov'è dissimilitudine, non è amore; trava-

[1] L'interrogativo manca in *BL.*

(*B.* 137-8). (*W.* II, 85). (*L.* 380-1).

gliato, perchè la moltitudine è contraria a chi si fa fu-
di quella; e che si pone in alto, si fa versaglio a molti.
E per descrivervi l'animo suo, quanto al fatto del tratta-
cose speculative, vi dico, che non è tanto curioso d'inse-
gnare, quanto d'intendere; e che lui udirà meglior nova,
prenderà maggior piacere, quando sentirà, che vogliate in-
segnarlo (pur ch'abbia speranza de l'effetto), che se gli di-
ceste, che volete essere insegnato da lui; perchè il suo des-
consiste più in imparare, che in insegnare, e si stima più
atto a quello, ch'a questo. Ma, eccolo a punto insieme co
Fracastorio.

Alb. Siate il molto ben venuto, Filoteo.

Fil. E voi il ben trovato.

Alb.
S'a la foresta fieno e paglia rumino
Col bue, monton, becco, asino e cavallo,
Or, per far meglior vita, senza fallo,
Qua me ne vegno a farmi catecumino.

Fra. Siate il ben venuto.

Alb. Tanto sin al presente ho fatta stima de le vostre
posizioni, che le ho credute indegne di essere udite, non de
di risposta.

Fil. Similmente giudicavo ne' miei primi anni, quand
ero occupato in Aristotele, sino a certo termine.[1] Ora, dopo
ch'ho più visto e considerato, e con più maturo discorso
debbo posser far giudizio de le cose, potrà essere ch'io abbia
desimparato e perso il cervello. Or, perchè questa è una in-
firmità, la quale nessun meno la sente, che l'amalato istesso,
io più tosto mosso da una suspizione, promosso dalla dot-
trina all'ignoranza, molto son contento d'essere incorso in
un medico tale, il qual è stimato sufficiente da tutti di li-
berarmi da tal mania.

Alb.
Nol può far la natura, io far nol posso,
S'il male è penetrato in sin a l'osso.

---

1) Vedi la *Cena*, p. 98.

(*B.* 138-9). (*W.* II, 85-6). (*L.* 381-2).

Fra. Di grazia, signor, toccategli prima il polso, e vedete l'urina; perchè appresso, se non possiamo effettuar la cura, staremo sul giudizio.

Alb. La forma di toccar il polso è di veder come vi potrete risolvere ed estricar da alcuni argomenti, ch'or ora vi farò udire, quali necessariamente conchiudeno la impossibilità di più mondi; tanto manca, che li mondi sieno infiniti.

Fil. Non vi sarò poco ubligato, quando m'arrete insegnato questo; e, quantunque il vostro intento non riesca, vi sarò pur debitore per quel, che mi verrete a confirmar nel mio parere. Perchè, certo, vi stimo tale, che per voi mi potrò accorgere di tutta la forza del contrario; e come quello, che siete espertissimo nelle ordinarie scienze, facilmente vi potrete avedere del vigor de' fondamenti ed edificii di quelle, per la differenza, ch'hanno da' nostri principii. Or, perchè non accada interrozione di raggionamenti, e ciascuno a bel agio possa esplicarsi tutto, piacciavi di apportar tutte quelle raggioni, che stimate più salde e principali, e che vi paiono demostrativamente conchiudere.

Alb. Cossì farò.[1] Prima, dunque, da quel, che estra questo mondo non s'intende essere loco, nè tempo, perchè se dice un primo cielo e primo corpo, il quale è distantissimo da noi e primo mobile; onde abbiamo per consuetudine di chiamar cielo quello che è sommo orizonte del mondo, dove sono tutte le cose immobili, fisse e quiete, che son le intelligenze motrici degli orbi. Ancora, dividendo il mondo in corpo celeste ed elementare, si pone questo terminato e contenuto, quello terminante e continente: ed è tal ordine de l'universo, che, montando da corpo più crasso a più sottile, quello che è sopra il convesso del fuoco, in cui sono affissi il sole, la luna e altre stelle, è una quinta essenza; a cui conviene, e che non vada in infinito, perchè sarrebe impossibile di giongere al primo mobile; e che non si repliche

[1] Tutti gli argomenti, che esporrà Albertino, saranno dal B. esposti un'altra volta e confutati nel lib. VII del *De immenso*, dove se ne distingueranno sedici.

(*B.* 139-41). (*W.* II, 86-7). (*L.* 382).

l'occorso d'altri elementi; sì perchè questi verrebono ad essere circonferenziali, sì anco perchè il corpo incorrottibile e divino verrebe contenuto e compreso dagli corrottibili. Il che è inconveniente: perchè a quello, ch'è divino, convien la raggion di forma e atto, e per conseguenza di comprendente, figurante, terminante; non modo di terminata, compresa e figurata materia.[1] Appresso argomento cossì con Aristotele: se fuor di questo cielo è corpo alcuno, o sarà corpo semplice, o sarà corpo composto; e in qual si voglia modo che tu dica, dimando oltre, o vi è come in loco naturale, o come in loco accidentale e violento. Mostramo che ivi non è corpo semplice; perchè non è possibile, che corpo sferico si cange di loco; perchè, come è impossibile, che muti il centro, cossì non è possibile che cange il sito: atteso che non può esser se non per violenza estra il proprio sito; e violenza non può essere in lui, tanto attiva- quanto passivamente. Similmente non è possibile, che fuor del cielo sia corpo semplice mobile di moto retto: o sia grave, o sia lieve, non vi potrà essere naturalmente, atteso che gli luoghi di questi corpi semplici sono altri dai luoghi, che si dicono fuor del mondo. Nè potrete dir, che vi sia per accidente; perchè averebbe, che altri corpi vi sieno per natura. Or, essendo provato, che non sono corpi semplici oltre quei, che vegnano alla composizion di questo mondo, che son mobili secondo tre specie di moto locale; è consequente, che fuor del mondo non sia altro corpo semplice. Se cossì è, è anco impossibile, che vi sia composto alcuno; perchè questo di quelli si fa, e in quelli si risolve. Cossì è cossì manifesta, che non son molti mondi; perchè il cielo è unico, perfetto e compito, a cui non è, nè

---

[1] Cfr. Aristotile, *De coelo*, I, 9, 278 b 11-24.
(*B.* 141-2). (*W.* II, 87). (*L.* 382-3).

può essere altro simile.[1] Indi s'inferisce, che fuor di questo corpo non può essere loco, nè pieno, nè vacuo; nè tempo. Non vi è loco; perchè, se questo sarà pieno, conterrà corpo, o semplice o composto: e noi abbiamo detto, che fuor del cielo non v'è corpo, nè semplice, nè composto. Se sarà vacuo, allora, secondo la ragion del vacuo (che si definisce spacio, in cui può esser corpo), vi potrà essere; e noi abbiamo mostrato, che fuor del cielo non può esser corpo. Non vi è tempo; perchè il tempo è numero di moto; il moto non è se non di corpo; però, dove non è corpo, non è moto, non v'è numero, nè misura di moto; dove non è questa, non è tempo. Poi abbiam provato, che fuor del mondo non è corpo, e per consequenza per noi è dimostrato non esservi moto, nè tempo. Se così è, non vi è temporaneo, nè mobile: e per consequenza, il mondo è uno.[2]

Secondo, principalmente dall'unità del motore s'inferisce l'unità del mondo. È cosa concessa, che il moto circulare è veramente uno, uniforme, senza principio e fine. S'è uno, è uno effetto, il quale non può essere da altro, che da una causa. Se, dunque, è uno il cielo primo, sotto il quale son tutti gl'inferiori, che conspirano tutti in un ordine, bisogna, che sia unico il governante e motore. Questo, essendo inmateriale, non è moltiplicabile di numero per la materia. Se il motore è uno, e da un motore non è se non un moto, e un moto (o sia complesso o incomplesso) non è se non in un mobile, o semplice o composto, rimane, che l'universo mobile è uno. Dunque, non son più mondi.[3]

Terzo, principalmente da' luoghi de' corpi mobili si con-

---

1) *De coelo*, I, 9, 278 b 25-279 a 7; parte letteralmente tradotto, parte esposto.

2) *De coelo*, I, 9, 279 a 11-18. Cfr. il *De imm.*, VII 4: *Opera*, I, II, 248.

3) Per questo argomento cfr. il *De coelo*, III, 2, 300 b 32 ss.; e *Metaph.*, XII, 8, 1074 a 36. Vedi pure il *De imm.*, VII, 8: *Opera*, I, II, 259.

(*B.* 142-3). (*W.* II, 87-8). (*L.* 383).

chiude, ch'il mondo è uno. Tre sono le specie di corpi mobili: grave in generale, lieve in generale, e neutro; cioè terra e acqua, aria e fuoco, e cielo. Cossì gli luoghi de' mobili son tre: infimo e mezzo, dove va il corpo gravissimo; supremo massime discosto da quello; e mezzano tra l' infimo e il supremo. Il primo è grave; il secondo è nè grave nè lieve; il terzo è lieve. Il primo appartiene al centro, il secondo alla circonferenza, il terzo al spacio, ch'è tra questa e quello. È, dunque, un luogo inferiore, a cui si muoveno tutti gli gravi, sieno in qualsivoglia mondo; è un superiore, a cui si referiscono tutti i lievi da qualsivoglia mondo; dunque, è un luogo, in cui si verse il cielo, di qualunque mondo il sia. Or, se è un loco, è un mondo, non son più mondi. [1]

Quarto, dico, che sieno più mezzi, ai quali si muovano gli gravi de' diversi mondi, sieno più orizonti, agli quali si muova il lieve; e questi luoghi de' diversi mondi non differiscano in specie, ma solamente di numero. Averrà allora, che il mezzo dal mezzo sarà più distante, ch'il mezzo da l'orizonte; ma il mezzo e mezzo convegnono in specie; il mezzo e orizonte son contrarii. Dunque, sarà più distanza locale tra quei, che convegnono in specie, che tra gli contrarii. Questo è contra la natura di tali oppositi; perchè quando si dice, che gli contrarii primi son massimamente discosti, questo massime s'intende per distanza locale, la qual deve essere negli contrarii sensibili. Vedete dunque che séguita supponendosi, che sieno più mondi. Per tanto tale ipotesi non è solamente falsa, ma ancora impossibile.

Quinto, se son più mondi simili in specie, deverranno essere o equali, o pur (chè tutto viene ad uno, per quanto appartiene al proposito) proporzionali in quantità; se cossì è, non potranno più che sei mondi essere contigui a questo: perchè, senza penetrazion di corpi, cossì non più che sei sfere possono essere contigue a una, come non più che sei circoli equali, senza intersezione de linee, possono toc-

---

1) Cfr. ARISTOTILE, *De coelo*, I, 1, 268 a 17-24 e I, 3, 269 b 29-31. Cfr. il *De imm.*, VII, 4.

(*B.* 143-4). (*W.* II, 88-9). (*L.* 383-4).

care[1] un altro [fig. 15]. Essendo cossì, accaderà, che più orizonti in tanti punti (ne li quali sei mondi esteriori toccano questo nostro mondo o altro) saranno circa un sol mezzo. Ma, essendo che la virtude de' doi primi contrarii deve essere uguale, e da questo modo di ponere ne sèguite inequalità, verrete a far gli elementi superiori più potenti, che gl'inferiori, farrete quelli vittoriosi sopra questi, e verrete a dissolvere questa mole.

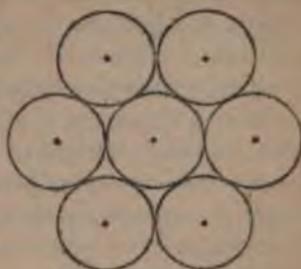



Fig. 15.

Sesto, essendo che gli circoli de' mondi non si toccano se non in punto, bisogna necessariamente, che rimagna spacio tra il convesso del circolo di una sfera e l'altra; nel qual spacio o vi è qualche cosa che empia, o niente. Se vi è qualche cosa, certo non può essere di natura d'elemento distante dal convesso de la circonferenza; perchè, come si vede, cotal spacio è triangulare, terminato da tre linee arcuali, che son parti della circonferenza di tre mondi; e però il mezzo viene ad esser più lontano dalle parti più vicine agli angoli, e lontanissimo da quelli, come apertissimo si vede. Bisogna, dunque, fingere novi elementi e novo mondo, per empir quel spacio, diversi dalla natura di questi elementi e mondo. Over è necessario di ponere il vacuo, il quale supponemo impossibile.[2]

Settimo, se son più mondi, o son finiti, o son infiniti. Se sono infiniti, dunque si trova l'infinito in atto: il che con molte raggioni è stimato impossibile. Se sono finiti, bisogna che sieno in qualche determinato numero. E sopra di questo andaremo investigando, perchè son tanti, e non son più, nè meno; perchè non ve n'è ancor un altro; che vi fa questo,

1) *BL: tocare.*
2) Per questi tre ultimi argomenti cfr. il *De imm.*, VII, 5: *Opera*, I, II, 249. Essi non trovano un riscontro in testi aristotelici: v. Tocco, *Le opp. lat.*, p. 296 n.

(*B.* 145-7). (*W.* II, 89). (*L.* 384-5).

o quell'altro di più; se son pari, o impari; perchè più tosto de l'una, che de l'altra differenza; o pur perchè tutta quella materia, che è divisa in più mondi, non s'è agglobata in un mondo, essendo che la unità è meglior che la moltitudine, trovandosi l'altre cose pari; perchè la materia, che è divisa in quattro o sei o diece terre, non è più tosto un globo grande, perfetto e singulare. Come, dunque, de il possibile ed impossibile si trova il numero finito più presto che infinito, cossì tra il conveniente e disconveniente, è più raggionevole e secondo la natura l'unità, che la moltitudine o pluralità.[1]

Settimo:[2] in tutte le cose veggiamo la natura fermarsi in compendio; perchè, come non è difettuosa in cose necessarie, cossì non abonda in cose soverchie. Possendo dunque essa ponere in effetto il tutto per quell'opre, che son in questo mondo, non è raggione, ancor che si voglia fengere, che sieno altri.

Ottavo, se fussero mondi infiniti, o più che uno, massime sarebbono per questo, che Dio può farle o pur da Dio possono dependere. Ma, quantunque questo sia verissimo, per tanto non séguita che sieno: perchè, oltre la potenza attiva di Dio, se richiede la potenza passiva delle cose. Perchè dalla absoluta potenza divina non dipende quel tanto che può esser fatto nella natura; atteso che non ogni potenza attiva si converte in passiva, ma quella sola, la quale ha paziente proporzionato, cioè soggetto tale, che possa ricevere tutto l'atto dell'efficiente. E in cotal modo non ha corrispondenza cosa alcuna causata alla prima causa. Per quanto, dunque, appartiene alla natura del mondo, non possono essere più che uno, benchè Dio ne possa far più che uno.[3]

---

1) Cfr. Aristotile, *De coelo*, I, 8, 276 b 23 e *Metaph.*, XII, 10, 1075 a 18; e per questo e l'arg. seg. cfr. *De imm.*, VII, 6: *Opera*, I, II, 251. V. Tocco, *o. c.*, p. 298.

2) Come si vede, il B., per distrazione, ripete nella numerazione degli argomenti il *settimo*. Perciò gli argomenti sono tredici, e non dodici, come il B. ripete anche nell'Epistola proemiale, a p. 272.

3) Di questo, come di altri argomenti che seguono, non si trova traccia in Aristotile. Onde il Wernekke (*o. c.*, p. 41) e il Tocco (*o. c.*, p. 300) l'attribuiscono ad alcuni peripatetici teologizzanti.

(*B.* 147-8). (*W.* II, 89-90). (*L.* 385-6).

Nono, è cosa fuor di raggione la pluralità di mondi, perchè in quelli non sarrebe bontà civile, la quale consiste nella civile conversazione; e non arrebono fatto bene gli dei creatori de diversi mondi di non far che gli cittadini di quelli avessero reciproco commercio. [1]

Decimo, con la pluralità di mondi viene a caggionarsi impedimento nel lavoro di ciascun motore o dio, perchè, essendo necessario che le sfere si toccano in punto, averrà che l'uno non si potrà muovere contra de l'altro, e sarà cosa difficile, che il mondo sia governato dagli dei per il moto.

Undecimo, da uno non può provenire pluralità d'individui, se non per tal atto, per cui la natura si moltiplica per division della materia; e questo non è altro atto che di generazione. Questo dice Aristotele con tutti Peripatetici. Non si fa moltitudine d'individui sotto una specie, se non per l'atto della generazione. Ma quelli, che dicono più mondi di medesima materia e forma in specie, non dicono che l'uno si converte nell'altro, nè si genere dell'altro.

Duodecimo, al perfetto non si fa addizione. Se, dunque, questo mondo è perfetto, certamente non richiede ch'altro se gli aggionga. Il mondo è perfetto, prima come specie di continuo, che non si termina ad altra specie di continuo; perchè il punto indivisibile matematicamente corre in linea, che è una specie di continuo; la linea in superficie, che è la seconda specie di continuo; la superficie in corpo, che è la terza specie di continuo. Il corpo non migra, o discorre in altra specie di continuo; ma, se è parte dell'universo, si termina ad altro corpo; se è universo, è perfetto, e non si termina se non da se medesimo. Dunque, il mondo e universo è uno, se deve essere perfetto. [2] — Queste sono le dodici raggioni, le quali voglio per ora aver prodotte. Se voi mi satisfarrete in queste, voglio tenermi satisfatto in tutte.

---

[1] Cfr. il *De imm.*, VII, 13: *Opera*, I, II, 273.

[2] Questo argomento veramente da Aristotile è addotto contro l'infinità dell'universo: *Phys.*, III, 6, 207 a 7 ss. *De coelo*, I, 1, 278 a 11 ss. E contro l'infinito lo riporta lo stesso B. nel *De imm.*, II, 12: *Opera*, I, I, 302. V. Tocco, *o. c.*, p. 237 n.

(*B.* 148-9). (*W.* II, 90-1). (*L.* 386).

Fil. Bisogna, Albertin mio, che uno, che si propone a defendere una conclusione, prima, se non è al tutto pazzo, abbia essaminate le contrarie raggioni; come sciocco sarrebe un soldato, che prendesse assunto de difendere una rocca, senza aver considerato le circonstanze e luoghi, onde quella può essere assalita. Le raggioni, che voi apportate (se pur son raggioni), sono assai communi e repetite più volte da molti. Alle quali tutte sarà efficacissimamente risposto, solo con aver considerato il fondamento di quelle da un canto, e dall'altro il modo della nostra asserzione. L'uno e l'altro vi sarà chiaro per l'ordine, che terrò nel rispondere; il quale consisterà in breve paroli: perchè, se altro bisognarà dire ed esplicare, io vi lasciarò al pensiero di Elpino, il quale vi replicarà quello che ha udito da me.

Alb. Fate prima, che io mi accorga, che ciò possa essere con qualche frutto, e non senza satisfazione d'un che desidera sapere; chè certo non mi rincrescerà d'udir prima voi, e poi lui.

Fil. Agli uomini savii e giudiciosi, tra' quali vi connumero, basta sol mostrare il loco della considerazione; perchè, da per essi medesimi, poi profondano sul giudicio degli mezzi, per quali si discende all'una e l'altra contradittoria o contraria posizione. Quanto al primo dubio, dunque, diciamo, che tutta quella machina va per terra, posto che non sono quelle distinzioni di orbi e cieli, e che gli astri in questo spazio inmenso etereo si muoveno da principio intrinseco, e circa il proprio centro e circa qualch'altro mezzo. Non è primo mobile, che rapisca realmente tanti corpi circa questo mezzo; ma più presto questo uno globo causa l'apparenza di cotal rapto. E le raggioni di questo ve le dirà Elpino. [1]

Alb. Le udirò volentiera.

Fil. Quando udirete e concepirete, che quel dire è contra natura, e questo è secondo ogni raggione, senso e natural verificazione, non direte oltre essere una margine, uno ul-

[1] Se n'è ragionato infatti nel 3° dialogo.

(*B.* 149-151). (*W.* II, 91). (*L.* 386-7).

timo del corpo e moto dell'universo, e che non è che una vana fantasia l'esistimare, che sia tal primo mobile, tal cielo supremo e continente, più tosto che un seno generale, in cui non altrimente subsidano gli altri mondi, che questo globo terrestre in questo spacio; dove vien circondato da questo aria, senza che sia inchiodato ed affisso in qualch'altro corpo, e abbia altra base ch'il proprio centro. E se si vedrà, che questo non si può provare d'altra condizione e natura, per non mostrar altri accidenti da quei, che mostrano gli astri circostanti, non deve esser stimato più tosto lui in mezzo dell'universo, che ciascuno di quelli, e lui più tosto apparir esser circuito da quelli, che quelli da lui; onde al fine, conchiudendosi tal indifferenza di natura, si conchiuda la vanità degli orbi deferenti, la virtù dell'anima motrice e natura interna essagitatrice di questi globi, la indifferenza de l'ampio spacio dell'universo, la irrazionalità della margine e figura esterna di quello.

Alb. Cose in vero, che non repugnano alla natura, possono aver maggior convenienza; ma son de difficilissima prova, e richiedeno grandissimo ingegno per estricarse dal contrario senso e raggioni.

Fil. Trovato che sarà il capo, facilissimamente si sbrogliarà tutto l'intrico. Perchè la difficultà procede da un modo e da uno inconveniente supposto: e questo è la gravità della terra, la immobilità di quella, la posizione del primo mobile con altri sette, otto, o nove, o più, nelli quali sono piantati, ingravati, inpiastrati, inchiodati, annodati, incollati, sculpiti o depinti gli astri, e non residenti in un medesimo spacio con questo astro, che è la terra nominata da noi; la quale udirete non essere di regione, di figura, di natura più nè meno elementare, che tutti gli altri, meno mobile da principio intrinseco, che ciascuno di quegl'altri animanti divini.

Alb. Certo, entrato che mi sarà nel capo questo pensiero, facilmente succederanno gli altri tutti, che voi mi proponete; arrete insieme insieme tolte le radici d'una e piantate quelle d'una altra filosofia.

(*B.* 151-2). (*W.* II, 91-2). (*L.* 387-8).

Fil. Cossì dispreggiarete per raggione oltre prendere quel senso comune, con cui volgarmente si dice un sommo orizonte, altissimo e nobilissimo, confine alle sustanze divine inmobile e motrici di questi finti orbi; ma confessarete almeno, essere equalmente credibile, che cossì come questa terra è un animale mobile e convertibile da principio intrinseco, sieno quegli altri tutti medesimamente, e non mobili secondo il moto e delazione d'un corpo, che non ha tenacità, nè resistenza alcuna, più raro e più sottile, che esser possa questo[1] aria, in cui spiriamo. Considerarete questo dire consistere in pura fantasia, e non potersi demostrare al senso; e il nostro, essere secondo ogni regolato senso e ben fondata raggione. Affirmarete non essere più verisimile, che le sfere imaginate di concava e convessa superficie sieno mosse, e seco ammenino le stelle, che vero e conforme al nostro intelletto e convenienza naturale, che, senza temere di cascare infinito al basso, o montare ad alto (atteso che nell'immenso spacio non è differenza di alto, basso, destro, sinistro, avanti e addietro) gli uni circa e verso gli altri facciano gli lor circoli, per la raggione della lor vita e consistenza nel modo, che udirete nel suo loco. Vedrete come estra questa imaginata circonferenza di cielo possa essere corpo semplice o composto, mobile di moto retto; perchè, come di moto retto si muoveno le parti di questo globo, cossì possono muoversi le parti degli altri, e niente meno; perchè non è fatto e composto d'altro questo, che gli altri circa questo e circa gli altri; non appare meno questo aggirarsi circa gli altri, che gli altri circa questo.[2]

Alb. Ora più che mai m'accorgo, che picciolissimo errore nel principio causa massima differenza e discrime de errore in fine; uno e semplice inconveniente a poco a poco se moltiplica ramificandosi in infiniti altri, come da picciola radice machine grandi e rami innumerabili. Per mia vita, Filoteo, io son molto bramoso, che questo, che mi proponi,

---

1) *B: questa.*
2) Cfr. il *De imm.*, VII, 7: *Opera*, I, II, 255.

(*B.* 152-3). (*W.* II, 92-3). (*L.* 388-9).

da te mi vegna provato, e da quel, che lo stimo degno e verisimile, mi sia aperto come vero.

Fil. Farrò quanto mi permetterà l'occasion del tempo, rimettendo molte cose al vostro giudicio, le quali sin ora non per incapacità, ma per inadvertenza vi sono state occolte.

Alb. Dite pur per modo d'articolo e di conclusione il tutto, perchè so che prima che voi entraste in questo parere, avete possuto molto bene essaminare le forze del contrario; essendo che son certo, che non meno a voi, che a me, sono aperti gli secreti della filosofia commune. Seguitate.

Fil. Non bisogna dunque cercare, se estra il cielo sia loco, vacuo, o tempo: perchè uno è il loco generale, uno il spacio inmenso, che chiamar possiamo liberamente vacuo; in cui sono innumerabili ed infiniti globi, come vi è questo, in cui vivemo e vegetamo noi. Cotal spacio, lo diciamo infinito, perchè non è raggione, convenienza, possibilità, senso, o natura che debba finirlo: in esso sono infiniti mondi simili a questo, e non differenti in geno da questo: perchè non è raggione, nè difetto di facultà naturale, dico tanto potenza passiva, quanto attiva, per la quale, come in questo spacio circa noi ne sono, medesimamente non ne sieno in tutto l'altro spacio, che di natura non è differente e altro da questo.

Alb. Se quel ch'avete prima detto, è vero (come sin ora non è men verisimile, che 'l suo contradittorio), questo è necessario.

Fil. Estra, dunque, l'imaginata circonferenza e convesso del mondo è tempo; perchè vi è la misura e raggione di moto, perchè vi sono de simili corpi mobili. E questo sia parte supposto, parte proposto circa quello ch'avete detto come per prima raggione dell'unità del mondo.

Quanto a quello che secondariamente dicevate, vi dico, che veramente è un primo e prencipe motore; ma non talmente primo e prencipe, che, per certa scala, per il secondo, terzo ed altri da quello si possa discendere, numerando, al mezzano e ultimo: atteso che tali motori non sono, nè possono essere; perchè dove è numero infinito, ivi non è grado, nè or-

(*B.* 153-5). (*W.* II, 93-4). (*L.* 389).

dine numerale, benchè sia grado e ordine secondo la raggione e dignità o de diverse specie e geni, o de diverse gradi in medesimo geno e medesima specie. Sono, dunque, infiniti motori, cossì come sono anime infinite di queste infinite sfere, le quali, perchè sono forme e atti intrinseci, in rispetto de' quali tutti è un prencipe, da cui tutti dependeno, è un primo, il quale dona la virtù della motività agli spirti, anime, dei, numi, motori; e dona la mobilità alla materia, al corpo, all'animato, alla natura inferiore, al mobile. Son, dunque, infiniti mobili e motori, li quali tutti se riducono a un principio passivo e un principio attivo, come ogni numero se riduce all'unità; e l'infinito numero e l'unità coincideno, e il summo agente e potente fare il tutto con il possibile esser fatto il tutto coincideno in uno: come è mostrato nel fine del libro Della causa, principio e uno.[1] In numero dunque e moltitudine è infinito mobile e infinito movente; ma nell'unità e singularità è infinito immobile motore, infinito immobile universo; e questo infinito numero e magnitudine e quella unità e semplicità coincideno in uno semplicissimo e individuo principio, vero, ente. Cossì non è un primo mobile, al quale con certo ordine succeda il secondo, in sino a l'ultimo, o pur in infinito; ma tutti gli mobili sono equalmente prossimi e lontani al primo e dal primo e universal motore. Come, logicamente parlando, tutte le specie hanno equal raggione al medesimo geno, tutti gli individui alla medesima specie; cossì da un motore universale infinito, in un spacio infinito, è un moto universale infinito, da cui dependeno infiniti mobili, e infiniti motori, de' quali ciascuno è finito di mole ed efficacia.

Quanto al terzo argumento, dico che nell'etereo campo non è qualche determinato punto, a cui, come al mezzo, si muovano le cose gravi, e da cui, come verso la circonferenza, se discostano le cose lievi; perchè nell'universo

---

1) Intorno al concetto dell'unità dell'universo cfr. il *De imm.*, VII, 13; il *De monade*, cap. 2; e il *De minimo*, I, 4: *Opera*, I, II, 274; I, II, 344; I, III, 144-5.

(*B.* 155-6). (*W.* II, 94). (*L.* 389-90).

non è mezzo, nè circonferenza; ma, se vuoi, in tutto è mezzo, e in ogni punto si può prendere parte di qualche circonferenza a rispetto di qualche altro mezzo o centro. Or, quanto a noi, respettivamente si dice grave quello che dalla circonferenza di questo globo si muove verso il mezzo; lieve quello che, secondo il contrario modo, verso il contrario sito; e vedremo, che niente è grave, che medesimo non sia lieve; perchè tutte le parti de la terra successivamente si cangiano di sito, luogo e temperamento; mentre per longo corso di secoli non è parte centrale, che non si faccia circonferenziale; nè parte circonferenziale, che non si faccia del centro, o verso quello. Vedremo, che gravità e levità non è altro, che appulso de le parti de' corpi al proprio continente e conservante, ovunque il sia; però non sono differenze situali, che tirano a sè tali parti, nè che le mandano da sè; ma è il desio di conservarsi, il quale spenge [1] ogni cosa, come principio intrinseco, e, se non gli obsta impedimento alcuno, la perduce ove meglio fugga il contrario, e s'aggionga al conveniente. Cossì, dunque, non meno dalla circonferenza della luna e altri mondi simili a questo in specie o in geno, verso il mezzo del globo vanno ad unirsi le parti come per forza di gravità; e verso la circonferenza se diportano le parti assottigliate come per forza di levità. E non è perchè fuggano la circonferenza, o si appiglino alla circonferenza; perchè, se questo fusse, quanto più a quella s'avicinano, più velocemente e rapidamente vi correrebono; e quanto più da quella s'allontanano, più fortemente si aventarebono al contrario sito. Del che il contrario veggiamo: atteso che, se mosse saranno oltre la region terrestre, rimarranno librate ne l'aria, e non montaranno in alto, nè descenderanno al basso, sin tanto che, o acquistando per apposizion di parti o per inspessazione dal freddo, gravità maggiore, per cui dividendo l'aria sottoposto rivegnano al suo continente, over dissolute dal caldo e attenuate, si dispergano in atomi.

---

1) Spinge.

(*B.* 156-8). (*W.* II, 94-5). (*L.* 390-1).

Alb. O quanto mi sederà nell'animo questo, quando pianamente m'arrete fatto vedere la indifferenza degli a da questo globo terrestre!

Fil. Questo facilmente vi potrà replicare Elpino nel m con cui l'ha possuto udire da me. E lui vi farà più disti mente udire, come grave e lieve non è corpo alcuno a spetto della region dell'universo, ma delle parti a rispetto suo tutto, proprio continente, o conservante. Perchè quel per desiderio di conservarsi nell'esser presente, si muov ad ogni differenza locale, si astrengeno insieme, come fan mari e gocce, e se disgregano, come fanno tutti liquori d faccia del sole o altri fuochi. Perchè ogni moto natur che è da principio intrinseco, non è se non per fuggir il conveniente e contrario, e seguitare l'amico e convenie Però niente si muove dal suo loco, se non discacciato contrario; niente nel suo loco è grave, nè lieve; ma la te sullevata all'aria, mentre si forza al suo loco, è grave, sente grave. Cossì l'acqua, suspesa a l'aria, è grave; n grave nel proprio loco. Però agli sommersi tutta l'ac non è grave, e picciolo vase pieno d'acqua sopra l'aria, della superficie dell'arida, aggrava. Il capo al proprio b non è grave, ma il capo d'un altro sarà grave, se ne sopraposto; la raggion del che è il non essere nel suo naturale. Se, dunque, gravità e levità è appulso al loco servante e fuga dal contrario, niente, naturalmente co tuito, è grave o lieve: e niente ha gravità o levità m discosto dal proprio conservante, e molto rimosso dal trario, sin che non senta l'utile dell'uno e la noia dell'al ma, se, sentendo la noia dell'uno, despera ed è perples irresoluto del contrario, a quello viene ad esser vinto.

Alb. Promettete, e in gran parte ponete in effetto g cose.

Fil. Per non recitar due volte il medesimo, commett Elpino, che vi dica il restante.

Alb. Mi par intender tutto, perchè un dubio eccita l'a

---

1) *BL: quel.* — *W: quelli.* Intendi: gli astri.

(*B.* 158-9). (*W.* II, 95-6). (*L.* 391-2).

una verità dimostra l'altra: e io comincio ad intendere più che non posso esplicare; e sin ora molte cose avevo per certe, che comincio a tenerle per dubie. Onde mi sento a poco a poco facile a potervi consentire.

Fil. Quando m'arrete pienamente inteso, pienamente mi consentirete. Ma, per ora, retinete questo; o al meno non siate risoluto, come vi mostravate, nel[1] contrario parere, come eravate prima che vi si ponesse in controversia. Perchè a poco a poco e per diverse occasioni verremo ad esplicar pienamente tutto che può fare al proposito; il qual depende da più principii e cause, perchè, come un errore s'aggionge a l'altro, cossì a una discoperta verità succede l'altra.

Circa il quarto argumento, diceamo, che, quantunque sieno tanti mezzi, quanti sono individui, di globi, di sfere, di mondi; non per questo sèguita, che le parti di ciascuno si referiscano ad altro mezzo, che al proprio, nè s'allontanino verso altra circonferenza, che della propria regione. Cossì le parti di questa terra non remirano altro centro, nè vanno ad unirsi ad altro globo, che questo; come li umori e parti degli animali hanno flusso e reflusso nel proprio supposito, e non hanno appartenenza ad altro distinto di numero.

Quanto a quello che apportate per inconveniente, cioè che il mezzo, che conviene in specie con l'altro mezzo, verrà ad essere più distante da quello, che il mezzo e la circonferenza, che sono contrarii naturalmente, e però sono e denno essere massime discosti, vi rispondo: prima, che li contrarii non denno essere massime discosti, ma tanto che l'uno possa aver azione nell'altro e possa esser paziente dall'altro; come veggiamo esser disposto il sole a noi prossimo in rispetto de le sue terre, che son circa quello: atteso che l'ordine della natura apporta questo, che l'uno contrario sussista, viva e si nutrisca per l'altro, mentre l'uno viene affetto, alterato, vinto e si converte nell'altro.

Oltre, poco fa abbiamo discorso con Elpino della disposizione di quattro elementi; li quali tutti concorreno

---

[1] *BL: nell.*

(*B.* 159-61). (*W.* II, 96). (*L.* 392).

alla composizione di ciascun globo, come parti, de quali l'una è insita dentro l'altra, e l'una è mista con l'altra; e non sono distinti e diversi, come contenuto e continente, per che, ovunque è l'arida, vi è l'acqua, l'aria, e il fuoco: o aperto, o latente; e che la distinzione, che facciamo di globi, de' quali altri sono fuochi, come il sole, altri sono acqui, come la luna e terra, procede non da questo, che costano di semplice elemento, ma da quel, che quello predomina in tale composizione.

Oltre è falsissimo, che li contrarii massime sieno discosti; perchè in tutte le cose questi vegnono naturalmente congionti e uniti; e l'universo, tanto secondo le parti principali, quanto secondo le altre conseguenti, non consiste se non per tal congionzione e unione; atteso che non è parte di terra, che non abbia in sè unitissima l'acqua, senza la quale non ha densità, unione d'atomi e solidità. Oltre, qual corpo terrestre è tanto spesso, che non abbia gli suoi insensibili pori, li quali, se non vi fussero, non sarrebono tai corpi divisibili e penetrabili dal foco, o dal calor di quello, che pur è cosa sensibile, che si parte da tal sustanza?[1] Ove, dunque, è parte di questo tuo corpo freddo e secco, che non abbia gionto di quest'altro tuo corpo umido e caldo? Non è dunque naturale, ma logica questa distinzione d'elementi; e se il sole è nella sua regione lontano dalla regione della terra, non è però da lui più lontano l'aria, l'arida e acqua, che da questo corpo: perchè così quello è corpo composto, come questo, benchè di quattro detti elementi altro predomine in quello, altro in questo. Oltre, se vogliamo, che la natura sia conforme a questa logica, che vuole la massima distanza deverse agli contrarii, bisognarà, che tra il tuo foco, che è lieve, e la terra, che è grave, sia interposto il tuo cielo, il quale non è grave, nè lieve. O, se pur ti vuoi strengere, con dir che intendi questo ordine nelli chiamati elementi, sarà de bisogno pure, che altrimente le venghi ad ordinare. Voglio dire, che tocca a l'acqua di essere nel centro e luogo del gravissimo, se il

---

[1] In *BL* manca l' interrogazione.

(*B*. 161-2). (*W*. II, 96-7). (*L*. 392-3).

foco è nella circonferenza e luogo del levissimo nella regione elementare; perchè l'acqua, che è fredda ed umida, contraria al foco secondo ambe due le qualitadi, deve essere massime lontana dal freddo e secco elemento; e l'aria, che dite caldo e umido, devrebe essere lontanissimo dalla fredda e secca terra. Vedete, dunque, quanto è inconstante questa peripatetica proposizione, o la essaminiate secondo la verità della natura, o la misuriate secondo gli proprii principii e fondamenti?

Alb. Lo vedo, e molto apertamente.

Fil. Vedete ancora, che non è contra raggione la nostra filosofia, che redùce ad un principio, e referisce ad un fine, e fa concidere insieme gli contrarii, di sorte che è un soggetto primo dell'uno e l'altro: dalla qual coincidenza stimiamo, ch'al fine è divinamente detto e considerato, che li contrarii son negli contrarii, onde non sia difficile di pervenire a tanto, che si sappia, come ogni cosa è in ogni cosa: quel che non potè capire Aristotele e altri sofisti.

Alb. Volentieri vi ascolto. So che tante cose e sì diverse conclusioni non si possono insieme e con una occasione provare; ma da quel, che mi scoprite inconvenienti le cose che io stimava necessarie, in tutte l'altre, che con medesma e simil raggione stimo necessarie, dovegno suspetto. Però con silenzio e attenzion mi apparecchio ad ascoltar i fondamenti, principii e discorsi vostri.

Elp. Vedrete che non è secol d'oro quello ch'ha apportato Aristotele alla filosofia. Per ora, espediscansi gli dubii da voi proposti.

Alb. Io non sono molto curioso circa quelli altri, perchè bramo d'intendere quella dottrina di principii, da' quali questi e altri dubii iuxta la filosofia vostra si risolveno.

Fil. Di quelli ne raggionaremo poi. Quanto al quinto argomento, dovete avertire che, se noi imaginiamo gli molti e infiniti mondi, secondo quella raggione di composizione, che solete voi imaginare, quasi che, — oltre un composto di quattro elementi, secondo l'ordine volgarmente riferito; e otto, nove o diece altri cieli, fatti d'un'altra materia, e di diversa na-

tura, che le contegnano, e con rapido moto circulare se gli raggireno intorno; e oltre cotal mondo cossì ordinato e sferico, — ne intendiamo altri e altri similmente sferici e parimente mobili: allora noi deremmo donar raggione e fengere, in qual modo l'uno verrebe continuato o contiguo all'altro; allora andaremmo fantasticando, in quanti punti circonferenziali possa esser tocco dalla circonferenza di circonstanti mondi; allora vedreste, che, quantunque fussero più orizonti circa un mondo, non sarebono però d'un mondo; ma arrebe quella relazione quest'uno a questo mezzo, ch'ha ciascuno al suo; perchè là hanno la influenza, dove e circa dove si raggirano e versano: come, se più animali fussero ristretti insieme e contigui l'uno a l'altro, non per questo seguitarebe che gli membri dell'uno potessero appartenere agli membri dell'altro, di sorte che a uno e a ciascun d'essi potessero appartener più capi o busti. Ma noi, per la grazia de' dei, siamo liberi da questo impaccio di mendicare tal iscusazione; perchè, in loco di tanti cieli, e di tanti mobili rapidi e renitenti, retti e obliqui, orientali e occidentali, su d'asse del mondo e asse del zodiaco, in tanta e quanta in molta e poca declinazione, abbiamo un sol cielo, un sol spacio, per il quale e questo astro, in cui siamo, e tutti gli altri fanno gli proprii giri e discorsi. Questi sono gl'infiniti mondi, cioè gli astri innumerabili; quello è l'infinito spacio, cioè il cielo continente, e pervagato da quelli. Tolta è la fantasia della general conversion di tutti circa questo mezzo da quel, che conoscemo aperto la conversion di questo; che, versandosi circa il proprio centro, s'espedisce alla vista de' lumi circonstanti in ore vinti e quattro; onde viene a fatto tolta quella continenza degli orbi deferenti gli lor astri affissi circa la nostra regione; ma rimane attribuito a ciascuno sol quel proprio moto, che chiamano epiciclico, con le sue differenze dagli altri mobili astri; mentre non da altro motore, che dalla propria anima essagitati, cossì come questo circa il proprio centro, e circa l'elemento del fuoco, a lunghi secoli, se non eternamente, discorreno.

Ecco, dunque, quali sono gli mondi, e qual è il cielo

(*B.* 164-5). (*W.* II, 98-9). (*L.* 394-5).

cielo è quale lo veggiamo circa questo globo, il quale,
on meno che gli altri, è astro luminoso ed eccellente.
li mondi son, quali con lucida e risplendente faccia ne
mostrano distinti, ed a certi intervalli seposti gli uni
gli altri; dove in nessuna parte l'uno è più vicino a
altro, che esser possa la luna a questa terra, queste
rre a questo sole: a fin che l'un contrario non destrugga,
a alimente l'altro, e un simile non impedisca, ma doni
acio a l'altro. Cossì, a raggione a raggione, a misura a
isura, a tempi a tempi, questo freddissimo globo, or da
uesto, or da quel verso, ora con questa, ora con quella
ccia si scalda al sole; e con certa vicissitudine or cede,
si fa cedere alla vicina terra, che chiamiamo luna, facen-
osi or l'una or l'altra o più lontana dal sole, o più vicina
quello: per il che antictona terra è chiamata dal Timeo
altri Pitagorici.[1] Or questi sono gli mondi abitati e colti
tti dagli animali suoi, oltre che essi sono gli principalissimi
più divini animali dell'universo; e ciascun d'essi non è
eno composto di quattro elementi, che questo, in cui ne
troviamo: benchè in altri predomine una qualità attiva,
altri l'altra; onde altri son sensibili per l'acqui, altri
n sensibili per il foco. Oltre gli quai quattro elementi, che
gnono in composizion di questi, è una eterea regione,
me abbiam detto, immensa, nella qual si muove, vive e
geta il tutto: questo è l'etere, che contiene e penetra ogni
sa; il quale, in quanto che si trova dentro la composizione
n quanto, dico, si fa parte del composto), è comunmente no-
ato aria, quale è questo vaporoso circa l'acqui ed entro il
rrestre continente, rinchiuso tra gli altissimi monti, capace
spesse nubi e tempestosi Austri ed Aquiloni. In quanto poi
e è puro, e non si fa parte di composto, ma luogo e con-
nente, per cui quello si muove e discorre, si noma propria-
ente etere, che dal corso prende denominazione.[2] Questo,

1) V. Aristotile, *De coelo,* II, 13, 293 a 24; cfr. Diels, *Doxografi,* 336.

2) Per questa etimologia v. sopra p. 8 n. — Questo luogo è quasi
dotto nel *De imm.,* IV, 14: *Opera,* I, ii, 78. Che l'aria fa parte della

(*B.* 165-6). (*W.* II, 99). (*L.* 395).

benchè in sustanza sia medesimo con quello, che vie-
sagitato entro le viscere de la terra, porta nulla di
altra appellazione; come, oltre, si chiama aria quello
stante a noi; ma, come in certo modo fia parte di noi,
concorrente nella nostra composizione, ritrovato nel
mone, nelle arterie ed altre cavitadi e pori, si chiama spir
Il medesimo circa il freddo corpo si fa concreto in vap
e circa il caldissimo astro viene attenuato, come in fiam
la qual non è sensibile, se non gionta a corpo spesso,
vegna acceso dall'ardor intenso di quella. Di sorte
l'etere, quanto a sè e propria natura, non conosce de
minata qualità, ma tutte porgiute da vicini corpi rice
e le medesime col suo moto alla lunghezza dell'orizz
dell'efficacia di tai principii attivi transporta. Or
mostrato, quali son gli mondi e quale è il cielo; onde
solo potrai essere risoluto quanto al presente dubio,
quanto ad altri innumerabili, e aver però principio a
vere fisiche conclusioni. E, se sin ora parrà qualche pr
sizione supposta e non provata, quella per il presente
alla vostra discrezione; la quale, se è senza perturbazi
prima che vegna a discuoprirla verissima, la stimarà
più probabile, che la contraria.

Alb. Dimmi, Teofilo, ch'io ti ascolto.

Fil. Cossì abbiamo risoluto ancora il sesto argum
il quale, per il contatto di mondi in punto, dimanda,
cosa ritrovarsi possa in que' spacii triangulari, che non
di natura di cielo, nè di elementi. Perchè noi abbiam
cielo, nel quale hanno gli lor spacii, regioni e distanze
petenti gli mondi; e che si diffonde per tutto, penetra
tutto, ed è continente, contiguo e continuo al tutto, e
non lascia vacuo alcuno; eccetto se quello medesimo
insito e luogo, in cui tutto si muove, e spacio, in cui
discorre, ti piacesse chiamar vacuo, come molti chiamo
o pur primo suggetto, che s'intenda in esso vacuo, per

---

terra fu detto nella *Cena* p. 79. Cfr. Tocco, *Le opp. lat.*, p. 2
Le opere inedite di G. B., pp. 188-9.

(*B.* 166-8). (*W.* II, 99-100). (*L.* 395-6).

gli far aver in parte alcuna loco, se ti piacesse privativa- e logicamente porlo come cosa distinta per raggione, e non per natura e sussistenza, da lo ente e corpo. Di sorte, che niente se intende essere, che non sia in loco o finito o infinito[1] o corporea- o incorporeamente, o secondo tutto o secondo le parti: il qual loco in fine non sia altro che spacio; il qual spacio non sia altro che vacuo; il quale, se vogliamo intendere come cosa persistente, diciamo essere l'etereo campo, che contiene gli mondi; se vogliamo concipere come cosa consistente, diciamo essere il spacio, in cui è l'etereo campo e mondi, e che non si può intendere essere in altro. Ecco come non abbiamo necessità di fengere nuovi elementi e mondi al contrario di coloro, che per levissima occasione cominciorno a nominare orbi deferenti, materie divine, parti più rare e dense di natura celeste, quinte essenze, e altre fantasie e nomi privi d'ogni suggetto e veritade.

Al settimo argomento diciamo, uno essere l'universo infinito, come un continuo e composto di eteree regioni e mondi. Infiniti essere gli mondi, che in diverse regioni di quello per medesima raggione si denno intendere ed essere, che questo, in cui abitiamo noi, questo spacio e regione s'intende ed è; come negli prossimi giorni ho raggionato con Elpino, approvando e confirmando quello che disse Democrito, Epicuro ed altri molti, che con gli occhi più aperti han contemplata la natura, e non si sono presentati sordi alle importune voci di quella.

> Desine quapropter, novitate exterritus ipsa,
> Expuere ex animo rationem: sed magis acri
> Iudicio perpende,[2] et si tibi vera videtur,
> Dede manus; aut si falsa est, accingere contra.
> Quaerit enim rationem animus, cum summa loci sit
> Infinita foris haec extra moenia mundi;
> Quid sit ibi[3] porro, quo prospicere usque velit mens,
> Atque animi tractus liber quo pervolet ipse.

---

[1] *B: o finito o finito.*
[2] *B: prepende.* Nello stesso verso, *L: videntur.*
[3] *B: Quid sibi porro.* Nel verso precedente *BL: maenia.*

(*B.* 168-9). (*W.* II, 100-1). (*L.* 396-7).

Principio nobis in cuncta undique partes,
Et latere ex utroque, infra supraque per omne.
Nulla est finis, uti docui, res ipsaque per se
Vociferatur, et elucet natura profundi. [1]

Crida contra l'ottavo argumento, che vuole la natura ter-marsi in un compendio; perchè, benchè questo esperimentiamo in ciascuno ne' mondi grandi e piccioli, non si vede però in tutti; perchè l'occhio del nostro senso, senza veder fine, è vinto dal spacio inmenso, che si presenta; e viene confuso e superato dal numero de le stelle, che sempre, oltre e oltre, si va moltiplicando: di sorte, che lascia indeterminato il senso, e costrenge la raggione di sempre giongere spacio a spacio, regione a regione, mondo a mondo.

Nullo iam pacto verisimile esse putandumst,
Undique cum vorsum spacium vacet infinitum,
Seminaque innumero numero, summaque profunda
Multimodis volitent aeterno percita motu,
Hanc unum terrarum orbem, caelumque creatum.
Quare etiam atque etiam tales fateare necesse est
Esse alios alibi congressus materiei:
Qualis hic est avido complexu quem tenet aether. [2]

Mormora contro il nono argumento, che suppone e non prova, che alla potenza infinita attiva non risponda infinita potenza passiva e non possa esser soggetto infinita materia e farsi campo spacio infinito; e per consequenza non possa proporzionarsi l'atto e l'azione all'agente, e l'agente possa comunicar tutto l'atto, senza che esser possa tutto l'atto comunicato (che non può imaginarsi più aperta contradizione di questa). [3] È dunque assai ben detto:

Praeterea cum materies est multa parata,
Cum locus est praesto, [4] nec res, nec causa moratur

---

1) LUCREZIO, *De nat. rer.*, II, 1040-1051. Nel v. 1042 si dovrebbe leggere *videntur;* nel v. 1043: *falsum est;* v. 1047: *animi iactus;* v. 1049: *supra subterque.*
2) LUCREZIO, II, 1052-1057; 1064-1066.
3) Cfr. il *De imm.*, VII, 15 e 18.
4) *B: presto.*

(*B.* 169-70). (*W.* II, 101). (*L.* 397-8).

Ulla, geri[1] debent nimirum et confieri res.
Nunc ex[2] seminibus si tanta est copia quantam
Enumerare aetas animantum non queat omnis,
Visque eadem et natura manet, quae semina rerum
Coniicere in loca quaeque queat, simili ratione
Atque huc sunt coniecta: necesse 'st confiteare
Esse alios aliis terrarum in partibus orbes,
Et varias hominum genteis, et secla ferarum.[3]

Diciamo a l'altro argumento, che non bisogna questo buono, civile, e tal conmercio[4] de' diversi mondi, più che tutti gli uomini sieno un uomo, tutti gli animali sieno un animale. Lascio, che per esperienza veggiamo, essere per il meglio degli animanti di questo mondo, che la natura per mari e monti abbia distinte le generazioni; a le quali essendo per umano artificio accaduto il commercio, non gli è per tanto aggionta cosa di buono più tosto che tolta; atteso che per la comunicazione più tosto si radoppiano gli vizii che prender possano aumento le virtudi. Però ben si lamenta il Tragico:

Bene dissepti foedera[5] mundi
Traxit in unum Thessala pinus
Iussitque pati verbera pontum,
Partemque metus fieri nostri
Mare sepostum.[6]

Al decimo si risponde, come al quinto; perchè cossì ciascuno de' mondi nell'etereo campo ottiene il suo spacio, che l'uno non si tocca o urta con l'altro; ma discorreno, e son situati con distanza tale, per cui l'un contrario non si destrugga, ma si fomente per l'altro.

All'undecimo, che vuole la natura moltiplicata per decisione e division della materia non ponersi in tale atto, se

1) *B: geni.*
2) *B: nunc et.*
3) LUCREZIO, II, 1067-1076.
4) *L: commercio.*
5) *B: faedera.*
6) *B: sepositum.* I versi sono di SENECA, *Medea*, vv. 335-339; cfr. la *Cena*, p. 22.

(*B.* 170-2). (*W.* II, 101-2). (*L.* 398).

non per via di generazione, mentre l'uno individuo, come parente, produce l'altro, come figlio; diciamo, che questo non è universalmente vero: perchè da una massa, per opra del solo efficiente, si producono molti e diversi vasi di varie forme e figure innumerabili. Lascio, che, se fia l'interito e rinovazion di qualche mondo, la produzione degli animali tanto perfetti, quanto imperfetti, senza atto di generazione, nel principio viene effettuata dalla forza e virtù delle natura.

Al duodecimo ed ultimo, che da quel, che questo o un altro mondo è perfetto, vuol che non si richiedano altri mondi, dico, che certo non si richiedeno per la perfezione e sussistenza di quel mondo; ma per la propria sussistenza e perfezion dell'universo è necessario, che sieno infiniti. Dalla perfezion dunque di questo o quelli non sèguita, che quelli o questo sieno manco perfetti: perchè cossì questo, come quelli, e quelli, come questo, constano de le sue parti, e sono, per gli suoi membri, intieri.

Alb. Non sarà, o Filoteo, voce di plebe, indignazion di volgari, murmurazion di sciocchi, dispreggio di tai satrapi, stoltizia d'insensati, sciocchezza di scioli, informazion di mentitori, querele di maligni, e detrazion d'invidiosi, che mi defraudino la tua nobil vista, e mi ritardino dalla tua divina conversazione. Persevera, mio Filoteo, persevera; non dismetter l'animo, e non ti far addietro per quel, che con molte machine e artificii il grande e grave senato della stolta ignoranza minaccia e tenta distruggere la tua divina impresa ed alto lavoro. E assicùrati ch'al fine tutti vedranno quel ch'io veggo; e conosceranno, che cossì ad ogn'uno è facile di lodarti, come a tutti è difficile d'insegnarti. Tutti, se non sono perversi a fatto, cossì da buona conscienza riportaranno favorevole sentenza di te, come dal domestico magistero dell'animo ciascuno al fine viene instrutto; perchè gli beni de la mente non altronde, che dall'istessa mente nostra riportiamo. E, perchè negli animi di tutti è una certa natural santità, che, assisa nell'alto tribunal de l'intelletto, essercita il giudicio del bene e male, de la luce e tenebre, avverrà, che dalle proprie cogitazioni di ciascuno sieno in

(*B.* 172-3). (*W.* II, 102-3). (*L.* 398-9).

tua causa suscitati fidelissimi e intieri testimoni e defensori. Talmente, se non te si faranno amici, ma vorranno neghittosamente, in defensione de la turbida ignoranza, e approvati sofisti, persevarar ostinati adversarii tuoi, sentiranno in se stessi il boia e manigoldo tuo vendicatore; che, quanto più l'occoltaranno entro il profondo pensiero, tanto più le tormente. Cossì il verme infernale, tolto dalla rigida chioma de le Eumenidi, veggendo casso il proprio dissegno contra di te, sdegnoso si convertirà alla mano o al petto del suo iniquo attore, e gli darà tal morte, qual può chi sparge il stigio veleno, ove di tal angue gli aguzzati denti han morso. Sèguita a farne conoscere, che cosa sia veramente il cielo, che sieno veramente gli pianeti ed astri tutti; come sono distinti gli uni dagli altri gl'infiniti mondi; come non è impossibile, ma necessario, un infinito spacio; come convegna tal infinito effetto all'infinita causa; qual sia la vera sustanza, materia, atto ed efficiente del tutto; qualmente de' medesimi principii ed elementi ogni cosa sensibile e composta vien formata. Convinci la cognizion dell'universo infinito. Straccia le superficie concave e convesse, che terminano entro e fuori tanti elementi e cieli. Fanne ridicoli gli orbi deferenti e stelle fisse. Rompi e gitta per terra col bombo e turbine de vivaci raggioni queste stimate dal cieco volgo le adamantine muraglia di primo mobile ed ultimo convesso. Struggasi l'esser unico e propriamente centro a questa terra. Togli via di quella quinta essenza l'ignobil fede. Donane la scienza di pare composizione di questo astro nostro e mondo con quella di quanti altri astri e mondi possiamo vedere. Pasca e ripasca parimenti con le sue successioni e ordini ciascuno degl'infiniti grandi e spaciosi mondi altri infiniti minori. Cassa gli estrinseci motori, insieme con le margini di questi cieli. Aprine la porta, per la qual veggiamo l'indifferenza di questo astro dagli altri. Mostra la consistenza degli altri mondi nell'etere, tal quale è di questo. Fa chiaro, il moto di tutti provenir dall'anima interiore; a fine che con il lume di tal contemplazione, con più sicuri passi procediamo alla cognizion della natura.

(*B.* 173-5). (*W.* II, 103). (*L.* 399-400).

Fil. Che vuol dire, o Elpino, che il dottor Burchio nè sì tosto, nè mai ha possuto consentirne?

Elp. È proprio di non addormentato ingegno da poco vedere e udire posser considerare e comprender molto.

Alb. Benchè sin ora non mi sia dato di veder tutto il corpo del lucido pianeta, posso pur scorgere pe' raggi, che diffonde per gli stretti forami di chiuse fenestre dell'intelletto mio, che questo non è splendor d'artificiosa e sofistica lucerna, non di luna, o di altra stella minore. Però a maggior apprension per l'avenire m'apparecchio.

Fil. Gratissima sarà la vostra familiarità.

Elp. Or andiamo a cena.

(*B.* 175). (*W.* II, 103-4). (*L.* 400).

FINE DE' CINQUE DIALOGHI

DE L'INFINITO, UNIVERSO E MONDI.

NOTE AGGIUNTE.

LA CENA DE LE CENERI. Proemiale epistola, pag. 5, ll. 19-20: *Cosa da far dissoluto San Colombino, patriarca degli Gesuati.* Giovanni Colombini, senese (1304?-1367) fondò nel 1367 l'ordine de' Gesuati. Di lui restano certe *Lettere* (a cura di A. BARTOLI, Lucca, Balatresi, 1856). Su lui v. G. PARDI, *Della vita e degli scritti di G. C. da Siena*, Siena, Lazzeri, 1895. Ben nota è la vita che ne scrisse FEO BELCARI nel 1449 (sulla quale v. PARDI, *Bullettino senese di storia patria,* II, 4; e ALBERTAZZI, *Propugnatore,* 1885, XVIII, 225 e 1886, XIX, 233). A chiarimento della frase del B. ecco un brano del Belcari: « E per questo modo gastigando la carne, e recandola in servitù, venne in desiderio di vivere in castità e con molte ragioni ed esempli confortò la donna sua, che fusse contenta d'abbandonare ogni atto carnale e santamente vivere: la quale, avvenga che fusse giovane, nientedimeno, consentendo al santo desiderio del suo marito, insieme con lui si proposeno e deliberarono fermamente insino alla morte castità tenere: e subito, fatta la detta deliberazione, lo onestissimo Giovanni s' inginocchiò in terra in presenza della donna sua, e con buono cuore disse: Signore mio Gesù Cristo, siccome la mia donna è contenta d' osservare castità, così prómetto a te osservarla tutto il tempo della vita mia. E da quella ora incominciò a non diacere più in letto, dormendo e quando in sulla cassa, e quando in sulla panca; vegliando gran parte della notte all' orazione. »: FEO BELCARI, *La vita del b. Gio. Colombini da Siena e di alcuni frati gesuati,* Palermo, Assenzio, 1818, pp. 5-6.

—— Dialogo primo, pag. 13: *Smitho.* Più vicino al vero dell' Intyre e del Sicardi è andato forse l'EINSTEIN, *o. c.*, p. 101; dove dà notizia di un metodo italiano pubblicato a Londra dal francese DESAINLIENS, più noto sotto il nome di CLAUDIO HOLLYBAND: *The italian Schoolmaister, containing rules for the perfect prononcing of th' italian tongue, with familiar Speeches, and certain Phrases taken out of the best Italian authors, and a fine Tuscan histoire called Arnald and Lercenda,* London, 1575; (rist. in forma più ampliata nel 1597); e nota che il libro è dedicato al « Master John Smith, probabilmente quel medesimo Smith, che più tardi divenne amico di Giordano Bruno, in segno di gratitu-

dine per aver egli scelto l'autore come suo maestro d'italiano di tre tanti in Londra. »

— — Pag. 15, ll. 31-2: *Due sono le specie di* **nolite fieri**: *cavallo e mulo.* Il Lagarde, p. 795, giustamente ricorda il *Salmo* XXXI, 9: «Nolite fieri sicut equus et mulus, quibus non est intellectus. »

— — Pag. 28, ll. 15 ss.: *Non ha possuto essere sì maturo il giodicio d'Eudosso.... Più n'ha veduto il Copernico quasi a nostri tempi appresso la* [illegible] *anni milleottocentoquarantanove.* Per tutto questo brano cfr. Copernico, *De revol. orb.*, III, 2: *Historia observationum comprobantium inaequalem aequinoctiorum conversionumque praecessionem:* dov'è ricordato l'osservazione di Calippo « anno eius XXXVI, qui erat ab excessu Alexandri Magni annus XXX » (la traduzione del B. evidentemente è sbagliata). « Hipparcus autem.... Alexandri vero anno CXCVI.... invenit.... Deinde Menelaus geometra Romanus anno primo Traiani principis, qui fuit.... a morte Alexandri CCCCXXII [B. dice per errore 462].... Post multum vero temporis, nempe anno Alexandrini occubitus MCII. Machometi Aracensis observatio successit.... Nos etiam Anno Caristi MDXXV,... qui est ab Alexandri morte Aegyptiorum annorum MDCCCXLIX, observavimus.... » (ed. cit. f.° 64). Il nome di Albategnio è dunque attinto dallo stesso Copernico, che ora lo chiama *Aracensis*, ora *Aratensis* o *Aractensis*. — Circa questa denominazione di Albategnio son grato al valente collega prof. C. A. Nallino, che m'ha favorito i seguenti schiarimenti: « Mahumetus Haracensis è appunto al-Battānī (= Albategnio). La versione latina di Roberto Retinense [Nallino, *Al-Battānī sive Albatenii Opus astronomicum, ad fidem codicis Escurialensis arabice editum, latine versum, adnotationibus instructum*, Mediolani, Hoepli, 1902, I, xxxv], portava appunto *Albaten* (var. *Albategnius*) *Haracensis.* — *Mahometus* (Muhammed) è il nome personale, quello che noi diremmo nome di battesimo, del nostro autore. *Haracensis* è aggettivo derivato da ar-Raqqah, sua patria; *Aractensis* è una variante desunta dalla versione di Platone Tiburtino, o meglio, da alcuni codici di questa versione. Platone Tiburtino aveva trascritto il nome *ar-Raqqah*, che più volte occorre nell'opera, con *Arracca;* i copisti ne fecero *Aracta*, conservata nelle edizioni a stampa. »

— — Pag. 30 n. Dalle ricerche dell'amico prof. G. Rosalba, che lavora intorno alla biografia di Angelo di Costanzo non risulterebbe altro Pietro Costanzo storico, potuto vivere nel sec. xvi, che un *Pierluigi* e un *Pier Antonio*, nominati da F. Sansovino, *Orig. e fatti delle fam. illustri d'Italia*, pp. 292 sgg., e Franc. Zazzera, *Della nobiltà d'Italia*, pp. 140 sgg. Un Pietro di Costanzo fu cavaliere di Carlo III, ed è ricordato nei *Diurnali* di Matteo Spinelli da Giovinazzo, sotto l'anno 1290.

— — Dialogo secondo. Pag. 39, l. 14: *L'emula della* **lux perpetua.** Come chi dicesse: più vecchia del salterio. Cfr. l'Ufficio del *De profundis:* « et lux perpetua luceat eis. »

— — Pag. 46 n. 2. G. B. Giraldi Cinzio, ne' suoi *Discorsi* (1554) dice anche lui: « Alle cose basse nacque medesimamente il Bernia tra' toscani, e tutti coloro che per loro principale esercizio a quel modo han scritto, ch'egli scrisse; ed infelici mi paiono quegli ingegni che spendono le lor buone ore in così fatte scritture, piene di nascosa disonestà, e di materie plebeie, che sol dilettano a salsicciai, ed a simili sorti di genti; » cit. da S. Volpicella, *o. c.*, p. 70.

— — Pag. 51, ll. 25-7: Cfr. le Litanie della quaresima: « Ab ira et odio et omni mala voluntate, libera.... A fulgure et tempestate libera nos, Domine. »

— — Dialogo quinto. Pag. 121 l. 14. *BL: sì che torna.* Ho corretto *sin che torna.*

DE LA CAUSA, PRINCIPIO E UNO. Proemiale epistola. Pag. 131, l. 10, *certo* va corretto in *certa.*

— — Pag. 134, l. 1: *aritmetrico* (cfr. p. 257 l. 7 e altrove). Il Lagarde (p. 781) nota che il B., il quale difficilmente seppe il greco, deve essere stato in errore dalla falsa analogia con *geometrico.*

— — Dialogo primo. Pag. 164, l. 17; *BL: di nostri macrologi.*

— — Dialogo secondo. Pag. 175, l. 15; *BL: come la intendete.*

— — Pag. 181, l. 10: *apirocalo:* lat. *apirocalus*, ignorante, inetto.

— — Dialogo terzo. Pag. 194, n. I. Cfr. anche la pref. al *De lampade combinatoria*, in *Opera* II, II, 234; dove Paracelso è detto « ille medicorum princeps, ille qui in alio non inferiore medicinae genere cum Hippocrate primus sedere debet.

— — Pag. 216, l. 8. *BL. T.*[*eophilo*] (andando a capo).

— — Dialogo quarto. Pag. 219, l. 8: *BL.* dànno *complessio.*

— — Pag. 220, l. 15: *Muscolo.* Credo sia latinismo, da *musculus*, galleria; v. CESARE, *De bello civ.* II, 10.

— — Pag. 222, l. 2. Il *Cicala, comandante della nave,* non può essere il famoso Bassà Cicala; il quale non tornò in Occidente se non dopo il 1590; ma può essere uno della sua famiglia. Forse il padre di lui, Visconte, o altro dei tanti Cicala, genovesi, stabiliti nell' Italia meridionale, dove esercitavano l' industria del corsaro. Vedi L. AMABILE, *Fra T. Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia,* Napoli, Morano, 1882, vol. I, part. I, pp. 135 e sg.

— — Dialogo quinto. Pag. 248, ll. 26-27. *Intese Platone.... per il suo Magno e per il suo Parvo.* Il B. si riferisce ad ARISTOTILE, *Physica*, III, 4: Πλάτων δὲ δύο τὰ ἄπειρα, τὸ μέγα καὶ τὸ μικρόν. Ma intorno al significato dell' infinito platonico, che non è come quello dei Pitagorici un infinito spaziale, e di questo doppio infinito di cui parla Aristotile v. BÄUMKER, *Das Problem der Materie in d. griech. Philosophie,* München, 1890, p. 198.

DE L' INFINITO, UNIVERSO E MONDI. Proemiale epistola. Pag. 268, ll. 15-16. *BL: que' a miseri.* M' è parso necessario correggere *a que' miseri.*

— — Dialogo primo. Pag. 289 l. ultima e 290, l. 1: *BL: possiamo facilmente argumentare.* Ho corretto *più facilmente.*

— — Dialogo secondo. Pag. 329, l. 1: *BL: lontanza,* che mi è parso manifestamente un errore di stampa. Pag. 329, ll. 9-14. Ecco qui questo luogo con l' interpunzione di *BL:* « Puosero fondamenti tali, che senza fine sempre oltre sono andati giongendo sfera a sfera, e anno trovate l' altre senza stelle, e per conseguenza senza corpi sensibili, in tanto che le Astrologice supposizioni efantasie condannano questa sentenza. Viene assai più condannata da quei che meglio intendeno.... »

— — Dialogo quarto. Pag. 371, l. 4 dal basso: *BL: per.* Ho corretto: *perchè.*

— — Dialogo quinto. Pag. 384, l. 1: 2 dal basso: *BL: a cu.* Ho corretto: *a ciò.*

— — Pag. 387, ll. 25-26: *ripuerascere* lat. da *repuerasco*, rimbambire o tornar fanciullo. *Dispuerascere*, verbo coniato dal B. per dire il contrario di *ripuerascere.*

— — Pag. 388. I due versi *Nol può far la natura*, ecc. sono del l'Ariosto, *Orl. Fur.* XXIV, 3; ma il 1° modificato.

— — Pag. 403, l. 5: *BL: quanto m' harrete.... pienaiamente* mi.

INDICE.

FINE.